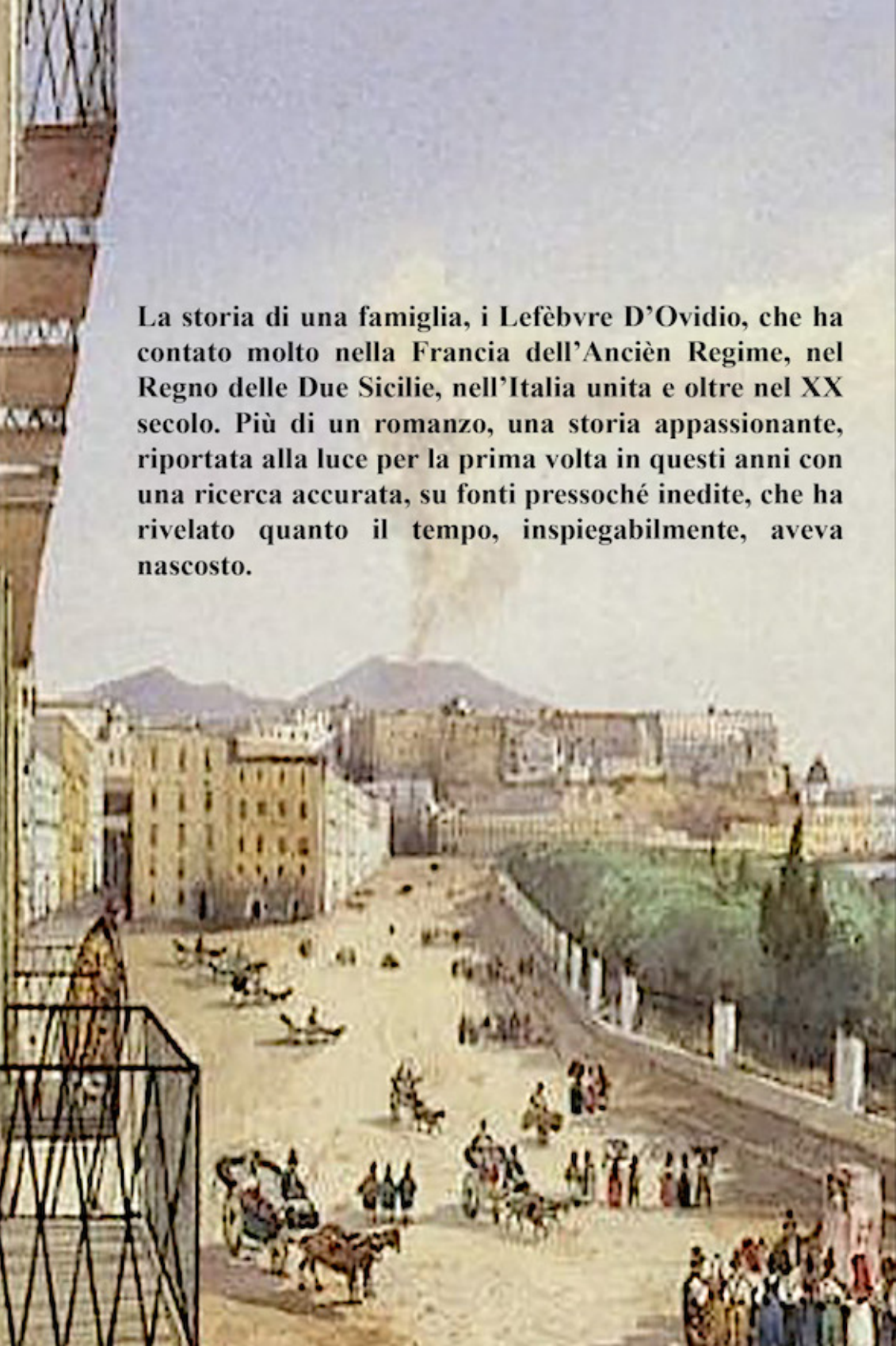
Mario A. Iannaccone

La famiglia Lefèbvre D'Ovidio
Una dinastia tra le epoche

Volume terzo

La storia di una famiglia, i Lefèbvre D'Ovidio, che ha contato molto nella Francia dell'Ancièn Regime, nel Regno delle Due Sicilie, nell'Italia unita e oltre nel XX secolo. Più di un romanzo, una storia appassionante, riportata alla luce per la prima volta in questi anni con una ricerca accurata, su fonti pressoché inedite, che ha rivelato quanto il tempo, inspiegabilmente, aveva nascosto.



Mario A. Iannaccone

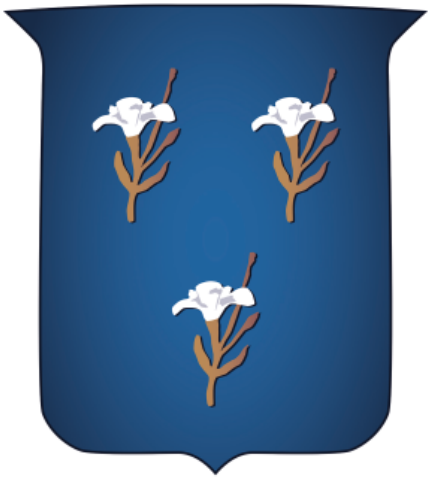
La famiglia Lefèbvre D'Ovidio

Una dinastia tra le epoche

Terzo Volume, capitoli 30-40

Maggio 2023

LEFEBVRE



LEX DECUS LABOR

INDICE

Terzo volume

Cap. 30 - La crisi postunitaria. Prima fase Pag. 657

Cap. 31 - Figli ribelli 699

Cap. 32 - La crisi postunitaria. Seconda fase 723

Cap. 33 - La carta da parati San Carlo 747

Cap. 34 - I successi della fabbrica San Carlo: moda, industria e società 781

Cap. 35 - La Chimica Lefèbvre: segno di trasformazione 825

Cap. 36 - Pistolegno 877

Cap. 37 - La Stamperia del Fibreno: dall'Unità alla chiusura 891

Cap. 38 - Politica matrimoniale: Flavia e Pedro 929

Cap. 39 - La famiglia D'Ovidio 941

Cap. 40 - Scontri e inquietudini 965

Indice dei nomi

Capitolo 30

La crisi postunitaria
Prima fase

L'*Amministrazione* dopo L'Unità

All'avvento dell'Unità d'Italia, la vecchia *Amministrazion*e poi *Compagnia* era diventata un'istituzione a Napoli. Prima Charles poi Ernesto avevano presenziato alle frequenti assemblee che si tenevano all'elegante sede sul molo di via del Piliero. Nella società erano entrati parenti e conoscenti e le assemblee dovevano trasformarsi spesso anche in occasioni conviviali, nei tanti ristoranti che sorgevano vicino. Con il tempo la dotazione di navi era aumentata e si era costantemente rinnovata, da qui assemblee ordinarie e straordinarie. Ma da qualche tempo il destino della compagnia si faceva sempre meno certo. L'*Amministrazione* possedeva 6 piroscafi, di tonnellaggio superiore ai 6 e ai 5 di proprietà, rispettivamente, della Rubattino e della Florio. In quegli anni si manifestavano crescenti difficoltà a pagare fornitori e riparatori, come nel caso del *Maria Cristina*.[233] A un certo punto, pertanto, si sollevò ima questione che pareva impensabile: la sopravvivenza stessa dell'azienda. Il Direttore, per statuto, veniva aggredito in solido dai creditori con un crescendo tale da rendere la situazione insostenibile. Come se non bastasse, iniziava anche la guerra. Nell'ottobre del 1860 il *Sorrento* era stato confiscato dal governo

[233] ASN. Tribunale di Commercio di Napoli. 54 - Volume 926 1859 gen. 03 - 1860 gen. 14 - Valutazione dei conti di dare/ avere tra le parti per la riparazione del vapore *Maria Cristina* oggi *Pompei*. Parti in causa: Donzelli Antonio e *Compagnia Navigazione a vapore (Regno delle Due Sicilie*) / Viollier Augusto.

provvisorio di Garibaldi per rimorchiare un brigantino carico di passeggeri diretti a Genova.[234] Nel frattempo Domenico Laviano veniva rimosso dalla sua posizione di ispettore generale delle Poste lasciando cadere ogni residua possibilità di ottenere dal Governo quel servizio.[235]

Alla prima adunanza postunitaria della vecchia *Amministrazione* ora *Compagnia di Navigazione delle Due Sicilie*, il 30 dicembre del 1861, Ernesto Lefèbvre risulta in possesso di 6 azioni su 940 collocate. Poche settimane dopo ne acquisirà altre 3 ovvero circa l'1% e poi altre ancora sino a raggiungere i 9000 ducati circa, ai quali bisognava aggiungere i circa 65.000 ducati prestati nel 1852. I gruppi familiari Catalano-De Berner e Lefèbvre risultavano, di fatto, i maggiori azionisti. La *Compagnia* promosse più volte in quei mesi campagne di acquisto di obbligazioni ma, come è facile capire, era sempre più difficile che avessero successo anche per via della guerra, del crollo del Regno, degli avvicendamenti di potere.

Un altro grave problema che aveva tolto ossigeno alla compagnia era stato quello di non riuscire a farsi assegnare servizi fissi, postali e di trasporto, da parte dello Stato, anche se sforzi in tal senso c'erano stati dopo la pausa del 1856-1857. La situazione su questo fronte era decisamente peggiorata. Il trasporto convenzionato dal nuovo Regno unitario d'Italia non fu concesso. I suoi amministratori protestarono quando scoprirono che alcune compagnie di navigazione del Nord, in particolare genovesi e con capitale piemontese, ottenevano convenzioni per trasporti postali dalle quali le compagnie meridionali furono escluse. Infuriarono polemiche, furono elevate proteste anche attraverso canali ufficiali e pubbliche dichiarazioni. La compagnia pungolava l'azione del proprio referente a Genova, il signor Giulio Degrossi, uomo di lunga esperienza nel campo. Questi teneva informati i napoletani sugli sviluppi della questione facendo la spola fra Genova e Torino. In sostanza il Direttore delle Poste e Telegrafi del ministero piemontese riteneva che la *Compagnia* versasse in pessime acque: lo era ma la situazione divenne insostenibile proprio dopo il 1860. Per

[234] *Gazzetta del popolo*, Napoli, n. 280, 9 ottobre 1860, p. 721.
[235] *Rassegna storica del Risorgimento*, 1935, p. 388.

questo motivo preferiva escluderla dai concorsi e affidare il servizio convenzionato ad aziende piemontesi. I dirigenti risposero facendo conoscere le cifre del proprio ultimo bilancio del 1860, bilancio che era ancora positivo. Nonostante l'evidenza non ci fu nulla da fare. Il Governo piemontese trattava Napoli come una colonia.[236] Questa affermazione può essere sfumata, articolata, ma nel percorrere la ricca bibliografia specifica relativa all'economica meridionale nel periodo immediatamente successivo all'Unità, è difficile sottrarsi a questa impressione. Altre trattative simili, in altri settori, finirono con un nulla di fatto e la mancanza di commesse attese cominciò a deteriorare sul serio i conti economici della società.

In quell'anno per sopraggiunte altre difficoltà divenne impossibile per le casse esauste dell'azienda pagare debiti di vario genere, verso i propri obbligazionisti, mutuanti e terzi. In particolare, rimasero creditori della società per somme ingenti Ernesto Lefèbvre, il cavalier Enrico Catalano, la figlia di questi e la cognata, Gioacchino di Saluzzo che agiva per conto di sua figlia Lucia. Il Saluzzo aveva intanto concesso un prestito di circa 30.000 ducati nel 1863 all'amministratore della società. L'Assemblea del 28 giugno 1864 denunciava alcuni i principali problemi che, a parte la liquidità calante, stavano creando difficoltà grandi insormontabili alla *Compagnia*. In quella stessa Assemblea venivano eletti presidente il principe Ferdinando Pignatelli Strongoli (figlio di Francesco) e segretario Pietro Prota, un ex militare e ufficiale dell'esercito borbonico. Ma nel Consiglio sedevano il barone Gaetano Labonia, garibaldino notorio e il Saluzzo, senatore del Regno: non si poteva pensare che la Compagnia fosse un covo di borbonici

[236] Questa è oggi un'evidenza storica difficile da confutare. Si può tutt'al più confrontare interpretazioni classiche e critiche. C'è da chiedersi se molte compagnie fiorenti, come quelle di cui si sta parlando, sarebbero fallite o chiuse senza questo trattamento. Per un confronto fra le varie interpretazioni del Risorgimento, cfr. almeno Lucy Riall, *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, Donzelli, Roma 2007; Rosario Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, Roma-Bari, Laterza, 1959; Aldo Servidio, *L'imbroglio nazionale. Unità e unificazione dell'Italia (1860-2000),* Guida, Napoli 2002; Antonio Nicoletta, *"E furon detti Briganti...". Mito e realtà della "Conquista del Sud",* Rimini, Il Cerchio, 2001.

come si andava dicendo. Tutti comunque avevano giurato fedeltà al nuovo Re, e dunque il sospetto di filoborbonismo era improbabile. Saluzzo e Labonia dimostravano come ancora importanti maggiorenti di Napoli fossero coinvolti nelle vicende della tormentata società di navigazione.

Ancora il caso del Polluce

Nell'agosto e settembre del 1841 con un'azione senza precedenti nella storia della marineria d'altura fu tentato il recupero del *Polluce*, il cui punto di affondamento era segnalato da un galleggiante di sughero. L'operazione coinvolse molte imbarcazioni (10 navi), autorità e tecnici. Tecnicamente era un'operazione quasi impossibile, se consideriamo lo stato dello scafo del Polluce, che era stato squarciato, e la profondità di oltre 100 metri. Dopo 40 giorni di lavoro, il relitto era stato sollevato di qualche metro dal fondo; per l'imprevedibilità del tempo atmosferico si dovette abbandonare l'impresa per forti correnti contrarie. Raffaele Rubattino – che peraltro come Guerrazzi era carbonaro – aveva fretta di recuperare il relitto con il suo "ingente" contenuto e il tentativo gli costò circa il 50% del costo della nave stessa.[237] Questo motivo, e altri – come il fatto che la nave conteneva oro che James Rothschild stava facendo trasportare a Livorno –, rende l'affondamento del Polluce un affascinante enigma storico che non è mai stato risolto. Forse la nave trasportava oro che doveva finanziare precoci tentativi insurrezionali e unitari? Al *Mongibello* fu dato davvero il compito di affondare quel carico che Rubattino cercava disperatamente di recuperare? Sono questioni che esulano dagli interessi di questo scritto. Ma va registrato il fatto che sono state prese in considerazione e che qualche pezza d'appoggio per sostenerlo esiste. Forse questa interpretazione, meglio circostanziata, potrebbe spiegare l'ostilità indubbia che la *Amministrazione della Navigazione a Vapore* sentì di ricevere dai genovesi e dai sabaudi dopo l'Unità. Altre ipotesi storiche ipotizzano

[237] Enrico Cappelletti - Gianluca Mirto, *L'oro dell'Elba*, cit., pp. l72-191.

l'esistenza di un carico di circa 170.000 monete caricato a Napoli e intercettato dalle spie borboniche che avrebbero riguardato un ipotetico finanziamento al consolato russo di Livorno per operazioni contro il Regno: ipotesi poco credibile considerando i buoni rapporti fra Regno delle Due Sicilie e Impero russo. Un'altra ipotesi riguarda la presunta esistenza di soldi di Rubattino provenienti da operazioni di cui non voleva far conoscere l'esistenza. Più credibile viene considerata oggi la pista che porta ai Rothschild inglesi che sicuramente, da documenti di carico, trasportavano dei preziosi (e un avvocato della regina d'Inghilterra si interessò al caso) probabilmente destinati a operazioni politiche che avevano capo nella comunità liberale o carbonara del Granducato di Toscana. Di fatto, quel carico interessava molti: fu fatto un altro tentativo di recuperare quei soldi nel 1859, e altri ancora dopo nei decenni successivi sino al 1982 e, forse, oltre.[238]

Estremi rimedi

Le azioni totali in quel momento erano 321 e i voti validi 125.[239] Si cercavano soldi per il *Capri* e altre questioni debitorie. Invano. La buona società napoletana non era più disposta a investire nell'impresa. Perdipiù, nei giorni 20 e 21 febbraio e 27 e 28 marzo, il porto di Napoli era stato investito da una forte burrasca con venti violentissimi che avevano danneggiato moltissime navi, fra cui due della *Compagnia* ormeggiate di fronte a via Piliero. In particolare, il *Vesuvio* aveva sofferto la rottura della "posticcia dritta" e del molinello o *paddle-box*, dunque la velatura, un albero e dei meccanismi meccanici costosi. Il danno veniva valutato in 38.510,34 lire italiane (9062,88 ducati) e vi era necessità di mettere in riparazione quel battello per proseguire nella

[238] Enrico Cappelletti-Gianluca Mirto, *L'oro dell'Elba*, cit., pp. 228-232. La questione è complessa, trattata in molti libri di tempo in tempo e in questa sede, come detto, non può essere che sfiorata.
[239] ASN, Fondo Ruffo di Bagnara, *Estratto delle deliberazioni dell'adunanza generale straordinaria degli azionisti nella tornata del 28 giugno 1864*, Napoli 1864. p. 1.

riparazione del *Capri*. Essendo scarsa la liquidità si avvisava che erano stati contratti altri debiti acquisendo prestiti sul mercato, per una somma totale di lire 120.106 (ducati 28.261) dal 1 gennaio 1864. Dei 6 battelli della Compagnia (*Capri*, *Vesuvio*, *Sorrento*, *Amalfi*, *Francesco I*, *Mongibello*) in quel momento due erano in disarmo. Per poter far fronte ai debiti contratti si approvava la decisione di emettere nuove obbligazioni per 120.000 lire, sia per le riparazioni sia per far fronte ai debiti in scadenza.[240] Intanto, come vedremo, il Consiglio di Amministrazione proprio in quei giorni chiudeva un accordo per cedere altri due vapori, il *Sorrento* e l'*Amalfi*, facendo torto a tre creditori principalmente, Ernesto Lefèbvre, Enrico Catalano, la figlia Luisa e la cognata Marianna De Berner.

La seduta del 28 novembre 1864 fu indetta pochi mesi prima del fallimento.[241] Venivano nominati presidente e segretario dell'adunanza due soci appartenenti agli alti ceti napoletani, il principe Marino Doria d'Angri, (1827-1905) e il barone Labonia. Il rapporto, drammatico, venne letto da quest'ultimo che, nelle sue parole, mescolava speranza a difficoltà ma non faceva mistero del fatto che la situazione fosse disperata. Agli inizi di novembre, dopo lunga riparazione, il *Capri* riprese la sua navigazione nella tratta Marsiglia-Palermo, tratta che veniva in quel momento seguita anche dal *Vesuvio* e dal *Mongibello*. Il barone lodava l'efficienza di quei battelli che facevano trasporto passeggeri, merci e trasporto postale e, aggiungeva polemicamente, «senza esserci obbligato d'aver un compenso governativo». Infatti, il servizio postale ufficiale era stato affidato ormai da anni alla Florio che con i soldi concessi a fondo perduto poteva acquistare nuovi battelli. Ogni sforzo per noleggiare i battelli al governo era fallito nonostante gli sforzi del direttore. Si annunciava poi un contratto con la Società di Industrie Meccaniche (la Macry e Soci) per la riparazione e manutenzione dei piroscafi in modo da poter chiudere la Officine di

[240] *Ibidem*, p. 2.
[241] *Compagnia di Navigazione delle Due Sicilie. Estratto delle deliberazioni dell'adunanza generale straordinaria degli azionisti nella tornata del 28 novembre 1864*, Napoli 1864.

riparazione di proprietà della *Compagnia* stessa, divenute troppo costose. Si annunciava anche un tentativo di vendere battelli a Tunisi e a Marsiglia, ma non andato a buon fine. Erano state vendute 274 obbligazioni che avevano consentito di condurre a termine la riparazione del *Capri*. A quel punto emergevano evidenti lacerazioni interne: Labonia criticava l'Amministratore Delegato per non essere riuscito a riportare la Compagnia in una situazione come era accaduto nelle precedenti crisi, ultima delle quali quella del 1857. Questi, Federico Stolte, si dimetteva, ormai sfiduciato.[242] Questo ricco uomo d'affari napoletano, molto industrioso, apparteneva a una famiglia cospicua di origine tedesca. La sua avventura nelle vicende marinare, per il momento, finiva lì.

Nel 1864 e nel 1865 cominciano ad essere protestati assegni e cambiali. Il direttore Ernesto Sideri rischiò personalmente l'arresto per i debiti della Società. Nell'Assemblea generale del 18 novembre 1864 si espose il progetto di noleggiare ad una compagnia di Marsiglia, i due piroscafi a elica *Sorrento* ed *Amalfi.* In una successiva adunanza del 25 gennaio 1865, il Consiglio di Amministrazione rivelava che l'Amministratore Delegato aveva aperto trattative per la vendita del *Mongibello* a Marsiglia. Si pensava di ricavarne 200mila lire.[243] Tutto ciò che si ottenne fu un credito di 117mila lire – anche se si era sperato di più – da parte della *Clerc & Soci* di Marsiglia in cambio di un'"assicurazione" – ovvero una forma di pignoramento preventivo e non esecutivo – sul *Pompei* e *Mongibello.*[244]

La ditta di Marsiglia accettava di pagare varie tratte e di fornire un po' di denaro liquido ma in maniera limitata rispetto alle necessità della società napoletana. Il Consiglio rivelò anche di avere aperto una trattativa per vendere lo *Stromboli* e l'*Amalfi* (ribattezzato *Sorrento*) e di aver ricevuto l'offerta rispettivamente di 80mila per il primo e 100mila lire (cifra molto inferiore ai prestiti di Ernesto Lefèbvre, De

[242] *Ibidem*, p. 3.
[243] *Compagnia di Navigazione delle Due Sicilie. Estratto delle deliberazioni dell'adunanza generale straordinaria degli azionisti nella tornata del 25 gennaio 1864*, Fibreno, Napoli 1864, p. 1.
[244] *Ibidem*, p. 2.

Berner e Catalano) per il secondo, offerte che si pensava di accettare, salva l'approvazione dei soci che veniva richiesta. Il Consiglio però non fece cenno delle obbligazioni di prestito privilegiato iscritte sopra i due vapori a favore di Lefèbvre, Catalano e De Berner: da ciò sarebbe nata una causa legale decennale.

La mancanza di prospettive, la sordità del governo, l'impossibilità di ottenere sulla piazza di Napoli e Marsiglia nuovi capitali, costringeva dunque alla cessione o al disarmo di tutti i piroscafi tranne il *Capri* e il *Vesuvio,* ancora profittevoli, rinunciando ad altre linee, come quella dell'Adriatico o per i porti del vicino Oriente o anche il prolungamento delle linee per Palermo. Con lo scadere dell'affitto dei locali delle Officine di 400 ducati all'anno si approfittò per chiuderle licenziando i tecnici e gli impiegati e tenendo soltanto una o due persone per le pratiche amministrative.[245]

Burrasche

Il 15 marzo 1865, nei locali della società in vico Piliero 1 si riunì di nuovo un'affollata, drammatica assemblea generale dei Soci per ascoltare il rapporto del Consiglio sullo stato degli affari. Dalla redazione emerse che il Consiglio di Amministrazione con scrittura privata effettuata a Napoli il 15 febbraio 1865 aveva venduto lo *Stromboli* e l'*Amalfi* per 180mila lire (100mila per lo *Stromboli* e 80 mila per l'*Amalfi* ora *Sorrento*) al marsigliese Giuseppe (Joseph) Cartoux (non ne conosciamo l'età ma morì comunque attorno al 1871). Questi risultava avere un domicilio a Napoli a Strada Grottone di Palazzo n. 52 come commerciante di generi diversi sposato a una certa Elisabetta Fiedler (vedova nel 1872). A quel punto, contando sul fatto che c'era stata in quel modo un'immissione di liquidità, gli obbligazionisti chiesero il pagamento delle loro somme senza far menzione del mutuo acceso dai finanziatori e sostenendo che i loro crediti dovevano essere trasferiti su un terzo vapore, il vapore a ruota

[245] *Ibidem*, pp. 3-4.

Vesuvio. È difficile sottrarsi dal sospetto, avanzato da altri storici, che il Cartoux fosse stato un prestanome e avesse compiuto l'acquisto per conto d'altri.[246]

In quel momento, i due vapori si trovavano già nel porto di Marsiglia. L'accordo per la cessione dei due piroscafi era stato chiuso tra il 13 e il 15 luglio 1864. In seguito, era stata eseguita quella che veniva chiamata la "purga" da ogni credito e obbligazione facendo viaggiare la nave «sotto la bandiera», cioè per conto di un certo signor Tessier (probabilmente un altro prestanome) che aveva noleggiato il *Sorrento* per 15 mesi (a lire 4250 al mese per il primo anno e 4675 per i mesi successivi) facendolo navigare da una parte all'altra del Mediterraneo. Soltanto dopo quest'operazione era stato eseguito il pagamento.

Dopo la piega che avevano preso gli avvenimenti, «per ragioni di mera delicatezza», il Consiglio rassegnò le sue dimissioni in blocco. Subodorando una lesione grave dei propri diritti, Ernesto Lefèbvre, nell'adunanza del 9 aprile 1864, cercò di farsi eleggere fra i nuovi amministratori per assumere un ruolo più attivo nella gestione dell'azienda ma fu sconfitto al ballottaggio.[247] Protesti ed esecuzioni mobiliari cominciarono intanto a piovere sui responsabili della società. Bisognava nominare la dirigenza della liquidazione. Nella rosa dei nominati si contano René Degas (nonno del pittore Edgar Degas), Federico Laviano del Tito,[248] il Conte di Montesantagelo ma anche Federico Stolte, il Principe di Alessandria, il Conte di Balsorano, il Duca di Cardinale, Gaetano Labonia, Augusto Sideri e Gioacchino di Saluzzo. Ernesto divenne amministratore supplente mentre venne nominato direttore Angelo Persico. Nei giorni successivi, un'altra riunione: si ammetteva che era stato impossibile pagare un debito al Saluzzo e la cambiale era andata in protesto. Le 180mila lire ricavate

---

[246] *Fra Spazio e tempo: studi in onore di Giuseppe de Rosa*, II, Edizioni scientifiche italiane, Roma 1995, p. 281.
[247] *Ibidem*, pp. 183-184.
[248] Il pittore Edgar Degas dimorò a Napoli fra il 1854 e il 1857 ma non entrò mai nelle faccende economiche della sua cospicua famiglia napoletana che abitava un palazzo che era appartenuto ai Pignatelli Strongoli.

dalla vendita dello *Stromboli* e del *Sorrento* non erano bastate ma con quei soldi si erano estinti debiti e obbligazioni con il signor Tessier, con la Banca di Credito Italiano, con il signor Stolte e i signori Patania, Imperato e Degas.[249] A quel punto si arrivava a una conclusione drammatica, ovvero che il fallimento era inevitabile.[250]

Secondo gli avvocati di Lefèbvre quel «procedere» era irregolare, ed era certamente truffaldino anche se fosse stato eseguito rispettando leggi e consuetudini perché privava il Lefèbvre, il Catalano e le Berner di un loro ingente credito. Pochi giorni dopo la sottoscrizione della scrittura di compravendita, le parti si presentarono davanti al notaio Moreno di Napoli stipulando un contratto datato 25 febbraio 1865.[251] Gennaro de Riso domandava se le garanzie sui crediti di varia natura fossero stati passati sul battello Vesuvio. Alla domanda veniva risposto che erano garantiti e che fra i possessori di obbligazioni risultavano i due maggiori: Ernesto Lefèbvre (8900 ducati, più il credito per il mutuo) e le sorelle Berner (14.900, più il credito per il mutuo).[252] Veniva poi convocata una successiva assemblea per il 1 maggio 1865 che sarebbe stata l'ultima e avrebbe preparato le pratiche per la consegna dei libri in tribunale.

Una lunga causa legale

Come si è visto, nel 1865, appena venuti a conoscenza degli atti durante un'Assemblea, Gennaro de Riso ed Ernesto Lefèbvre si dimisero dalle cariche che occupavano in seno alla società e presentavano un'azione legale il primo come avvocato il secondo come

[249] *Compagnia di Navigazione delle Due Sicilie. Estratto delle deliberazioni dell'adunanza generale straordinaria degli azionisti nella tornata del 15 marzo 1865*, pp. 5-6.
[250] *Ibidem*, p. 6.
[251] ASN, Tribunale di Commercio, Atti depositati. *I creditori a cambio marittimo su' vapori Sorrento e Stromboli contro il signor Cartoux*, 20 settembre 1866, Napoli 1866, p. 6.
[252] *Ibidem*, p. 7.

parte lesa. De Riso, ottimo amico di Ernesto Lefèbvre, apparteneva a una ricca famiglia napoletana di avvocati e professionisti. Protestarono contro il procedimento e misero in mora il compratore perché li rimborsasse. Veniva subito dopo istruita una causa legale che vedeva da una parte il Conte di Balsorano, Enrico Catalano, Marianna e Luisa de Berner e dall'altra Giuseppe Cartoux. La citazione venne fatta il 3 agosto 1865. Poco dopo si unì in causa Gioacchino che agiva in rappresentanza della figlia minore. Egli aveva altre cause aperte con la Compagnia: stava iniziando una causa legale per essere rimborsato delle obbligazioni ma soprattutto per un mutuo con pagherò di 7000 ducati che era stato protestato nel marzo 1865. Le cause mettevano gli uni contro gli altri due gruppi di maggiorenti napoletani e di personaggi di spicco come, da un lato, il Conte di Montesantangelo o Ilario Degas e, dall'altro, il Lefèbvre e il Saluzzo. La battaglia legale fu aspra, costosa e proseguì per oltre un decennio. Dati i toni che si trovano iscritti nei vari documenti oggi, perlopiù conservati nell'Archivio di Stato di Napoli, è probabile che venissero pregiudicati rapporti personali. Le somme in gioco erano ingenti e la posta era anche il fallimento di una Società che dava lavoro a centinaia di persone ma che era fallita comunque prima dell'azione legale del Lefèbvre e del Saluzzo.

L'azione legale veniva comunque condotta contro Giuseppe Cartoux al quale veniva chiesto il pagamento delle somme loro rispettivamente dovute come creditori a cambio marittimo sui vapori *Sorrento* e *Stromboli*, cioè al conte di Balsorano per lire 23.375 sul *Sorrento* e di sei sullo *Stromboli*; ed ai signori Catalano e De Berner per lire 57.375, per quindici obbliganze sul Sorrento e di dodici sullo Stromboli. Gli istanti chiesero anche interessi su tali somme e le spese di giudizio. All'istanza principale venne ad aggiungersi Gioacchino di Saluzzo che chiese il pagamento di quattro obbligazioni detenute dalla figlia minore Lucia, figlia di Maria Luisa Lefèbvre. Cartoux si difese facendo dire ai suoi avvocati che chi gli aveva intentato causa non possedeva credito privilegiato sui battelli *Sorrento* e *Stromboli* poiché avrebbero prestato consenso alla vendita trasferendo i loro diritti su il *Vesuvio*, sia perché il compratore aveva purgato i bastimenti da tutti i

crediti privilegiati. Ci si riferiva, in questo caso, a un articolo del diritto commerciale marittimo (Leggi d'eccezione, art. 199) secondo il quale le navi che avessero viaggiato in altri porti, sotto il nome di un altro armatore per più di 60 giorni e senza che i proprietari, o i creditori, si fossero opposti, potevano passare di proprietà. Davanti a ragioni così esposte si chiedevano allora gli avvocati degli istanti: «Una volta che l'armatore faccia costruire un bastimento senza avere propri mezzi pecuniari, e li riceva a prestito da altri ed il danaro adibisca a far quello acquisto; negheremmo noi al mutuante il diritto di farsi rimborsare con privilegio dalla cosa comprata con la sua pecunia?».[253]

Gli avvocati di Lefèbvre protestavano che, in punto di diritto, le scritture del 1852 e del 1853 conferivano esplicitamente ai loro clienti il privilegio derivante dalla somministrazione apposita del danaro per l'acquisto del *Sorrento* e dello *Stromboli*, senza la quale somministrazione i piroscafi non avrebbero potuto essere acquistati dalla *Compagnia*. Tale privilegio di credito non soltanto era autorizzato dalla legge ma formalmente consentito dalla parte interessata, e pubblicato presso la Cancelleria del Tribunale di commercio. A creditori fu accordato il privilegio, dando loro speciale ipoteca sul corpo, attrezzi, macchine, e corredi de' nuovi vapori; ipoteca privilegiata sopra qualunque altro credito, per aver servito il danaro alla costruzione de' bastimenti. Ernesto non aveva acconsentito alla vendita proposta dal Consiglio della *Compagnia*, approvata invece dall'assemblea dei soci, soci che però erano debitori. Lefèbvre intervenne nell'adunanza del 25 gennaio 1865, quando si autorizzò la vendita, ma in qualità di creditore, perché aveva sottoscritto la deliberazione sociale con la clausola che egli *«riservavasi di far valere i suoi dritti creditori privilegiati su' vapori che si leggono in vendita»*.[254] Il signor Cartoux quando si fece compratore di bastimenti ebbe certa contezza della deliberazione autorizzante la vendita vi trovò scritta la riserva di Lefèbvre. Si fece presente che il naviglio era partito a nome e rischio di Cartoux, dopo l'accordo, dal porto di Napoli dove

[253] *Ibidem*. p. 9.
[254] *Ibidem*, p. 14.

c'era il suo vecchio armatore e dove vivevano i creditori. Questi avrebbero dovuto subito contestare la partenza: ma non potevano i creditori, che non facevano parte dell'amministrazione diretta della società ed erano finanziatori, sapere che una nave era partita per "purgare le afficienze".[255] Nemmeno furono affissi avvisi di partenza, come di solito si faceva sui giornali o alle cantonate della Città di Napoli. Dopo di allora i piroscafi non erano più tornati a Napoli come fu fatto certificare dal comandante del Porto di Napoli.[256]

Nonostante le buone ragioni, la causa fu persa da Lefèbvre e soci in prima istanza. La prima sezione del Tribunale di Commercio di Napoli dava torto al creditore e sollevava da ogni responsabilità i principali dirigenti e componenti del Consiglio di Amministrazione.[257] La corte rigettava pure la possibilità di condannare in solido anche con arresto provvisionale i Serra, Pignone del Carretto, Laviano, Labonia, Cartoux, Degas e altri personaggi. La causa fu persa da Lefèbvre e soci non perché si contestava l'esistenza del credito ma perché questo non fu richiesto prima del fallimento della società. Si discuteva dunque nel merito dei crediti privilegiati: quali dovessero essere ripagati per primi e quali no; si dichiarava che al fallimento della società, dichiarato il 25 novembre 1865, lo *Stromboli* e il *Sorrento* erano già alienati (nel gennaio di quell'anno). I due vapori, dunque, non rientravano nell'attivo del fallimento.[258]

---

[255] *Ibidem*, p. 16. "Ad oggetto di eseguire la purga di qualunque obbligazione o credito qualunque privilegiato o chirografario, si conviene che il prezzo non verrà pagato che dopo due mesi a contare dal dì in cui la legge dichiara avvenuta la purga secondo i diversi casi indicati negli articoli 199 e 200 delle leggi di eccezione". *Ibidem*, p. 17.

[256] *Ibidem*, pp. 19-20.

[257] Cavaliere Domenico Laviano, Giuseppe Pignone del Carretto, Principe di Alessandria, il Barone Gaetano Labonia, René Degas, il Conte di Montesantangelo Michele Serra, Luciano Serra Duca di Cardinale, Giuseppe Cartoux.

[258] Il punto della causa verté a lungo sulla interpretazione da dare ad alcune righe delle Leggi di Eccezione in vigore nei primi anni dell'Unità, ma poi modificate, che attribuivano alle navi lo stato di beni immobili e non mobili.

La domanda veniva rigettata perché il mutuo di un "immobile" acquistato dalla società fallita, soggetto ai rischi dell'impresa secondo le regole del cosiddetto "cambio marittimo", non poteva essere inserito fra i crediti privilegiati. Quel credito risultava assoggettato dunque ai rischi di mare. La storia processuale andò avanti.[259] L'ultimo documento sulla vertenza porta la data del 1874. Si tratta del Lefèbvre, di Saluzzo e Catalano contro l'erede di Cartoux, appello il cui testo fu stampato dalla Stamperia del Fibreno. Giuseppe Cartoux nel frattempo era morto, probabilmente nel 1870. Si chiamava in causa la moglie, Elisabetta Fiedler. Da quanto risulta agli atti né il Lefèbvre né gli altri riebbero mai indietro i loro soldi perché non esistono altri documenti che dimostrino che il processo sia continuato. Gioacchino di Saluzzo moriva in quello stesso 1874.[260]

Gioacchino, conosciuto per il suo temperamento collerico e per la passione violenta con la quale affrontava i suoi affari, era stato coinvolto in un'altra vertenza parallela, già accennata, contro due soci della *Compagnia di Navigazione a Vapore Delle Due Sicilie* negli anni che andavano dal 1863 alla sua morte. Il 25 novembre del 1863, imprudentemente, aveva prestato a titolo personale 29.750 lire (equivalenti a 7000 ducati) all'allora direttore Angelo Prota, direttore, e al socio amministratore Domenico Laviano per il "riattamento" del piroscafo *Capri* danneggiato durante una tempesta nel porto.

Questa vertenza era del tutto indipendente da quella che vedeva impegnato Ernesto Lefèbvre e il gruppo familiare Catalano-De Berner. Il mutuo concesso dal Saluzzo aveva durata di 15 mesi e cinque giorni e doveva dunque essere pagato entro la fine del febbraio 1865, ma in

[259] ASN, Tribunale di Commercio, *Conte di Balsorano e altri contro Cartoux*, sentenza, 13 marzo 1867, pp. 13-20.

[260] Le tappe successiva della vicenda si ebbero il 10 agosto 1868 quando Gennaro de Riso presentava una nuova istanza, che ridiscuteva tutta la questione: veniva ammesso il credito di Lefèbvre e soci ma le regole di alienazione di un bastimento dovevano essere riviste. La causa ebbe varie udienze durante l'autunno del 1868 e il gennaio del 1869 ma fu nuovamente rigettata. Di nuovo, Lefèbvre e soci presentavano nel 1871 richiesta di annullamento. Nuovamente rifiutata e per le medesime ragioni nel 1874.

quella data la Società si trovava già in cattive acque e la somma non venne pagata.

Nemmeno gli artieri che avevano riattato il Capri furono pagati e a loro volta intentarono una causa conto la società che si trovò sottoposta a un fuoco concentrico di richieste di ripianamento debiti. Fu elevato protesto e il marchese Gioacchino di Saluzzo pretese la restituzione della somma. Nel frattempo, erano cambiate le cariche sociali e il malcapitato fu Angelo Persico che il 2 marzo 1865 fu protestato nella sua qualità di direttore della Società e il 7 successivo gli fu intimato di presentarsi per pagare la somma di 29.750 lire anche con denaro personale.[261] Il Saluzzo richiese anche il suo arresto per debiti, se necessario.

Pochi giorni dopo, però, prima della fine di novembre dello stesso anno, la società veniva dichiarata fallita e tutta la vertenza passava ai liquidatori.

Conseguenze

Nel 1858 il Governo italiano aveva deciso di concedere il servizio postale statale alla società *Rubattino & Florio* sino al 1865 compreso per cui la compagnia napoletana, schiacciata dalla concorrenza e senza speranza di ottenere commesse, nel 1865 chiuse per fallimento. Prima del fallimento inevitabile il direttore della Compagnia di Navigazione delle Due Sicilie, signor Laviano, dirigente delle Poste reali, chiese e ottenne un ultimo, inutile e forse umiliante, incontro al Ministero, a Torino, per dar manforte all'agente genovese Degrossi. Al solito gli fu risposto che si stava pensando di concedere ad una sola compagnia i servizi convenzionati. Con grande sorpresa Laviano seppe poi che, in realtà, le convenzioni erano state suddivise tra varie compagnie ma tutte

[261] ASN, Atto del 7 marzo 1865.

del Nord, in particolare a Genova.[262] Fu infine nominata una Commissione liquidatoria che decise il licenziamento di tutti i dipendenti e i componenti degli equipaggi dei battelli, con decorrenza dal 30 settembre.[263] Angelo Persico fu nominato custode dei piroscafi in attesa della loro vendita fissata per il 15 novembre. La prima asta andò deserta o non ebbe luogo (non è chiaro) ma entro la fine dell'anno gran parte del patrimonio della Compagnia fu venduto. In realtà, le udienze per il fallimento proseguirono a tutto il 1866 e 1867. Sino a quando, nell'udienza del 9 luglio 1867, la Corte di Cassazione di Roma dichiarava irricevibile ogni eccezione che era stata nel frattempo presentata, come estremo tentativo di salvare il salvabile. Il residuo di beni della Compagnia veniva dunque definitivamente liquidate e la società cessava di esistere.[264]

Secondo Luigi de Matteo, con la *Compagnia di Navigazione*, Napoli e il Mezzogiorno «perdevano un'azienda attiva e concorrenziale», una società «dotata di cospicui capitali ed espressione di consolidate capacità imprenditoriali» e che, a differenza delle tre compagnie sovvenzionate del Nord, era una società per azioni cioè possedeva una struttura adatta all'espansione, all'azionariato diffuso e non era un'azienda concentrata in poche mani.[265] In effetti, l'esame dei documenti della società dal 1840 al 1860 dimostra che gli azionisti erano sempre più numerosi e appartenevano alla crème della società napoletana. Forse era stata sfavorita perché giudicata filoborbonica? Così viene scritto, tra l'altro, nel libro dedicato alla società Florio.[266] Sicuramente la percezione di questa nostalgia dinastica esisteva ma non era diffusa fra i protagonisti della società che erano, perlopiù, uomini

[262] Luigi de Matteo, *Noi della Meridionale Italia*, cit., 182. Cfr. anche Lamberto Radogna, *Storia della marina mercantile delle Due Sicilie (1734-1860),* Mursia 1982.
[263] *Ibidem*, p. 202.
[264] *La Legge. Monitore giudiziario e amministrativo del Regno d'Italia*, Martedì 6 agosto n. 63 (anno VII) 1867, Roma, pp. 750-751.
[265] *Ibidem*, pp. 206-207.
[266] Orazio Cancilia, *I Florio. Storia di una dinastia imprenditoriale*, Milano, Bompiani 2008, pp. 120-125 e ssg.

d'affari. Più probabilmente, le altre compagnie godevano di migliori referenti politici. In definitiva, il destino della promettente *Compagnia* venne sacrificato *anche* da un'attività lobbistica scorretta.[267] Peraltro, il suo tracollo ebbe un effetto deprimente sull'economia napoletana.

Nel settembre 1865 persero il lavoro centinaia di operai, facchini, marinai, meccanici addetti alla manutenzione, personale di bordo e di trasporto. Persero il lavoro altre centinaia di persone che lavoravano nelle officine nelle quali venivano eseguiti periodici rimessaggi. Alcune migliaia, contando l'indotto, furono ridotte sul lastrico. Fra questi molti furono costretti ad emigrare sui piroscafi che iniziavano a partire per le Americhe.

I piroscafi della compagnia continuarono la loro vita per alcune decine di anni, sino a quando, generalmente prima del 1914, furono smantellati perché troppo obsoleti. A differenza della Compagnia napoletana, la sua concorrente più diretta, la *Società dei vapori siciliani* fondata da Vincenzo Florio e soci nel 1840, riuscì a superare le strette pre e postunitarie anche perché le fu concessa una lucrosa convenzione del trasporto postale dal Regno borbonico ma anche dal governo unitario del Regno d'Italia.

Inoltre, in essa ci fu un socio di maggioranza che usò sostanze guadagnate con il florido commercio del Marsala; la famiglia Florio investì moltissimi soldi e gestì direttamente la società consentendogli di ingrandirsi arrivando fino a fondersi, nel 1881, con un'altra società che nel frattempo si era ingrandita, la *Rubattino* di Genova.

La storia della ex Sicard poi *Compagnia della Navigazione a Vapore delle Due Sicilie*, è altamente significativa circa le caratteristiche dell'industria dei trasporti della capitale borbonica: da un lato attenta alla modernizzazione, dall'altro dipendente dalla tecnologia straniera e anche stretta da limiti di liquidità. Tuttavia, si è spesso segnalato come il naviglio borbonico, nel suo complesso, triplicò tra il 1818 e il 1860 e arrivando a costituire il 40% di tutto il naviglio italiano al momento dell'Unità. Certo, questo era dovuto anche a ragioni geografiche: una

[267] Lamberto Radogna, *Storia della marina mercantile delle Due Sicilie (1734-1860),* Mursia 1982, p. 56 e ssg e p. 119 e ssg. *Milano,*

gran parte della regione lombardo-veneta non poteva entrare in questa competizione ma Genova sì.

Riassumendo la questione, un autore recente ricorda come la tecnologia dipendesse dall'estero e a parte i casi delle società di navigazione che usavano battelli a vapore con propulsione a elica o a ruota, la gran parte usava ancora le vele ben dopo il 1860; d'altra parte il tonnellaggio medio era piuttosto basso, molte navi avevano scafo di legno e la gran parte del naviglio era usato per il cabotaggio o per la pesca. La marineria borbonica, inoltre, anche per circostanze storiche e per il crescente peso dei commerci atlantici e pacifici, cominciò a trovarsi attardata e tagliata fuori dalle grandi rotte del commercio internazionale. Ma, a quanto poi risulta, gli stessi difetti della marineria borbonica potevano essere attribuiti anche a quella italiana in genere.[268]

Come si è già osservato, ad esempio da parte di Luigi de Matteo, la *Compagnia di Navigazione a Vapore*, al momento della sua chiusura, o perlomeno poco prima della sua chiusura, rappresentava il maggiore armatore italiano per quanto riguarda il tonnellaggio delle navi (se si esclude ovviamente la marineria da guerra). I suoi sei piroscafi ancora attivi all'Unità avevano un tonnellaggio che superava le 1800 di stazza netta contro le 1329 dei sei della *Rubattino*, mediamente più piccoli.[269] Subito dopo veniva la *Florio & C.*

L'indotto, come si è detto, era notevole. Le officine di Pietrarsa, che fornivano servizi di manutenzione e riparazione dei navigli e che costruivano anche le caldaie, davano lavoro a 800 operai, generalmente specializzati. In quegli stessi anni, i Cantieri navali di Castellammare di Stabia impiegavano ben 3400 addetti, fra specializzati, manovali e impiegati, cifre che consentivano un confronto alla pari con gli stabilimenti navali di Genova.[270]

---

[268] Maurizio Lupo, *Il calzare di piombo: materiali di ricerca sul mutamento tecnologico* Franco Angeli, Milano 2017, p. 45. In generale risulta interessante il contributo di P. Frascani, *A vela e a vapore, Economie, culture e istituzioni del mare in Italia nell'Ottocento*, Donzelli, Roma 2001.

[269] Luigi de Matteo, *Noi della meridionale Italia*, cit., p. 149 ssg.

[270] Luigi de Rosa, *Iniziativa e capitale straniero nell'industria metalmeccanica del Mezzogiorno 1840-1904*, Giannini, Napoli 1969, p. 63. Dai dati riportati

La Compagnia di Navigazione del Regno e dell'Italia Meridionale

La storia tormentata dall'*Amministrazione della Navigazione a Vapore* rappresenta un unicum nella storia delle compagnie di navigazione del Meridione. Del tutto inedita è stata la sua capacità di attrarre investitori in operazioni di collocazione di azioni (obbligazioni) che a quel tempo, nel 1840, coinvolse circa 200 persone e almeno una sessantina di gruppi familiari. Numeri che variarono ma che in certi momenti arrivarono a superare le 300 persone. Il fatto che la metà fossero francesi conferma l'importanza che i *négociants* di quella nazionalità avevano con la città partenopea. Napoli era molto legata con il Midi della Francia, con Montpellier ma soprattutto con la grande città portuale di Marsiglia. C'era poi stato il Decennio francese che aveva comportato lati oscuri ma aspetti molto positivi, di modernizzazione tecnica e burocratica che vennero poi assorbite in modo permanente.

Ma delle facilitazioni tariffarie già citate, che incentivavano il trasporto per navigazione a vapore, approfittò anche un imprenditore siciliano, Vincenzo Florio (1799-1864), un mercante attivo in diversi settori, da quello dei tabacchi a quello dei vini e la cui storia è stata raccontata con dovizia da studi e libri. Florio è oggi molto più conosciuto dei pioneristici capitalisti della società napoletane. Nel caso siciliano, gli stranieri che avevano più interesse per fare affari nell'isola erano gli inglesi. Questi avevano una loro piazzaforte militare e commerciale in Malta ma non disdegnavano l'isola italiana, che poteva fornire prodotti molto richiesti dagli inglesi. Che mantenevano una presa sull'isola per l'estrazione dello zolfo – zolfo che potevano ottenere in abbondanza e a bassi prezzi a causa di un accordo dal quale il Regno cercò di divincolarsi più volte – ma anche i vini, il Marsala soprattutto. Florio si mise in società nel 1840 con il facoltoso inglese Benjamin Ingham (1810-1872) per fondare una società armatoriale.

---

dal De Rosa risulta che le dotazioni metalmeccaniche a vocazione ferroviaria e navale di Napoli avevano gli stessi numeri delle officine di Sampierdarena.

La Società dei battelli a vapore siciliana fu fondata da Florio, da Ingham, suo socio in molti commerci, insieme ad un gruppo di investitori più contenuto rispetto a quello della società napoletana (120 soci) e un capitale di 35.000 onze (circa 210.000 ducati). Il proposito dichiarato era di vincere quello che in quel momento si configurava un monopolio da parte delle società napoletane, soprattutto nei trasporti tra la Sicilia e il continente. La società ordinò la costruzione del suo primo battello in Inghilterra, nei cantieri di Greenwich. Il piroscafo *Palermo* (da 150 cavalli) attraccò nel porto di Palermo il 27 settembre 1841. Per diversi anni la società vivacchiò coprendo le spese. Del resto, fra Napoli e Palermo esisteva una secolare rivalità che si sarebbe rivelata ancor meglio nel 1848 e poi con l'Unità, in parte favorita dalla nobiltà siciliana.

Nel 1847, Florio acquistò e fece arrivare a Palermo l'*Indépendent sotto* bandiera francese. Quando gettò l'ancora a Palermo si era in piena rivoluzione. Così, nel 1848 il governo rivoluzionario sequestrò il *Palermo* ma non l'*Indépendent*. In quel momento veniva chiusa la prima società e aperta l'*Impresa Ingham e Florio per la navigazione a vapore dei piroscafi siciliani*. Finita la rivolta, la nave, ribattezzata *Diligente*, iniziò i suoi viaggi circumnavigando la Sicilia. Nel 1851, Florio ordinò la costruzione del *Corriere siciliano* ai cantieri Thompson di Glasgow. Era un vapore di 250 cavalli in grado di trasportare un centinaio di passeggeri tra prima e seconda classe. Iniziò a percorrere la tratta Palermo-Marsiglia toccando gli stessi porti delle navi della società napoletana. A differenza di questa, nel 1856 la società siciliana riuscì a stringere una convezione con il governo borbonico per il trasporto di soldati e materiali, ottenendo un compenso di 7.500 ducati all'anno; riuscì poi ad ottenere il servizio postale in Sicilia con dei buoni margini. Il motivo per cui la Florio sia riuscita dove non riuscì la Compagnia napoletana non è del tutto chiaro. Di fatto, mentre Napoli aveva nel frattempo acquisito il *know-how* per la costruzione di scafi di ferro e di caldaie con le officine di Pietrarsa, Palermo risultava ancora del tutto dipendente dall'Inghilterra. In seguito a contatti politici favorevoli (che la napoletana non aveva) la Florio poté ottenere l'ambita concessione del servizio postale tra Napoli e la Sicilia, con un

anticipo di 30.000 ducati all'anno, servizio che fu poi prorogato, per la stessa cifra, altri 6 anni. Grazie a quei soldi acquistò nuovi bastimenti: prima l'*Etna* e poi l'*Eclettico*.

L'*Eclettico,* in particolare, diede un notevole vantaggio competitivo alla società, poiché viaggiare alla velocità allora eccezionale di 13 nodi. Durante la guerra il Borbone noleggiò le navi Florio dotandole di cannoni affinché vigilassero le coste siciliane. Furono poi requisite da Garibaldi nelle operazioni successive allo sbarco del Mille. Quando tornarono alla Florio soltanto l'*Etna* risultò inservibile e irrimediabilmente rovinato e venne quindi affondato. A quel punto la società aveva 5 battelli: il *Diligente*, il *Corriere Postale*, l'*Archimede*, l'*Eclettico*. Nel corso del periodo postunitario la Florio divenne sempre più florida fino a trasformarsi in una grossa compagnia armatoriale con decine di battelli e navi alla fine del secolo.

La flotta regia

Dopo aver tolto all'*Amministrazione* poi *Compagnia della Navigazione* di Napoli la privativa per la navigazione a vapore con scalo in esclusiva, nel 1836 il Re Ferdinando II fondò la *Reale Delegazione dei pacchetti a vapore* con il quale intendeva istituire un servizio regolare per il trasporto della posta e dei passeggeri in particolare con la Sicilia. Da quel momento la Sicard seppe di avere un concorrente.[271] Il Re in persona aveva deciso che la piccola società armatoriale, pur essendo stata fondata con il suo aiuto, dovesse reggersi con i propri mezzi nel mercato; doveva seguire scelte oculate, manageriali. Iniziò la sua attività con la gestione di due navi in legno a ruote acquistate in Inghilterra, il *Nettuno* e il *Ferdinando II*. Su quest'ultimo in particolare esiste un'ampia documentazione. Costruito fra il 1833 e il 1834 per volere del Re nei cantieri *Union Dock* di Londra, era caratterizzato da un comignolo molto alto che rendeva più

[271] Domenico Bianco-Luigi Bonghi, *Per la società Sicard,* Stamperia del Fibreno, Napoli 1836, p. 7.

agevoli i viaggi in caso di vento. A questi piroscafi fu poi aggiunta la goletta inglese a vapore *Santa Wenefreda.* Dopo alcuni anni di servizio nella terra di costruzione, si era incendiata, era stata rivenduta a buon prezzo e poi parzialmente ricostruita a Castellammare.

Nel 1839, infine, la *Delegazione reale dei pacchetti a vapore* venne soppressa per mancanza di guadagno e le tre navi vennero incorporate nella Real Marina dove continuarono comunque a fungere da collegamento fra Napoli e la Sicilia.[272] Un anno dopo, nel 1840, il Re acquistò in Inghilterra 3 battelli a vapore, il *Nettuno*, il *Lilibeo* e il *Peloro*, al fine di organizzare un regolare trasporto di posta, viaggiatori e merci. Questo servizio fu affidato all'Amministrazione generale delle Poste e dei Procacci, sotto il Ministero dei Lavori Pubblici. Il servizio fu inaugurato nel 1842 e l'anno successivo fu potenziato, quando furono acquistate altre tre navi a vapore, sempre in Inghilterra: la *Rondine*, l'*Antilope* e l'*Argonauta*; altri due furono acquistati in Francia, il *Palinuro* ed il *Misero*, entrambi adibiti all'esclusivo trasporto postale di documenti statali. Nel 1846 il servizio postale fra Napoli, i porti calabresi e quelli siciliani fu dato in appalto con una gara che fu vinta dalla *Vicesvinci & Co*. di Napoli per la tratta Napoli-Messina e dal piccolo armatore Adolfo Hornbostel per la tratta Napoli-Palermo e Palermo-Messina (e non viceversa). Questi aveva i suoi uffici in Strada Piliero n. 8, accanto alla sede *dell'Amministrazione della Navigazione a Vapore*. Seguirono aspre questioni legali che durarono alcuni mesi sino a che Hornbostel potè iniziare a lavorare nel 1847. Il servizio però non era regolare e nel 1848 entrambe le convenzioni tornarono nelle mani dello Stato.[273] Come si è già detto, nel 1856, brevemente, il servizio fu affidato all'*Amministrazione della Navigazione a Vapore nel Regno delle Due Sicilie* (1856-1857) sino a quando, nel 1858, andò al gruppo Florio per 7 anni con un finanziamento totale di 210.000 ducati.

---

[272] La nave incorporata poi nella marina del Regno di Sardegna e poi in quella unitaria, dopo aver subito varie migliorie, fu infine smantellata nel 1861. Prima aveva una potenza nominale di 180 cavalli, dopo un riammodernamento 330.
[273] Vittorio Giura, *Contributo alla storia della navigazione a vapore nel Regno delle Due Sicilie*, cit., pp. 720-727.

Volontà d'indipendenza

Nel 1835 erano stati acquistati in Inghilterra per la regia flotta alcuni battelli a vapore, le draghe portuali, come il *Vulcano*, le cui macchine furono costruite nel laboratorio pirotecnico fondato nel 1830 a Torre Annunziata dal capitano di vascello William Robinson (1772-1836) di origine scozzese. Questi, dopo aver servito nell'esercito inglese era stato approntato come direttore della Real Armeria, ed era poi morto nel 1836 per un'epidemia di colera che fece strage particolarmente a Castellamare.[274] Tra il 1840 ed il 1849 il cantiere di Castellammare di Stabia (già Regio Arsenale) fu risistemato con macchinari acquistati in Inghilterra per adeguarlo al nuovo pescaggio delle imbarcazioni: i progressi nella costruzione delle caldaie e nella trasmissione della forza motrice aveva reso possibile la costruzione di piroscafi più larghi e più lunghi. Già nel 1843 fu varata una fregata di 300 cavalli vapore, l'*Ercole* e poi l'*Archimede*, il *Carlo III* e il *Sannita*. Tutte fregate a vapore con formidabili armamenti (pirofregate) per la marineria militare. Il cantiere napoletano continuava ad essere usato per le riparazioni e la manutenzione della flotta a vela e per la costruzione del naviglio minore. Ma il sovrano sentiva la necessità di affrancarsi dal giogo straniero, poiché macchinari e macchinisti giungevano dall'Inghilterra o dalla Francia. Così dopo la morte del Robinson trasferì il laboratorio pirotecnico nel palazzo reale. Nel 1840 è l'inizio dei lavori per la costruzione di Pietrarsa, presso Portici, il Reale opificio pirotecnico che all'avvio, nel 1841, occupava oltre 200 operai. Ed in esso Carlo Filangieri fondò una Scuola nella quale venivano educati alla conduzione delle navi a vapore i macchinisti, ma anche i futuri costruttori di caldaie e veicoli meccanici. L'opificio produceva macchine a vapore per le navi e poi per la ferrovia e avrebbe giocato un ruolo importante nella prima industrializzazione di Napoli, assieme alle private Officine dei Granili. Nel 1851 fu costruito a Castellammare lo scafo di pirofregata *Ettore Fieramosca*, con un motore costruito a

[274] *Discorso pronunciato ne' funerali di Guglielmo Robinson*, Stamperia di Guerra, Napoli 1837.

Pietrarsa, prima nave interamente costruita a Napoli, che resterà in servizio sino al 1883.

La Calabro-Sicula

Nacque all'indomani della liberalizzazione decisa dal Re nel 1839 anche una compagnia che doveva collegare Napoli con il sud del Regno. Proprio quello stesso anno il Re fece pubblicare il breve testo *Sulla navigazione a vapore delle Calabrie* nel quale chiamava alla necessità di meglio collegare la capitale con i porti calabresi, soprattutto Reggio Calabria. L'iniziativa venne da Andrea de Martino, pilota del *Ferdinando I* e del *Francesco I*, dunque formatosi sulle navi della *Amministrazione della Navigazione a Vapore delle Due Sicilie*. Il De Martino, dopo aver lasciato la società per la quale lavorava acquisendo abilità allora preziose sul nuovo tipo di navi, nel 1840 fondò la *Società di navigazione pel traffico de' battelli a vapore nel Mediterraneo di Andrea de Martino e soci*. Armò la nave *Vesuvio* (aveva lo stesso nome rispetto all'altra nave, chiamata sempre *Vesuvio*, di proprietà dell'*Amministrazione*), che fece comandare da Raffaele Cafiero, e tra il 1840 e il 1842 organizzò viaggi tra Napoli, Tropea, Messina e Palermo. Alla morte del De Martino, nel 1842, fu costituita la società *VicesVinci & Co*. con sede a Napoli che armava il *Vesuvio*, ribattezzato poi *Polifemo* per sottolineare la sicilianità elettiva della compagnia, e il *Duca di Calabria*. Queste navi collegavano Napoli a Messina facendo una tappa in Calabria. Nel 1846 la società commissionò a un cantiere inglese il piroscafo a elica con scafo in ferro *Giglio delle onde,* il primo con elica nel Regno. Il destino del *Polifemo* mostra l'ingresso di molti nuovi attori nel mercato dei trasporti a vapore nel Regno. A fine del 1845, infatti, il piroscafo fu noleggiato e usato dalla compagnia di Raffaele Rubattino di Genova ma risultava appartenere a Domenico Ferrante, direttore della *Società rassicuratrice rischi marittimi* di Napoli.

Nel 1849 il *Polifemo* e il *Duca di Calabria* ripresero servizi armati dalla *Società Calabro-Sicula*.[275] Il *Duca di Calabria* era appartenuto a Domenico Benucci, il primo socio di Sicard che aveva una piccola società armatoriale in Via Piliero n. 19. Quanto alla *Società Calabro-Sicula* resistette ancora qualche anno dopo il 1862, amministrata dal direttore della società anonima di sigurtà marittima *Urania*, Carlo Cacace, società che aveva sede in via Piliero 16.[276] Questa via, elegante e larga in quel periodo, prima di diventare un vico fra due calate di cemento, era il vero cuore dell'attività degli armatori napoletani. Durante i moti del 1848 in Sicilia i piroscafi della *Calabro Sicula* furono requisiti dall'esercito borbonico per consentire il trasporto delle truppe. Gli affari andavano piuttosto bene e nel 1854 si decise per l'acquisto del *Calabrese*. Nel 1856 il *Polifemo* subì un riammodernamento e continuò a navigare con il nome di *Ercole*. La società sopravvisse all'Unità e continuò per alcuni anni.[277] C'è da osservare che in quegli stessi anni la *Amministrazione della Navigazione a Vapore*, nonostante la sua lunga storia, faticava a trovare azionisti. Se non fosse stata salvata dal prestito di Lefèbvre, Catalano e De Berner che consentì l'acquisto di due nuovi piroscafi, non sarebbe probabilmente durata oltre quell'anno. Appare dunque velleitario il tentativo di fondare nuove società che speravano di rastrellare denaro sulla piazza napoletana. Tale tentativo fu fatto nel 1853 da Giuseppe Cianelli, un agente marittimo napoletano con ufficio in Largo San Ferdinando 48,[278] che costituì la *Giuseppe Cianelli & C.* con tre piroscafi a elica di costruzione inglese, l'*Elba* il *Partenope* e il *Newa*. Nel 1855 la società fu trasformata in accomandita con il nome di *Giuseppe Cianelli & C. Vapori ad Elica* e continuò a far navigare due

[275] *Giornale del Regno delle due Sicilie*, II semestre 1849.
[276] *Almanacco italiano per l'Anno* 1862, p. 2.
[277] Nel 1850 a Napoli fu tentata la costituzione di una società di imbarcazioni a elica chiamata *Società anonima per la navigazione dei piroscafi con helice* che però non trovò azionisti. Carlo Perfetto, *Vicende della Marina mercantile a vapore*, p. 64 e ssg.
[278] *Almanacco reale del Regno delle Due Sicilie per l'anno bisestile 1840*, Stamperia Reale Napoli 1840, p. 375.

vapori, l'*Elba* e il *Partenope*. Nel 1860 Cianelli, anziano, si dimise e la società fu rilevata da un socio, Francesco de la Tour, che era stato con tutta la sua famiglia un azionista attivo dell'*Amministrazione* e che formò la *Società dei vapori ad elica napoletani del conte Francesco de la Tour*, con le stesse navi di Cianelli. Nel 1860, i due vapori furono sequestrati per il trasporto di truppe in Sicilia. Quando ripresero servizio, per i nuovi venuti divenne insostenibile la competizione con la Florio. La società fu liquidata nel 1864.[279]

Nel 1842 nacque a Napoli la *Società di navigazione di Domenico Bellini ed Enrico Quadri*, che ottenne la concessione di una privativa per la tratta tra le Sicilie e le Americhe ma, a causa di numerose difficoltà, il progetto fu abbandonato. Lo ripresero nel 1852 Luigi e Salvatore de Pace, proprietari di velieri che coprivano varie rotte mediterranee, che costituirono la società *Siculo-Transatlantica*. Questi armarono il piroscafo *Sicilia*, costruito a Glasgow, e nel 1854 effettuarono il primo viaggio per New York in ben 26 giorni (non pochi, quando i velieri potevano impiegarcene 15). Comandava il piroscafo il membro di una famosa famiglia di capitani di nave, Ferdinando Cafiero. Il viaggio del 1854 fu l'unico effettuato perché si constatò che non c'era margine di guadagno a fronte dei notevoli rischi.[280] Eppure soltanto fra il 18 e il 20 maggio 1854 sbarcarono a New York 20.000 emigranti italiani. Quando la crisi nel meridione si fece più acuta all'indomani dell'Unità e dopo il 1873 il flusso fu a canalizzato da società organizzate su grosse navi da trasporto. A quel punto entreranno nell'affare anche molti dei soci della defunta *Amministrazione* che avevano acquistato azioni della *Società Industriale Partenopea*. Questa, specialmente negli anni Sessanta e Settanta, trasportò molte decine di migliaia di emigranti a Ellis Island, New York, offrendo un servizio completo di espatrio con preparazione dei documenti, individuazione di un lavoro, di una casa, di una rete di protezione sociale e un prestito.

[279] Lamberto Radogna, *Storia della Marina mercantile*, pp. 99-101.
[280] *Ibidem*, pp. 114-118,

La Rubattino

Un'altra importante compagnia di navigazione a vapore nacque a Genova nel 1838, la *De Luchi, Rubattino & C.,* con il piroscafo *Colombo*, affittato, che rimaneva a Nord del Regno borbonico sulla linea veloce Genova-Livorno.[281] Nel 1839 viene fondato un secondo soggetto, la *Società in accomandita per la navigazione a vapore sul Mediterraneo*, che toccava Napoli, Livorno e Civitavecchia. Il capitale sociale della società proviene soprattutto da ricchi milanesi. I primi piroscafi di proprietà della compagnia sono il *Dante*, il *Virgilio* il *Castore* e il *Polluce*. Dopo l'incidente del 1841, la società perde metà del suo capitale sociale. Nel 1844 la società diviene *Compagnia Rubattino* e supera la crisi. In quell'anno dispone di 6 piroscafi. A quelli già posseduti si aggiungono il *Lombardo e il San Giorgio* e altri ne prende a noleggio nei mesi di maggior traffico. Rubattino faceva affari anche in altri settori ma la sua fortuna fu quella di appartenere alla parte politica che appoggiava l'Unità d'Italia. Fu lui a fornire a Carlo Pisacane (1810-1857) le navi per la sua impresa, e ad affittare a Giuseppe Garibaldi il *Piemonte* e il *Lombardo*. Fu una delle tre compagnie ad ottenere concessioni postali, assieme alla *Periano* e alla *Società dei Vapori Postali* di Florio. Peraltro, il *Lombardo*, era entrato anche nell'interesse di Augusto Viollier per conto della società di navigazione che presiedeva. Aveva cercato di acquistarlo nel 1844, ma l'affare era sfumato. Il battello era entrato così in possesso della società dei vapori sardi (Rubattino) nel 1845.[282] Fu salvato dallo Stato dal fallimento nel 1869.[283] I salvataggi della compagnia furono diversi e dopo lo sviluppo delle ferrovie finì anche l'epoca delle vantaggiosissime concessioni. Ad ogni modo Rubattino intuì l'importanza delle rotte mediorientali ed estese la linea Genova-

[281] Giorgio Doria, *Debiti e gloria, la Compagnia di Rubattino*, 1839-1881, Marietti, Genova 1990, p. 20.
[282] *Annali di giurisprudenza. Decisioni della corte suprema*, 1848. Anno decimo, Firenze, Nicolai 1848, p. 448.
[283] *Ibidem*, pp. 132-135.

Livorno ad Alessandria d'Egitto e Porto Said (sino a Bombay, 1870). Nel 1873 la Società in accomandita semplice ebbe un nuovo commissariamento che però si risolse in un salvataggio che le consentì di iniziare le operazioni per fondersi nel 1881 con la *Navigazione Generale Italiana* costituendo con questa la *Flotte Riunite Florio & Rubattino*.

Gioacchino di Saluzzo senatore del Regno

Nel gruppo familiare chi ricevette il premio maggiore dal nuovo regime fu Gioacchino di Saluzzo. Il nuovo Governo, anche per contribuire a una più equa ripartizione dei rappresentanti delle varie parti del nuovo Regno d'Italia, cercò personalità da inserire nelle liste dei candidati al nuovo Parlamento che venivano nominati d'ufficio come senatori. Per la compilazione delle liste furono tenuti presenti, in particolare, gli attivisti, ormai «patrioti», di nascita borghese o aristocratica, che avevano partecipato in vario modo «con diversità di impegno e di sacrifici, al movimento preunitario e unitario, quella degli uomini di cultura e di scienza, quella forense, e le altre dell'alta magistratura e dell'alta ufficialità dell'esercito e della marina», come si legge nelle note ufficiali del Governo all'istituzione dei nuovi senatori. Con note del 3 e del 18 gennaio firmate dal luogotenente del Re, e di Costantino Nigra che presiedeva il Consiglio dei Ministri nel Governo provvisorio, e con telegrammi del 17 e del 18 del principe Eugenio di Carignano, che aveva sostituito Farini, venivano trasmessi a Torino i nomi delle personalità delle provincie napoletane da introdurre al Senato.[284] Fra questi, oltre al Saluzzo, vi erano soltanto personalità di rango, censo e nobiltà: Gennaro Belleli (1812-1864), Raffaele Bonelli (1819-1903), Pasquale Catalano Gonzaga di Cirella (1800-1869), Andrea Colonna di Stigliano (1820-1872), Gioacchino Colonna di

[284] Luigi Perla, *Fonti e memorie. Contributo alla storia del Senato del Regno*: le nomine per la categoria ventesima, «Rassegna storica del Risorgimento», Città di Castello 1962 pp. 383-447. Ivi, p. 420.

Stigliano (1809-1900), Francesco Maria Correale di Terranova (1801-1884), Giovanni di Fondi de Sangro (1804-1871), Vincenzo Strongoli Pignatelli (1808-1881), Giuseppe Gallone di Nociglia (1819-1898), Alfonso Barracco (1810-1890), Enrico Gagliardi (1820-1891), Rodolfo d'Afflitto (1809-1872) e Domenico Genoino di Lanciano (1814-1869).

Di questo gruppo di neosenatori napoletani o comunque dell'ex Regno borbonico soltanto uno, Gennaro Belleli, quando aveva vent'anni era stato ospite dei Lefèbvre a Isola, oltre naturalmente al Saluzzo. Gli altri non avevano fatto parte del giro di amicizie di Charles e di Ernesto. Si può già anticipare in questa parte del racconto che Costantino Nigra fu amico di Francesco D'Ovidio, che diverrà il suocero del nipote di Ernesto Lefèbvre, Carlo Ernesto. I Lefèbvre furono tenuti fuori dalla prima operazione di rappresentanza del Meridione ex borbonico a Torino. Nel nuovo Parlamento, i Lefèbvre e i gruppi di interesse a loro legati o affini non avevano più rappresentanti, a parte Gioacchino che era tuttavia piuttosto estraniato dalla famiglia. Oltretutto, di quelli nominati soltanto 5 o 6 erano napoletani e vivevano a Napoli. I 13 nominati acquisirono nelle province meridionali un peso che prima non avevano a scapito di coloro che erano rimasti fedeli ai Borbone. I Lefèbvre che avevano accettato il nuovo corso senza aver prima appoggiato iniziative antiborboniche furono tuttavia lasciati tranquilli.

La partenza dei Rothschild (1863)

Uno dei segni della decadenza di una città è il momento in cui la finanza, quella che oggi viene chiamata "l'alta finanza", la abbandona. Ciò successe quando la maggiore impresa di finanza della seconda metà del XIX secolo – la *maison* bancaria dei Rothschild – abbandonò i propri impegni a Napoli all'indomani dell'Unità. Napoli, che avrebbe giocato ancora un ruolo importante e che poteva essere considerata una metropoli con i suoi circa 550.000 abitanti, sarà esclusa sempre più chiaramente dai grandi giochi politici ed economici. Alla città era stato

legato soprattutto Calmann Carl de Rothschild (1788-1855), buon conoscente di Charles, e che lì aveva vissuto per circa 25 anni sino alla morte. Le due famiglie avevano condiviso partecipazioni azionarie in società per azioni, come la *Compagnia di Navigazione delle Due Sicilie* (da cui i Rothschild erano usciti prima) e la *Società Lionese* (liquidata nel 1840). Fu il figlio di Calmann, Carl Adolphe (1823-1900), ad abbandonare Napoli nel 1863 dopo aver liquidato ogni interesse. Lasciarono Villa Pignatelli in cui avevano abitato per circa 40 anni e dove era stato installato il loro ufficio.

Le ragioni di tale abbandono sono evidenti: Napoli era ormai destinata alla decadenza e anche se la crisi non era ancora conclamata tutti gli indicatori economici facevano capire che era appena agli inizi e non sarebbe finita presto. Già iniziava il drammatico fenomeno dell'emigrazione. La città veniva progressivamente tagliata fuori dalle rotte più importanti dei commerci e gli investitori la stavano abbandonando. Anche se, come vedremo, non mancheranno tentativi di invertire la tendenza.

Non accadde tutto all'improvviso, il processo durò almeno un decennio, ma la decisione dei Rothschild, che avevano uffici ormai in ogni continente, è assai significativa. Abbiamo però altri dettagli: i Rothschild di Napoli avevano dominato il mercato dell'olio ma, nell'ultimo periodo borbonico, dovette subire la concorrenza dei Pavoncelli, probabilmente del ricco Giuseppe Pavoncelli (1836-1910), che dopo l'unità divenne uno dei più ricchi possidenti di terre soprattutto nel Tavoliere delle Puglie, e che si erano messi nello stesso mercato. Inoltre, due altre famiglie, quelle degli intermediatori Minasi & Arlotta – che facevano parte di quei possidenti che svolgevano anche attività creditizie ma non specializzate – avevano acquisito potere insidiando quella che veniva definita la "dittatura" del Rothschild che in certi campi aveva dominato incontrastata per decenni.[285]

Queste ultime ragioni, sommate alle prime, consigliarono di vendere Villa Pignatelli alla famiglia dei Monteleone. Il barone Adolphe si

[285] Maria Luisa Cavalcanti, *Economia*. La Campania, Guida, Napoli 2006, pp. 85-87.

trasferì a Parigi con la moglie, sposata nel 1850, la baronessa Caroline Julie Rothschild (1830-1907) del ramo tedesco della stessa famiglia. Costei sarà amica di Flavia Lefèbvre, figlia di Ernesto.[286]

Diversificazioni: le "Officine dei Granili".

Tornato a Napoli nel maggio del 1863, dopo la sua prima lunga assenza, e trovando una situazione più tranquilla, Ernesto riprese le sue attività decidendo innanzitutto di uscire da investimenti che non garantivano più i dividendi attesi. Un'altra iniziativa di diversificazione attuata da Ernesto (quando ancora c'era il padre) fu l'acquisto di una quota delle Industrie Meccaniche *Zino, Henry & Compagni* (conosciute anche come Officine dei Granili), una delle più interessanti realtà industriali del regno. Lorenzo Zino, il fondatore, era il proprietario di una fabbrica tessile a Carnello che sorgeva accanto a quella dei Lefèbvre ed era un buon amico di Charles e Rosanne, tanto è vero che lo troviamo spesso citato nel *Journal* come ospite a Isola.

Nel 1834 le Industrie Meccaniche di Zino e soci iniziarono a produrre i pezzi di ricambio per i telai tessili assieme a François Henry, ingegnere parigino trapiantato a Napoli da molti anni. La prima fabbrica si trovava nelle grotte di Capodimonte. In seguito, ingrandendosi e impiegando 150 persone, la fabbrica cominciò a produrre per intero macchine tessili trasferendo gli impianti al Ponte della Maddalena, presso i Granili. Lefèbvre acquisì le prime quote già nel 1834. Era un socio di minoranza (stava nella dizione "compagni" o "soci") ma il suo investimento dovette essere notevole, non meno di 10.000 ducati.

Le officine cominciarono a costruire macchine di ogni tipo: cartarie, tessili e caldaie. S'ingrandì ulteriormente e nell'anno 1842 estese la sua attività alla produzione di vagoni ferroviari. Nel 1855 a Lorenzo Zino subentrò il calabrese Gregorio Macry, e la società divenne Zino, Henry & Soci (luglio 1855). I Lefèbvre mantennero la loro quota anche dopo questa trasformazione. Delle 72 azioni, Zino deteneva 12 azioni per

[286] Gino Doria, *I palazzi di Napoli*, Banco di Napoli, Napoli 1896, p. 164.

24.000 ducati prima di Francesco Henry (6 azioni per 12.000 ducati) e il "conte di Balsorano" (6 azioni per 12.000).[287] Zino, Henry e Lefèbvre controllavano il 66% della società (48 azioni), mentre altri 8 soci detenevano le restanti 24.

Si decise di portare le azioni a 120, con incremento di 48 azioni di 2000 ducati ciascuna che sarebbero state acquistate da Charles e Macry. A quel punto i soci di maggioranza diventavano Zino, Henry e Charles Lefèbvre. L'impegno era dunque notevole e nelle fasi finali della sua vita Charles fu molto presente nell'attività della storica fabbrica di costruzioni meccaniche. Secondo una clausola, i soci erano obbligati a rimanere nella società per dieci anni (1855-1865) ma tale impegno, allo scadere del contratto del 1855, non fu rinnovato ed Ernesto a metà del 1865 si ritirò.

La rivoluzione dei dazi e l'ingresso di alcuni settori dell'industria nell'economia liberale della seconda metà del secolo, aveva reso non più favorevole ai soci mantenere una simile struttura. Inoltre, i Savoia non fecero nulla per ampliare o riammodernare impianti che avevano bisogno di investimenti pubblici per poter continuare a funzionare.

Le cartiere Lefèbvre subito dopo l'Unità

Poco prima dell'Unità, quando ancora esisteva una blanda protezione daziaria nel regno borbonico, la fabbrica aveva raggiunto i 550 dipendenti e lavorava su un'estensione di 12.000 metri quadri. Era ancora in piena espansione; poco dopo l'Unità ottenne la concessione dell'esclusiva nella produzione della carta da parati, produzione che intanto aveva ricevuto un consistente miglioramento. In un documento datato 1861, e menzionato per la prima volta dallo storico Massimo Petrocchi, vengono forniti i dati industriali delle Cartiere del Fibreno alla fine degli anni Cinquanta, dai quali si ricava quanto quelle industrie fossero fiorenti.

[287] *Società in Accomandita Zino, Henry & C.*, Estratto del verbale del 28 giugno 1855, Napoli 1855.

Gli impianti consumavano circa 1.608.000 chili di materia grezza, ovvero stracci e cordame, oltre che materiali chimici, coloranti e legna per ottenere il vapore che metteva in moto alcuni dei macchinari.[288] Ogni anno venivano prodotti circa 1.130.000 metri di carta nelle varietà più diverse. Nel primo periodo unitario, le cartiere prosperavano ancora e l'aumento della produzione impose vari cambiamenti. Nel 1861– grazie alle relazioni inglesi di Ernesto – le industrie Lefèbvre fornirono la carta al quotidiano londinese *Daily Telegraph*.[289]

Le vicende della Compagnia di Navigazione

Alla prima adunanza postunitaria della Compagnia di Navigazione delle Due Sicilie (CNDS), il 30 dicembre del 1861, il nuovo conte di Balsorano Ernesto Lefèbvre risulta in possesso di 6 azioni su 940 collocate. Poche settimane dopo ne acquisirà altre 3 ovvero circa l'1% ma bisogna considerare che i soci erano numerosi. Era, insomma, quella che oggi si definirebbe un'azione di collocamento di azionariato diffuso nella quale, per la sua posizione sociale, il Lefèbvre aveva un ruolo di rilievo.

Nell'anno appena passato si era consumata una delusione in quanto la Compagnia non era riuscita a farsi assegnare i servizi di trasporto convenzionato dal nuovo Regno unitario d'Italia. I suoi amministratori protestarono quando scoprirono che alcune compagnie di navigazione del Nord, in particolari genovesi e con capitale piemontese, stavano ottenendo delle convenzioni per trasporti postali dalle quali le compagnie meridionali furono escluse a priori. Infuriarono polemiche, furono elevate proteste anche attraverso canali ufficiali e pubbliche dichiarazioni, che proseguirono per alcuni anni. La Compagnia collocò un proprio referente a Genova che si chiamava Giulio Degrossi, uomo

[288] Dopo l'Unità, la Legge del 28 luglio 1860 estendeva a tutti i territori annessi al Regno di Napoli anche il sistema metrico decimale.
[289] Michela Cigola, *Le cartiere storiche del basso Lazio*, Ciolfi, Cassino 2002, p. 64.

di lunga esperienza nel campo, attivo nei trasporti marittimi sin dal 1830 circa. Questi teneva informati i napoletani sugli sviluppi della questione facendo la spola fra Genova e Torino. In sostanza il Direttore delle Poste e Telegrafi del ministero piemontese riteneva – o fingeva di credere – che la Compagnia versasse in pessime acque. Per questo motivo preferiva escluderla dai concorsi e affidare il servizio convenzionato ad aziende piemontesi. I dirigenti della Compagnia risposero facendo conoscere le cifre del proprio ultimo bilancio del 1860, bilancio che era positivo. Nonostante l'evidenza non ci fu nulla da fare. Il Governo piemontese trattava, a tutti gli effetti, Napoli e le sue industrie come colonie da sfruttare.[290] Questa affermazione può essere sfumata, articolata e possono essere fatti dei distinguo ma nel percorrere la ricca bibliografia specifica relativa all'economica meridionale nel periodo immediatamente successivo all'Unità, è difficile sottrarsi a questa impressione. Altre trattative simili, in altri settori, finirono con un nulla di fatto e la mancanza di commesse attese cominciò a deteriorare sul serio i conti economici della società.

Anche il direttore della *Compagnia di Navigazione delle Due Sicilie*, signor Laviano, richiese ed ottenne diversi incontri al Ministero, a Torino, ma non ottenne nulla di concreto. Gli veniva sempre risposto che si stava pensando di concedere ad una sola compagnia i servizi convenzionati. Con grande sorpresa Laviano seppe poi che, in realtà, le convenzioni erano state suddivise tra varie compagnie ma tutte del Nord, in particolare a Genova.[291] Nell'adunanza del 9 aprile 1864,

[290] Questa è oggi un'evidenza storica difficile da confutare. Si può tutt'al più confrontare interpretazioni classiche e critiche. C'è da chiedersi se molte compagnie fiorenti, come quelle di cui si sta parlando, sarebbero fallite o chiuse senza questo trattamento. Per un confronto fra le varie interpretazioni del Risorgimento, cfr. almeno Lucy Riall, *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, Donzelli, Roma 2007; Rosario Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, Roma-Bari, Laterza, 1959; Aldo Servidio, *L'imbroglio nazionale. Unità e unificazione dell'Italia (1860-2000),* Napoli, Guida 2002; Antonio Nicoletta, *"E furon detti Briganti...". Mito e realtà della "Conquista del Sud",* Rimini, Il Cerchio, 2001.

[291] Luigi de Matteo, *Noi della Meridionale Italia*, cit., 182. Cfr. anche Lamberto Randogna,

Ernesto cercò di farsi eleggere fra i nuovi amministratori per assumere un ruolo più attivo nella gestione di un'azienda che, per circostanze sfortunate e volontà del Governo centrale, stava accumulando una situazione debitoria sempre più delicata: non vi riuscì perché fu sconfitto ad un ballottaggio.[292]

Il compito che attendeva i nuovi amministratori era molto difficile. Furono indette adunanze straordinarie nel 1864 e nel 1865, nelle quali si discusse il modo migliore per far fronte alla situazione debitoria della *Compagnia* causata dalla soppressione di concessioni che sarebbe stato naturale affidare ad un'azienda napoletana e non genovese. Alla fine furono nominati dei commissari liquidatori (uno era Gioacchino di Saluzzo) che non riuscirono ad evitare il fallimento che arrivò nel settembre del 1865.[293] Secondo Luigi de Matteo, con la *Compagnia*, Napoli e il Mezzogiorno «perdevano un'azienda attiva e concorrenziale», una società «dotata di cospicui capitali ed espressione di consolidate capacità imprenditoriali» e che, a differenza delle tre compagnie sovvenzionate del Nord, era una società per azioni cioè possedeva una struttura adatta all'espansione, all'azionariato diffuso e non era un'azienda concentrata in poche mani.[294]

Forse era stata sfavorita perché giudicata filoborbonica (a torto o a ragione, ma è naturale che molti degli azionisti fossero ancora legati al vecchio Re), più probabilmente per avvantaggiare altre compagnie, quelle più vicine al Governo e che godevano di ottimi referenti politici. In definitiva, il destino della promettente *Compagnia di Navigazione delle Due Sicilie* era stato sacrificato da un'attività lobbistica scorretta. Peraltro, il suo tracollo ebbe un effetto deprimente sull'economia dell'intero Meridione e della Campania perché dava lavoro a centinaia di persone e ad altre centinaia, se non migliaia, nell'indotto soltanto a Napoli. L'azienda aveva goduto anche di una notevole fama internazionale. Nel settembre 1865 persero il lavoro centinaia di operai, facchini, marinai, meccanici addetti alla manutenzione, personale di

[292] *Ibidem*, pp. 183-184.
[293] *Ibidem*, p. 202.
[294] *Ibidem*, pp. 206-207.

bordo e di trasporto. Persero il lavoro altre centinaia di persone che lavoravano nelle officine nelle quali venivano eseguiti periodici rimessaggi. Molte migliaia, con l'indotto, furono ridotte sul lastrico e costrette ad emigrare sui piroscafi che iniziavano a partire per le Americhe.

L'evoluzione dell'industria tipografica

L'interesse dei Lefèbvre nell'industria editoriale vera e propria (non con la semplice stampa) era nato nel 1828, quando Charles aveva firmato un accordo con la rinomata casa editrice e stamperia Didot di Parigi che comprendeva anche la fornitura di carta. Negli anni 1830, le cartiere del Fibreno acquistarono una seconda stamperia a Napoli, dopo quella di Chiaia, diventando uno degli editori-stampatori più attivi sul mercato napoletano, come si è già scritto. Lefèbvre e Didot divennero così concorrenti e forse per questo il rapporto cessò. È tuttavia certo che, pur venendo meno i rapporti societari fra le due famiglie, una certa forma di collaborazione o amicizia continuò nei decenni. Infatti, nel 1859 la curatrice delle lettere di Madame Récamier ricorda che un Messieur Didot, membro della vasta famiglia di stampatori parigini, lavorava come direttore di uno degli stabilimenti dei Lefèbvre (con ogni probabilità il Carnello).[295] L'interesse nasceva dall'ovvio vantaggio che i Lefèbvre potevano avere sui costi della carta. C'è da dire che l'editoria napoletana cresceva in modo piuttosto disordinato. Non esistevano registri che tenessero conto di cosa si stampasse e quali fossero le tirature dei libri, anche perché la giurisprudenza del diritto d'autore era ancora poco sviluppata — e questo non era un problema esclusivamente napoletano ma europeo. Soltanto alla fine del secolo il diritto d'autore diventerà in molti paesi un istituto certo e sufficientemente regolato (Convenzione di Berna, 1886). Spesso si conosce l'esistenza di un certo libro dai cataloghi degli editori (ma non tutti i libri stampati vi erano

[295] *Souvenirs et correspondance tirés des papiers de Madame Récamier*, Levy, Parigi 1860, p. 138 (ver).

inclusi) oppure dai registri dei visti di censura.

Il primo documento di analisi sullo stato dell'industria libraria del Sud è *La Relazione della Giunta Provvisoria di Commercio in Napoli sulle forze produttive delle Provincie Napoletane* redatta nel giugno del 1861. Questo è, secondo Luigi de Matteo, «il primo documento organico di analisi delle condizioni economiche del Mezzogiorno all'indomani dell'Unità».[296] Un documento che merita particolare attenzione perché «prodotto da esponenti di rilievo del mondo imprenditoriale designati dal governo luogotenenziale e pertanto non sospettabili di lealismo borbonico».[297] Il 9 gennaio del 1861, il Luogotenente Generale del Re aveva sciolto la Camera di Commercio di Napoli che sarebbe stata poi ricostituita nel dicembre del 1862. Molti dei firmatari della relazione furono eletti nella nuova Camera di Commercio. Nel 1862 il Ministero pubblicò la relazione nei suoi *Annali* tagliando le espressioni più fortemente critiche nei confronti del parlamento piemontese. Il testo presentava un quadro più ampio dell'economia del Mezzogiorno, «delle sue carenze e delle sue necessità, nel quale traspariva che l'unificazione e, in primo luogo, l'estensione alle province meridionali della tariffa doganale piemontese, mentre appariva in grado di offrire nuove e più vantaggiose opportunità all'agricoltura meridionale, aveva pesantemente colpito il settore industriale».[298]

I relatori esprimevano critiche nei confronti della scarsa considerazione che il governo unitario aveva dimostrato nei confronti dell'industria del Mezzogiorno. Nei mesi precedenti erano stati convalidati decreti che comportavano una drastica riduzione ai dazi di importazione su alcuni tipi di tessuti e di filati. La *Relazione* forniva anche un quadro delle industrie principali (cotoniera, laniera e cartaria) e delle minori (seta, cuoi, vetro, lastre e bottiglie) soffermandosi sulle

[296] *La Relazione della Giunta Provvisoria di Commercio in Napoli sulle forze produttive delle Provincie Napoletane* (giugno 1861) in «Annali di Agricoltura, Industria e Commercio», pubblicati a cura del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, vol. I-1862, Torino 1862, pp. 9-12.
[297] Luigi de Matteo, *Noi della meridionale Italia*, cit., p. 7.
[298] *Ibidem*.

difficoltà prodotte dalla cancellazione completa del sistema daziario che aveva aperto improvvisamente e senza gradualità l'industria meridionale alla concorrenza straniera, apertura per la quale anche le cartiere Lefèbvre soffrirono di un forte contraccolpo. Alcuni comparti erano in perdita perché avevano magazzini pieni di merce costosa prodotta con materie prime comperate a prezzi alti durante il sistema daziario. La loro rivendita a prezzi più bassi rischiava – e di fatto è ciò che successe dopo il 1861 – di mandare in fallimento molte imprese. C'erano altri problemi, molto gravi. Ad esempio, il prezzo del carbone, che l'Italia doveva importare, era più alto per gli industriali italiani rispetto a quelli francesi o tedeschi o inglesi. C'era anche una minore facilità di accesso al credito per l'arretratezza del sistema bancario.

Un'altra questione non secondaria era la smobilitazione dell'esercito borbonico in gran parte incorporato in quello sabaudo. Si trattava di poco meno di 100.000 uomini che erano stati riforniti da sempre con prodotti meridionali e che adesso venivano approvvigionati da fornitori del Nord d'Italia. Ciò significava depauperare il Meridione di importanti commesse relative al vestiario, alle armi, agli accessori, al cibo, ai medicinali e a tutto quanto poteva entrare nella vita di un esercito e nel funzionamento di caserme, posti di guardia, trasporti militari. Il dirottamento di queste forniture causò altri fallimenti e chiusure di industrie artigianali e attività medio-piccole ma comunque diffuse. La relazione citata, ricorda il De Matteo, non si occupava dell'industria tipografica e della carta, che pure era una delle voci più importanti dell'economia. Di questo comparto si occupò la *Relazione sul movimento commerciale e industriale della provincia nell'anno 1863*, curata dalla Camera di Commercio di Napoli. Qui si sottolineava l'estrema importanza di queste industrie fra loro collegate, concentrate per la massima parte nella zona di Sora (dove esistevano 9 stabilimenti, 3 dei quali dei Lefèbvre) e nella costiera amalfitana (dove erano localizzate quasi tutte le cartiere a mano). In totale, la produzione ammontava a 80.000 quintali di carta in minima parte esportata.

Nel testo si ammetteva che il governo borbonico aveva ristretto gli ambiti librari ma che, nonostante ciò, i libri prodotti a Napoli prima dell'Unità erano molto apprezzati e costavano meno, sia per il minor

costo della materia prima sia per il minor costo della manodopera. Dopo il 1860, la crisi nel settore si era generalizzata e poi aggravata e numerosissime opere – interi cataloghi e volumi stampati in alte tirature – risultarono invendibili. Si trattava di volumi di giurisprudenza, commenti a codici borbonici ma anche opere ecclesiastiche, opere storiche, trattati politici che si riferivano al Regno come ancora esistente. I libri scolastici, i sussidiari, i libri di testo in generale per ogni ordine e grado, cominciarono a essere importati dal Nord, mentre quelli napoletani venivano completamente trascurati. E così molti operatori del settore – tipografi, stampatori e librai – si trovarono sull'orlo della chiusura. Mancavano poi stampatori dotati di capitale, tanto che la stampa napoletana si era riempita, secondo la relazione della Camera di Commercio, di «editori bisognosi». Non era il caso dei Lefèbvre ma se Montgolfier, direttore generale delle Manifatture del Fibreno (il nome ufficiale di quelle che normalmente venivano chiamate Cartiere del Fibreno), lamentava di avere i magazzini pieni di rotoli di carta invenduta, il direttore della Stamperia del Fibreno, la succursale tipografica di Napoli, Raffaele Caccavò (ma altrove accentato come Càccavo), segnalava le pile e pile di libri stampati e mai pagati. Per inciso, si può annotare come questo Caccavò venisse definito come "erudito" dal Direttore del Museo Nazionale di Napoli in un'opera del 1877.[299] Caccavò fu direttore della Tipografia del Fibreno almeno dal 1860 al 1877. Diversi noti commercianti librai napoletani, come Mirelli, Margheri e Dentken, in seria difficoltà, non riuscivano ad accedere facilmente al credito che era comunque scarso. Il caso dello stampatore-librario Gennaro Mirelli, ben conosciuto, fu il più doloroso perché portò al fallimento della libreria.

È vero che dopo l'Unificazione lo Stato divenne il maggior committente di opere a stampa. Fu necessario stampare le nuove leggi e poi gli atti parlamentari, le relazioni e l'ingente quantità di documenti che dovevano guidare l'unificazione legislativa, economica e amministrativa del paese. Quelle imponenti commesse andarono a

[299] Demetrio Salazaro, *L' arte della miniatura nel secolo XIV: codice della Biblioteca Nazionale di Napoli*, Tipografia del Fibreno, Napoli 1877.

beneficio quasi esclusivo delle tipografie torinesi e fiorentine cui fu garantito il lavoro e la possibilità di fare investimenti. Poco altro andò a Milano e Modena e pochissimo ad altre città compresa Firenze.[300] Nei dieci anni che passarono dall'istituzione del governo dittatoriale postunitario a Napoli sino al 1870, quando si completò l'unificazione, pochissimi furono i lavori commissionati alle tipografie dell'ex capitale. La Tipografia del Fibreno riuscì, per qualche tempo, ad aggiudicarsi almeno le pubblicazioni degli istituti scientifici e universitari e di alcuni musei. Perlomeno, Napoli rimaneva una città importantissima per la cultura anche dopo l'Unità e in particolare sino alla Prima guerra mondiale.

Per monitorare il settore, l'Associazione Tipografico-Libraria Italiana tenne il suo ultimo congresso proprio a Napoli, dove insediò la propria sede, nel settembre del 1871 e l'anno successivo i membri attivi di questa associazione con sede a Napoli risultano essere 17, fra questi il direttore della Tipografia del Fibreno, Raffaele Caccavò.[301] Si segnalò, tra l'altro, che al momento dell'annessione di Roma cominciò la pratica di diffondere i bandi d'appalto pochi giorni prima della scadenza, rendendo impossibile la partecipazione alle tipografie che stavano in altre città del Regno, già svantaggiate per le spese di trasporto. Con la diminuzione del lavoro, la dotazione tecnica e anche la capacità professionale dei tipografi napoletani si deteriorò. Anche perché i più esperti emigravano negli Stati Uniti o Canada mentre i giovani non avevano chi insegnasse loro il mestiere.

Ancora nel 1874 la Tipografia del Fibreno risultava fra i quattro stabilimenti tipografici «di prim'ordine» della città di Napoli, con i suoi 30 operai e 15 torchi (non è chiaro se fossero diminuiti di due unità rispetto ai 17 del 1855). Quasi tutta la carta dell'industria libraria napoletana proveniva dalla Valle del Liri (e quindi, fondamentalmente dalle cartiere Boimond e del Fibreno) e soltanto l'1% di carta di lusso veniva acquistata da fuori, in prevalenza dalla Lombardia. Un

[300] Luigi De Matteo, *op. cit*., p. 34 *passim*. A Firenze dal 1837 era attivo un importante libraio-editore francese: Felice (Félix) Le Monnier (1806-1884).
[301] *Ibidem*, pp. 41-42.

importante editore-librario, Morano, metteva la Fibreno fra le principali tipografie editrici che «avevano raccolto allori» per la qualità delle loro opere, assieme al Batelli, al Tramater e al Nobile.[302] La crisi dell'editoria napoletana diminuì l'interesse dei Lefèbvre nel settore librario anche se le perdite non furono mai tali da consigliare un ritiro completo prima della metà degli anni Ottanta.

[302] Luigi De Matteo, *op. cit*., p. 69.

Capitolo 31

Figli ribelli

La crisi della Partenopea

La crisi della *Partenopea*, società nella quale erano impiegate una parte delle sostanze di famiglia si era manifestata la prima volta alla metà degli anni Cinquanta. Quando nel 1861 si tenne un'importante esposizione a Firenze della produzione italiana, lo stabilimento di Sarno era ancora, per numeri, produzione e vendite, indubbiamente il più importante della penisola. Nel 1864, Sideri e Laviano avevano presentato un ulteriore adattamento delle nuove tecnologie che veniva presentato nel *Bollettino del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio* (Mucci, Siena 1864) come un'importante innovazione. Anche se cominciavano a farsi evidenti alcuni aspetti di crisi. Soprattutto, erano state presentate innovazioni tecniche che lo stabilimento di Sarno non aveva recepito e che erano presenti negli stabilimenti d'Inghilterra, Belgio, Francia e Italia settentrionale. A quel tempo, la Commissione giudicatrice di Firenze della mostra del 1861 aveva ricordato la macchina per la filatura del lino, introdotta dal principe di Satriano, Carlo Filangieri, nello stabilimento dell'ex monastero di Santa Caterina a Chiaia a Napoli dove aveva iniziato a lavorare nel 1830 e dove aveva installato le prime macchine nel 1839. Successivamente la *Società Partenopea* aveva installato il suo grande stabilimento a Sarno che sino al 1868 poteva godere dell'importante privativa che valeva per tutte le province del Mezzogiorno, tranne le isole, sia per la filatura delle canape che di quella dei lini tagliati; e per la pettinatura delle fibre e la cardatura meccanica delle stoppe.

Lo stabilimento ancora comprendeva due opifici, uno dedicato alla filatura e l'altro alla tessitura. Nel primo si praticava anche la torcitura a macchina dei fili grezzi e banchi a due, tre, quattro, cinque fili, che venivano poi ridotti a matasse. Nel secondo si tesseva il lino e la canapa usando filati di vario grado, tanto colorati che bianchi o grezzi. Il valore di queste lavorazioni arrivava sino a 200mila ducati all'anno.[303] Soltanto la tessitura dava lavoro a 500-600 donne, con un numero non ben definito e variabile di lavoranti a casa. Pagava dalla mezza lira alla lira a seconda delle condizioni. I telai, tutti montati nello stabilimento, erano alla jacquard o a licci. Nel complesso, compresi i terzisti, la *Partenopea* dava lavoro ad almeno 1000 operai, più una cinquantina di ragazze con 6mila fusi e tre motori idraulici (240 cavalli complessivi). L'unico stabilimento paragonabile era quello di Cassano d'Adda nel milanese della ditta *Cusani & Co*. che occupava 700 operai e 6mila fusi. Disponeva di 4 motori idraulici per complessivi 180 cavalli. C'era anche uno stabilimento nuovo fondato da due ex direttori dello stabilimento della *Partenopea*, Eugenio Weemaels e Giuseppe Turner, che avevano fondato una propria fabbrica ad Atripalda con 2mila fusi.

Per tutti gli anni Cinquanta e gli inizi degli anni Sessanta la Filanda di Sarno, ormai famosa e celebrata, distribuì dividendo per le azioni della prima serie: 12 ducati nel 1858, 12 nel 1859. Nel 1860 si arrivò a 1,8 ducati per azione e a 2,40 nel 1862 e cifre simili negli anni successivi. Durante la valutazione, la Commissione lodò la varietà dei filati, i prezzi che consentivano anche a persone non ricche di acquistarle, ma osservò che su taluni tipi di filati si poteva ottenere in futuro una maggiore perfezione. Nonostante ciò, la società fu premiata con una medaglia. Lodarono il presidente Spinelli, il vicepresidente Laviano e il segretario generale Augusto Sideri, anche perché ogni anno inviavano qualcuno all'estero o altri invitavano tecnici stranieri. La Commissione concluse augurandosi che in una prossima mostra sarebbero stati accolti i progressi a cui i rappresentanti delle fabbriche evidentemente miravano.

[303] Esposizione italiana tenuta a Firenze nel 1861, III, 1865.

La Commissione stilò un rapporto generale nel quale, dopo aver lodato i presenti, presentava però un quadro in chiaroscuro in generale: la tessitura meccanica era agli inizi mentre la filatura contava in tutto 23.800 fusi, quantità che avrebbe esposto a massicce importazioni. Di già, con l'aumento della popolazione, si era costretti a importare oltre 2 milioni di chilogrammi di filati prodotti meccanicamente. Si auspicava un veloce sviluppo anche perché le condizioni dell'Italia, per numero di corsi d'acqua e abbondanza potenziale di materia prima che evidentemente si poteva coltivare, erano ideali. Si auspicava che si tenesse conto del fatto che i filati di lino venivano preferiti in quegli anni a quelli di cotone a causa del crollo dell'offerta proveniente dagli Stati Uniti d'America dove la guerra di secessione aveva bloccato le esportazioni e la produzione. Anche alla ripresa di quella produzione, secondo i giurati, la situazione sarebbe rimasta favorevole per il lino. Bisognava costruire nuove industrie che non si limitassero soltanto all'orizzonte del consumo interno ma ambissero ad esportare quei prodotti di qualità che già producevano. Uno degli estensori scrisse che la filatura e la tessitura meccanica del lino potevano offrire immensi vantaggi al paese.

Qualche anno più tardi, all'esposizione universale di Parigi del 1867 si rilevò che la produzione della canapa si era accresciuta ma non altrettanto quella del lino che era ancora insufficiente a soddisfare una crescente domanda interna. L'Inghilterra da quel punto di vista era un esempio perché lavorava il proprio lino ma anche il lino di importazione nella quantità di 2 milioni di quintali. Le filature di lino ancora in quell'anno erano soltanto 8: quattro in Lombardia (Villa d'Almè, Cassano, Melegnano e Crema) e quattro nel Mezzogiorno (quella della Partenopea, Capaccio, Atripalda e una seconda a Sarno) che davano lavoro a 800 operai in tutto ma la cui produzione ancora non raggiungeva nemmeno per qualità quella belga o francese. Il relatore concludeva invitando il governo a promuovere la lavorazione del lino, a invitare tecnici dalla Francia e dal Belgio per studiare metodi e tecniche da introdurre nel Regno.

Fatto sta che proprio a cavallo dell'Unità la *Partenopea* destinò agli stabilimenti di Sarno alcuni stanziamenti per provvedere a un ampliamento consistente degli opifici e per ristrutturare completamente lo stabilimento. Era anche previsto il rinnovo, almeno parziale, dei macchinari. Luigi de Matteo, seguendo dei pagamenti effettuati dal tesoriere della società al Banco di Napoli, ha scoperto alcuni degli interventi che furono effettuati in quei mesi.

Nel 1860 l'architetto Raffaele de Nicola si recò più volte a Sarno per progettare l'ampliamento dei fabbricati e per prevedere altri interventi manutentivi e di ampliamento. Si allestì ad esempio un nuovo locale per la Carderia isolato dall'umidità con una copertura di asfalto sul tetto.[304] Furono fatti vari acquisti, fra cui 100 tavoli di legno e apparecchiature meccaniche ordinate allo stabilimento meccanico di Luigi Oomens di Napoli, dirigente di una fabbrica di utensili e piccole macchine automatiche. Arrivarono inoltre a Sarno 35 colli di macchine importante dall'estero.[305] Il direttore Oomens effettuò diversi lavori metallurgici, realizzando parti di macchine in bronzo e ferro battuto e inoltre costruì una macchina per l'ammorbidimento del filo e degli ingranaggi del cilindro di ferro per la turbina della filanda succursale a quella principale.[306]

Nell'aprile 1861 la *Partenopea* pagò 1371,11 ducati alla *Compagnia di Navigazione a Vapore delle Due Sicilie* – di cui lo stesso Sideri stava per diventare amministratore – per il trasporto «della turbina e Filanda di Sarno».[307] Nel corso degli anni Sessanta la *Partenopea* continuò a investire nei due stabilimenti di Sarno e continuò a beneficiare per qualche anno della crisi del settore cotoniero americano. Una relazione depositata al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio relativa alla provincia di Napoli nel 1863 redatta dalla Camera di Commercio ed Arti di Napoli riferiva che in particolare i due grandi stabilimenti di

[304] ASBN apodissario BN, Cassa di San Giacomo, bancale intestato a Luigi della Valle e giurata a R. de Nicola, 31 dicembre 1861, estinta il 4 gennaio 1862, cit. in Luigi de Matteo, *Holdings...*, p. 112.
[305] De Matteo, cit., p. 112.
[306] *Ibidem*.
[307] *Ibidem*.

filatura meccanica, quello della *Partenopea* di Sarno e quello di Eugenio Weemaels di Atripalda, erano in piena attività.

Alla fine della guerra Civile Americana e con la ripresa delle esportazioni di cotone di basso prezzo ma di ottima qualità, i settori cotonieri d'Europa entrarono in crisi. La crisi si manifestò in Gran Bretagna e Belgio ma anche in Italia. In primis perché i prodotti italiani non venivano esportati e non potevano dirigersi verso nuovi mercati (la ragione è probabilmente da individuarsi anche nella carenza di infrastrutture di trasporto: trasportare da Sarno e Atripalda costava), ma anche dei trattati che il Regno italiano strinse dal 1863 con i paesi a più forte concorrenza: Gran Bretagna, Francia, Belgio. Prima che il provvedimento fosse discusso alla camera la *Partenopea* inviò una memoria al Parlamento, dove si spiegava la situazione nella quale versava l'industria della filatura del lino e di filati affini. Nello stesso periodo simili memorie furono inviate da industriali della carta e del cotone e in essi i toni erano catastrofici. Laviano spiegò, l'11 aprile 1863, che le riduzioni tariffarie di dazio, cifra diminuita di 10 volte nel giro di pochi decenni, era un grave problema, anche se, in teoria, poteva essere superato. Il problema maggiore era che il filo più fine e quello più grezzo erano sottoposti allo stesso dazio d'importazione nonostante richiedessero lavorazioni molto differenti. In tal modo si incentivava la produzione di prodotti meno raffinati e fini, disincentivando, di fatto, il miglioramento della fabbricazione. Si richiedeva pertanto che il dazio fosse almeno fissato in relazione al tipo di prodotto.[308]

Anche i fili grezzi e i fili bianchi erano assoggettati allo stesso dazio ma esisteva una grande differenza di valore fra i due tipi di prodotti: il biancheggio costava. Pertanto, il filo bianco andava protetto. Vi erano problemi che riguardavano anche i dazi differenti riguardanti i fili bianchi (di peso leggero) dai fili di altri colori. La scala dei dazi applicati in Francia teneva conto del diverso valore dei fili e prevedeva

[308] ACS Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Divisione industria e Commercio, fascio 194. Al Parlamento nazionale. *Le filande da lino*, cit. p. 12.

una scala di sei classi fili in base a finezza e, appunto, colore. Si prevedeva poi la libertà di importazione in Francia delle canape e dei lini italiani (grezzi e filati) ma ciò avrebbe provocato un aumento dei prezzi perché l'Italia importava i suoi lini dal Belgio, da Riga e dall'Egitto. Le filande avrebbero pagato a caro prezzo le materie grezze subendo la concorrenza francese senza poter penetrare nel mercato francese. In seguito, la situazione sarebbe peggiorata ancora. Le clausole sarebbero state applicate anche all'Inghilterra, concorrente temibilissimo in ogni campo; paese dal quale, del resto, provenivano le maggiori importazioni di fili grezzi e imbiancati. Nel concludere il suo rapporto condiviso dall'amministratore della Filatura di Canapa di Bologna (10 giugno 1863), Laviano ricordò l'importanza del settore, dello stabilimento di Sarno, di Atripalda, di Bologna, di Cassano d'Adda, Melegnano, Crema e Almè: la crisi della filatura di lino e canapa avrebbe avuto ripercussioni sull'economia nazionale. Il lino era importante nelle coltivazioni del lodigiano, cremonese, bresciano, napoletano e Terra di Lavoro; la canapa nel bolognese, nel cesenatico ma anche nel casertano e napoletano. Le richieste della *Partenopea*, tuttavia, non furono accolte. Il Governo del Regno d'Italia agiva dietro pressioni internazionali che tendevano ad annullare, pezzo per pezzo, il regime protezionistico e daziario del passato, e non intendevano far ritirare i loro provvedimenti.

Fine di un sogno

La congiuntura, la politica dei dazi, la crisi postunitaria misero in ginocchio nel giro di pochissimi anni un'azienda che sino alla metà degli anni Sessanta, o almeno sino al 1862-1863, poteva dirsi florida. Ancora nel 1864, come visto nei capitoli precedenti, Sideri e Laviano presentavano miglioramenti tecnici dello stabilimento con tanto di brevetto. Tuttavia, il 1865 dovette essere un anno di stasi e dal 1866 non venne più distribuito alcun dividendo ai soci dello stabilimento di Sarno, mentre i debiti si erano accumulati con impressionante velocità.

Il peggioramento del quadro politico delle industrie, soprattutto nel Mezzogiorno, si registra proprio a metà degli anni Sessanta: questo vale per i lanifici, le cartiere e le filande. Nel frattempo, Sideri era diventato anche il direttore dell'*Amministrazione della Navigazione a Vapore,* società nella quale avevano forti interessi alcuni dei principali protagonisti della *Partenopea*, come Laviano, Ernesto Lefèbvre (subentrato al padre morto nel 1858) e altri. Società, peraltro, che stava vivendo i suoi ultimi mesi di vita.

La *Partenopea*, per far fronte ai debiti che si erano accomunati, aveva fatto richiesta di un mutuo di 450mila lire al Credito Fondiario del Banco di Napoli, offrendo in cambio un'ipoteca di tutti i suoi immobili. Il Banco di Napoli considerò gli immobili senza valutarne il loro uso industriale, concedendo così un prestito inferiore a quello che ci si poteva attendere. E così, il 27 marzo 1872 il Credito Fondiario del Banco di Napoli periziando il valore degli immobili in 483mila lire – naturalmente la valuta era cambiata dopo l'Unità – concesse un mutuo di 241.500 lire distribuito in 483 cartelle fondiarie da 500 lire l'uno con l'interesse del 5% da restituirsi in 50 anni. Il 31 maggio fu firmato il contratto definitivo.

Nonostante questa iniezione di liquidità, comunque inferiore a quanto realmente necessario, la situazione continuò a peggiorare. C'era da considerare che i macchinari dell'azienda cominciavano a essere vecchi e avrebbero dovuto essere sostituiti in gran parte, anche se non c'erano i soldi per farlo. D'altra parte, la manutenzione ordinaria e straordinaria degli stessi diventava sempre più costosa. Sul fronte del mercato, la concorrenza interna, italiana, si era fatta decisamente forte quando gli stabilimenti di Fara d'Adda e di Cassano d'Adda si erano fusi creando così, con un capitale di 20milioni di lire – assolutamente ingente per il periodo – il grande Linificio e Canapificio Nazionale. Questo acquistò diversi stabilimenti, anche molto grandi, soprattutto in Lombardia, li dotò di macchinari all'avanguardia e cominciò ad esportare i grandi volumi della sua produzione in Inghilterra, Francia, Germania e America.[309]

[309] Bruno Caizzi, *Storia dell'industria italiana*, UTET, Torino 1965, pp. 300-301.

Ad un certo punto, la situazione della *Partenopea* si fece addirittura drammatica. La società riuscì ad ottenere un prestito da Michele de Paolis, suo rappresentante di Napoli, il quale nell'aprile del 1874 concesse un'apertura di credito di 120mila lire. Il 31 maggio si arrivò alla decisione di lasciare amministrare tutta la Holding a una persona di provata capacità.

Il perché Augusto Sideri fosse caduto in pochi anni in disgrazia è difficile dire; aveva guidato la società attraverso situazioni difficilissime, ma in quel momento, forse per l'età, forse perché le sue capacità erano diventate inadeguate a un contesto così cambiato, non riusciva a far più fronte alle nuove sfide. Intanto, Domenico Laviano aveva lasciato fare agli amministratori. Uno degli amministratori più presenti della *Partenopea*, Charles Lefèbvre, come si è detto, era morto lasciando il posto al figlio Ernesto che si disinteressò degli affari di quell'azienda che pareva ormai segnata e anche perché la cartiera di famiglia, a Isola del Liri, cominciava a entrare in un periodo di calo.

Come direttore fu scelto infine Francesco d'Andrea, figlio di Raffaele d'Andrea. Francesco gestiva la tessitoria di Sarno e vantava un fiorente commercio. Il padre aveva un punto vendita molto frequentato a Napoli. Per meglio interessarlo all'affare fu deciso di concedergli una compartecipazione agli utili. Accettò: tra l'altro era nativo di Sarno e aveva a cuore la sua sopravvivenza. Il 6 giugno di quell'anno Antonio Spinelli, rappresentante della *Partenopea* e presidente del suo Consiglio Sociale, stipulò il contratto con il D'Andrea che aveva una durata di 9 anni (quelli che restavano alla società) ma che poteva prolungarsi fino a 20 se l'Assemblea generale degli azionisti avesse deliberato una proroga. Nel primo caso, il D'Andrea avrebbe trattenuto metà degli utili, nel caso di prolungamento gli utili sarebbero stati destinati all'estinzione delle obbligazioni e poi ripartiti per 3/5 a favore del D'Andrea e per 2/2 a favore della *Partenopea* (che doveva pagare il mutuo cinquantennale a favore del banco di Napoli). Questi avrebbe versato 30mila lire nella cassa della *Partenopea*, divenendo suo creditore.

Francesco d'Andrea fu un ottimo dirigente, riuscì a risollevare la Filanda facendo registrare utili, pur modesti. Oggi a Sarno la fabbrica della *Partenopea* è conosciuta come *Filanda D'Andrea*, il tempo ha cancellato nella memoria comune il contributo della società fondatrice. Anche nel primo periodo della gestione D'Andrea il debito rimaneva notevole: bisognava ricostituire il capitale circolante e rinnovare il macchinario, in parte fuori uso. Il settore continuava a vivere una forte crisi e la concorrenza inglese e italiana (milanese) era fortissima.

Le azioni della partecipata vennero acquistate dallo stesso D'Andrea a un prezzo basso, 11,25 lire, visto che da 10 anni non venivano distribuiti dividendi e nessuno più comperava le azioni. Il Consiglio sociale riunendosi stabilì che fosse opportuno sciogliere la società. Dopo alcuni rinvii, il D'Andrea finalmente presentò una richiesta ufficiale. Si era ormai arrivati al 1877. Osservò che le condizioni della società erano migliorate, che non c'era il pericolo di fallimento e che anche l'annuale emorragia di soldi era finita: il bilancio annuale non era più in perdita ma la crisi permaneva e anche altri stabilimenti erano entrati in crisi in quegli anni; lo stabilimento di Atripalda era stato costretto a diminuire la sua produzione nonostante producesse ottimi filati grazie alla superiorità delle sue macchine. Nella Filanda di Sarno occorreva a quel punto cambiare le macchine, diventate vetuste. La società per azioni impediva di prendere decisioni radicali e lui era disposto ad acquistarla per acquisire il "potere assoluto" che gli avrebbe consentito libertà di manovra. Il valore delle azioni della prima serie era troppo alto, e non vi erano compratori. Offrì di acquistare tutto a 240mila lire assumendosi l'onere di estinguere tutti i debiti. La somma sarebbe stata divisa tra tutte le azioni della prima serie facendole salire a 19,22 lire da pagare in 12 anni; le azioni di seconda serie sarebbero state pagate in rate annuali per sorteggio. Secondo le regole lo scioglimento dell'assemblea doveva essere decretato da una convocazione dell'Assemblea generale straordinaria 4 mesi dopo l'avviso e da una conferma un anno più tardi. Dal momento che D'Andrea non poteva aspettare tanto suggerì di riunire gli azionisti principali e di modificare gli statuti in modo che i tempi si

accorciassero. Dopo alcune discussioni si accettò a patto che il D'Andrea aumentasse la sua offerta a 260mila lire, cosa che fece.

La seduta del 18 luglio 1877 decretò le modifiche. A quel tempo erano ancora presidente Antonio Spinelli e segretario generale era l'anziano Augusto Sideri. Alla fine della discussione si convenne attorno alla cifra di 220mila lire da pagarsi in 8 anni a rate di 27.500 senza interessi. La storia della *Società Industriale Partenopea* si chiudeva definitivamente nel 1879 dopo la liquidazione del bilancio del 1878. Per tutti quegli anni aveva mantenuto la sua sede in via dei Guantai, sede che nel 1880 risultava libera. In quei 46 anni di storia tutti i principali animatori della Società erano morti da anni e i loro figli si erano fatti anziani. Per qualche decennio l'impresa fu dimenticata sino a che circa un secolo più tardi accademici dell'Università di Napoli iniziarono a favorire un ciclo di studi sulle sue conquiste.

In quali condizioni era l'industria tessile nel Regno fra il 1835 e il 1870, il periodo della vita della Filanda di Sarno e dello sviluppo della meccanizzazione del Regno sino al passaggio con l'Unità?

Tradizionalmente si dividevano, come in parte si è detto, alcuni settori. Il più sviluppato, perché godeva di un mercato più vasto, era quello delle filande di cotone, che aveva prodotto gli stabilimenti più grandi. Vi erano poi i lanifici, le industrie tessili del lino e della canapa (che, per affinità di produzione erano spesso settori dei cotonifici) e le industrie della seta.

L'industria della seta, del cotone e della lana

La produzione della seta era diffusa soprattutto in Calabria (circa 300 opifici con una media di 25 addetti per 8000 nel totale), la cui produzione copriva la metà del fabbisogno nazionale. Vi erano poi filande in Campania e negli Abruzzi. I filatoi di seta si trovavano a: Paola, Spezzano, Mendicino, Carolei, Dipignano, Domanico, Scigliano, Amantea, Longobardi, Donnici, Acri, Bisignano, Rende, San Fili Marano Marchesato, Rossano e Cerisano, dove c'era un opificio

con una macchina da 16 cavalli e un motore da 2 cavalli: quest'ultima era la più grande e impiegava 70 operai. A Cosenza c'era la filanda Ottaviani con circa 100 operai stagionali e la filanda di Daniele Bianchi che impiegava 50 operai. A Catanzaro la filatura Schipani e a Villa San Giovanni la filatura dell'inglese Thomas Halam. Quasi tutte producevano seta grezza ma in qualche caso, come a Catanzaro, si erano diffuse piccole tintorie.

In Terra di Lavoro sorgeva la Fabbrica di San Leucio fondata da Carlo III che produceva 20.00 libbre di seta grezza all'anno e 16.000 di sete preziose (damaschi, rasi e altro). Impiegava 600 operai della comunità di San Leucio anche se la profittabilità di questa fabbrica è discussa visto che perlopiù lavorava in perdita. Un'altra zona vocata all'industria della seta era la provincia di Caserta e di Napoli con 45 stabilimenti circa di seta grezza.

Molto numerose erano le fabbriche che trasformavano la seta in nastri e capi di abbigliamento. Tra queste, le fabbriche di Leonardo Matera, di Nicola Fenizio, di Rosa Fattorini e di Solei Hebert. Nel complesso, nel Regno, la filatura e tessitura della seta impiegava circa 20.000 operai, di cui almeno il 60% stagionali in circa 600 opifici perlopiù piccoli. Il valore aggiunto annuo era di circa 4,6 milioni di ducati.

Molto più grandi gli impianti di filatura del cotone. Molto grande era lo stabilimento *Schlaepfer, Wenner & C.* di Angri che dava lavoro a 1500 operai con una produzione notevole. Sul fiume Irno sorgevano i grandi stabilimenti *Vonwiller & C.* e della *Escher & C.* A Scafati c'era la grande manifattura *Meyer & Zollinger*. A Sarno, per quanto riguarda i cotonifici, c'erano la *Reise & C.*, la *Freitag & C.* (600 lavoranti) e ancora sull'Irno gli stabilimenti di biancheggio *Wenner & C.* e quelli dell'ex direttore della Filanda di Sarno *Eugenio Weemaels &C*. Una manifattura mista era quella di Giovanni Giacomo Egg che lavorava canapa, cotone e lino con 700 lavoranti, e un altro stabilimento della famiglia Egg era a Piedimonte (con 900 addetti). Mangone nomina un grande cotonificio della *Società Industriale Partenopea* a Napoli di cui però non esiste, in realtà, traccia. Sempre vicino a Caserta era attiva la fabbrica *Girard* e la fabbrica di cotone (che lavorava anche lana) *Zubin*

& C., con 500 operai. Nell'industria cotoniera erano attive decine di opifici sparsi in tutto il Regno, molte erano piccole o medie, come a Chieti, Catanzaro, Tropea, Agerola e la stessa Napoli. Queste fabbriche di modesta dimensione saranno destinate a un rapido declino dopo la fine del decennio 1870 quando iniziò la concentrazione delle realtà più grandi.

Comunque, tra il 1854 e il 1860 la produzione cotoniera era raddoppiata arrivando a circa 45.000 quintali.[310] Delle filature di lino si è detto, la maggiore era quella della *Partenopea* di Sarno. Diversi cotonifici dedicavano poi una parete dei loro telai alla filatura del lino.

In generale le filande di lino, canapa e cotone arrivarono a impiegare 18.000 operai in circa 200 stabilimenti di varia grandezza per un valore di 7 milioni di ducati. Queste sono le cifre aggregate che si ritrovano nella maggior parte dei libri che si sono dedicati al tema che derivano dai calcoli degli storici del Regno come Lodovico Bianchini. Un solo autore, Pino Arias, arriva a calcolare in 17 milioni di ducati il valore complessivo, ma non si sa da dove abbia tratto queste sue cifre. L'industria cotoniera e i maggiori linifici erano molto moderni e meccanizzati ma il suo valore calò velocemente dopo il 1870.

Più diffuse erano le industrie della lana in tutto il Regno, in Campania, Abruzzo e Puglia (da dove veniva la maggior parte della materia prima). Le più grandi erano la manifattura di Sava a S. Caterina di Formiello (Napoli) e i lanifici Polsinelli, Manna e di Lorenzo Zino a Isola di Sora e a Sora,[311] fornitori di lana tinta di rubbia (rubio). Anche la fabbrica di San Giovanni a Teduccio di Raffaela Perullo forniva questo tipo di produzione. Molti erano poi i lanifici dei bacini del Liri e del Garigliano: a Isola Liri, Sant'Elia Fiumerapido, Isola e Arpino

[310] Angelo Mangone, *L'industria del Regno di Napoli*, Grimaldi & C. Editori, Napoli, pp. 61-64.

[311] Lo stabilimento del Sava e la sua figura sono oggetto di un interessante approfondimento da parte di Luigi de Matteo: De Matteo, Luigi, *Modelli di sviluppo e imprese nell'Ottocento meridionale. Il caso del lanificio Sava di Santa Caterina a Formiello in Napoli e il tema storiografico della crisi del mezzogiorno nell'unificazione* in *Storia Economica*, XIV, 3, (2011), pp. 449-486.

dove i più grandi erano i Ciccodicola (in tutto circa 30 manifatture). C'erano poi fabbriche a Palena, Chieti (lanificio Odorisio), Torricella, Fara Sammartino, l'Aquila e in Molise, e poi in varie località delle Puglie. Le più moderne erano nella valle del distretto del Liri e del napoletano. Gli addetti ai lanifici erano circa 9000 distribuiti in 300 opifici; il valore aggiunto totale era molto più alto di quello dei cotonifici: circa 21 milioni di ducati. Contando anche le manifatture di semilavorati (cappelli ecc. si arrivava a 1200 opifici che davano lavoro a 48.000 persone).

A parte poche eccezioni, gli industriali del tessile erano concentrati sul loro lavoro e non appaiono tra i finanziatori delle industrie più moderne della capitale, come le industrie del gas, del settore meccanico, dei battelli a vapore o di altro. Creavano delle piccole *énclaves*, spesso portavano la loro religione (la maggior parte degli svizzeri erano protestanti) e costruivano per se stessi dei grandi palazzi nei luoghi del loro lavoro. Anche da questo punto di vista, l'avventura della *Società Industriale Partenopea* e dei suoi uomini può dirsi (assieme alla meno fortunata *Sebezia*) un caso raro.

Carlo e "Franz"

Dei due figli maschi di Ernesto, Carlo era il maggiore, essendo nato a Napoli il 28 maggio del 1852, e Francesco detto "Franz" il minore perché nato l'8 agosto 1856. Nei repertori nobiliari dove viene citata la genealogia dei conti di Balsorano, si nota un apparente errore: Francesco viene considerato più anziano di Carlo perché fu il terzo a prendere il titolo mentre Carlo fu il quarto. Ma la storia ci racconta un'altra vicenda, molto più complicata, come vedremo. Il minore entrò in possesso del titolo "terzo conte di Balsorano" per una vicissitudine che coinvolse tutta la famiglia: Carlo fu infatti diseredato, a tutti gli effetti. Per capire come si arrivò a ciò dobbiamo tornare ai due fratelli che, come l'esperienza insegna, furono la classica "terza generazione"

industriale, la generazione che dissipa ciò che la prima costruisce e la seconda mantiene.

Sappiamo che avevano fatto i loro primi studi a Napoli con il loro principale precettore, il signor Bossi di Lucca, e poi furono inviati in quel nuovo istituto (fondato nel 1865) prima di prepararsi alla professione. Carlo aveva fatto un tentativo, durato sei mesi, al Collegio dei Gesuiti di Vaugiraud a Parigi, per intercessione di Raoul, ma ne era stato espulso: indisciplinato, con poca voglia di studiare, la sua personalità era incompatibile con l'allora severo collegio dei Gesuiti.
Divisi da 4 anni di età, i due entrarono come convittori nel Nobile Collegio di Mondragone (Frascati) nel 1866 gestito anch'esso dai gesuiti. Evidentemente Ernesto non disperava di portare Carlo sulla buona strada. Della loro ammissione siamo sicuri anche se la documentazione dei registri indica i loro nomi d'ingresso ma, ad esempio, non conserva le loro fotografie, come accade per altri convittori. Ne fanno cenno Achille Lauri e soprattutto André-Isidore senza fornire dettagli più precisi. Ma dai registri risulta la data di ammissione ma non la licenza. Perché? Probabilmente non finirono il ciclo di studi e non si licenziarono. Non Carlo, sicuramente. Considerando la differenza di età di 4 anni fra i due fratelli, e considerando che il ciclo di studi durava da 4 a 5 anni, Carlo avrebbe dovuto licenziarsi tra il 1870 e il 1871 e Francesco fra il 1874 e il 1875. Cosa che però non avvenne.[312]

[312] L'Archivista dell'Associazione Ex Studenti del Collegio di Mondragone che ha in carico i vecchi registri scolastici e i registri di dimissione, ha trovato i nomi dell'ammissione di Carlo e Francesco Lefèbvre nel 1866 senza note di licenza né per l'uno né per l'altro.

Sappiamo che verso il 1868 Carlo fu inviato a studiare in Inghilterra, probabilmente in un piccolo collegio privato. Il nome indicato da André-Isidore è Stonners che però non corrisponde a scuole attive in quel periodo in Inghilterra (una famosa Stoner School fu fondata soltanto nel 1895 nel Wiltshire). Quindi o si trattava di un precettore privato o di una famiglia, e il nome sarebbe comunque rarissimo oppure, più probabilmente, André-Isidore ha sbagliato la grafia. Certamente verso il 1870, quando aveva 18 anni, era già tornato.

Nei primi anni Settanta i due fratelli vivono a Napoli ma non lavorano nelle aziende di famiglia, anche se possiamo immaginare che qualche tentativo sia stato fatto da parte di Ernesto; i due ragazzi perdono tempo tra i perdigiorno ritratti da Marie Colombier proprio in quei mesi. Del resto, i fratelli Lefèbvre si fecero presto la fama di eccentrici e viziati. Già tali li considera il cugino. E Giovanni Artieri raccoglieva nel 1963 un aneddoto che doveva risalire all'incirca al 1875 e che ancora veniva raccontato nelle strade di Napoli. Anche se pare eccessivo, probabilmente è autentico.

All'imbocco di via Francesco Crispi, dove ora ha sede l'Istituto religioso del Sacro Cuore, nello stesso edificio dominato da un'ampia terrazza, abitava la famiglia dei conti di Balsorano, notissimi per la loro eccentricità. Una volta, ad uno dei giovanotti Balsorano, saltò in mente una curiosa idea: "Chissà", disse, "che rumore farà il pianoforte grande del salone se lo si gettasse dalla terrazza nella strada". Gli scervellati fratelli approvarono ed eseguirono immediatamente. Mentre il portiere teneva lontano i passanti, uno stuolo di domestici issava l'immenso strumento sui parapetti issandolo nel vuoto. Poco dopo, entrò nel suo coupè il vecchio conte di Balsorano e notando la folla, i commenti, i detriti, chiese cosa fosse successo. Al portiere, preoccupato di chissà quali sante reazioni, il vecchio dopo averlo ascoltato disse, incredibilmente: "che peccato! Avrei voluto assistere anch'io…".[313]

L'Artieri scrive che i membri della «famiglia dei conti di Balsorano» erano «notissimi per la loro eccentricità». Questa affermazione, non qui rafforzata da altri episodi, ci fa pensare che gli aneddoti conosciuti dovevano essere numerosi e noti in città e che quindi debbano esisterne altri sepolti nella memorialistica napoletana di fine Ottocento. Ma si sta parlando dei figli. Quanto a Ernesto, il suo profilo non è quello di un uomo eccentrico. Era anzi un accorto amministratore, che aveva approfondito il campo della finanza, delle manifatture cartarie. Ernesto era colto, poliglotta, sapeva suonare il pianoforte e disegnare. Forse ebbe qualche vezzo minore che però non pregiudicò mai la sua fama di serietà. Altrimenti, il cugino André-Isidore, di carattere piuttosto serio e compassato, che lo frequentò molto abitando a casa sua per mesi, lo avrebbe fatto notare, magari in tono benevolo. Per quanto sappiamo egli si condusse negli affari e nelle altre questioni della vita con grande oculatezza. La fama di eccentricità, e addirittura di dissipatezza, invece, è manifesta nei due figli e in particolare in Carlo. L'episodio riportato dall'Artieri mostra, questo è certo, una spiccata indulgenza di Ernesto nei confronti dei figli e non c'è bisogno di dubitare della veridicità dell'episodio visto che André-Isidore stesso deplora più volte tale indulgenza.

[313] Giovanni Artieri, *Penultima Napoli*, Longanesi, Milano 1963, pp. 32-33.

Ad un certo punto, raggiunta la maggiore età di allora, i 21 anni, e dunque nel 1873, Carlo cominciò a viaggiare a Roma, Milano e a Nizza, dove rimase molto tempo. Trascorse mesi certamente anche negli Stati Uniti. Ovunque si lasciò dietro debiti, proteste e protesti tanto che tra il 1877 e il 1878, Ernesto lo ritenne inadatto a succedergli. Chiese pertanto la sua interdizione per impedirgli di mettere mano alle attività di famiglia. Possiamo immaginarci la disperazione della madre Teresa, attaccatissima ai figli. Questa prima interdizione è legata alla condotta morale e alla necessità di mantenere il buon nome della famiglia, non a singoli atti che potevano portare nocumento alle industrie Lefèbvre.

Da quanto emerge possiamo affermare che Carlo e Francesco siano stati molto vicini, addirittura complici, nella giovinezza e che si siano separati più tardi per contrasti economici. Più sfumati sono i loro rapporti con la sorella Flavia che fece vita molto separata e che, spessissimo, si trovava all'estero.

Di Francesco in quegli anni sappiamo che seguì il fratello a Nizza per qualche anno e che tra il 1876 e il 1877 incontrò la bella franco-austriaca di nome Gisèlle che più tardi sposerà. L'interdizione di Carlo fu completa: levò al giovane ogni facoltà di amministrare le cartiere e le altre attività della famiglia che gli spettavano quale primogenito ormai ventottenne. Il provvedimento durò alcuni anni, e portò Carlo ad uno stato di disperazione non potendo più reggere il suo stile di vita dispendioso. Ma le sue insistenze, e probabilmente anche quelle della madre Teresa (così ci fa capire André-Isidore) dovettero essere pressanti se nel 1885 l'ormai vecchio Ernesto, vicino alla settantina, si decideva a ripensare il suo provvedimento.

Quella decisione, ispirata dal tentativo di un padre di recuperare il figlio, si rivelò rovinosa per le Manifatture del Fibreno diventando una delle cause (*una delle cause*, è bene precisare), che avrebbero determinato, dopo quasi settant'anni dalla loro rifondazione, la loro chiusura. Prima di raccontare per sommi capi quella vicenda, bisogna raccontare altro.

La catastrofe di Ischia e Napoli: il terremoto del 1883

Sabato 28 luglio 1883, l'Isola d'Ischia fu sconvolta da un terremoto dovuto ad un'attività non eruttiva del vulcano Epomeo. Il sisma causò migliaia di morti nella città di Ischia, soprattutto nell'abitato di Casamicciola e danni anche a Napoli dove il terremoto fece crollare decine di palazzi e case. L'Epomeo, secondo le cronache, aveva eruttato per l'ultima volta nel 1303 in modo disastroso, lanciando colate piroclastiche devastanti, e in quel momento aveva perso altezza abbassandosi ai 789 metri attuali. Da allora si era persa ogni memoria della sua attività. Si tratta di un vulcano che non può ancora essere considerato spento anche se la sua attività è giudicata a basso rischio.[314] Non però la sismicità. Nessuno, infatti, si aspettava un evento sismico come quello dopo tanti secoli. Pare anche – secondo testimonianze del tempo – che in quel 1883 un piccolo maremoto colpisse alcune porzioni della costa di Napoli. La città e Pozzuoli furono comunque interessate da un terremoto valutato di grado IV della scala Mercalli che, nonostante la non forte intensità, provocò crolli con centinaia di morti. Purtroppo, l'evento accadde alle nove di sera quando molti si erano già ritirati in casa. Il terremoto colpì anche molte personalità: il giovane Benedetto Croce vi perdette la madre, il padre e la sorella.

Prima che si lasciassero o in qualche lettera precedente andata perduta, spedita da Ernesto, questi aveva informato il cugino che il 25 luglio tutta la famiglia si sarebbe trovata proprio ad Ischia. Quale sorpresa fu per il cugino sentire con un giorno di ritardo dai giornali che Ischia era stata devastata da un terribile terremoto e che si temevano centinaia, se non migliaia di vittime. In quel momento si trovava a Digione e si angosciò per la sorte di Ernesto e della sua vasta famiglia. Eugénie Lefèbvre scrisse per telegrafo a Napoli pregando Ernesto di rassicurare lei e l'altra cugina presente, Marie Gaume Grand, la vedova di Charles Grand, che aveva lo stesso grado di cuginanza con i Lefèbvre

[314] Chiesa S., Poli S., Vezzoli L., *Studio dell'ultima eruzione storica dell'isola d'Ischia: la colata dell'Arso* - 1302. Dipartimento di Scienze della Terra, Università di Milano, Centro Alpi Centrali, CNR, Milano 1986.

napoletani. Per tre giorni il telegrafo tacque mentre arrivavano, con il contagocce tipico dell'epoca, notizie sulle dimensioni della catastrofe, notizie che facevano temere il peggio.[315] Il telegramma di risposta arrivò il 31 e fu subito comunicato ai Lefèbvre di Parigi:

«Arrivati ieri sera a Isola. Ringraziamo Dio di aver scampato il pericolo. Ernesto».[316]

Il telegramma fu seguito il 16 agosto da una lettera nella quale Ernesto spiegava più nel dettaglio cosa era successo e come fortunosamente l'intera famiglia Lefèbvre era scampata per un soffio e per un caso alla distruzione completa:

La mattina stessa della vostra partenza da Parigi avete saputo della catastrofe d'Ischia, che vi ha impressionato tanto da avermi inviato un telegramma a testimonianza del vostro sentimento di affetto. In effetti, io contavo di arrivare a Casamicciola verso il 25 luglio ma il proprietario della nostra piccola casa mi aveva scritto che la dimora era ancora piena e bisognava attendere sino alla prima settimana di agosto. Questo inconveniente mi ha salvato! Sabato sera, 28 luglio, alle 9 e mezza della sera mi trovavo nel salone dove si stava suonando; c'erano 36 persone. Quasi tutti sono morti. I dettagli sono terribili. Quasi tutti (in città) hanno qualcuno da piangere e la tristezza regna a Napoli. Noi non abbiamo perduto né parenti né amici intimi. Il numero delle vittime è sconvolgente. La città di Ischia è un vero cimitero. Ho perso un bravo "contromastro" che lavorava alle macchine della carta da 50 anni. Aveva visto 4 direttori diversi. Per una leggera distorsione il medico gli aveva ordinate di andare a fare applicazioni di fanghi ad Ischia. Non è più tornato e nemmeno sua moglie. Ogni giorno si ode una storia tristissima di questa ecatombe.

Ernesto (16 agosto 1883).[317]

Nella sua sintesi la lettera, che accosta due frasi lasciando intendere che debbano essere collegate, lascia spazio all'incertezza («Sabato sera,

[315] XIX AB 4483, vol. XII, p. 17.
[316] XIX AB 4483, vol. XII, p. 41.
[317] XIX AB 4483, vol. XII, pp. 41-42.

28 luglio, alle 9 e mezza della sera mi trovavo nel salone dove si stava suonando; c'erano 36 persone. Quasi tutti sono morti»). Sembra che la prima frase renda conseguente la seconda: eravamo in 36… sono quasi tutti morti. In realtà la seconda frase sul numero di morti si lega, ad sensum, ai morti di Casamicciola e di Napoli, altrimenti non avrebbe senso l'aggiunta «Noi non abbiamo perduto né parenti né amici intimi».

L'ultimo incontro fra i cugini Lefèbvre

Nel 1885, Ernesto trascorse un periodo di vacanza in Svizzera e poi sul lago di Como con Teresa, la figlia Giulia e il fedele servitore Jean ormai anziano, al suo servizio da oltre 40 anni. Aveva una salute declinante e i dottori gli avevano raccomandato aria di montagna. Questi ultimi viaggi sono tutti curativi. André-Isidore ricorda che Ernesto con i genitori, la sorella Luisa e Gioacchino aveva fatto lo stesso percorso su una carrozza del servizio di Posta nel 1841 e questo gli provoca un accesso di nostalgia. Ha le vertigini nel pensare quanto tempo è passato ora che lui stesso è più che ottuagenario. Queste riflessioni di André-Isidore sul passaggio del tempo non sono mai banali né scontate e sono un prezioso valore aggiunto delle sue pagine.

Stabilitisi all'Hotel National de Lucerna (raccomandato da Isidore sin dal 1878), i «napoletani» fanno un'escursione sulla collina di Gütsch. André-Isidore si rende conto che Ernesto, ormai quasi settantenne, sta cercando di ripercorrere luoghi che ha già visto nel 1850. André-Isidore è molto più anziano, ha 86 anni essendo nato nel 1799 e sta concludendo il lunghissimo mémoir iniziato 13 anni prima.

Dopo varie escursioni, il 21 luglio Ernesto si diresse verso la stazione termale di Bad Ems, dove gli erano stati prescritti dei bagni minerali contro i dolori delle ossa, quei reumatismi che lo facevano soffrire molto e di cui aveva sofferto anche il padre. Prima volle fermarsi a Zurigo e a Francoforte, luoghi che interessavano alla figlia Giulia poco più che ventenne. Il 28 arrivarono a Bad Ems, poco a Sud di Coblenza, dove avevano prenotato al lussuoso Hôtel Prince de

Galles. Lì restarono qualche giorno con André-Isidore e la moglie, sino al 10 agosto, mentre Teresa e la figlia proseguirono il viaggio.[318] Non lontano da lì, nello stesso periodo, c'erano anche Pedro e Flavia, con il piccolo Illán di tre anni. S'incontrarono e poi madre e figlia arrivano sino ad Ostenda con l'intenzione di fare dei bagni in quel mare freddo. A Porte Belge si incontrarono anche con i Motta Bagnara, Fabrizio e la moglie Lucia di Saluzzo. Con loro i figli Luisa, diciassettenne, la tredicenne Maria e Gioacchino di 6 anni. Lontano dai pericoli del colera, per i medici del tempo le stazioni balneari nordiche erano giudicate le più salutari.

Il 1 di settembre del 1885, Ernesto torna a Parigi con il fido Jean per incontrarsi di nuovo con André-Isidore. Come tutte le volte in cui lo ha incontrato, le parole di ammirazione ed affetto di questi per il cugino sono sincere e appassionate.[319] Ci ripete – questa volta in tono più accorato del solito – che egli ha raccolto le migliori doti del padre, è previdente, saggio e istruito e ha conservato la stima che la gente, lavoratori, società, istituzioni, avevano per il padre Charles. Onesto, lavoratore, unito e sempre fedele alla moglie Teresa. Purtroppo, quest'ultima, afferma André, ha dei vizi di carattere: è troppo buona e remissiva con i figli. Buona, ma debole e impressionabile, incapace di farsi obbedire, ha trasmesso ai figli, con il suo carattere, le sue debolezze. Certamente alcune responsabilità deve averle avute anche Ernesto, che tuttavia ha fatto di tutto per dare ai figli maschi un'educazione alla pari della sua. Forse è stata la ricchezza, sono stati i lussi, che non sono mancati nemmeno ad Ernesto però. Alla fine, André-Isidore si dice convinto che tutto si sia giocato nei primi anni di vita, quando era Teresa a dominare ed Ernesto, impegnatissimo nel lavoro, aveva affidato a lei le prime fasi dell'educazione. Lì, prima degli undici, dodici anni si sono prodotti i guasti nel carattere dei figli. Diverso il discorso per le due figlie femmine che hanno mantenuto e custodito la dignità della loro posizione. Considereremo, nel capitolo successivo, altre informazioni su Francesco e Carlo prelevandole dalla

[318] AB XIX 4483, vol. XII, pp. 378-379.
[319] AB XIX 4483, XII, p. 380.

fonte affidabile e severa di André-Isidore e confrontandola con altre. Intanto, finiamo di seguire i movimenti della famiglia nel 1885.

L'imbocco di Rue de Douai. Una delle prime case sulla destra, al numero 15, era la dimora dei Lefèbvre francesi.

Il 6 settembre Ernesto venne raggiunto a Parigi dalla moglie e da Lucia Saluzzo Motta Bagnara. I Lefèbvre napoletani si stabiliscono in Rue de Douai n. 15, dimora di André-Isidore del quale sono ospiti.[320] André-Isidore non vedeva la giovane Giulia dal 1865, quando non aveva che tre anni. Ora è una giovane donna bella e dai modi molto raffinati (come certamente lo è anche Flavia); non è stata lasciata «nell'abbandono» educativo e nell'indulgenza come gli altri figli (e qui non si capisce se abbia qualche riserva per Flavia, oltre che per Carlo e Francesco, o meno), ma ha imparato dai suoi errori impartendo a questa

[320] AB XIX 4483, vol. XII, p. 384.

una giusta educazione, rispetto per se stessa, istruzione e modi.[321] Un'ottima impressione gliela danno anche la cugina Lucia Saluzzo sposata Motta Bagnara e le due figlie. Lucia però è in uno stato di salute deplorevole dopo la morte di due figli molto piccoli, gemelli, avvenuta nel 1881.

Durante il soggiorno Ernesto è preso da un attacco di reumatismo violento che gli impedisce di uscire e di andare ad una cena alla quale sono invitati in tanti, il 29 settembre 1885. Il 20 ottobre l'intera famiglia Lefèbvre lascia Parigi per andare a trovare i cugini di Besançon e della Franca Contea con i quali, dopo quasi 80 dal trasferimento di Charles e dalla disseminazione del ceppo familiare originario, sono rimasti in contatto cordiale. In effetti dalle note di André-Isidore sappiamo che i vari rami della famiglia continuarono a tenere un'intensa corrispondenza epistolare (soprattutto con la famiglia di Léon Lefebvre). Poi ripartono, passano da Roma dove lasciano Giulia, e l'11 novembre sono di nuovo in patria, a Napoli.

[321] AB XIX 4483, vol. XII, p. 385.

Terremoto di Ischia e Casamicciola, 28 luglio 1883.

Capitolo 32

La crisi postunitaria
Seconda fase

Le iniziative filantropiche

Come abbiamo visto nel nostro racconto, la zona di Isola e del Carnello sono state arricchite da opere di utilità comune e di infrastrutture finanziate da Charles e dal figlio Ernesto: il canale "Verga d'Oro" – che per un tratto di alcuni chilometri dirotta circa un terzo della portata del Fibreno aiutando l'irrigazione dei campi e quindi prezioso per gli utilizzi agricoli – la chiesetta delle Forme, il miglioramento della strada che da Isola del Liri porta Sora, un tratto della ferrovia fra Sora e Arce, la stazione di Isoletta, le due Sale Flavia, la cura degli asili d'infanzia a Napoli. I Lefèbvre, fino a quando rimasero nella Terra del Lavoro, vollero restituire alla comunità almeno un po' di quello che guadagnavano sfruttando le cartiere. Per questo, i Lefèbvre erano benvoluti. Lo sappiamo dalle notizie che si ricavano dai testi di Achille Lauri, Vincenza Pinelli e da quelli dello storico locale Bruno Ceroli, nei quali si nota che lo stesso sentimento si è mantenuto oltre un secolo dopo la dismissione delle cartiere.

Una parte delle vecchie infrastrutture della zona (ferrovia, strade, acquedotto, canale, edifici pubblici) fu realizzata con il contributo e le donazioni dei Lefèbvre per circa un secolo e questo ha lasciato traccia. Il nome di Isola di Sora fu cambiato nel 1863 in Isola presso Sora e nel 1869 in Isola del Liri. Nel censimento del 1861 la popolazione raggiungeva i 12.000 abitanti, cifra che rimase costante per oltre vent'anni seguendo probabilmente l'andamento della crisi della carta. Il 3 maggio del 1861 Umberto di Savoia fece visita a Sora (ma non a

Isola) segnalando così l'importanza che veniva attribuita al distretto industriale, ancora uno dei maggiori del sud Italia, ma senza passare, come invece avevano fatto gli esponenti della famiglia borbonica di Napoli, presso le cartiere dei Lefèbvre. Considerando la loro importanza questo gesto mancato marcava, probabilmente, il collegamento dei Lefèbvre con il passato Regno.

Negli anni postunitari, Ernesto fece costruire una scuola elementare che venne riconosciuta e parificata dal Ministero dell'Istruzione. La scuola era localizzata vicino agli impianti produttivi: era rivolta particolarmente ai figli degli operai delle cartiere ma aperta anche agli adulti che volevano migliorare la propria istruzione. Quanto alla "Sala Flavia", era stata voluta da Charles ad Isola poco prima della morte:

> Non esisteva fino ad ora ad Isola che un piccolissimo ospedale sfornito di ogni comodità, ma recentemente vi si è addetto più decente luogo, dove si possono accogliere 10 o 12 malati, fra uomini e donne. Ha una rendita perpetua di 150 ducati annui che il Conte di Balsorano, signor Carlo Lefèbvre, donava, volendo che il pio ricovero prendesse il nome di Flavia, in memoria di una figlia del donatore morta nel fiore di sua età.[322]

La fabbrica era dotata anche di un asilo nido per il quale i Lefèbvre avevano preso ispirazione dall'Inghilterra e dalla Francia. Le donne lavoratrici potevano lasciare i bambini, anche neonati, in custodia a nutrici pagate. Queste strutture erano ancora utilizzate attorno al 1930. Nel 1870, la forza lavoro era salita a 600 unità (380 uomini, 120 donne, 100 ragazzi).[323]

Ernesto si impegnò nella politica locale facendosi eleggere consigliere comunale per un periodo che va dal 1870 sino al 1886; in quel quindicennio soggiornava alla Villa Lefèbvre (oggi Pisani) piuttosto che nel Palazzo, anche se la sua presenza a Isola non fu assidua

---

[322] Filippo Cirelli, *Regno delle Due Sicilie. Descritto ed illustrato,* Napoli 1858, p. 356.
[323] Michela Cigola, *Le cartiere storiche del basso Lazio*, Ciolfi, Cassino 2002, p. 64.

come quella del padre. Per qualche anno disertò le discussioni del consiglio comunale ma, nel complesso, il suo interesse per il territorio di Sora rimase costante e notevole. Nel corso degli anni le Manifatture del Fibreno parteciparono a missioni economiche, fiere internazionali in Europa (Germania, Inghilterra, Francia) e persino negli Stati Uniti, conquistando una fama universale. Ancora nel 1880 godevano di una notevole rinomanza ma si era ormai alla fine di un ciclo. Proprio in quegli anni, la direzione passava ai figli Francesco e Carlo.

Le Industrie Chimiche Lefèbvre di Bagnoli

Nel 1864, intanto, veniva conclusa l'edificazione della fabbrica chimica di Bagnoli e il montaggio di reattori e impianti. Di questa fabbrica si parlerà in modo più esteso nel capitolo apposito, ma chi volesse saltare il racconto dettagliato può intanto conoscere le linee generali dell'impresa. La direzione fu affidata al francese Charles-Alexandre Déperais (1820-1900) – originario di Bercy ma parigino d'adozione –, esperto di tinture per tessili e carte. Molte fonti indicano la qualità ottima dei prodotti delle Industrie Chimiche Lefèbvre.[324] Il primo scopo di Ernesto era di produrre in proprio i prodotti che doveva importare dall'estero in quantità e a prezzi elevati; un modo per reagire alle mutate condizioni generali diminuendo almeno il costo di un componente della filiera produttiva. L'impianto era dimensionato anche per offrire i propri prodotti alle cartiere della Valle del Liri e alle industrie tessili del Salernitano, soprattutto la filatura di Sarno di cui i Lefèbvre possedevano quote.

[324] Il Déperais risulta ancora attivo in un *Annuaire* dei chimici ingegneri francesi pubblicato nel 1884 a Parigi.

Purtroppo, la richiesta fu minore dell'atteso. La causa del mancato exploit va ricercata nella crisi economica e sociale strutturale che investì tutti i territori dell'ex Regno delle Due Sicilie all'indomani dell'Unità. Una relazione della Camera di Commercio e Arti di Napoli del 1864 segnala che la fabbrica produceva soprattutto acido cloridrico e allume. Il primo è un importante prodotto intermedio usato nella produzione del cloro per l'imbianchimento di carta o tessuti di cotone, il secondo veniva usato per produrre un collante della carta ma era impiegato anche come schiarente nell'industria conciaria, nell'industria delle costruzioni e nella vulcanizzazione del caucciù.

Charles Déperais lamentava i problemi che l'industria Lefèbvre doveva affrontare per il reperimento della manodopera specializzata che, nel territorio napoletano, era inesistente. L'industria operava in un campo pioneristico e così i tecnici dovettero essere reclutati tutti in Francia con un notevole aggravio di costi. Era gente che doveva espatriare, cui doveva essere garantita una casa. Vi era anche il problema di un asfittico mercato e della mancanza di infrastrutture nella zona in cui sorgeva l'azienda. A quanto si capisce le infrastrutture erano state promesse dal Borbone ma dopo il cambio di regime i nuovi governanti non le eseguirono. La fabbrica dava lavoro inizialmente a 24 persone arrivando a circa 40. Era un grande impianto se consideriamo le sue dimensioni (una lunghezza dell'edificio principale di almeno 200 metri) e il fatto che gli opifici chimici italiani erano, a quel tempo, perlopiù piccoli laboratori che producevano modeste quantità di prodotto e con pochi operatori.

Una descrizione completa delle Industrie Chimiche Lefèbvre ci viene offerta dal professor Silvestro Zinno in un suo scritto del 1871 che meglio esamineremo più avanti, che lodava la fabbrica in quanto pressoché unica nel Mezzogiorno e curata al punto da tenere testa alla concorrenza delle fabbriche di Francia, Germania e Inghilterra. Non a caso, Déperais, chimico e ingegnere di fama, era titolare di vari, importanti brevetti e inventore capace di disegnare macchine innovative.[325] Questi aveva speso tutta la sua fama e la sua *expertise* per l'avviamento di questa fabbrica. La produzione di acido solforico, ad esempio, veniva definita abbondante e il processo di produzione moderno grazie a una speciale macchina inventata proprio dall'ingegnere francese. Alessandro Bertocchi, direttore dell'Ufficio di Statistica della Camera di Commercio lodava anche la produzione di allume e altro. Il complesso Lefèbvre, che ancora alla fine dell'Ottocento risulta isolato nella campagna, fu poi circondato da altre infrastrutture a partire dal 1903. Fu il primo nucleo di quello che sarebbe divenuto, attraverso complessi passaggi, l'ILVA di Bagnoli.

Nello stesso periodo in cui fu fondata la Chimica di Bagnoli, Ernesto dava vita a un'altra fabbrica, la Fabbrica San Carlo, che sarà trattata nel successivo capitolo.

Le ragioni di una lunga assenza

In seguito all'Unità, tra il 1861 e il 1867 (a cavallo dell'abolizione della Legge Pica), i Lefèbvre restarono all'estero, soprattutto in Francia, per quasi 4 anni e mezzo, anche se non continuativi. Non era mai accaduto che restassero tanto a lungo lontano dai propri interessi. Se questo dimostra indirettamente che le industrie erano ben amministrate, e che i ritorni di alcuni mesi bastavano perlomeno a dare direttive (in quel periodo furono avviate la fabbrica San Carlo e le Industrie di Bagnoli), notiamo comunque che nel decennio 1860, per lunghi periodi, la famiglia preferisce la Francia all'Italia. Soltanto motivi di viaggio?

[325] *Bulletin des lois de la Republique Francaise*, Parigi 1843, p. 266.

A parte le incertezze del cambio regime, un motivo validissimo potevano essere le operazioni militari sanguinose che portarono alla soppressione del brigantaggio e che si conclusero, nella gran parte, proprio nel 1865 ma che lasciarono la situazione incerta ancora per qualche anno. Come famiglia inserita nell'élite borbonica, seppure aveva giurato fedeltà al nuovo Re, i Lefèbvre avevano qualcosa da temere in considerazione dei provvedimenti istituiti dalle forze di repressione del brigantaggio (molto attivo nella Terra del Lavoro). Una lettera proveniente dallo stabilimento del Fibreno proprio in quei giorni ci spiega cosa stava accadendo. È stata scritta da Lorenzo Montgolfier e indirizzata ad Achille de Montgolfier:

Caro amico, vi ringrazio di cuore per l'ospitalità che ci offrite. Nel momento critico in cui ci troviamo, a tutte le preoccupazioni si sono aggiunte per noi altri timori, più angosciosi, che ci hanno tenuto per una settimana in profonda ansia. Il nostro piccolo Gaston è stato gravemente malato, al punto da farci perdere ogni speranza di tenerlo in vita. Grazie a Dio, per un miracolo che non speravamo, le complicazioni sono finite e il piccolo sembra rinato. In verità è ancora molto debole ma comincia ad assumere un po' di brodo di pollo che digerisce bene. Il medico che lo ha in cura adesso ci restituisce speranza. Ecco qual è il progetto oggi: quando Gaston si sarà ripreso in forze e non avrà più bisogno delle cure mediche, andremo ad imbarcarci a Napoli poi a Civitavecchia. Cèline e mia figlia ritorneranno al mio posto. Penso potranno partire dal 15 al 20 agosto. I giornali ci danno notizie ogni giorno più gravi e inquietanti. Tutti temono l'anarchia e il saccheggio per le agitazioni e i disordini provocati dai feudi di provincia che reagiscono. Fino ad oggi, le nostre zone sono state poco agitate, ma gli operai che non trovano più lavoro nelle fabbriche soffrono e si lamentano. Il commercio è paralizzato e i padroni delle fabbriche utilizzano le ultime risorse per occupare i loro operai.

Benché non si venda niente al momento, il conte di Balsorano ha preso la decisione di continuare la produzione per evitare di licenziare gli operai. Tutti i fabbricanti di stoffa che hanno dei negozi a Napoli hanno noleggiato dei mercantili sui quali hanno trasbordato la loro merce al fine di metterla al sicuro dai saccheggi. Tutti gli stranieri hanno fatto un inventario del loro mobilio, certificato da due testimoni, e lo hanno collocato nelle ambasciate relative. Si cerca di seminare zizzania e discordia fra la popolazione. I feudi che reagiscono si sono sollevati al grido di "Abbasso la costituzione, viva Maria

Teresa" (la regina madre) che si è ritrovata a Gaeta tra i suoi fedelissimi e che pare dirigere i feudi a favore di suo figlio, il Conte di Trani. Ecco le ultime notizie del giorno. La presa di Milazzo, in Sicilia, da parte dell'esercito del dittatore: la battaglia è stata accanita, si vocifera di 3000 morti. L'abbandono da parte dell'esercito reale della Cittadella di Messina e il ritiro di tutte le truppe dall'isola. L'esilio di 12 personaggi altolocati appartenenti alla Camarilla, tra i quali il generale Nunziante e Monsignor Gallo, confessore del re, che aveva la massima influenza su di lui. Il ritorno a Napoli di tutti gli esiliati del 1848. Bisognerebbe scrivere dei volumi per raccontarvi i singoli avvenimenti. Quello che è certo è che se una delle due parti non prende vigorosamente il sopravvento, l'anarchia sarà dominante. Tutti sono dello stesso parere: sono state ben organizzate le Guardie Nazionali e in provincia ma mancano le armi.[326]

Dopo la resa delle forze borboniche a Civitella del Tronto, la primavera del 1861 vide un estendersi della rivolta in tutto il Meridione continentale. Talvolta si trattava delle cosiddette *jacquerie,* ovvero rivolte non pianificate nelle quali rivendicazioni sociali si univano a quelle politiche e religiose, tutte represse con estrema violenza.

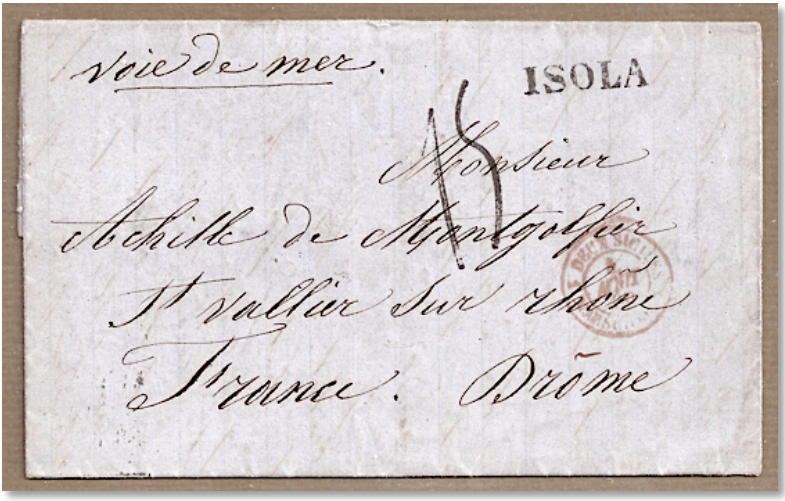
Nel timore che si rinfocolasse la resistenza borbonica con la riunificazione di soldati dispersi e combattenti non inquadrati sparsi in tutto il centro e il Meridione, ma anche nello Stato Pontificio (dove Francesco II delle Due Sicilie si era rifugiato), l'azione fu ferocissima. Nel 1861, a Napoli, il comitato borbonico organizzò una manifestazione pubblica. Nell'aprile del 1861 fu sventata una cospirazione con il conseguente arresto di 600 persone che si rivelarono essere, in gran parte, ex ufficiali borbonici. Intanto le truppe sabaude accerchiavano e spegnevano uno dopo l'altro i focolai di rivolta a Montefalcione, Montemiletto e in molte altre località. Il 14 luglio 1861 fu inviato a Napoli il generale Enrico Cialdini, con poteri eccezionali. La sua repressione fu durissima: ricorse ad arresti di massa, decimazioni, esecuzioni senza processo, distruzione di interi centri abitati a Pontelandolfo, Casalduni, Auletta. Per lo scandalo che seguì

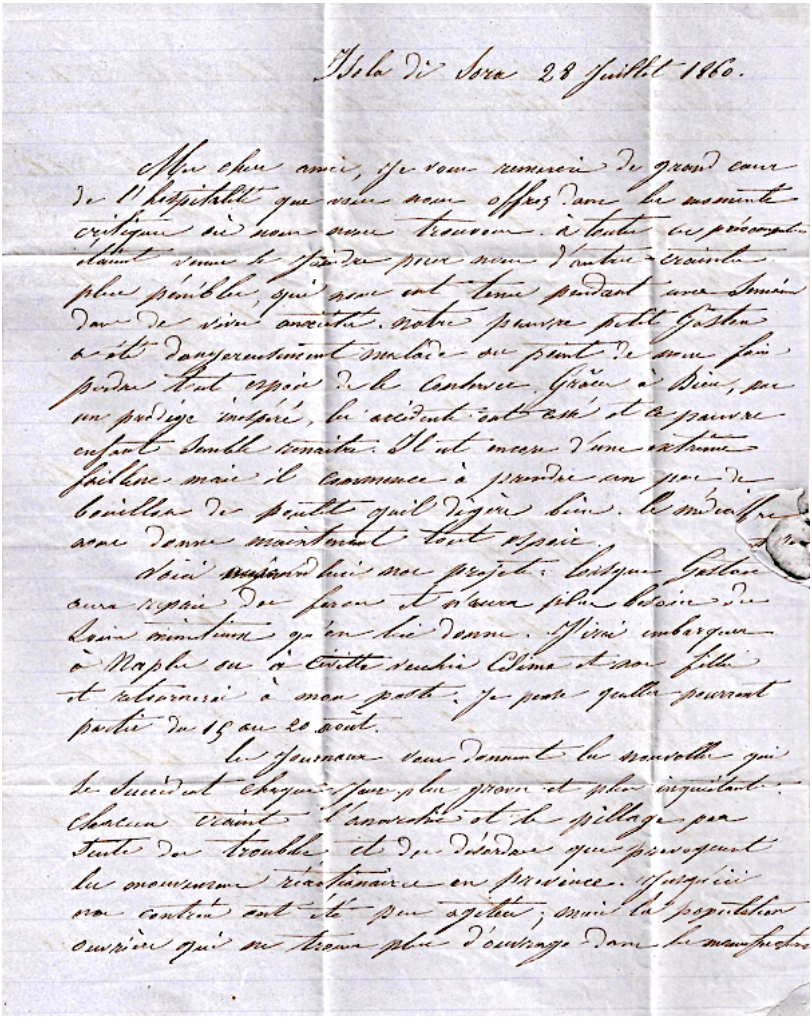
[326] *Lettera di Lorenzo Montgolfier ad Achille Montgolfier*, 28 luglio 1860. Collezione Viscogliosi. Isola del Liri (tradotto dall'originale francese).

Cialdini fu sostituito a settembre dal generale Alfonso La Marmora. Non solo, il deputato calabrese Benedetto Musolino accusò il Governo francese di finanziare i briganti per indebolire l'Italia e creare problemi di ordine pubblico.

Analoghe accuse riecheggiarono nei mesi successivi quando si scrisse sui giornali che i francesi aiutavano i militari rivoltosi. Venivano coinvolti in queste accuse personaggi che erano passati fra le conoscenze dei Lefèbvre, come Francesco Saverio de Mérode. Esistevano forze francesi che aiutavano i legittimisti e questo moltiplicò gli sforzi – e anche la ferocia – dei sabaudi spargendo sospetti e moltiplicando le azioni militari contro la popolazione civile. Tra il 1862 e il 1864 le truppe impegnate nella repressione e in quella che si poteva considerare una vera e propria conquista militare arrivarono ad avere 105.000 uomini. Il 16 dicembre 1862 la Camera dei Deputati istituì una commissione d'inchiesta sul fenomeno, con Giuseppe Massari segretario e Giuseppe Sirtori presidente. In seguito, fu emanata la Legge Pica (1863-1865) che istituiva l'uso sistematico delle taglie e del domicilio coatto, provvedimento che colpiva non soltanto i briganti ma anche presunti fiancheggiatori, parenti o semplici sospetti. La legge rimase in vigore sino al 31 dicembre 1865.[327]

[327] La storiografia che ha studiato il fenomeno da diversi punti di vista, "filosavoia" o "neoborbonica", è abbondante e soffre, da entrambe le parti, di notevoli sbilanciamenti interpretativi. Si segnalano qui alcuni studi di sintesi come Giovanni De Matteo, *Brigantaggio e Risorgimento - Legittimisti e Briganti tra i Borbone e i Savoia*, Napoli, Guida, 2000; Antonio Lucarelli, *Il brigantaggio politico del Mezzogiorno d'Italia (1815-1818)*, Milano, Longanesi, 1982; Antonio Pagano, *Due Sicilie 1830/1880. Cronaca della disfatta*, Lecce, Capone 2002; Giordano Bruno Guerri, *Il sangue del sud*, Mondadori, Milano 2010.


voie de mer.
ISOLA
Monsieur
Achille de Montgolfier
St Vallier Sur Rhone
France. Drôme



Lettera inviata da Lorenzo de Montgolfier al parente Achille de Montgolfier.
Per gentile concessione: Collezione Viscogliosi, Isola del Liri.

Facciata dell'imponente Palazzo Balsorano abitato dai Lefèbvre dopo l'unità d'Italia, dopo importanti lavori di restauro e l'innalzamento di 3 piani (1860-1865).

La tenuta e la fattoria di Polvica

Proprio a metà del secolo, al ritorno dalle lunghe assenze in Francia, quando le nuove attività della San Carlo e della Chimica di Bagnoli erano avviate, Ernesto acquistava una grande tenuta agricola a Polvica, nell'entroterra napoletano.[328] La famiglia era proprietaria di vasti appezzamenti di terreno nella zona che stava fra Isola di Sora, Sora e Arpino e tutto il circondario. Per qualche tempo era stata la maggiore proprietaria fondiaria della zona, quando aveva posseduto pressoché tutta la collina di San Lorenzo con le sue coltivazioni e il terreno che dalle Forme si estendeva verso il Carnello, una proprietà suddivisa in molti fondi che servivano, come abbiamo visto, in parte per le necessità personali della famiglia residente a Palazzo Balsorano, e in parte anche per la produzione di seta usata nella Fabbrica San Carlo. Nel 1865, una scrittura privata fatta nei termini della art. 1279 delle Leggi Civili segnala l'acquisto di un vasto fondo acquistato da Ernesto Lefèbvre che in quel periodo, quando il Palazzo Balsorano di Napoli era in via di ultimazione e di ristrutturazione, risultava ancora domiciliato in Riva di Chiaia 253.

Il fondo viene dato in gestione a un certo Francesco Imbriano, colono domiciliato in Polvica. La fattoria, precedentemente acquistata nel 1854 con tutte le sue pertinenze da Enrico Catalano, fu riacquistata dal Lefèbvre, dopo attenta ispezione, il 15 agosto 1860, che la affitta allo stesso Imbriano per una somma di 640 ducati all'anno.

Questo contratto è interessante anche per come descrive la gestione della grande proprietà. Il colono veniva pagato 130 ducati annui, da contratto, in caso di mancata vendemmia. Il contratto obbligava però il colono a solforare a proprie spese le viti della masseria, e il Lefèbvre dal canto suo si impegnava a somministrare a Imbriano tutto lo zolfo di cui aveva bisogno a patto che quell'importo fosse conteggiato in un

[328] ASN, Archivio Ruffo di Bagnara, II Parte. Diversi 135/1581.

“debito speciale” da conteggiare ogni anno e che il colono doveva soddisfare in natura, entro il mese di novembre. Nel 1860 la fabbrica delle Chimiche di Bagnoli non era ancora conclusa ma è probabile che, date le sue grandi dimensioni, almeno qualche settore fosse già attivo e che Déperais fosse in grado di produrre lo zolfo che Lefèbvre faceva portare all’Imbriano. La produzione di vino in botti che il colono doveva consegnare al proprietario doveva essere di 8 unità all’anno e quelle in eccesso venivano valutate 10 ducati da sottrarre al debito speciale derivante dalla fornitura dello zolfo. In questo modo lo scambio doveva risultare vantaggioso per l’uno e per l’altro.

Il verbale di consegna descrive nel dettaglio una fattoria molto vasta dalla quale Lefèbvre riceveva frutta, ortaggi, vino, olio e altri prodotti freschi. La sua estrema vicinanza a Napoli rendeva le consegne pressoché quotidiane.

La fattoria era costituita da un vasto cortile scoperto, con vari locali adibiti alla produzione del vino (“Celliera” con 12 fusti di grandi dimensioni), a frangitoio (”Spremitoio”) di olio e da vari locali, detti “bassi” lastricati a lapillo, a stalle, un mulino (per la produzione di farina). L’edificio principale era costituito da molte stanze dotate di camino, pozzo e ogni comodità. Ma era soprattutto notevole la consistenza dei frutteti e dei vigneti oltre che dei seminativi ad ortaggi che doveva rifornire la famiglia Lefèbvre di grandi quantità di derrate. Infatti, la Fattoria di Polvica e il fondo annesso contavano ben 6055 viti, 2043 pioppi, che potevano fornire legname alle cartiere anche prima che la produzione di pasta da legno fosse industrializzata, alberi da pigne (88) e 145 gelsi adatti alla produzione di foglie per i bachi da seta allevati a Isola. Si contavano inoltre 26 sorbi, 70 olmi, 28 querce, 36 noci, 6 ciliegi, 18 fichi, 12 peri e altre decine e decine di alberi da frutto che producevano prugne, nocelle, lauri, arance e agrumi. Come sappiamo, dal 1860 al 1865 tutto ciò poté essere sfruttato solo saltuariamente, quando la famiglia tornava a Napoli, in seguito la fornitura di vino, olio, frutta e ortaggi fu continua. Non è noto l’atto di vendita. Probabilmente Polvica fu venduta circa 25 anni dopo l’acquisto, attorno al 1888-1889, quando molta parte delle attività e delle proprietà dei Lefèbvre vennero cedute.

Nuovi acquisti immobiliari

Il cosiddetto Catasto provvisorio della Città di Napoli, che in realtà rimase per decenni definitivo, sino a che non fu rifatto negli anni unitari, registra l'acquisto di numerose proprietà immobiliari da parte di Carlo Lefèbvre, dagli anni Trenta sino alla morte e continuate poi con Ernesto.[329] In particolare, in località Vicaria e Chiaia, il catasto registra il possesso rispettivamente di 10 case e di 1 casa nella tipologia di "Case-Fondi urbani". Si tratta di una trentina di immobili fra appartamenti, botteghe e magazzini. Il carico catastale, che registrava il valore relativo, mostra valori che vanno dai 3.60 ai 25 ducati all'anno. Era una zona di recente urbanizzazione, nella quale gli stessi Lefèbvre avevano posseduto un vasto appezzamento di terreno edificabile in parte collegato alle terre comperate dai Rothschild per ampliare Villa Acton.

Nello stesso periodo i Lefèbvre sono proprietari di molti edifici a Isola e fondi a Fontechiari, Arce e Arpino, come ad esempio il cosiddetto Casino Palma, alto due piani e composto da 10 vani, un'abitazione in contrada Borgonuovo di tre piani e diciotto vani, un'altra abitazione a Borgonuovo di due piani e sette vani, la casa in contrata Tombe in Carnello (un piano e due vani), la casa in contrada San Domenico e, costruito da poco, anche l'edificio per la fabbricazione del Pistolegno di Remorice, di tre piani, a strapiombo sul Fibreno, molto avanzato per il tempo, oltre a una serie di nuovi magazzini nella stessa zona.[330]

[329] ASN, Catasto provvisorio della città di Napoli.
[330] Proprietà che risultano in vari documenti, fra cui l'Atto di Donazione del 2 febbraio 1887 di Ernesto Lefèbvre al figlio Francesco, e precedenti.

Una trasformazione tumultuosa

Un veloce quadro sociologico che ci porti indietro di qualche decennio rispetto alla linea temporale che stiamo seguendo può aiutarci a rendere più chiara la posizione della famiglia Lefèbvre a Isola e a prepararci a raccontare la fase finale della loro vicenda nel borgo della Terra del Lavoro. È una riflessione sui fatti, sui personaggi e sul loro rapporto con il territorio che li circonda.

Nel XVIII e ancora agli inizi del XIX secolo sino almeno al 1820, Isola di Sora era una terra a vocazione agraria e artigianale. La gran parte dell'attività era costituita dall'agricoltura resa facile dalla ricchezza di acque e dalla natura del terreno. La zona era circondata da boschi che fornivano legname adatto a solide costruzioni, come il castagno, e da acque che scorrevano secondo diverse inclinazioni particolarmente adatte all'azionamento di mulini meccanici. Questi avevano favorito sin dal XVI secolo, e forse prima, una ricca attività di

produzione di lane e feltri. Ai lanifici e feltrifici si erano affiancate le prime piccole cartiere che avevano una dimensione artigianale, assieme alle attività collaterali spesso distaccate in diversi locali e attività: la liscivatura, la macinatura degli stracci.

Il nuovo quadro legislativo inaugurato dai Borbone nel XVIII secolo e poi attuato da Gioacchino Murat, che poteva cedere in uso per tempi lunghi grossi edifici requisiti, come i monasteri, cambiarono la situazione. In un tempo in cui anche l'industria cartaria aveva fatto notevoli passi avanti dal punto di vista tecnologico, l'interesse di Murat fu alla base di una veloce trasformazione economica e sociale della Terra del Lavoro e in particolare nella zona di Sora. Questa trasformazione avvenne in tempi veloci, se non repentini. La povera ma dignitosa borgata che viveva dei frutti della terra, ospitò, grazie all'attuazione dei decreti di Murat, la fabbrica di Béranger e Lefèbvre che fu l'inizio della trasformazione industriale della zona. Come sappiamo esistevano altre fabbriche, e molte altre ne sarebbero state fondate nel corso del secolo, ma questa fu indubbiamente il "modello" e l'elemento di propulsione per l'intera zona. Grazie al Béranger ma poi soprattutto al Lefèbvre arrivarono nella zona qualificatissimi artigiani, tecnici, inventori francesi che si stabilirono nel borgo per decenni (come i Montgolfier) o addirittura per sempre (come i Courrier). Questi attirarono l'attenzione di altri industriali stranieri che vivevano lì da tempo ma erano impegnati in attività artigianali diverse, come i lanifici, o provenivano da fuori, da Napoli o addirittura dalla Francia. Si creò un movimento virtuoso che attirava capitali e professionalità pregiate che poi si trasferì anche agli autoctoni.

Non va sottovalutato, a questo proposito, lo "spettacolo industriale" allestito dai Lefèbvre nella loro proprietà. Chi andava da loro come ospite veniva a contatto con un'industria moderna in un modo che non era concepibile in altre parti d'Italia; poteva vedere personalmente la grande macchina continua e presentire la rivoluzione editoriale che si stava preparando. La voce girava, soprattutto a Parigi e nel circondario. La tipologia edilizia della fabbrica-villa di grandi dimensioni era diversa dalla tipologia della fabbrica-casa, come si è già visto. La fabbrica-villa implicava che i padroni della fabbrica vivessero vicini

alla fabbrica ma non lavorassero come artigiani dentro di essa. Con l'eccezione di Charles, che però fu l'inventore del modello, nessun altro Lefèbvre lo farà. Sempre grazie ai Lefèbvre e poi ad altri industriali come i Boimond, si formarono delle vere e proprie città operaie nel corso del XIX secolo, sempre di più verso la fine del secolo. Tuttavia, e qui si voleva arrivare, i Lefèbvre non legarono con gli industriali locali, né con gli autoctoni, con i quali ebbero anche rapporti conflittuali o, tutt'al più, di collaborazione distaccata in affari finanziari in qualche caso, come accadde con i Sorvillo. Né si allearono con gli industriali francesi. Questi venivano invitati al Palazzo Lefèbvre ma non stabilirono con essi rapporti stabili. Erano i francesi napoletani, le ricche famiglie stabilitesi nella capitale da molti anni come i Degas che avevano un rapporto alla pari con i Lefèbvre, non i nuovi venuti dalla Francia come i Courrier e i Boimond.

I Lefèbvre stabilirono ottimi rapporti con le maestranze e i tecnici, i quali li ammiravano guardandoli più come aristocratici che industriali (e questa è la differenza fra i Lefèbvre e le altre famiglie francesi che si stabilirono nella zona, mai nobilitate).

I grandi industriali di Isola

Riguardo alla fase discendente iniziata per le cartiere dei Lefèbvre dopo il 1880, essa ha varie cause concomitanti, come si è visto e come si vedrà: cause contingenti, incidenti di percorso, una brutta congiuntura economica e industriale che picchia soprattutto in quella zona d'Italia e in quel settore che si sbilancia sempre di più a favore di altre zone.

Attorno alla metà del secolo, dopo le Lefèbvre, spiccavano le cartiere Meuricoff, Sorvillo, Courrier e Boimond. Queste famiglie, non poche di origine francese, tendevano a radicarsi in quella zona e a crescere i loro figli lì. Così successe a Emilio Boimond, il quale nacque a Sora nel 1844 dal matrimonio di una coppia di francesi, esponenti di due dinastie industriali: François Claude Boimond ed Elisa Courrier.

Nomi che si sono letti diverse volte nel nostro racconto poiché le famiglie Boimond e Courrier si stabilirono a Isola (un Courrier fu direttore di produzione in una fabbrica Lefèbvre) e qui i discendenti continuarono l'attività come direttori di stabilimenti, tecnici alle macchine, tecnici di produzione, industriali loro stessi, sino alla grande crisi degli anni Settanta del XX secolo. Uno stabilimento Boimond sfruttava la caduta d'acqua della cascata del Valcatoio prima che questa fosse trasformata in centrale idroelettrica. I Boimond continuarono a investire nonostante un fallimento avvenuto nel 1932. I figli Emilio e Mario, educati alla conduzione dell'azienda, ripresero in mano l'azienda e la fecero rinascere. Quando i due figli morirono, purtroppo giovani, l'azienda continuò con personale esterno. Infine, dopo varie vicissitudini, fallirà nel 1979, durando attivamente circa un secolo in più della Lefèbvre. Ciò non avvenne di certo perché Emilio Boimond fosse più accorto di Charles e di Ernesto ma perché le generazioni successive di Boimond continuarono a fare gli imprenditori.

Applicarono politiche matrimoniali anche le famiglie Mancini (che però erano radicati anche a Roma come industriali edili), Ciccodicola e Bartolomucci. I figli e le figlie di queste famiglie (e altre) sposarono donne e uomini francesi i cui nomi appaiono spesso italianizzati, come Pierre Coste che si legge sempre Pietro Costa. Una cartiera Bartolomucci è proprietà della famiglia già attorno al 1630, ma è soltanto attorno al 1824 che si concludono i lavori di ampliamento di uno stabilimento in località Picinisco (a una quarantina di chilometri ad est di Isola). Lo stabilimento comprendeva le abitazioni di 64 operai ed era inizialmente diretto da Lorenzo Montgolfier prima che fosse assoldato dai Lefèbvre. I Bartolomucci forniscono il Ministero degli Interni del Regno borbonico per diversi anni perché la loro carta è considerata di ottima quantità anche se la cartiera è molto più piccola di quella di Charles. La Bartolomucci resiste a molte crisi mantenendosi su dimensioni estremamente contenute, più vicine alla dimensione artigianale; impiega 90 operai nel 1876 e non è cresciuta né diminuita nel 1890, anno di forte crisi. Attorno al 1870 metà della cartiera viene ceduta ai Visocchi. Anche i Bartolomucci, come i Courrier, i Boimond, i Sorvillo, i De Caria cercano alleanze che divengono spesso, come si è

detto, unioni matrimoniali oltre che comproprietà di stabilimenti o di attività. Forse grazie alle sue dimensioni la Bartolomucci resisterà sino al 1906, mentre le attività dei Lefèbvre nelle tre cartiere si fermano attorno al 1890. Le ragioni di questa maggiore resistenza, se andiamo a studiare la storia di queste famiglie, sono facili da individuare: sono rimaste famiglie di imprenditori e i figli e i discendenti di questi proprietari sono rimasti sul luogo. La storia della famiglia Lefèbvre ci racconta di relazioni molto diverse, relazioni internazionali, che costringevano anche a un comportamento sociale diverso.

Inoltre, la famiglia inizia la sua storia a Napoli, capitale di un potente Regno, e a Napoli ritorna. Ernesto è un imprenditore puro (i figli di Ernesto non si concepiranno come imprenditori), ha perso anche quella connotazione di tecnico che era proprio del padre, che si sporcava le mani, prendeva ferri, spennellava oli e grassi, si addentrava nei meccanismi delle sue sferraglianti macchine; sperimentava mescole in prima persona e discuteva con i direttori tecnici, in francese, la composizione di una pasta di carta o di un'altra, provando vari tipi di legno, vari tipi di stracci, differenti lavorazioni. Ernesto cerca buoni rapporti con le banche, trova commesse, discute con i ministeriali per ottenere degli ordini, ragiona con i tecnici per le nuove norme di sicurezza o sul lavoro minorile. È un imprenditore che pensa ancora al futuro. Quando gli spiegano che l'Italia ha un grande futuro come nazione una e indivisa, che è diventata una potenza economica, che il Regno sarà spazzato via da una potente alleanza internazionale e capisce che quel destino è ineluttabile, egli si prepara: riesce a costruire un innovativo stabilimento chimico a Bagnoli, lottando strenuamente contro la burocrazia che si è fatta, se possibile, ancora più soffocante di quella borbonica; costruisce il nuovissimo, avveniristico Stabilimento San Carlo che avrà però, tolta la fiammata iniziale, poca fortuna. Ma a parte ciò, Ernesto è un profilo puro di imprenditore moderno.

Considerevole è anche la figura di Francesco, che meglio conosceremo nei capitoli che verranno: dopo la sua giovinezza dispendiosa e fatua, è costretto ad amministrare un impero a causa dell'interdizione del fratello. Un impero che, quasi improvvisamente, quasi repentinamente, sembra cadere a pezzi. Cercherà in tutti i modi di

salvare le proprietà. Va ad abitare addirittura per anni a Isola del Liri dove si fa eleggere sindaco per cercare di avere più peso sulle decisioni che si prendono lì e che vedono, non raramente, i possidenti locali allearsi contro i Lefèbvre. Si può osare dire che Francesco diventi, quasi, una figura tragica, perché lotta contro una contingenza o congiuntura contro la quale non può nulla. E più lotta, più para i colpi degli avvocati delle parti avverse e più la sua proprietà perde valore. È costretto a mosse, a ripulse, a sdegni e litigi che suo nonno e suo padre non avevano mai dovuto né subire né infliggere. Forse per questo suo strenuo lottare muore giovane, improvvisamente.

Francesco, nonostante sia sindaco e deputato per una breve stagione (1893-1897), non riesce mai a consolidare alleanze vincenti. La sua stessa attività di parlamentare lascia poche tracce: forse era troppo distratto dalle vicende delle cartiere. Eredita l'annosa causa contro la famiglia degli antichi industriali lanieri Ciccodicola. Eppure, nella memoria del popolo di Isola resta una figura amata, generosa e molto popolare, come il padre e il nonno. Il personale con cui ha rapporti dopo l'affitto dello Stabilimento del Fibreno è tutto esterno a Isola: viene da Livorno, da Roma, da Torino. Si trova isolato: non ha parentele o conoscenze sul luogo da far valere. È un Lefèbvre, un aristocratico dell'industria, che viene da fuori. Sua moglie fa parte di quel jet-set internazionale che viene frequentato da Flavia e da Carlo e che, in fondo, è sempre stato l'ambiente d'elezione della famiglia. Il fatto stesso che non tenterà più un rinnovamento delle macchine è significativo. Nel 1892 l'azienda possiede 4 macchine continue, una dotazione eccezionale, ma erano vecchie di almeno venti anni e forse più. Due risalivano agli anni Quaranta, altre due erano state comperate certamente durante l'ultima fase di rinnovamento delle aziende voluto da Ernesto. Vi è da dire, anche, che la crisi ebbe un ruolo importante: le aziende dei Lefèbvre erano semplicemente troppo grandi, con tre stabilimenti di considerevolissime dimensioni, per resistere senza gli ingenti capitali che le Cartiere Meridionali potevano invece garantire; e le fabbriche che resistettero alla crisi e ai cambiamenti dell'industria della carta erano piccole oppure misero in campo delle alleanze.

La corsa per occupare tutti gli spazi liberi lungo il corso del fiume Fibreno e del fiume Liri tra Sora e Isola inizia, non casualmente, all'indomani del certificato successo dell'impresa di Charles Lefèbvre, dunque attorno al 1840. Le nuove attività si concentrano soprattutto attorno ai due salti d'acqua che portano al centro del borgo. Isola è adatta a questo tipo di industrie, anche nella loro versione moderna, più meccanizzata, perché le acque scorrono con un'energia sufficiente a smuovere mulini di considerevoli dimensioni. A metà del secolo, a Isola di Sora erano attive le tre Cartiere Lefèbvre (Forme, Carnello, San Carlo), quella di Paquier e soci (Fabbrica Carta Liri), la fabbrica di Giovanbattista Viscogliosi, e la Fabbrica di cartoni di Giuseppe Sarra. Vi erano poi vari lanifici che producevano panni di lana, che nel secolo tenderanno a scomparire sostituite dalle cartiere o dalle fabbriche di produzione di paste per la carta: le fabbriche di Giuseppe Polsinelli, Vincenzo Manna, Achille Simoncelli, Pasquale Ciccodicola, Marco Pelagalli e Francesco Ippolito. Tre opifici fabbricavano lane filate e pettinate per indumenti usati dall'esercito e dagli ordini religiosi: Loreto Mazzetti, fratelli Coccoli e i Peticca. Due fabbricavano lana *renoissance* (fondamentalmente un tipo di feltro) e appartenevano a Francesco Roessinger e Federico Courrier.

Se si esamina la composizione societaria delle varie fabbriche, si nota come, più ci si inoltra nel secolo, in esse si verifichino alleanze amicali e matrimoniali, intrecci economico-parentali che sarebbe troppo complicato riassumere in questa sede, se non con qualche esempio. Possiamo considerare un esempio che matura nel 1844: un industriale straniero, Roessinger, sposa una donna apparentemente italiana, proprietaria di alcuni fondi, Sebastiana Leprezia, proveniente da una famiglia installata in zona da tempo ma che si chiamava in realtà Sebastienne Lepreux.

Vari industriali e proprietari terrieri della zona di Isola decidono di costruire una fabbrica ad imitazione della Lefèbvre: è la Fabbrica Carta del Liri, che univa Natale Sorvillo, Francesco Roessinger (industriale laniero che passò alla produzione della carta), la moglie "Sebastiana Leprezia" oltre a Pasquale Ciccodicola e il francese Antonio Napoleone Paquier, che avrebbe fatto il direttore tecnico. Si aggiungeranno altri

soci sino ad arrivare a 13 elementi. Le macchine furono acquistate in Francia, a Marsiglia, fra il 1842 e il 1843. Inizialmente, Pasquale Ciccodicola – erede di un'antica industria laniera di Arpino e padre di sei figli tutti impegnati nell'industria – aveva accordato di far costruire lo stabilimento su un proprio fondo, per un controvalore di 8000 ducati; successivamente ci ripensò e preferì rifondere i soci per il suo ripensamento mettendo però a disposizione un altro fondo in località Lago. Considerando che, secondo il contratto, questi soldi andavano coperti da due versamenti che dovevano avvenire nel corso di 10 anni fra 1844 e il 1854, e valutando la circostanza che proprio quell'anno inizia una lunghissima causa legale tra Pasquale Ciccodicola ed Ernesto Lefèbvre per la restituzione di una somma, possiamo ritenere probabile che questa somma sia stata versata come prestito dai Lefèbvre, in cambio dei lavori idraulici che i Ciccodicola consentirono di eseguire sul fondo Remorici da parte degli stessi Lefèbvre. La società dei Ciccodicola nasceva comunque con una dote di 100.000 ducati non lontano dagli Stabilimento del Fibreno.

Secondo voci locali esisteva una forte invidia sociale nei confronti dei Lefèbvre da parte degli altri industriali e commercianti, anche se questa veniva controbilanciata da parte del popolo da un sentimento di ammirazione e gratitudine. Così, quando arrivò la crisi, i capitali che consentiranno ad altre fabbriche di sopravvivere grazie ad alleanze locali non arriveranno in soccorso dei Lefèbvre. Le famiglie di industriali di quella zona erano molto propense ad alleanze finanziarie e matrimoniali, ma i Lefèbvre scelsero di non entrare in quei giochi.

Il significato del Parco Lefèbvre e dei fondi

Il discorso della distinzione fra i Lefèbvre e la società circostante, una distinzione non sussiegosa poiché tutti i Lefèbvre hanno sempre avuto buoni rapporti con personalità locali, ovvero avvocati, notai, sacerdoti, proprietari terrieri, funzionari e anche il popolo è, in un certo senso, simboleggiata dal Parco Lefèbvre e dalle sue costruzioni. Non si

conoscono altre famiglie impegnate nell'industria che abbiamo costruito per sé dei luoghi "di delizia": parchi, fondi coltivati a ortaggi e a frutto, il villino elegantissimo Trianon e la civettuola Villa Pisani, un pezzo di edilizia e di architettura francese parigina nel bel mezzo della provincia di Frosinone. Questi sono segnali, indizi, è un linguaggio: uniti sì, partecipi della vita industriale del posto sì, e anche restituendo parte di quello che si è guadagnato, ma irrimediabilmente su un altro piano. Palazzo Lefèbvre è stato costruito seguendo uno stile neoclassico internazionale che non è specificatamente francese, ma il villino Trianon (della quale tuttavia a parte il nome significativo non abbiamo disegni) e la Villa Pisani, conclusa nel 1855, dimostrano che la francesità era rimasta un tratto molto spiccato nella famiglia.

I segni contraddittori sono percepiti anche dai loro contemporanei: se qualcuno chiama Isola la "Petit Paris", con un'esagerazione scherzosa, per il numero di francesi che vi lavorano, altri la chiamano la Piccola Manchester. In questa oscillazione fra Francia e Inghilterra si capta anche l'alterità che i francesi Lefèbvre avevano portato in quel luogo, fino a qualche decennio prima un modesto ma pittoresco borgo contadino.

Capitolo 33

La carta da parati San Carlo

Una nuova moda

Il gusto della carta da parati stampata di qualità, della carta "vellutata" (rivestita di polvere di lana) arriva in Francia alla vigilia della Guerra dei Sette Anni. Nel 1753, il marchese de Mirepoix, ambasciatore di Francia in Inghilterra, invia le prime carte rivestite che si erano viste a Parigi [...]. Nessuno riusciva a incollare e sistemare queste carte, tranne il Sieur Réveillon che ci è riuscito e ha avuto un tale successo che la gente che viveva a Corte e le persone benestanti desideravano averle.

La guerra del 1756 aveva privato il signor Réveillon di ogni possibilità di farle arrivare dall'Inghilterra, così pensa di fabbricare lui stesso delle carte "vellutate" e di venderle a prezzi inferiori a quelle delle carte inglesi di simile tipo tanto che poi "fu impossibile farle rientrare in concorrenza con quelle della Francia dopo la guerra" (ibid.). Réveillon non è l'unico ad approfittare della guerra con l'Inghilterra per lanciarsi nella fabbricazione di carte da parati di lusso. Jean Aubert le fabbrica in rue Saint-Jacques dal 1759. Un orologiaio inglese stabilitosi in Francia diviene cartaio, Jean Arthur operando nello stesso modo nel decennio 1760. François Robert li produce, a Parigi, dagli anni 1770. La carta da parati dipinta appare a Lione nello stesso periodo: Antoine Richoud debutta nel mestiere nel 1779. Jean-Antoine Ferrouillat crea verso il 1780 un atelier di carta da parati illustrate nella sua impresa familiare di fabbricazione di tessuti di soia [...] A Mulhouse, Jean-Jacques e Nicolas Dollfiis inaugurano una manifattura di carte da parati stampate nel 1790. La loro impresa passa a Hartmann Risler nel 1795, poi viene ripresa nel 1800 da Jean Zuber. Esiste ancora oggi a Rixheim.[331]

[331] Claval Paul. *Le papier peint panoramique français, ou l'exotisme à domicile. In:* «Le Globe. Revue genevoise de géographie» tome 148 *L'exotisme*, 2008 p. 71. La ricostruzione di Paul Claval presenta qualche

Oggi sappiamo che le prime carte da parati scenografiche furono prodotte da Zuber nel 1804: la prima fu una *Vue de Suisse* panoramica. Si pensa sia la prima carta panoramica policroma arrivata sul mercato. Sino al 1867 la fabbrica Zuber di Rixheim produsse altre 30 vedute scenografiche fra cui l'*Hindoustan* (1807), *Les Vues de Brésil* (1830), *Les Vues d'Amerique du Nord* (1834). A partire dal 1842, Zuber produsse anche vedute che contenevano soltanto panorami senza figure umane, come *Isola Bella* (1842) ed *Eldorado* (1848). Si conoscono i nomi dei primi artisti che dipinsero panorami, i parigini Pierre-Antoine Mongin (1761-1827) e il prolifico Jean-Julien Deltin (1791-1863). Subentrarono poi artisti alsaziani, Émile Zipelius (1840-1865) e Eugéne Ehrman (1804-1896).[332]

La figura di Deltin è particolarmente interessante per noi perché il suo stile, testimoniato in molte carte scenografiche di produzione Zuber, corrisponde più di quello degli altri artisti nominati allo stile della carta scenografica di Villa Nota a Isola del Liri: potrebbe dunque essere stato lui l'artista ingaggiato da Ernesto Lefèbvre per produrre i primi soggetti di carte panoramiche, anche perché l'expertise per produrre quel tipo di carte non esisteva in quella zona e probabilmente nemmeno in Italia attorno al 1860. Un'eccezionale testimonianza per ricchezza di immagini e di documentazione su questo tema è offerta dal libro di Kate Sanborn, *Old Time Wall Papers*.[333] Il libro mostra quanto fossero diffuse, e complesse, le carte da parati scenografiche nelle abitazioni delle persone ricche e facoltose in Inghilterra, Francia, Italia e Stati Uniti, per tacere di altri paesi (la documentazione è relativa soprattutto ad esempi anglosassoni e americani).

---

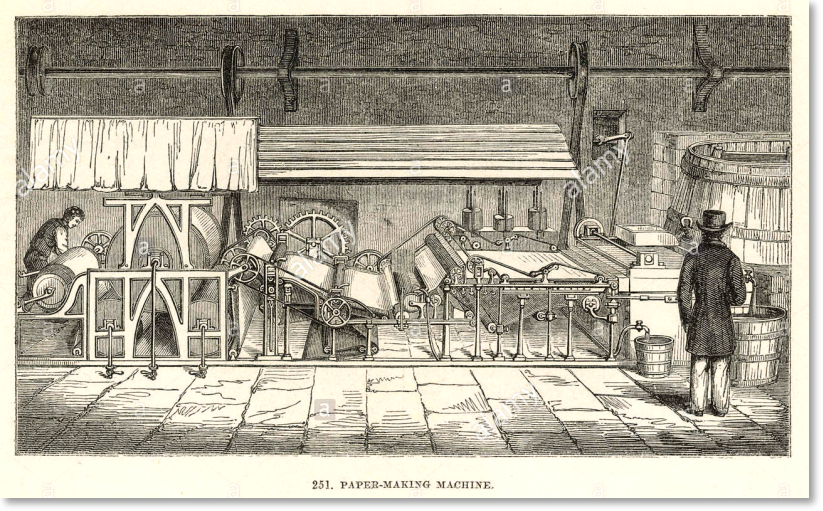
imprecisione ma è importante notare che i personaggi coinvolti sono sempre William van Keppel e Monsieur Mirepoix.

[332] S.v. Zuber Jean, *Encyclopedia of Interior Design*, Bahman Johanna cur., Routlege Londra e New York 2015 (prima 1997), pp. 1407-1409.

[333] Sanborn Kate, *Old Time Wall Papers. An Account of the Pictorial Papers on Our Forefathers' Walls with a Study of the Historical Development of Wall Paper Making and Decoration,* Clifford & Lawton, New York 1905.

Molti dati dimostrano infatti che il periodo che va, all'incirca, dal 1840 sino alla fine della Seconda guerra mondiale e parte del decennio successivo (1950 circa), sia il periodo d'oro della carta da parati. In quel secolo, questa decorazione dei muri era più economica della pittura o della boiserie e veniva usata in ogni tipo di casa. Allora (oggi è generalmente più costosa della pittura a muro) se ne produceva per tutte le tasche. Un certo gusto per la carta da parati perdurerà ancora nel quindicennio 1960-1975 per calare progressivamente negli anni successivi, sebbene non sia sparita nel decennio Ottanta per poi essere sostituita interamente da altri rivestimenti e da pitture. Permane comunque il ristretto mercato della carta da parati panoramica.

Attorno al primo quarto del XVIII secolo, tra la nobiltà, era difficile trovare una casa di campagna o un palazzo inglese o francese (ma anche italiano o tedesco) che non avesse almeno una stanza decorata in quel modo. Sino al 1840 tutte le carte da parati erano prodotte a mano usando il processo della stampa a blocchi. Non sorprendentemente, i produttori cercarono un modo per velocizzare e facilitare la produzione.



La macchina continua in una versione del 1850 circa. È stata la precondizione tecnica per la produzione industriale della carta da parati in rulli da accostare.

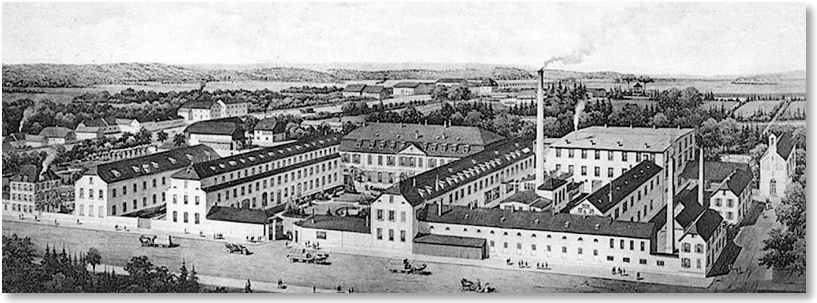
Si può evidenziare una curiosità che fa comprendere come le famiglie impegnate nell'arte cartaria in Francia (come in Italia) abbiano svolto questo mestiere per secoli e si siano spesso incontrate. Jean-Baptiste Réveillon dipinse la carta che decorò il primo pallone aerostatico che volò con passeggieri umani (21 novembre 1783, Versailles) di Etienne Montgolfier (1745-1799) e del fratello Michel (1740-1810).

Più tardi, membri della famiglia Montgolfier avrebbero lavorato a Isola del Liri presso la Fabbrica San Carlo. Lefèbvre invitò un Montgolfier e anche fabbricanti di carta da parati che erano giocoforza allievi dei metodi di Réveillon. Le famiglie impegnate in questi settori mostravano alleanze, con corsi e ricorsi, che sfidavano non i decenni ma i secoli. In quegli anni, una parte della famiglia Lefèbvre viveva nella città di Versailles, non sappiamo se a corte o nelle case costruite immediatamente all'esterno del palazzo. La memoria di quell'evento e di quei nomi, Réveillon, Montgolfier, dovette essere tramandata nei ricordi familiari.

Modello del pallone aerostatico che fu fatto volare la prima volta ad Annonay e poi a Versailles nel 1783, decorato dal maestro delle carte da parati Réveillon con carta prodotta dai Montgolfier.

La carta prodotta a macchina

In Alsazia, la Zuber inizia l'attività nel 1797 producendo spettacolari carte da parati scenografiche stampate a mano ma anche carte a stampa automatica, ottenute con macchine inizialmente pensate per stampare tessuti leggeri di calico. L'idea fu progressivamente migliorata da vari costruttori.



La Zuber a Rixheim, fabbrica di carta da parati dal 1797.

In particolare, alcuni meccanici inventarono le prime macchine che facevano girare una serie di cilindri a rilievo attorno a un tamburo sulla cui superficie erano disposte parti di disegno inchiostrate di colori diversi. I primi progetti o le prime varianti di queste macchine non ebbero veri e propri autori: erano miglioramenti di macchine preesistenti. In questi modelli la pittura rilasciata sul tamburo veniva poi trasmessa alla carta. Il miglioramento continuò ma il primo a costituire una macchina realmente efficace fu Louis Isidore Leroy (1816-1899), che brevettò la sua macchina per stampare carta da parati ma anche tessuti (ad esempio per tendaggi), con poche varianti tecniche.

Il tradizionale lavoro della stampa con tavolette veniva superato. Nel 1839 venne inventata una macchina che perfezionava il principio del foglio continuo della macchina di Louis-Nicolas Robert. Questo macchinario, molto ingombrante ma anche molto efficiente, fu

brevettato da Charles Potter (1802-1872) che aveva una fabbrica di carta da parati assieme ai fratelli Harold (1806) ed Edwin (1810) a Darwen (Lancanshire). Charles Potter e il tecnico William Ross, fondano la fabbrica Potter & Ross brevettando la prima macchina automatica nel 1839, usando i metodi e i meccanismi delle macchine da stampa di calico del settore tessile (plain-woven textile).[334]

Con questo sistema automatico la carta doveva passare sotto un grande e largo tamburo cilindrico ricevendo un'impressione a inchiostro di una sezione per volta sino a comporre lo schema generale dei colori grazie al lavoro di una serie di rulli (sino a 24) collegati attorno alla sua base. Questi venivano simultaneamente inchiostrati con colori contenuti in trogoli o ciotole che stavano sotto ciascuno di essi. Le prime carte da parati stampate con questa macchina apparivano scialbe e semplici in confronto agli effetti complessi e raffinati delle carte fatte con il sistema della stampa a blocchi. Molte carte presentavano motivi floreali o geometrici con elementi di piccole dimensioni. Con il tempo la macchina si perfezionò riuscendo a stampare schemi più complessi e a stendere l'inchiostro con maggiore precisione. Ad ogni modo la produttività si moltiplicò sin da subito. Nella sola Inghilterra si passò da circa 1 milione di rulli del 1834 ai circa 9 milioni del 1860, e i prezzi calarono. In meno di una generazione la carta da parati era divenuta accessibile anche ai borghesi. Restavano esclusi, per il momento, soltanto i più poveri

Nel 1877, Isidore Leroy inventò una macchina a 26 colori che seguiva gli stessi principi della Potter & Ross. Per la Isidore Leroy & Fils di Parigi quello fu l'inizio di una grande ascesa commerciale che la porterà ad avere nel 1900 oltre 400 operai.[335]

---

[334] Gordon Campbell, *The Grove Encyclopedia of Decorative Arts*, Oxford University Press, Oxford 2006, p. 232. Il calico è un tessuto leggero di origine Indiana e prende il nome dalla città di Calcutta (kalikut, da cui deriva il nome calicò in francese e calico in italiano).

[335] Lewis Pyenson, *The Shock of Recognition: Motifs of Modern Art and Science*, p. 286; Virginie Lacour, *La manufacture de papiers peints Isidore Leroy de Saint-Fargeau-Ponthierry*, Somogy Editions d'Art Parigi 2010.

La macchina a 26 colori di Isidore Leroy si basava sul modello di Potter & Ross.

Le prime macchine acquistate da Charles Lefèbvre per la sua fabbrica, macchine per la stampa di calico adattate alla stampa su carta, potevano imprimere a 4 o a 6 colori. Nel 1852, i Lefèbvre padre e figlio visitano la Great Exhibition di Londra nel Christal Palace, dove furono esposte queste macchine e i loro prodotti. Da qui nasce certamente l'idea, sviluppata compiutamente meno di un decennio più tardi, di fondare una fabbrica esclusivamente dedicata alla carta da parati – la cui grande espansione commerciale era evidente a tutti. Per ospitare macchine simili a quelle della Potter & Ross, costruite da altre aziende in Francia e Inghilterra, occorreva costruire un edificio nuovo perché la Manifattura del Fibreno, la Fabbrica del Carnello e il Soffondo, le tre unità produttive della produzione cartaria Lefèbvre, erano già occupate dalle macchine e dalla produzione di svariati tipi di carta. Esistevano alcuni artigiani in Italia che producevano carte da parati con il sistema della stampa a blocchi in piccole quantità, usando la lana in polvere: quello che occorreva, oltre a un disegno e a un incisore del legno, erano dei pigmenti, un torchio per la stampa e della buona carta. Il tutto

lavorato da un abile artigiano, forse il punto più delicato della produzione.

Tuttavia, la produzione italiana per lungo tempo non arrivò a rivaleggiare con quella francese, inglese, americana e canadese e la realtà più grande in assoluto rimase quella del Fibreno.

Nella zona di Napoli, il precursore fu il francese Francesco Charavel (non si conosce la data di nascita e di morte) che nel 1834 ottenne dal Re una privativa per fabbricare carta da parati con una macchina non automatica. Nel 1836 vinse una medaglia d'oro di incoraggiamento alla Pubblica mostra delle arti e delle manifatture del 30 maggio di quell'anno a Napoli per «le carte colorate da addobbare camere».[336] Lavorava con la Compagnia Sebezia, una società per azioni che cercava di stimolare, finanziandole e associandosi, le produzioni più diverse, così come la Compagnia Partenopea. Una successiva nota contenuta negli *Annali Civili del Regno delle Due Sicilie* lo conferma: con Felice Bontour (?), Charavel appariva remunerato dallo Stato per aver prodotto delle carte da parati per conto della Compagnia Sebezia. In questo caso ci viene fornita una sommaria valutazione del lavoro di Charavel, che è importante, in questo nostro libro, perché è l'antesignano diretto, sul mercato napoletano, di Béranger e Lefèbvre, i quali con ogni probabilità comperarono le tavolette incise di Charavel. Così leggiamo:

> Carte dipinte per parati.
>
> Lungamente discorremmo quest'industria novella, allorché le prime mostre ne addusse il signor Charavel. Perciò è superfluo il rammentare che questo francese, stretta società di partecipazione colla Compagnia Sebezia, ha qui stabilito, corrono oggimai quattro anni, una manifattura di carte dipinte per addobbar pareti di camere. Queste carte al principio poco appariscenti sono divenute ogni di più belle e svariate, tal che si adattano ora non meno alle

[336] *Elenco di saggi de' prodotti della industria napoletana presentati nella illustre mostra di Napoli*…. Tipografia Plantina, Napoli 1840, p. 9; *Annali Civili del Regno delle Due Sicilie*, f. XXXVII, gennaio-febbraio 1839, Tipografia del Real Ministero degli Affari Interni nel Real Albergo de' Poveri, Napoli 1840, p. 47.

modeste che alle più nobili case, avendosene d'ogni disegno e qualità. La chimica, la pittura, le arti meccaniche si danno la mano in produrle; la cittadina politezza sen giova. Esse non sono veramente eguali alle più lussuose di Francia, ma bastano in generale al comun uso, e tornano sempre men care delle straniere. Ciascuno di questi rotoli, lungo palmi 32 sopra due di larghezza, costa da 22 grana a carlini 22, a proporzione del meno o più implicato lavoro. Quelli per fregi valgono ognuno carlini 17.[337]

Questo brano degli *Annali* ci dà alcuni interessanti ragguagli. Innanzitutto, l'uso che pare già abbastanza diffuso nella Napoli del 1840 della carta da parati e che si adatta «alle più nobili case, avendosene d'ogni disegno e qualità». Si parla proprio di Napoli e quindi questa affermazione è interessante, sebbene le testimonianze documentarie letterarie o materiali ovvero i residui di muri addobbati in quegli anni con carta da parati sono scarsissimi. Essendo molto deperibili non si conoscono, o perlomeno non sono stati censiti e segnalati, esempi di ambienti i cui muri siano stati decorati con carta da parati risalente agli anni Quaranta e Cinquanta.

Le carte da parati, comunque, si andavano diffondendo. A questa data erano ancora piuttosto costose ma evidentemente Charavel riusciva a venderle a prezzo non alto (e del resto il prezzo viene indicato). Capiamo anche che erano carte stampate a macchina, con le prime macchine a 2 o 4 colori, adattate dall'industria tessile: «la chimica, la pittura, le arti meccaniche si danno la mano in produrle», si legge. Si ammette poi che non sono al livello di quelle francesi e inglesi: «esse non sono veramente eguali alle più lussuose di Francia ma bastano in generale al comun uso, e tornano sempre men care delle straniere». Dunque, meno belle ma meno care. Era comunque l'inizio di un'industria, una protoindustria, forse, che poteva garantire quantitativi limitati.

Anche Antoine Béranger, il primo fondatore della fabbrica del Fibreno, provò a produrre carta da parati ottenendo una privativa nel 1834 che gli dava il permesso di produrre e commerciare in esclusiva

[337] *Annali Civile del Regno delle Due Sicilie*, cit., p. 79.

nel territorio del Regno la carta da parati. L'impresa gli riuscirà ma sottotono. Per produrre carta da parati in piccole quantità bastava disporre di tavolette di legno di pero che si potevano acquistare sul mercato a prezzo non modico (ma dipendeva dal disegno), di carta in fogli grandi almeno 50x30 centimetri, e di un paio di abili artigiani. Meglio ancora se si poteva disporre di una macchina da stampa a 2 o 4 colori. Si potevano così produrre quantitativi minimi che potevano non valere il gioco, soprattutto se mancava la qualità.

Ciò che era più costoso in quel momento era la disponibilità di buoni stampi. Si riferisce sicuramente a Charavel, invece, Attilio Betocchi quando scrive di una fabbrica che era stata fondata nel 1832 a Palazzo Barbaja di Mergellina, dove ancora 40 anni dopo sopravviveva una modesta fabbrica di 12 o 13 operai. Essa produceva in piccola quantità carte decorative e da parati di una qualità definita "infima".[338] La produzione di Charavel doveva concludersi alla scadenza della privativa nel 1839 ma il francese riuscì ad ottenere una proroga mettendo a disposizione del Re e dei suoi artigiani i suoi disegni geometrici.[339] L'impresa di Charavel, che ovviamente utilizzava l'esperienza degli artigiani francesi, durò sino al 1844 circa, dopodiché questo personaggio esce di scena.[340] La produzione di carta da parati viene assunta, non per privativa ma per potenza di produzione e organizzazione, da Charles Lefèbvre.

Lefèbvre adibì una parte della cartiera, alle Forme (Isola di Sora), alla produzione di carta da parati a mano più o meno nel periodo in cui Charavel abbandona l'impresa. Del resto, una privativa di produzione come quella valeva su tutto il territorio del Regno e altri non avrebbero potuto dedicarvisi: ciò significa che sino a quel momento nel Regno di Napoli e sicuramente nel napoletano non esisteva una fabbrica di carta

[338] Betocchi Alessandro, *Forze produttive della Provincia di Napoli*, Stabilimento Tipografico De Angelis, Portamedina della Pignasecca, 1874, p. 205.
[339] Lupo Maurizio, *Il calzare di piombo. Materiali di ricerca sul mutamento tecnologico nel Regno delle Due Sicilie*, Franco Angeli, Milano 2017, p. 40.
[340] Tuttavia, pare sia stato il padre o più probabilmente il nonno di Paul Charavel (1877-1961), pittore di qualche fama a Marsiglia.

da parati. La Manifattura del Fibreno cominciò a farsi conoscere e la commercializzazione doveva essere soddisfacente, anche se limitata al napoletano. Come si è detto, alla fine degli anni Cinquanta (e l'impresa fu certamente ritardata a causa delle guerre d'indipendenza), fu decisa la costruzione di un'intera fabbrica dedicata alla stampa a mano e meccanica di carte da parati di diverso tipo.

Proprio di quegli anni sono le prime testimonianze scritte, e non soltanto materiali, sulla storia della carta da parati. Una fu scritta da John Gregory Crace (1809-1889) che lesse *The History of Paperhangings* il 14 febbraio 1839, una dissertazione, di fronte ai membri del Royal Institute of British Architects confermando così la crescente importanza di quella produzione per i decoratori e gli architetti.[341] Crace stesso era un decoratore di interni e un architetto che iniziò a fare largo uso della carta da parati. Soltanto nel 1845, che le Manifatture del Fibreno ottennero la concessione della produzione di carta da parati. Una concessione dapprima generica (e dunque non una privativa), che consentì di svolgere l'attività in un settore dello stabilimento di via Tavernanova e poi, con concessione in esclusiva, in uno stabilimento appositamente costruito, concepito secondo i più moderni ritrovati dell'architettura e dell'ingegneria industriale.

La Seconda guerra del Risorgimento che aveva portato alla fine del Regno delle Due Sicilie aveva bloccato per anni i progetti, e proprietari, i Lefèbvre, con le loro famiglie, si erano tenuti lontani dall'Italia un tempo complessivamente superiore ai tre anni, dal 1860 al 1865, ma la fabbrica iniziò a essere costruita nel 1861 e venne pronta in poco tempo, dopodiché, la produzione di carta iniziò. Non era un campo nuovo. Era dagli anni Quaranta, come si è detto, che le Manifatture del Fibreno producevano carta da parati secondo il metodo della stampa a blocchi (block-printing). Stampavano su rotoli di carta dei motivi a due o quattro colori o monocromi. È il metodo che abbiamo già descritto, che

[341] Crace, "John Gregory, The Crace Papers." Two lectures on the history of paperhangings delivered by J. G. Crace to the Royal Institution of British Architects on 4th and 18th February, 1839. With foreword and comments by A. V. Sugden and E. A. Entwisle. [With illustrations, including a portrait].

produceva carte da parati di altissima qualità ma anche molto costose perché prodotte con un procedimento lento e molto laborioso.

La nuova fabbrica invece si sarebbe avvalsa degli ultimi ritrovati in materia di macchine industriali e di meccanizzazione per affiancare, alla carta da parati prodotta a mano, la carta da parati stampata, e ciò ne centuplicò la quantità prodotta. In un documento datato 1861 vengono forniti i dati industriali dell'azienda aggiornati al 1859 riguardante proprio la carta da parati, quindi prima della costruzione dello stabilimento dedicato. Ogni anno venivano prodotti circa 1.130.000 metri di carta nelle varietà più diverse. Per star dietro alle richieste che arrivavano abbondanti, le Manifatture del Fibreno avevano potuto contare sino a quel momento su una sola unità specializzata che però non era in grado di inviare sul mercato una quantità adeguata di prodotto. Il nuovo, importante, investimento, si rivelò vincente per oltre 25 anni.

La ex Fabbrica di Carta del Liri, poi Cartiere Meridionali, in primo piano e in secondo piano: sulla sinistra la San Carlo e sulla destra il complesso delle Forme.

La nuova fabbrica, distante poche centinaia di metri dalla principale, chiamata Fabbrica San Carlo, oggi non esiste più: è stata interamente demolita e i suoi mattoni e le sue pietre riutilizzati dalla popolazione di Isola.

Sorgeva a circa 400 metri a nord-est del complesso della Fabbrica delle Forme. Il nome del Fondo San Carlo è ancora oggi ricordato da una via omonima che disegna un quadrilatero chiuso a nord da via Carnello (è la via che porta alla località Carnello).[342] Al suo posto oggi vi sono case, parcheggi e spiazzi erbosi ma soprattutto un fabbricato di edilizia popolare costruito negli anni Settanta. Esiste una fotografia, qui riprodotta, che mostra lo stabilimento in secondo piano, in fondo. Tra questo lungo edificio, che nella fotografia mostrata sopra viene ripreso nel 1901, e la fila di casette popolari, ci sono il Fondo Strada dei Gelsi e il Fondo San Carlo, appunto.[343] Probabilmente, la massa bianca visibile sulla sinistra era il villino detto Trianon, che crollò quasi interamente nel terremoto di Avezzano del gennaio 1915.

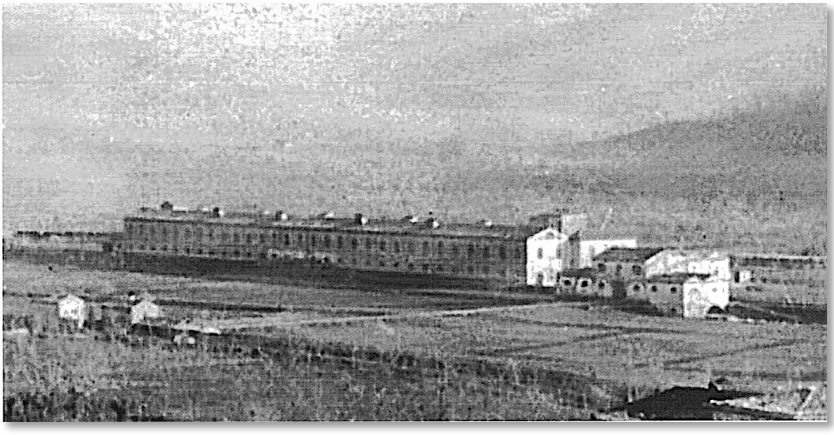
Un'altra fotografia ci mostra lo stabilimento, con gli edifici sulla sinistra, e il muro di cinta che correva parallelo alla strada per Arpino e che in fondo si incrociava già a quel tempo con il piazzale della ferrovia, che divideva la proprietà dall'esterno. La fotografia è ripresa probabilmente a fine Ottocento.[344] Si tratta del lungo edificio che si trova al centro della fotografia, in prosecuzione della fila di alberi che si diparte dal lato destro; è l'edificio più lontano, alla sinistra della massa scura degli alberi del Parco Lefèbvre, piuttosto addossato al poggio oggi attraversato da Via Quaglieri verso Arpino. L'edificio

[342] Petrocchi Massimo, *Le industrie del Regno di Napoli dal 1850 al 1860*, Napoli 1955, p. 33.

[343] La datazione della fotografia è ricavata dal raffronto fra le fotografie storiche di Isola. Nella fotografia si vede uno spazio tra la quarta casa da sinistra e la quinta, edificate a fine Ottocento (circa 1898-1899), dove verrà inserita una stretta abitazione nel 1902. Non essendo quella casa ancora presente, la fotografia risale al periodo 1900-1901.

[344] La valutazione della foto è stata fatta dall'esperto Bruno Ceroli, che ha riconosciuto l'assenza, nella fila di case che si trova in basso, dell'abitazione costruita appunto nel 1902. Comunicazione di Bruno Ceroli all'autore: maggio 2018 e luglio 2020.

correva parallelo al Canale delle Forme dal quale era separato da due metri di camminamento e che, a sua volta, lo separava dal Fondo Strada dei Gelsi.[345]



Stabilimento San Carlo probabilmente attorno al 1895.

Attorno alla fabbrica si vedono dei seminativi e una piccola casa di servizio che fa accedere da un lato alla casa colonica sulla sinistra. La fabbrica aveva una pianta a ferro di cavallo, come viene mostrato in varie mappe e nelle descrizioni, pianta che qui non si vede perché nascosta dal lato nord. Questo aveva una lunghezza di 156,80 metri ed era composto, come si può vedere, da due piani alti più un solaio. Il lato sud, che nella foto non si vede, aveva la stessa lunghezza ma era alto meno della metà del primo, 5,60 metri e disposto su tre capannoni lunghi come il primo. Sul lato destro si vede il fronte principale dietro

[345] Secondo lo storico locale Bruno Ceroli, che ha condotto a lungo ricerche in merito e che è un grande esperto delle vicende di Isola del Liri e delle sue fabbriche, la fabbrica si trovava sul lato est del canale che portava acqua derivata dal Fibreno e che muoveva i macchinari della fabbrica; secondo Amleto Iafrate, autore di alcune monografie sulla storia delle industrie di Isola del Liri e custode di una vasta documentazione, si trovava sul lato destro, occidentale, dello stesso canale.

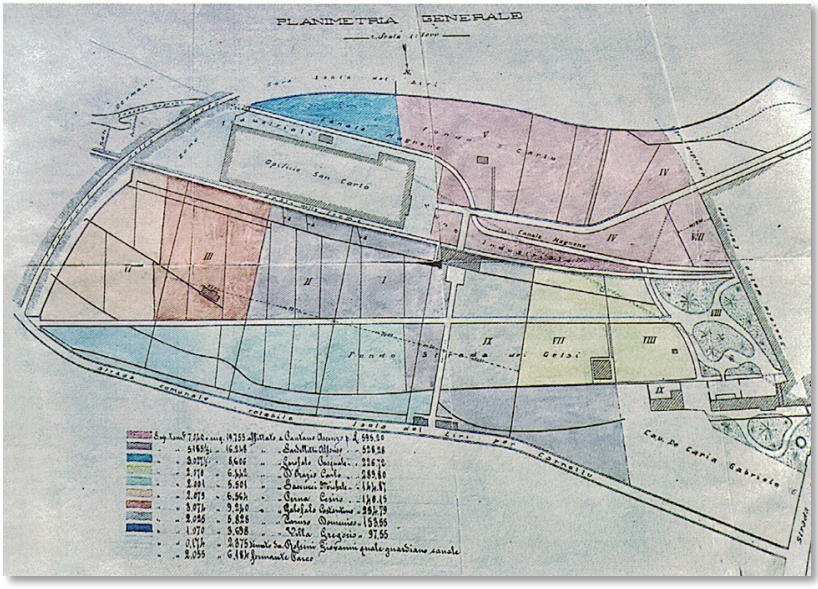
a un edificio che era probabilmente la casa colonica San Carlo. Il lato nord è addossato a un terrapieno che ospitava (e ancora ospita) il canale artificiale delle Forme. Dal canale delle Forme la fabbrica era separata da un passeggiatoio largo poco più di due metri.[346] Parallelo alla fabbrica sul lato opposto, sud, scorreva il torrente naturale Magnene, fornito di buona portata d'acqua che serviva per gli scarichi dei rifiuti di lavorazione (e di coloranti) tanto per la San Carlo, quando per le Forme e che, attraverso condutture sotterranee veniva portato sotto Palazzo Lefèbvre del quale costituiva lo scarico rifiuti. Interessante anche apprendere che l'edificio San Carlo al cui interno si muovevano macchine gigantesche veniva frenato e rafforzato (probabilmente per proteggerlo da sollecitazioni e oscillazioni pericolose per la struttura) da tre ordini di catene di ferro, cioè 30 catene agganciate all'edificio da piatti di ghisa circolari esterni.[347] La Fabbrica San Carlo era gigantesca e le fotografie purtroppo riprese da lontano non rendono giustizia alle due dimensioni. Essa sorgeva quasi estranea in un paesaggio rurale ancora sgombro di costruzioni ma armonioso. L'accesso avveniva dal lato della strada di Arpino, a sinistra della foto soprastante, ma un secondo accesso era previsto, come si vede anche dalla stessa fotografia, dal muro di cinta e dalla casa colonica attraversando il fondo San Carlo. Poco dopo la costruzione, anche se la data esatta non è possibile determinarla, la fabbrica delle Forme fu allacciata, con un binario privato, alla rete ferroviaria il cui binario iniziava in un piazzale vasto che si apriva sul lato posteriore della stessa. Di questo allacciamento si giovò anche la San Carlo che fu unita con una strada privata carrozzabile alle Forme, con ogni probabilità fornita di binari, e dunque all'allacciamento ferroviario.

La Fabbrica San Carlo, il cui nome non era un omaggio a Charles Lefèbvre, come si legge in molte cronache locali, ma era dovuto al fondo San Carlo sul quale sorgeva (insieme al fondo Montemontano), era servita dal corso della "Verga d'oro" che scorreva a est, a poche

[346] Perizia de Rogatis, *Divisione eredità conte Ernesto Lefèbvre (1915-1916),* p. 46. Collezione fratelli Iafrate Isola del Liri.
[347] *Ibidem.*

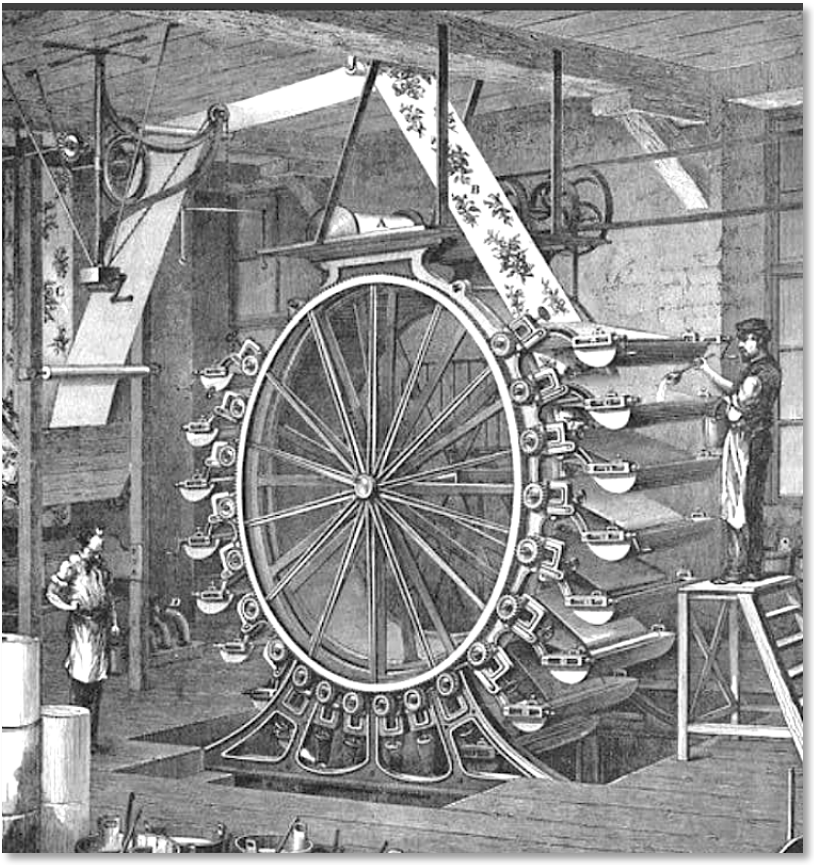
centinaia di metri da Palazzo Lefèbvre. La sezione di edifici sulla destra, in primo piano, che conteneva sicuramente i macchinari che mettevano in modo le macchine più grandi, come la Gontani & Marten, a giudicare dalla descrizione dell'ingegner De Rogatis doveva sorgere sul lato nord, quello mostrato nella foto, probabilmente nella parte più vicina all'ingresso.

La richiesta di carta da parati a più colori si era accresciuta grazie alla sistemazione delle case borghesi a partire dalla metà del secolo. I tessuti d'arredamento, diffusi sino ai primi decenni dell'Ottocento e sostituiti, in vari periodi, da costosissime pitture colorate, carte dipinte, erano stati infine soppiantati dalle carte da incollare ai muri, in colori e disegni sempre più elaborati che cominciarono a essere prodotti in una varietà monocroma e in una bicroma chiamata a "fondo misto".



Lo stabilimento San Carlo probabilmente attorno al 1890. Sono conservate due copie pressoché identiche presso l'Archivio di Stato di Frosinone e presso la Collezione fratelli Iafrate (Isola del Liri).

La fabbrica, nella gestione Lefèbvre, funzionerà producendo utili per circa 25 anni, forse non sufficienti ad ammortizzare il suo valore: l'evento che produsse la diminuzione della sua redditività fu l'Unità d'Italia e l'abolizione dei dazi nel territorio della penisola.



La macchina prodotta dalla Potter & Ross a partire dal 1839. Alla San Carlo verrà montata una macchina simile, a 24 colori, prodotta dalla Gontani-Marten di Parigi.

È significativo che la costruzione della Fabbrica San Carlo sia stata contemporanea a quella delle Industrie Chimiche Lefèbvre di Bagnoli alla fine del soggiorno parigino. Ciò dimostra che, nonostante tutto, anche dopo l'Unità, Ernesto aveva una grande fiducia nel futuro, e che le promesse del nuovo regime sabaudo rispetto agli investimenti che intendeva fare a Napoli e nel Meridione d'Italia sembravano sincere. Secondo le stime dell'ingegner De Rogatis l'estensione della fabbrica era di 7740 metri quadri su una superfice totale di servizio di circa 15.400. L'edificio viene definito dallo stesso "grandioso". La lunghezza complessiva era di 156,80 metri circa e la larghezza di 25 metri. La parte inferiore era composta da tre ampi vani, con quello centrale più grande. I due vani più grandi ai due estremi erano serviti da grandi finestroni, la parte centrale, più stretta, probabilmente era usata come corridoio di passaggio per i materiali e gli uomini.

In lunghezza la fabbrica era illuminata da 28 finestroni da un lato e 30 dall'altro (nella foto precedente si vede il fianco con 30 finestroni). L'articolazione interna era composta, al pian terreno, da una sala del custode, un'ampia sala d'aspetto dove venivano fatti attendere i clienti, esisteva anche una sorta di spaccio per i piccoli quantitativi, con tanto di cassa e banco per l'incarto.

Sempre al pianterreno del fabbricato alto due piani c'erano due sale lunghe ciascuna 69 metri e larghe 19,20, eguali per larghezza e lunghezza, comunicanti fra loro. La prima ospitava il Salone per le macchine a goffrare e la seconda il Deposito della carta. Dal momento che l'immagine è priva di punti di vista si fatica a comprendere quali fossero le proporzioni dello stabile, che era molto grande. Nella figura 9 si notano degli alberi da frutta non visibili nella figura 6 (di circa 10 anni più recente), quando i vasti meleti e pereti delle proprietà Lefèbvre cominciarono a essere abbattuti sul lato nord.

Fabbrica San Carlo nel 1884. Lato nord. Si intravede prima dell'edificio il terrapieno di sopraelevazione del canale delle Forme che serviva da forza motrice anche allo stabilimento delle Forme, circa 400 metri più a est.

La goffratura era un particolare tipo di calandratura che permetteva di ottenere un disegno semplice sulla carta da parati, imprimendola a pressione. Un sistema di canali di scolo consentiva di far affluire nel Magnene, che scorreva sotto lo stabilimento, le acque reflue o di scarico. Comunicanti con questo sistema di ampi saloni c'era una Sala per la lavorazione delle stampe a mano, dedicata alla carta da parati rifinita a mano, la più costosa, destinata a una clientela esigente e limitata. In una delle immagini pubblicate nel fascicolo 11 della rivista dedicata all'*Esibizione di Torino del 1884,* si vede come questa macchina dedicata alla complessa produzione di carta a mano avesse almeno 12 postazioni.

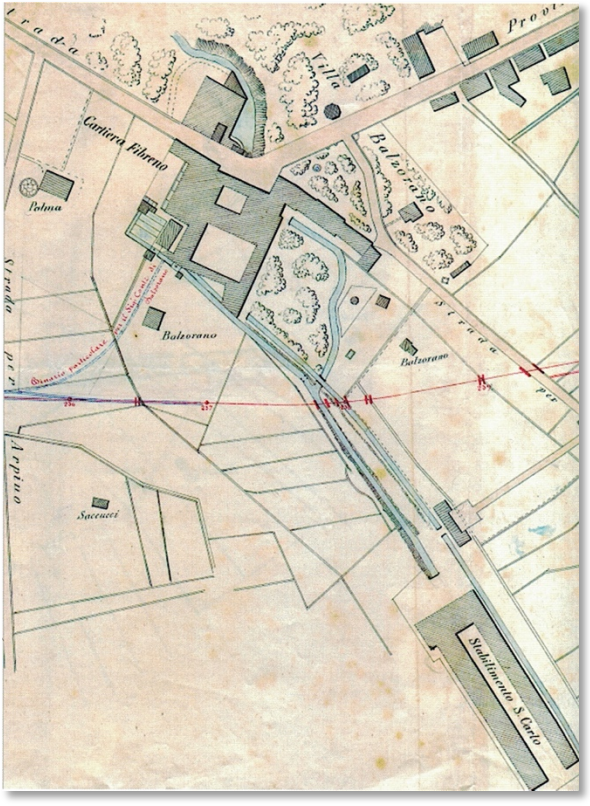
A destra delle precedenti due divisioni c'era una terza divisione longitudinale con altre grandi sale, e macchine decisamente enormi per il tempo: la Sala della macchina da taglio della carta da tappezzare

(posta in una sala lunga circa 20 metri), la Sala per gli stenditoi della carta, dove questa veniva messa ad asciugare dopo la lavorazione e la Sala per la stampa (della rimarchevole lunghezza di 113,50 metri). Seguiva una sala di 14,50 metri: la Sala per l'avvolgimento e il taglio della carta medesima. Si trattava di sale e di ambienti del tutto all'avanguardia simili, per dimensioni, a quelli delle grandi fabbriche di carta da parati del mondo anglosassone ma tipologicamente simili a quelli francesi. Vicino a queste sale vi era poi un grande deposito dove la carta avvolta e finita veniva depositata in attesa della spedizione. In mezzo a questi grandi spazi c'erano dei "vani", delle sezioni più piccole dove si inserivano fasi della lavorazione intermedia.

La tipologia costruttiva è molto simile a quella della fabbrica immortalata nel 1833 dal pittore Jean-Baptiste Camille Corot (1796-1875) ovvero *La casa e la fabbrica di Monsieur Henry*, che si trovava a Soissons. La fabbrica di Isola del Liri è molto più grande, più moderna, forse tre volte più grande ma il corpo lungo, la forma allungata, i due piani e la facciata la ricordano molto.

La fabbrica di carta da parati e di stampa di Monsieur Henry a Soissons (1833). Dipinto di Camille Corot. Philadelphia Museum of Art.

Nella fabbrica di Monsieur Henry ancora non esistevano macchine a stampa automatiche: la lavorazione era fatta a mano. Pertanto, le dimensioni erano minori. Ma si nota già la tipologia di fabbrica che tende ad avere un fronte largo, un corpo allungato e altri edifici accostati attorno a un cortile. La villa sulla sinistra ricorda molto la Villa Lefèbvre (oggi Villa Nota) costruita nello stesso periodo della San Carlo.



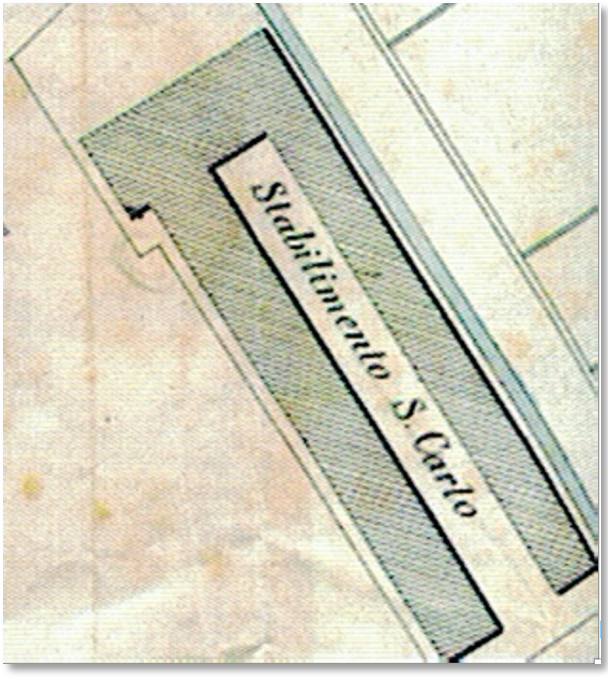
Complesso del Fibreno: in alto le Forme, il sistema di canali e strade. Lo stabilimento San Carlo è rappresentato con due ali uguali, ma l'ala sud era molto più bassa.

Fabbrica San Carlo nel 1884. Facciata e ingresso dal lato ovest.

L'esatta ripartizione di queste sale si può ricostruire seguendo la descrizione della Perizia de Rogatis, riportata in appendice al presente testo. Nell'immagine riportata sopra si vedono bene, oltre all'edificio grande e lungo circa 160 metri, dove si situavano tutte le più importanti lavorazioni, altri quattro capannoni lunghi e più bassi per lavorazioni secondarie connessi al corpo più alto da un fabbricato che doveva contenere un vasto atrio d'ingresso e uffici.

Dalla Sala per la stampa si accedeva attraverso un vano al cosiddetto "Compreso per il lavaggio dei feltri", dove si lavavano i feltri usati nella lavorazione quotidiana. In questa sala, che necessitava di moltissima acqua, le acque pulite del Fibreno venivano immesse attraverso grosse tubature con presa dal vicino canale delle Forme e venivano poi scaricate attraverso un sistema di tombini nel Magnene che passava, come si è detto, sotto lo stabilimento. Fondamentale era poi la struttura che ospitava la dinamo per la produzione di energia elettrica (installata negli anni Novanta) e la turbina per la produzione di energia che veniva trasmessa attraverso un complesso sistema di assi e ingranaggi alle macchine della fabbrica. Completavano l'edificio, al pianterreno, un grande salone (19,50x5,50 metri), chiamato Sala per falegnami e

spedizioni dove i rotoli della carta da parati venivano inseriti in imballi e con carrelli portati verso i carri e poi le carrozze ferroviarie. La fabbrica disponeva anche di una completa Officina meccanica che la rendeva completamente autosufficiente per quanto riguardava guasti e cambi di pezzi di normale manutenzione e non solo.



Dettaglio della Fabbrica San Carlo-Fibreno che evidenza la pianta a forma di cavallo e la presenza del canale delle Forme sul lato Nord, e l'ampio piazzale di carico e scarico sul fronte est. Il Magnene, sul lato sud, qui non viene rappresentato. Può darsi che in questa data fosse stato costretto a un passaggio sotterrano sino al fronte della fabbrica dove spuntava nuovamente alla vista.

I Lefèbvre facevano sempre in modo di avere i migliori tecnici nelle loro fabbriche in grado di fare velocemente riparazioni altrimenti impossibili e di fabbricare addirittura i pezzi necessari che

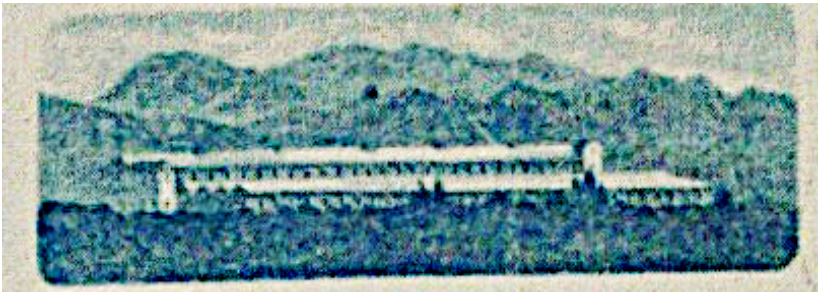
diversamente dovevano essere ordinati all'estero con attese lunghissime e prezzi esorbitanti perché non esistevano in serie e dovevano essere realizzati appositamente. Evitavano così i costosissimi fermi di produzione che erano diffusi nelle fabbriche del tempo. Per questo motivo era stata allestita una Fucina completa di ogni attrezzatura che consentiva di creare gli stampi, di fondere ferro, acciaio e ghisa e di stampare i pezzi di ricambio necessari.

L'officina era dotata delle attrezzature più moderne dell'epoca, come cappe di aspirazione che evitavano il dannoso ristagno di fumi e acidi, ventole, mantici e probabilmente materiali refrattari come ceramiche speciali. Questa politica di autosufficienza era stata una caratteristica di Charles che fu seguita anche dal figlio Ernesto. Esiste un'immagine, riprodotta qui sotto, di una cartolina che raffigura lo stabilimento. Si comprende qui che a un certo punto lo stabilimento acquisì una personalità giuridica autonoma come Società Anonima per la Fabbricazione delle Carte da Parati.[348]

Cartolina che riproduce l'aspetto da sud della Fabbrica San Carlo-Fibreno. A un esame attento si rivela l'alto corpo di fabbrica del lato nord e i tre bassi capannoni, della stessa lunghezza, del lato sud.

[348] Questa circostanza richiede ancora un approfondimento, al momento non rinvenuto.

L'immagine è molto rovinata ma ci dà alcune informazioni importantissime sulla struttura dello stabilimento che si possono apprezzare soltanto ingrandendo i particolari. Come si vede, lo stabilimento era grandissimo: la sezione nord, verso le colline, alta due piani più solaio era affiancata da quattro capannoni più bassi e da un ingresso molto alto che conteneva gli uffici.



La cartolina è mal conservata, ma il profilo dello stabilimento e la sua grandezza sono evidenti.

Altri locali erano l'abitazione del custode, che viveva permanentemente nella fabbrica con la sua famiglia e la Sala delle mole, molto importante, dove venivano rigenerati i cilindri a stampa di ferro o piombo. Sempre al pianterreno esisteva una grandissima Sala per la stampa della carta da parati a sfondo misto, lunga ben 79 per 5,50 metri (occupava metà del lato Sud dell'edificio) che ospitava una macchina speciale che gestiva più colori e più passaggi di colore per ottenere particolari effetti: qui era ospitata la grande macchina Gontani & Marten.

C'erano poi depositi vari per la carta nuova e per gli stampi. Il piano superiore della facciata (lato est) era occupato interamente da uffici dove lavoravano i disegnatori. A proposito di questi, viene citato un disegnatore che proveniva da Udine, di nome Simonetti, che compare nei documenti senza altri – almeno per il momento – dettagli.[349] C'erano

[349] Amleto Iafrate, *Collezione dell'avv. Amleto Iafrate. Opuscolo illustrativo.*

uffici tecnici, commerciali, per venditori, dirigenti, dove si effettuavano i pagamenti, si invitavano i clienti, si inviavano telegrammi, si scrivevano lettere e fatture. C'era poi un grande soppalco adibito a deposito di oggetti e materiale di minore utilizzo. Attorno al 1880 (la testimonianza è del 1884 su *L'Illustrazione italiana*) la Fabbrica San Carlo fu unita allo Stabilimento delle Forme da una linea telefonica.

Come si può stimare facilmente da questa descrizione, la Fabbrica San Carlo era molto moderna ed era stata costruita adottando le più avanzate soluzioni architettoniche pensate al tempo per le industrie. La sua forma allungata, razionale, la rendevano, dal punto di vista industriale, assolutamente efficiente. Le ampie e alte finestrature, oltre 20 per ogni lato, la rendevano luminosa.

In questo era molto simile alla di poco più piccola Fabbrica Chimica Lefèbvre, tanto che, se non era lo stesso l'architetto, erano gli stessi i criteri adottati. Anche se nella Valle del Liri si erano già sviluppate alcune cartiere, non si era ancora visto niente del genere e soltanto più tardi arriveranno le grandi cartiere che sopravvivranno alle Lefèbvre. Nemmeno la Fabbrica di Carta del Liri, che prese poi il nome di Cartiere Meridionali, disponeva della cartesiana modernità della San Carlo di Ernesto Lefèbvre.

Naturalmente non sappiamo chi producesse la carta da parati che ha ispirato Adriano Cecioni (1836-1886) per il suo *Interno con figura* datato 1867 (fig. 15) ma si trattava proprio del tipo di carta da parati che almeno per il 75% in Italia veniva prodotta dallo stabilimento San Carlo: un disegno geometrico a colori vivaci molto diffuso in quel periodo in Francia e in Italia, mentre in Inghilterra si preferivano altri motivi e altri colori.

Dopo aver affiancato alla produzione a mano la produzione meccanica, la Fibreno cominciò a migliorare la propria dotazione tecnica. Attorno al 1880 acquistò una macchina del tutto simile al modello sviluppato da Potter & Ross e poi da Leroy, ma costruita

Isola del Liri e le sue industrie. Profili storici e note critiche, Isola del Liri 2018, senza pagina ma comunque nella sezione in cui si commenta il pannello 22.

dall'officina Gontani & Marten di Parigi. Era una macchina a 24 colori, costosissima e unica in Italia. Era anche tra le più grandi d'Europa; sarà superata soltanto da un unico esemplare a 24 colori delle fabbriche Leroy. Questa la descrizione della macchina, che contiene molte informazioni interessanti:

Questa macchina, del più recente modello, è di una perfezione sorprendente; si compone tra gli altri pezzi di un tamburo pressore di 10 metri di circonferenza intorno al quale si volgono i rotoli di carta grezza pronti a ricevere la stampa. Intorno al tamburo pressore vanno sistematicamente a piazzarsi (secondo il disegno da eseguire ed il numero di colori che esso richiede) da 1 a 24 cilindri incisi del diametro variabile da 14 a 23 centimetri. A norma dello sviluppo del disegno questi cilindri incisi stanno montati sopra alberi mobili, appoggiati sopra cuscinetti di bronzo, all'estremità dei quali si collega un ingranaggio che agisce sulla grande ruota regolatrice di ferro fuso, la quale serve al movimento preciso dei cilindri, una volta questi messi a posto. Intorno alla grande macchina sono disposte delle vaschette di metallo che contengono i colori e nelle quali passa un feltro senza fine, o manicotto che dir si voglia, girante sopra piccoli rolli e aderente al cilindro impressore che esso alimenta del colore che assorbe. Le vaschette son montate sopra camere mobili attaccate alla macchina e munite di una scorritoia a vite differenziale che serve a far muovere le vaschette in tutti i sensi, secondo le resistenze dell'esecuzione del disegno da imprimere.[350]

Dopo stampata la carta, umida ancora del colore ricevuto, la stessa è trascinata da un movimento automatico sopra uno stenditoio meccanico, dove mediante un sistema di catena senza fine, fornite di bacchette aggrappatrici formanti una ferrovia aerea, percorre la lunghezza di 100 metri al termine dei quali si arresta completamente asciugata. Dopodiché passa sopra un apparecchio che la taglia della lunghezza prescritta e l'avvolge in tanti rolli, pronti e traportati in magazzino per essere quivi imballati e spediti.

Questa macchina colossale, l'unica esistente in Italia, produce essa sola 1200 rolli al giorno, della lunghezza ognuno di otto metri. Richiede l'assistenza di sole dodici persone offrendo il vantaggio di stampare in una sola

[350] Sul modello di macchina e il costruttore cfr. Erculei R., *Le carte decorative artistiche del Fibreno*, in *L'illustrazione italiana*, Treves, Milano 1884, p. 135. La macchina ancora presente, arrugginita, ma non più funzionante, viene citata nella *Perizia de Rogatis* del 1915 ma senza che venga menzionato il modello.

volta tutto il disegno, che per la molteplicità dei suoi colori dovrebbe, se fatto da un'altra macchina o con la stampiglia, essere ristampato cinque o sei volte a seconda del numero dei colori, quintuplicando o sestuplicando la spesa di manodopera e il tempo necessario occorrente a produrre il corrispondente numero di rolli.

Come si vede un ruolo importante ebbero i cilindri per l'impressione a macchina delle carte da tappezzeria.

Essi richiedevano un procedimento non meno delicato di quello delle tavole-stampo per l'impressione a mano. Fatti di legno forte e omogeneo però a volte anche di ottone, erano tutti attraversati da un asse interno sporgente dalle basi, a mo' di perni, al fine di poter essere appoggiati e ingranati alla macchina.

Lavorati dapprima al tornio per una perfetta cilindricità, l'incisore portava in rilievo sulla loro superficie il disegno, o parte di esso, che doveva essere stampato. Della lunghezza di 48/50 centimetri, il loro diametro variava ordinariamente dai 10 ai 40 centimetri, secondo lo sviluppo richiesto per la continuità o la ripetizione del disegno, senza tracce di salti o interruzione.

I cilindri di legno erano i più usati perché offrivano una maggiore facilità e varietà di disegni ed erano d'altra parte lavorati nello stesso modo delle tavole-stampo e come queste potevano contenere anche parti metalliche, in ottone o in rame atte a ridurre la fatica dell'incisore o contornare i feltri per i pieni di colore, i cilindri d'ottone furono dapprima soltanto usati per le tappezzerie rigate (linee parallele, strisce larghe e piccole, punteggiature) in quanto incisi al torno con punzone, poi anche per disegni meno elementari con la tecnica dell'incisione all'acido nitrico. I cilindri, come del resto le tavole-stampo, richiedevano molte cure per loro pulizia e la loro conservazione in magazzino, asciutto e semioscuro, i primi appoggiati per i loro perni e mensolette, le seconde su scaffali. Gli uni e le altre erano enumerati secondo la qualità richiesta per imprimere un disegno completo.[351]

---

[351] *Memoria degli Amministratori dello Stabilimento del Fibreno al Ministero dell'Agricoltura Industria e Commercio*, citato da Edmondo e Amleto Iafrate, op. cit. pp. 111-112. Il documento risulterebbe essere una memoria presentata per concorrere a un premio di incoraggiamento, presente nella Collezione Iafrate. La descrizione continua ma le altre informazioni sono meno interessanti.

Nel dipinto di Adriano Cecioni, oltre la porta aperta nel vestibolo si intravede un'altra carta da parati a fiorami su fondo rosa. La casa rappresentata è una casa borghese che mostra dignità e un certo benessere ma non è certo una casa di lusso, come si può notare dallo stato della porta reso in modo realistico da Cecioni (sembra vecchia e rovinata) e dalla tipologia della sedia. Il dipinto dimostra che questi rivestimenti erano accessibili anche a classi non particolarmente ricche come quelle medio-borghesi.

Oltre a Cecioni, un altro artista che ha frequentemente ritratto interni borghesi e altoborghesi dell'Italia umbertina è stato Silvestro Lega (1826-1895).

Interno con figura di Adriano Cecioni, 1867.
Galleria d'arte moderna di Roma.

Silvestro Lega, *Due bambine fanno le signore* (1873 circa). Collezione privata, Istituto Matteucci-Viareggio. La carta da parati che adorna lo sfondo era tipicamente usata in Italia e in Francia e viene oggi considerata "stile italiano".

La carta da parati che adorna lo sfondo è del genere "arabescato" tipicamente usata in Italia e in Francia sin dal XVIII secolo; questa in particolare viene oggi definita "stile italiano".

Si trattava di motivi eleganti trattati spesso in colori ocra che imitavano l'oro. A volte venivano trattate anche con polvere di lana. Gli esperti della Fibreno riproducevano questi motivi prendendoli dai migliori esempi dei palazzi di Napoli, Roma, Firenze e altri luoghi in dell'Italia, e che furono celebrati a Napoli nel 1873 e soprattutto a Milano nel 1881 e a Torino nel 1884.

I disegnatori

Ma chi erano i disegnatori, gli incisori, i tecnici e gli artigiani che i Lefèbvre fecero lavorare nella loro fabbrica? La privativa di Charavel impediva lo sviluppo di una fabbrica in grande stile, ma quando, a partire dal 1840, la Fibreno inizia la produzione vera e propria di carte da parati, la manodopera tecnica e artistica necessaria per lo sviluppo di quell'industria manca quasi completamente, così Charles Lefèbvre dovette giocoforza far venire artigiani dalla Francia anche se pare attestata la presenza di disegnatori italiani come quel tale Simonetti del quale però altro non si conosce. Purtroppo, al momento, non conosciamo i nomi di questi veri e propri artisti del disegno e artigiani abilissimi nell'intaglio delle tavolette di legno (può darsi, anzi è pressoché certo, che un certo numero venissero acquistate dalla Francia). Sappiamo da testimonianze più tarde (*L'Illustrazione italiana* n. 35 del 1884) che alcuni di loro venivano inviati nei grandi palazzi nobiliari di Roma (ma presumibilmente anche di Firenze e Roma) per riprodurre i disegni dei tessuti delle carte da parati che adornavano quei luoghi. Sicuramente, a Isola del Liri ricevevano una buona paga. Tuttavia, per quanto riguarda la documentazione attualmente disponibile, non conosciamo i loro nomi. Certamente avevano a disposizione un dipartimento o sala disegno destinata al loro lavoro sul fronte della fabbrica, presumibilmente in locali ampi e ben illuminati.

Attorno al 1870 cominciarono a essere prodotte carte da parati che a una certa altezza cambiavano il motivo per rendere meno monotona la parete e per non avere un singolo schema per ogni parete. Attorno al 1880 questa soluzione venne adottata in molte parti d'Europa e anche in Italia. Non abbiamo al momento esempi provenienti dalla San Carlo.

Particolare ricavato da un'illustrazione di Ximenes in bianco e nero. Esempio di un pattern della San Carlo-Fibreno (ricavata dal n. 35 *L'Illustrazione Italiana*, 1884).

Carta da parati per le camere dei bambini

Con l'espansione del mercato della carta da parati si pensò di specializzare la produzione creando motivi adatti ai salotti, alle sale di lettura, alle camere dei bambini e alle sale da pranzo. In Inghilterra si ricordano, tra gli altri, i motivi disegnati da Walter Crane (1845-1915). Viene ricordata spesso la sua *Bella addormentata* (*Sleeping Beauty*, 1879), che aveva qualità di bellezza e di insegnamento, divenne un

classico non soltanto in Inghilterra ma anche in Italia dove si diffusero le carte da parati per le stanze dei bambini. Al disegno raffinato e delicato si accompagnava un soggetto adatto alle camere dei bambini: la Bella addormentata incoraggiava il sonno. Le carte da parati erano anche estremamente pratiche perché i pigmenti a olio con cui venivano prodotte potevano essere lavati o almeno passati con una spugna umida senza danneggiarla. Inoltre, non contenevano l'arsenico, una sostanza che era stata ampiamente usata nella fabbricazione di pitture da riprodurre su tessuti stampati e per la fissazione dei colori delle carte da parati. L'uso dell'insidioso arsenico durò dagli inizi del 1800 sino al 1870 circa quando si comprese finalmente la sua pericolosità. Ci si era accorti, a spese di molti morti e avvelenamenti, soprattutto di bambini, che quel tipo di pigmenti erano molto pericolosi e così il crescente allarme del pubblico circa i pericoli presentati da queste carte da parati portò alla produzione di carte sicure. *Sleeping Beauty* fu inclusa nelle carte da parati prodotte dalla Jeffrey & Co. attorno al 1885 con il marchio Patent Hygienic Wallpapers. Quanto all'Italia e a Napoli, tra gli esempi che riportano il disegno di una carta da parati tardo-ottocentesca in un interno napoletano si possono ricordare vari quadri di Gioacchino Toma (1836-1891), come *La lettura,* che mostra una donna che legge davanti a un muro coperto con un motivo geometrico tipico delle case borghesi. Si tratta di un tipo di disegno che era di moda soprattutto nell'ultimo quarto del secolo. Una lunga serie di studi, negli ultimi decenni, ha mostrato come in Europa, la carta da parati, scelta dalle donne, si associasse a particolari virtù domestiche legate alla cura dei figli, al ruolo di madre e di moglie e di "angelo del focolare". Una parte della produzione, con i suoi colori e i suoi soggetti, seguiva e incoraggiava proprio questi ruoli.[352]

[352] Welter Barbara, "The Cult of True Womanhood: 1820-1860," «American Quarterly» n. 18 (1966), pp. 151-174; l'articolo della Welter è considerato, in un certo senso, pioneristico e ha ispirato molti studi sugli ideali domestici associati alla carta da parati in Francia, Inghilterra, Stati Uniti ma anche in Italia.

Capitolo 34

I successi della fabbrica San Carlo: moda, industria e società

L'esposizione nazionale di Milano del 1881

Mentre la famiglia Lefèbvre cercava di preparare il passaggio dalla seconda generazione industriale, di Ernesto, alla terza, e lo faceva con qualche difficoltà per via della poca disposizione al lavoro dei figli di Ernesto, questi continuava a mietere successi soprattutto nel campo della carta e della carta da parati. Più problematico era stato l'avvio della fabbrica chimica di Bagnoli: arrivavano onorificenze e attestazione di primato, ma la fabbrica era, di fatto, in perdita.

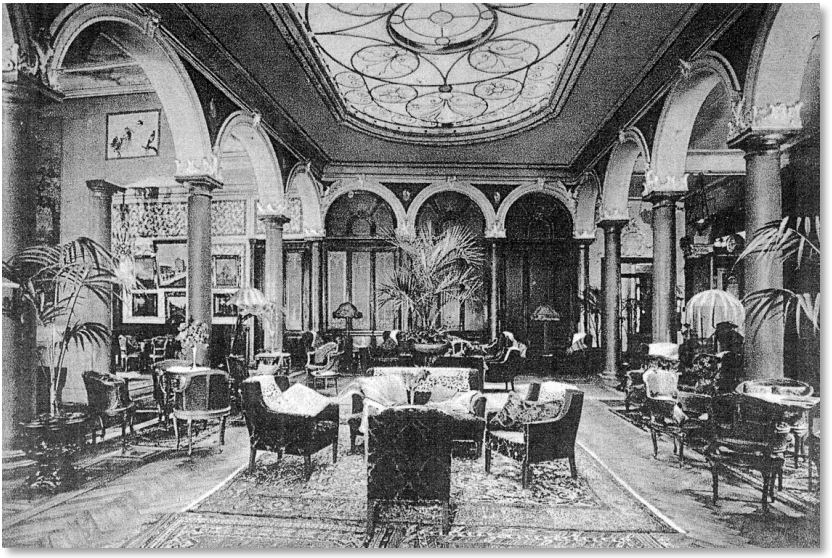
Per quanto riguarda la San Carlo, dopo gli ottimi auspici dell'Esposizione di Napoli del 1873, la prima vera e propria ribalta nazionale fu conquistata nell'Esposizione Nazionale del 1881, la prima mostra nazionale dopo altre che, per quanto talvolta nutrite di proposte ed espositori, non avevano dimensioni per avere un respiro nazionale e attrarre pubblico dall'estero.

L'Esposizione Nazionale di Milano del 1881, che si tenne dal maggio al novembre 1881, detta anche Esposizione Industriale Italiana, seguiva quella di portata molto più ridotta che si era svolta a Firenze nel 1861, anno della nascita del nuovo Regno d'Italia unitario.[353]

La Fibreno si presentò per la prima volta al mercato nazionale mostrando da subito l'ambizione del suo proprietario, Ernesto

[353] Per un esauriente quadro generale dell'organizzazione e degli allestimenti cfr. Zanella Francesca, *L'esposizione nazionale di Milano 1881. Gli strumenti della rappresentazione: architettura, ordinamento, allestimento*, in Arte Lombarda, Nuova serie, n. 160, 3, (2010), Università Cattolica del Sacro Cuore, pp. 73-93.

Lefèbvre, che fu presente per varie settimane. È probabile che, come molti altri espositori importanti, alloggiasse al Grand Hotel de Milan, dove per lunghi periodi abitava Giuseppe Verdi e che aveva una convenzione speciale con i grandi espositori della mostra.



Sala del Grand Hotel de Milan che ospitò i grandi espositori della mostra.

Come apparisse la vetrina della ditta ce lo dicono due giornalisti inviati sul luogo che percorsero la Galleria della Carta. Questi prodotti erano esposti in una delle sale alle quali si accedeva dalla Rotonda, come si vede nell'illustrazione seguente, sulla sinistra dell'immagine. Così scrivevano i cronisti Silvestri e Marcatili:

[…] a noi resta soltanto entrare nella Rotonda e passar subito nella sala che si apre di fronte a noi, contenente i prodotti di carta e di tappezzeria. Ciò che ci seduce in questa sala è l'esposizione della carta e tappezzeria imitante i rasi e la seta. Vi sono, in questo genere, pezze di carta magnifiche per vari colori, per disegni veramente artistici, e soprattutto per la completa illusione che si prova nel vederle. A destra la vetrina vasta ed elegante dello stabilimento del

Fibreno di proprietà del conte di Bassorano [sic] in Isola del Liri, s'impone. Ivi c'è appunto di quella carta da tappezzeria degna di coprire le pareti di salottini aristocratici. Nel lato stesso, una ditta milanese, Carlo Oggioni, occupa un vasto spazio della parete colle sue manifatture di tappezzerie di carta d'ogni genere […] L'industria della carta in Italia in Italia diventa sempre più importante. Abbiamo 3900 fabbriche; si producono quarantotto milioni di carta all'anno. Si esportano ogni anno 80.000 quintali di carta.[354]

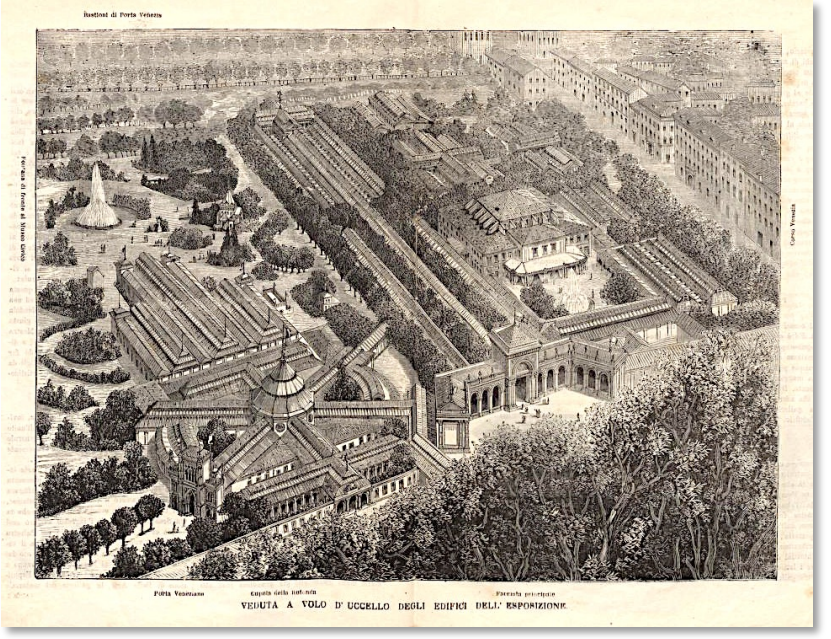


Immagine a volo d'uccello dell'Esibizione di Milano 1881.

[354] *Alla mostra industriale. Galleria della carta, Milano e l'esposizione italiana,* n.12-13, agosto 1881, Treves, Milano, p. 90. Sulla produzione di carta in Italia i cronisti esageravano per quanto riguarda il numero di fabbriche: si trattava perlopiù di fabbriche piccole, le più grandi erano le Fibreno, le Binda, le Maffioletti, le Jacob, le Rossi di Alserio, la Cartiera di Vaprio d'Adda e poche altre. Cfr. il mio *Storia dell'industria della carta in Italia*, di prossima pubblicazione.

Nel resto della sala vi erano esposizioni di noti produttori di carta come Binda e Maffioletti. In quest'occasione, Lefèbvre era presente anche come produttore di carta, ma pare che la gran parte del suo sforzo sia stato nel promuovere la carta da parati visto che la sua produzione di carta – della quale sicuramente erano esposti campioni anche in quella sala – era già molto conosciuta a livello nazionale. Ad ogni modo, uno scrittore che visitò l'esposizione, Angelo de Gubernatis (1840-1913), autore di molti volumi, in una lettera spedita al Corriere della Sera esprimeva il suo pensiero sulla bellezza della carta degli stabilimenti del Fibreno e sulla scarsa qualità della carta dei libri pubblicati a Napoli, deducendone che quella carta veniva per lo più esportata, pensiero che corrispondeva al vero.

La carta che fabbrica lo Stabilimento del Fibreno nell'Isola del Liri è assai bella. Come avviene che i libri e i giornali del napolitano si stampino poi in carta generalmente così brutta, che par straccia? Ciò vuole dire che lo stabilimento del Fibreno non vende i suoi migliori prodotti nel napoletano; ed è peccato; poiché, nel gusto come in tutte le altre cose buone, potendo esserci rispondenza tra il fatto materiale e il fatto morale, la meschinità, la trascuranza che si mette nello stampare il libro si tiene pure, il più delle volte, nel farlo: onde non vi è possibilità di confronto fra la produzione letteraria italiana e quella della rimanente Italia. [355]

A parte il riconoscimento della potenza industriale degli Stabilimenti del Fibreno, De Gubernatis evidenziava un fatto vero e drammatico: il crollo della produzione libraria e la crisi degli editori napoletani che stava costringendo i produttori di carta a cambiare il proprio tradizionale bacino di vendita. Le cartiere del Fibreno esportavano da molti anni anche all'estero, negli anni Settanta avevano accentuato questa tendenza all'internazionalizzazione del proprio mercato. Nell'Esposizione di Milano del 1881, comunque, Ernesto Lefèbvre di Balsorano fu insignito della Medaglia d'oro per la *Sezione XIII carta cartoleria e arti grafiche*: si trattava del migliore espositore

[355] *Milano e l'Esposizione italiana* n. 14-15, Treves, Milano 1881, p. 118, (il cambiamento di nome da Isola di Sora a Isola del Liri era del 1863)

proveniente dal Meridione. In un corsivo firmato da Raffaele de Cesare, autore noto che non può essere tacciato di campanilismo, questi dipingeva la situazione in termini drammatici. L'articolo che appare sul numero 33-34 di *Milano e l'Esposizione* lamentava l'assenza di espositori meridionali di rilievo nella mostra di Milano. Erano sì 700 in tutto, ma soltanto una ventina di essi si potevano considerare importanti e fra questi spiccavano gli Stabilimenti del Fibreno, i più importanti fra tutti. La Manifattura del Fibreno espose in due punti, con una grande vetrina (probabilmente la stessa o molto simile a quella del 1884) dentro la galleria XIII, il braccio destro della Rotonda.

Il cronista e commentatore diceva che si erano distinti alcuni espositori: «un saggio di questi grandi risultati si ha nella splendida mostra dello stabilimento del Fibreno, le cui tappezzerie in carta sono una vera rivelazione e un successo commerciale».[356] Ci si stupiva, insomma, che in Italia si potessero produrre carte da parati al livello di quelle francesi. Il successo commerciale, di cui non possiamo che misurare indirettamente gli effetti – nei 3 anni successivi la Fibreno crebbe ancora e investì – era dovuto anche al fatto che carta di quella qualità costasse molto meno di quella francese, d'importazione, pur essendo di pari livello. Queste furono le motivazioni contenute nel testo di accompagnamento alla cerimonia in cui fu conferita la Medaglia d'Oro dell'Esposizione per la sua categoria a Ernesto Lefèbvre, che a Milano, come già a Napoli e più tardi a Torino, volle sempre essere presente all'Esposizione.

Intanto nel grande palazzo di Napoli e a Isola del Liri, nella villa costruita negli anni Sessanta di fronte alle Manifatture del Fibreno, ospiti illustri e meno illustri potevano visionare un'ampia collezione di carte da parati prodotte nella fabbrica delle quali ci è rimasta una piccola e tuttavia notevole collezione proprio nell'ultimo edificio nominato, Villa Lefèbvre oggi chiamata Villa Nota.

---

[356] *Milano e l'Esposizione italiana* n. 14-15, Treves, Milano 1881, p. 258.

La villa dove oggi resta la gran parte degli esemplari superstiti delle carte da parati prodotte dalla San Carlo-Fibreno.

La San Carlo nel 1884

L'importanza delle Manifatture del Fibreno nell'ultima parte del secolo è testimoniata dal successo ottenuto alla Grande Esposizione di Torino del 1884, che coronava quella di Milano di 3 anni prima. A tal proposito esiste un articolo contenuto nel fascicolo 11 de *L'Esibizione di Torino del 1884,* che conviene riportare per intero:

Tra le industrie fiorenti in Italia e delle quali l'Esposizione attuale ci indica il grado di perfezionamento e di prosperità da esse raggiunto è certamente fra le prime quella della carta da tappezzeria. La mostra del Fibreno è là ad attestare il gran passo fatto nella via del progresso da questo importante ramo dell'arte decorativa. L'imitazione delle stoffe, del cuoio, del broccato, del velluto sono di un'eleganza e bellezza incontrastabile. Le tappezzerie su fondi bronzati sono ammirevoli per l'intonazione dei colori sovrappostivi con delicatezza di ornati e gusto artistico – oltre alle carte di lusso abbiamo osservati articoli più usuali offerti ad un buon mercato notevolissimo. La

fabbrica delle carte da tappezzerie, la prima fondata in Italia, venne impiantata, con la cartiera, nel 1806 dal signor Carlo Lefèbvre conte di Balsorano, in Isola del Liri, ridente paese della provincia di Caserta.

Non conoscendosi ancora la lavorazione a macchina, le carte erano tutte fatte a mano colla stampa, sistema che oggi tuttavia s'impiega per le sole carte di lusso.

La produzione era in quell'epoca assai limitata e non fu se non dopo un certo numero d'anni che lo sviluppo ognora crescente di quell'industria raggiunge le proporzioni importanti dell'attuale lavorazione.

Fabbricavansi allora 3000 rolli di carta allo mese; ora 150.000 rolli, rappresentanti 60.000 chilogrammi di carta rebbia, vengono ogni mese stampati e venduti in Italia e all'estero. L'importazione, che praticavasi sopra vasta scala, è oggi ridotta di tre quarti. La fabbrica attuale opera una superficie di 250 (25000) metri quadrati, ed il numero di operai specialmente addetti alla carta da parati è di circa 300, al quale bisogna aggiungere quello di incisori, fabbri-ferrai, tornitori, meccanici, muratori, ecc., senza contare gli operai occupati nella costruzione di nuovi opifici, richiesti dal giornaliero assunto del lavoro. – Otto macchine per la stampa dei rolli sono in piena attività, oltre le accessorie per l'apparecchio, satinaggio, impronta, arrotolamento ecc. Tra le macchine è notevole quella che imprime a 24 diversi colori, la più grande che siasi costruita sinora, e l'unica esistente in Italia – Una cartiera di 5 macchine continue, di proprietà dello stesso industriale, fornisce alla fabbrica da parati la carta greggia, impiegando costantemente a questo scopo giorno e notte due macchine. Oltre 600 operai sono impiegati nella cartiera. Un servizio telefonico funziona fra le due fabbriche. Un elegante edificio corredato dei più potenti sfibratori meccanici e recentemente costruito, fornisce alla Cartiera la pasta di legno per la fabbricazione della carta, ed una fabbrica di prodotti Chimici, dello stesso proprietario posseduta in Bagnoli presso Napoli, le fornisce di Sali di soda, il solfato dell'allumina, l'allume, il bleu di Prussia in pasta, il solfato di ferro, l'acido solforico, ed altri ingredienti necessarii alla fabbricazione della carta. Sicché si verifica il caso che il proprietario di queste fabbriche è produttore e consumatore ad un tempo dei suoi prodotti; una fabbrica produce le materie prime occorrenti all'altra, assicurando in tal modo una parte dello smercio. In questo modo si spiega il buon mercato dei prezzi, e non è da meravigliarsi se gli stabilimenti del Fibreno ebbero già parecchie onorificienze nelle precedenti Esposizioni, tra cui notevoli specialmente quelle ottenute all'estero in Mostre internazionali (Parigi e Filadelfia), e la medaglia d'oro ottenuta nel 1881 in Milano ove il Fibreno ebbe come sempre il primato

per la fabbricazione delle carte decorative.

Questi stabilimenti, per agevolare la clientela di ogni Regione d'Italia, impiantarono vasti depositi per la vendita dei loro prodotti in Milano, Roma e Napoli oltre le rappresentanze di tutta Italia, le case speciali di Palermo e Messina.

Nelle nostre incisioni […] sono riprodotte alcune vedute rilevate dalle fotografie esposte nella splendida mostra che la casa Fibreno ha formato nella galleria della Carta (presso la sezione delle industrie chimiche ed estrattive) nella Esposizione di Torino, e dalle quali il lettore potrà arguire l'importanza della Casa di cui lo abbiamo intrattenuto, e che ha tanti titoli alla benemerenza della industria italiana.[357]

L'articolo anonimo apparso sulla rivista ufficiale dell'*Esposizione di Torino del 1884* contiene molte interessanti informazioni. Innanzitutto, la consistenza della forza lavoro che appare molto alta: 300 operai più il numero di specialisti che sicuramente ammontava a qualche decina di unità. Secondo Alessandro Betocchi la fabbrica nel 1874 dava lavoro a 400 operai e creava un valore di carta da parati di mezzo milione di lire all'anno. Non solo, la fabbrica era «a giudizio degli uomini competenti fra le prime, non dico d'Italia ma di Europa».[358]

Dal punto di vista sociale, la San Carlo era un'unità produttiva delle Manifatture del Fibreno che così, con le unità di Carnello e delle Forme che impiegavano 300 e 400 operai circa, doveva superare le 1000 unità. Se consideriamo l'indotto possiamo valutare che circa metà della popolazione di Isola del Liri Inferiore e Superiore a quel tempo dipendeva dalle fabbriche Lefèbvre. Il resto si divideva fra la Fabbrica del Liri – piuttosto grande – fondata nel 1844 e le altre manifatture di carta o tessili come la Mancini o la Ciccodicola.

---

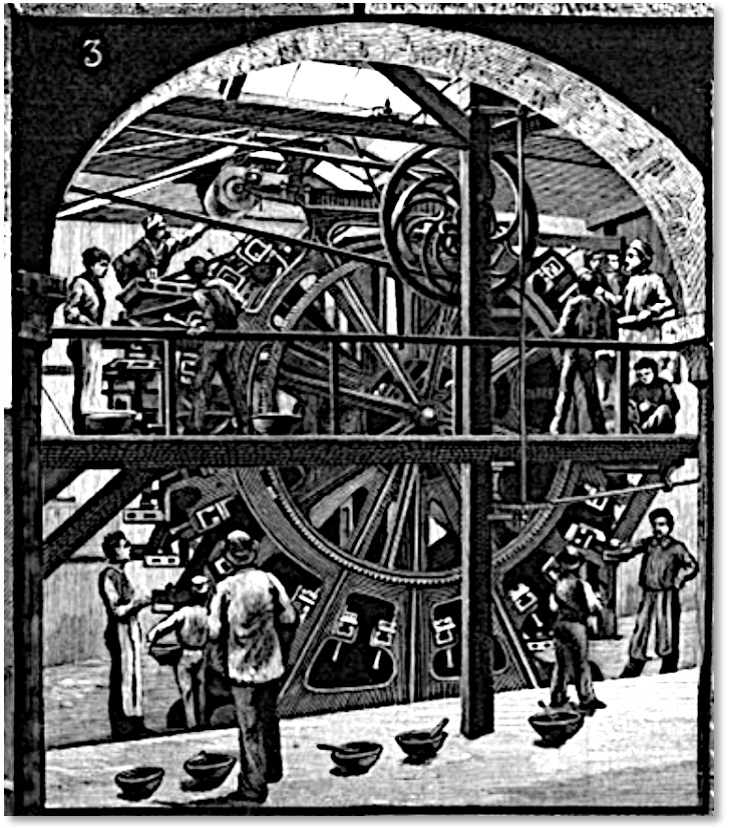
[357] *Le carte da tappezzeria. Gli stabilimenti del Fibreno in Isola del Liri (Caserta). Torino e l'esposizione italiana del 1884*, opuscolo, senza luogo (ma Torino), p. 101.

[358] Betocchi Alessandro, *Forze produttive della Provincia di Napoli*, Stabilimento Tipografico De Angelis, Portamedina della Pignasecca, 1874, p. 205.

L'Esposizione di Torino del 1884, periodico, n. 11, p. 110.
Interni della Fabbrica San Carlo.

Nella fabbrica Lefèbvre si produceva la carta da parati con due sistemi: il sistema settecentesco della stampa a tavole o tavolette (block-printing), che è testimoniato dall'articolo (produzione a mano), e con le macchine. Le immagini estrapolate dall'incisione dell'*Esposizione di*

Torino del 1884 lo testimoniano. L'immagine che segue rappresenta la grande macchina a tamburo di stampa a 24 colori, inventata nel 1859. Ancora nel 1884 la macchina installata nella Fabbrica San Carlo era unica in Italia. Produceva una grande quantità di carta da parati con disegni di notevole complessità. Come si vede, soltanto per il suo funzionamento era necessario il lavoro di una decina di operai. La macchina si sviluppava in altezza per circa 10 metri, mossa dall'energia idraulica, e veniva manovrata su due piani di fabbrica.



Fabbrica San Carlo nel 1884. La grande macchina a tamburo di stampa a 24 colori, inventata nel 1859.

In quest'altra incisione viene raffigurata la “parte prospettiva superiore”, cioè la parte superiore della macchina, manovrata da un gruppo di operai posti su una piattaforma a circa 3 metri si altezza. Dovevano prendere il rotolo stampato e staccarlo, probabilmente ogni 10 metri circa. L’immagine consente di apprezzare la grandezza della carta, circa 60 centimetri, che veniva avvolta in rulli, e di distinguere un disegno floreale.

La “parte prospettica superiore” o parte sommitale
della macchina a 24 colori.

Come si intuisce – anche conoscendo il principio di funzionamento della macchina – il rullo di carta scorreva e veniva impresso con un colore diverso da ciascuna delle piastre che si vedono raffigurate, le quali venivano avvicinata alla carta dall’alto verso il basso. Gli operai dovevano restare costantemente attenti a tenere bagnate di inchiostro nei diversi colori le piastre sulle quali si trovavano le incisioni. Generalmente – questa era un’indicazione che proveniva dalla stessa fabbrica costruttrice della macchina – si tendeva a usare un numero

inferiore di colori rispetto a quelli possibili. Probabilmente, la produzione media delle carte Lefèbvre usava una dozzina di colori in questo tipo di produzioni, occasionalmente di più.

A parte il nominato blu di Prussia, la Chimica Lefèbvre ai Bagnoli produceva sicuramente il rosso e il marrone, con il solfato di ferro, e probabilmente il nero. Non sappiamo se producesse anche i gialli e i verdi ma è possibile, anche se non era conosciuta principalmente come fabbrica di pigmenti era in grado di produrne a sufficienza – come ci suggerisce l'articolo – per la San Carlo e probabilmente per qualche altra industria tessile della zona. Probabilmente non era in grado di produrre tutti i colori che le macchine, soprattutto le nuove macchine, erano in grado di imprimere nella carta e quindi sicuramente ricorreva all'importazione.[359]

La macchina produceva una carta a più colori in rulli che dovevano essere poi combinati in modo da costituire disegni più complessi per le carte panoramiche. La San Carlo produceva molti tipi di disegno ma non ci sono arrivati i campionari. Come dimostrano gli esempi rimasti, la fabbrica produceva varietà bicrome (chiamata a "fondo misto"), varietà a più colori, che richiedevano tre diversi passaggi della carta su cilindri e anche carte panoramiche prodotte a mano. A Palazzo Visocchi di Atina si notano esempi di carta da parati tradizionalmente attribuite alla Fibreno che si presentano in almeno 6 o 7 colori.

A Villa Nota si può ammirare un esempio di carta da parati monocroma rossa che presenta scene di caccia al cinghiale. La scena, come sempre in questo tipo di decorazioni, è unica; veniva realizzata a disegno, riportata su cilindro più volte e stampata in lunghe strisce poi incollate le une vicino alle altre in modo da dare la sensazione della continuità.

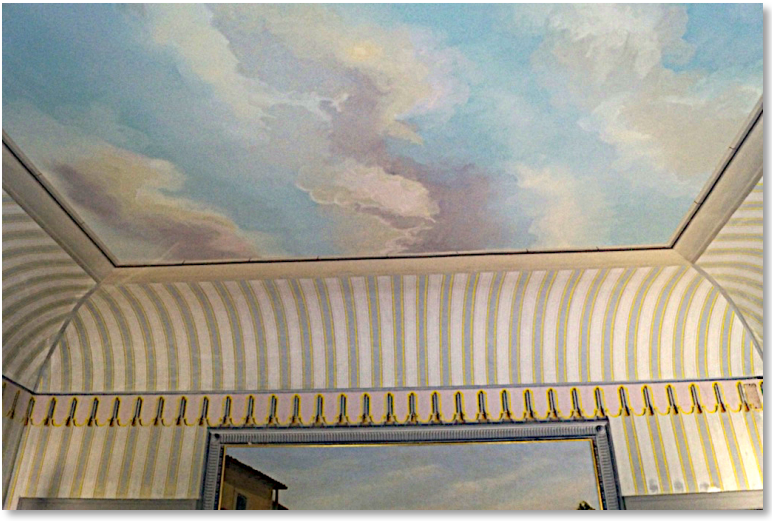
---

[359] Su questi aspetti però, a parte i colori citati, non vi è certezza, mancano molti documenti di quell'importante fabbrica che diede inizio a metà del XIX secolo all'insediamento chimico di Bagnoli i cui archivi sono andati purtroppo in gran parte distrutti in un incendio nel 2013. Mario Iannaccone, *L'industria dimenticata. La Lefèbvre di Bagnoli* (1853-1887), inedito, 2019. Ciò che è rimasto è stato portato all'Archivio di Stato di Napoli dove a tutto il 2020 non è stato possibile consultarli perché non ancora catalogati.

Carta da parati monocroma, prodotta alla Fibreno-Fabbrica San Carlo.
Immagine realizzata per gentile concessione della famiglia Nota.

Quanto alle carte da parati non figurative, con decorazioni geometriche (a quadrati, a strisce, a rombi), un esempio si trova nella Villa Nota. L'esempio riportato nelle due successive immagini (strisce verticali bordate), nonostante appaia più semplice, richiedeva una tecnologia più avanzata perché la carta di colore grigio chiaro (il fondo) veniva passata con due colori, un grigio più scuro e un giallo pallido.

Carta da parati tricroma (grigio chiaro, grigio scuro, giallo oro),
del tipo prodotto dalla Fabbrica San Carlo.
Immagine realizzata per gentile concessione della famiglia Nota.

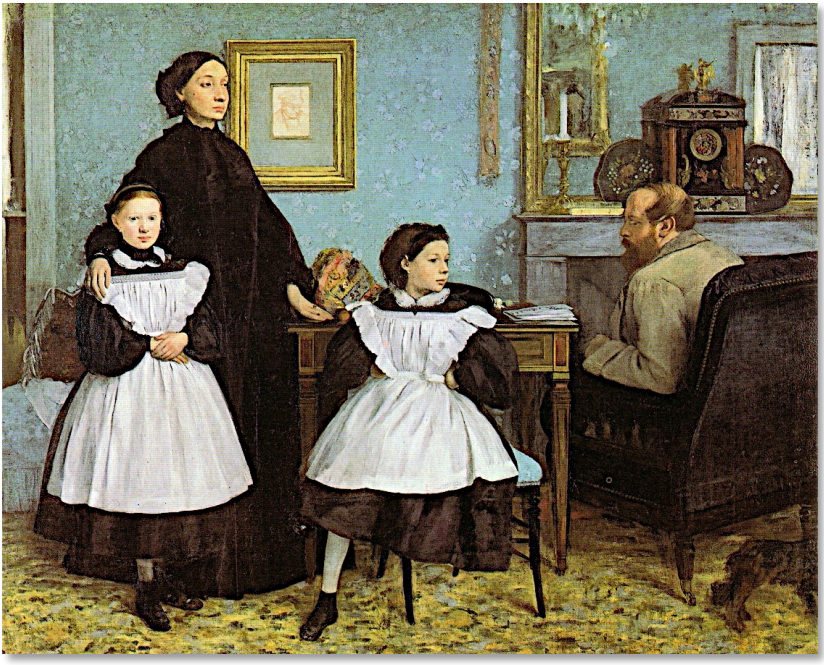


Carta da parati monocroma, prodotta dalla Fibreno-Fabbrica San Carlo.
Immagine realizzata per gentile concessione della famiglia Nota.

Questo tipo di carta poteva essere prodotta a macchina o a mano. Per la sua uniformità questa pare prodotta con il sistema della grande macchina a ruota. Ad ogni modo, si noti l'estrema raffinatezza degli accostamenti. A completamento, i soffitti di questi ambienti sono affrescati con un cielo coperto di leggere nuvole che ben si adatta alle nuvole delle composizioni complesse che vedremo nei prossimi capitoli. Esiste almeno un altro esempio di carta da parati identica per disegno e colori che si trova a Napoli città, come si può vedere nell'immagine sottostante.

L'immagine ritrae l'interno di un palazzo napoletano dell'epoca situato a Portici, oggi utilizzato per ricezione turistica. Come si può notare la carta da parati, probabilmente originale, è identica a quella tricroma che si trova a Villa Nota prodotta nella cartiera San Carlo.

Ottocento Napoletano. Palazzo di Portici.
Carta di probabile produzione San Carlo-Fibreno.



La famiglia Bellelli di Edgar Degas.

Un celebre quadro di Edgar Degas (1834-1917) ci restituisce un interno italiano, di un napoletano, Gennaro Bellelli (1812-1864), che si trovava nel momento del dipinto ancora a Firenze, fuggito lì dopo il 1848 a causa della sua partecipazione ai moti di quell'anno. Laure Degas, rappresentata nel quadro, moglie di Bellelli, ed Edgar Degas erano imparentati con i Degas napoletani dove per vari anni soggiornò Edgar. La carta da parati dipinta in questo quadro potrebbe non essere stata prodotta dagli stabilimenti della San Carlo (il quadro fu concluso nel 1864 e la produzione della fabbrica era iniziata nel 1861), ad ogni modo rappresenta un esempio del gusto di un interno di quel tempo: una carta da parati verde chiaro, stampata a motivi floreali.

Va ribadito che la produzione di carta da parati era quasi esclusivamente in mano all'industriale Ernesto Lefèbvre, poiché la Fabbrica San Carlo aveva una grandezza e una capacità produttiva che da sola soddisfaceva tra il 50 e il 60% del mercato italiano per quanto riguardava la carta prodotta in Italia, mentre saliva a percentuali ancora maggiori considerando il solo Meridione. C'era una seconda fabbrica, più piccola, che era stata fondata da Francesco Roessinger e soci. Un personaggio, questo, che troviamo anche nel campo della produzione cartaria a Isola del Liri essendo stato uno dei fondatori della Fabbrica di Carta del Liri nel 1844, poi divenuta Società delle Cartiere Meridionali. Vedendo però il successo della produzione Lefèbvre, attorno al 1845 aveva stabilito una fabbrica di carta da parati nel comune di Barra, in un edificio di proprietà di Roessinger e dava lavoro (probabilmente a seconda dei periodi) da 12 a 150 operai. Betocchi ribadisce che avrebbe voluto parlare della San Carlo perché la grandezza e la qualità la rendevano interessantissima ai suoi occhi, ma siccome il suo libro si limitava alla descrizione del napoletano in senso stretto si era dato dei limiti che non voleva superare. Ad ogni modo ci dà notizie interessanti sottolineando che la San Carlo dei Lefèbvre e la Roessinger erano le uniche fabbriche esistenti nel Meridione, e vi erano poi alcuni artigiani che producevano quantità limitatissime, forse su commissione, per la decorazione si singoli palazzi o ville.

La nostra fabbrica principale [escludendo la San Carlo dei Lefèbvre che è fra le prime in Europa], e sarà meglio dire unica, perocché non meritano tal nome quei modesti fondachi, ove due o tre operai producono le carte ordinarissime che servono per le case del popolo – è quella di Francesco Roessinger e C. Questa fabbrica trovasi nel comune di Barra, ove diverse altre industrie si sono andate ad accasare […]. L'edificio è proprietà del Roessinger e vi lavorano da 120 a 150 operai. Vi si producono carte da parati d'ogni fattura e d'ogni pregio, così da poter competere in venustà e resistenza con le carte di Francia. Vi si lavora a mano e a macchina, ed oltre la fabbricazione delle novità, non si è alieni dal fare quel che i francesi chiamano riassortimento, cioè di aderire alla richiesta dei buoni clienti, che domandino per avventura pochissima quantità di un parato esaurito. Vuoi perché il Direttore tecnico dell'opificio è francese. Vuoi perché la Francia è maestra a tutte le nazioni in

questa industria – ed è poco probabile che cessi di esserlo mai – tutto, in codesta fabbrica, è ordinato alla francese.[360]

Ed era questa una condizione che si riscontrava anche nella più grande fabbrica di Ernesto Lefèbvre, i cui artigiani incisori e disegnatori con qualche eccezione (un certo, Simonetti di Udine) erano tutti francesi, così come le macchine erano di costruzione inglese e francese. Di fatto, l'industria della carta da parati in Italia – sicuramente nel Meridione – era un'attività in mano a imprenditori francesi, come Roessinger, o al massimo di prima generazione, come appunto il conte Lefèbvre.

Per quanto sappiamo, anche la situazione che Betocchi spiega riguardo allo stabilimento Roessinger, l'organizzazione del lavoro e dei salari, era comune allo stabilimento dei Lefèbvre: i principali operai di cui parla Betocchi erano degli artigiani altamente specializzati, arrivati inizialmente dalla Francia, e che avevano poi formato artigiani locali. Tutti costoro avevano una notevole forza contrattuale.

> Il lavoro è ripartito fra gli operai in maniera che ciascuno adempia a una sola operazione; i salari sono fissati allo stesso modo che in Francia; vale a dire sono dibattuti fra l'imprenditore e i principali operai, in base a' disegni e al numero de' colori che li compongono. Ed è lieto di ricordare che, in breve numero di anni, in un paese ove non era familiare altra arte tranne quella de' tessuti, si sia potuta trarre su, senza tradizioni, senza scuole e senza esempi, una classe artigiana che sa disegnare, mettere e incidere su legno, stabilire i fondi, tirar le impannate, stampare, vellutare, dorare, dipingere, satinare, lisciare e verniciare. E sa far tutto ciò a tal modo, che il prodotto creato da essa, a chi ne ignora l'origine e non è assolutamente intelligentissimo dell'arte, può parere come se fosse uscito dalle migliori fabbriche di Parigi.[361]

Dopo questa interessante osservazione, secondo la quale la qualità della carta da parati dell'ex Regno delle Due Sicilie, e in particolare

[360] Betocchi Alessandro, op. cit., p. 205.
[361] Betocchi, op. cit., p. 205-206.

delle uniche due fabbriche degne di nota, la Fibreno, innanzitutto, la maggiore d'Italia, e la Roessinger, la seconda più grande del Meridione, rivaleggiavano in qualità con le carte francesi (del resto utilizzavano le stesse lavorazioni), Betocchi si allarga a considerazioni economiche che, con questa dovizia di particolari e commenti, troviamo soltanto in questo testo nella letteratura coeva.

Il corso forzoso ha contribuito a creare questo stato di cose. Prima del 1866, le nostre fabbriche producevano bensì moltissima carta da parati, ma delle qualità inferiori. Quando l'introduzione delle forastiere fu rincarata per l'aggio, gli spacciatori cominciarono ad esaminare i campioni delle fabbriche indigene, che prima avevano sdegnato, e dall'esame risultò che essere erano accettabili: man mano anzi le riconobbero pregevoli. Dal quale tempo, infatti, data una diminuzione nella importazione delle carte di tappezzeria, com'è permesso vedere dal prospetto che segue.

Carte da tapezzèria.

ANNO	IMPORTAZIONE	ESPORTAZIONE
1864	Chil. 155,973	Chil. 257
1865	» 178,156	» 337
1866	» 124,642	» 475
1867	» 181,074	» 31,023
1868	» 102,337	» 902
1869	» 128.036	» 499
1870	» 104,018	» 945
1871	» 97,245	» 2,525
1872	» 108,185	» 4.788
1873	» 88,410	» 7,326

Nei dieci anni che vanno dal 1864 al 1873 l'importazione è andata costantemente più che dimezzandosi, continuando questo trend anche negli anni successivi; d'altra parte le carte italiane, segnatamente quelle della San Carlo-Fibreno e della Roessinger, hanno iniziato a essere esportate in vari paesi (anche se ne viene indicato uno solo, l'Egitto).[362]

Betocchi osserva che è difficile capire quale sia la produzione annuale della carta da parati nella sola Napoli, ma conosciamo la quantità totale che comprendeva in gran parte la produzione della Fibreno (almeno per i 3/4) suddivisa in carta da tappezzeria bianca o bruna (era una varietà poco costosa, generalmente bruno scuro) o la carta dipinta (si intende stampata a mano o stampata meccanicamente).

SPECIE	QUANTITA'		DAZIO	
	1872	1873	1872	1873
Carta da tapezzeria bianca o bruna. Q.	589.39	1,060.89	1,178.78	2,121.78
» dipinta . . . . »	1,916.84	1,748.88	19,162.40	17,488.80

La tabella mostra una certa oscillazione (con una lieve diminuzione della produzione del 1873 sul 1872) ma anche quantitativi notevoli rispetto a pochi anni prima. Va considerato che per il quantitativo di carta da parati totale prodotta nel 1873, ad esempio, circa il 50% era prodotto dalla Fibreno. Dieci anni più tardi, secondo altre statistiche citate da Erculei, erano 1.200.000 rotoli di carta da parati, che equivaleva a un peso circa doppio (anche se difficile da calcolare esattamente).[363] La percentuale aumenta se consideriamo soltanto la carta da parati dipinta, che era la prevalente produzione della fabbrica di Isola del Liri: a quel punto arriviamo a quel 75% di produzione di cui

[362] Betocchi, op. cit., p. 206.

[363] Erculei Raffaele, *Le carte decorative artistiche del Fibreno*, in «L'illustrazione italiana», Treves, Milano 1884, p. 135.

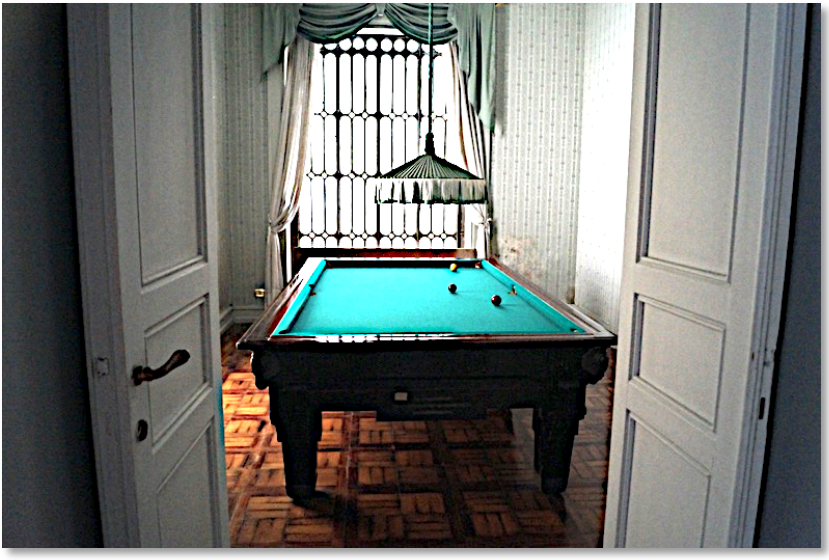
si trova menzione nel fascicolo n. 11 dedicato alla carta da parati nell'Esibizione di Torino del 1884.[364]Ancora Betocchi:

Si tratta di circa quintali 5315 all'anno, che sono introdotti o belli o dipinti, o da dipingersi nelle piccole fabbrichette di cui s'è fatto cenno. Ma, questo calcolo non può avere un valore assoluto; primo, perché in questa quantità è compresa quella che proviene dalla fabbrica del Fibreno e la importazione estera: secondo, perché da quando è andata in vigore la suindicata tariffa, gl'industriali che aveano gli opifici fuori il Comune, hanno stabilito a S. Giovanni a Teduccio, a Portici e a Barra un deposito per le esportazioni. […]. Nel momento attuale l'industria delle carte da parati è tributaria dell'estero per ogni cosa. Per le colle, elemento primo della lavorazione, mancano da noi i conigli; e le pelli di lepre, che abbondano invece e che si potrebbero utilmente adoperare, hanno una certa vena sanguigna, che nella cottura oscura la tinta della colla. Pe' pennelli, per le spazzole, pe' colori, siamo tributari altresì, e lo siamo perfino pel bianchetto, che, o per vizio naturale della nostra materia prima, o per imperizia de' manifattori non si può ottenere di così pregiata qualità da impedire che guasti le altre tinte con cui si mesce. Da Francia debbono venire le tavole di pero, incise, se le si vogliono pagar meno e meglio fatte; ed è quasi superfluo il dire, che dalla Francia altresì dobbiamo copiare tutti i disegni: vassallaggio nel quale, per altro, abbiamo compagni tutti i popoli d'Europa. Il peggio poi, per le nostre fabbriche, si è, che non solo tutte queste cose, esse le debbono far venire di fuori, con l'aggravio del trasporto e dell'aggio, ma che, non essendovene conserve in paese, per non trovarsi un bel giorno sprovviste debbono avere copioso deposito d'ogni cosa, col danno dell'improduttività di molto capitale. [365]

Betocchi concludeva il suo discorso dicendosi sicuro che quando l'innato senso per l'arte e per il bello degli italiani sarà stato educato e corretto nelle scuole d'arte e disegno formando un numero adeguato di

[364] Betocchi Alessandro, *op. cit.,* p. 206. In un altro punto Betocchi, attingendo però a dati che non cita, sostiene che la produzione nazionale di carta dipinta nel 1872 era stata di 864 quintali, mantenendo le stesse proporzioni fra San Carlo-Fibreno (circa ¾) e Roessinger. Tuttavia, questo ragionamento non viene suffragato da ulteriori tabelle e fonti. *Ibidem*, p. 208. La sostanza del discorso non cambia.
[365] Betocchi Alessandro, *op. cit*., pp. 208-209.

artigiani e artisti in grado di produrre carte da parati originali quando l'industria dei colori si fosse sviluppata anche in Italia rendendo più facile e meno costosa la produzione. Infine, l'autore lamentava il peso di aggravi, tasse e regolamenti che non incoraggiavano neppure l'industria nazionale e auspicava che le cose sarebbero cambiate nel tempo. Di fatto l'industria della carta da parati si sarebbe sviluppata in modo notevole dalla fine del secolo XIX con nuovi materiali e lo sviluppo di una scuola di design italiana che ormai poco doveva a quella francese, inglese o americana (a sua volta notevolmente sviluppatasi sin dalla metà del secolo XIX).



I muri di questa sala mostrano un altro esempio di carta da parati semplice ed elegante (Villa Nota ex Lefèbvre).

Il ciclo di Isola del Liri

Vera e propria esposizione di quelle che dovettero essere tra le migliori produzioni della San Carlo, Villa Nota ex Lefèbvre mostra un impianto di decorazioni molto articolato, ispirato alla poesia classica e a immagini neoclassiche, che sono state impresse su carta particolarmente resistente con il sistema della stampa a tavoletta o *block-printing*. Alcune sezioni, soprattutto nell'attuale vestibolo e ingresso – che non esisteva al tempo dei Lefèbvre ma fu aggiunto in seguito da Ostrogovich – sono stati decorate con riquadri di pittura su pannelli a tempera o affreschi che ben si adattano per colore e stile alle carte da parati degli altri ambienti.

Le carte da parati a mano venivano prodotte in una delle sale lunghe 69 metri. Nell'incisione contenuta nella pubblicazione dedicata all'*Esibizione del 1884,* viene illustrata con dovizia di particolari la lunga sala nella quale erano installate le macchine per la stampa a tavole. Considerando la descrizione dell'ingegnere De Rogatis, questo reparto doveva trovarsi, probabilmente, a nord dell'edificio principale. La grande macchina Potter & Ross era installata nel lato sud.

Sezione della Fabbrica San Carlo dove veniva prodotta la carta stampata a blocchi. Dalla rivista *L'esibizione di Torino del 1884* (Torino, Treves 1884).

Il numero di postazioni illustrate nell'incisione, ovvero dei torchi, pare superiore alle 20. Naturalmente non tutte le postazioni erano adibite alla produzione di carte extralusso come quelle che si trovano a Villa Nota, probabilmente quella lavorazione – molto difficile e complessa – era riservata a una produzione limitata e ad artigiani particolarmente abili. Tuttavia, la stampa a blocchi consentiva produzioni complesse, una tipologia costosa di decorazione dei muri che Ernesto Lefèbvre scelse per la sua villa. Qui, soprattutto negli ambienti del piano terreno, si nota una qualità di carta da parati eccezionale con una notevole qualità di disegno e composizione e colori brillanti. Per queste produzioni ci volevano artisti specializzati e anche bravi tecnici che operassero alle presse.

A un esame attento, la carta da parati mostra qualche correzione fatta a pennello: forse restauri, forse correzioni come quelle che ancora oggi vengono fatte dagli artigiani al momento della produzione per correggere una sbavatura, per riempire un tratto in cui il colore non ha saturato a dovere e anche per meglio definire la giunzione fra due sezioni. Una sezione della casa mostra anche una terza varietà di carta resistente dipinta direttamente a mano e poi applicata sul muro con la colla, ma si tratta di interventi successivi primo-novecenteschi.

Il tipo di supporto con cui venivano prodotte le carte da parati scenografiche era particolarmente costoso e resistente. Eppure, benché resistente, era comunque soggetta all'umidità e dunque una delle installazioni più grandi che si trovava a Palazzo Lefèbvre di Isola del Liri è andata perduta. Secondo le testimonianze di cui disponiamo, in particolare quella dell'ingegner De Rogatis che vide gli ambienti attorno alla Prima guerra mondiale, nel 1915, le sale principali di Palazzo Lefèbvre di Isola dovevano essere interamente coperte con questo tipo di carta da parati, raffinatissima e costosa, da assomigliare all'affresco. Purtroppo, proprio in quel periodo, a causa delle infiltrazioni dal tetto, si registrava la veloce rovina della carta da parati, distaccata e ammuffita, tanto da risultare irrecuperabile e venir poi distrutta del tutto; è una grande perdita e al momento non sono state trovate descrizioni, disegni o fotografie di quelle realizzazioni che poco

dopo il 1915 furono del tutto distaccate e distrutte.

Negli esempi riportati in queste pagine si mostrano carte da parati in grado di coprire molti metri quadri. Nell'immagine in questa pagina si vede come l'umidità abbia evidenziato le strisce stampate a mano (almeno 9 in questo caso, più una decina a sinistra al giro del muro) che, combinate e affiancate l'una all'altra venivano a comporre la grande scena classica con disegni architettonici, giardini, paesaggi bucolici e molti personaggi che sicuramente erano ispirati alla poesia classica.

Carta da parati realizzata a mano, del tipo prodotto nella Fabbrica San Carlo. Si nota sulla sinistra il parziale sollevamento della carta per infiltrazioni di umidità. Immagine scattata per gentile concessione della famiglia Nota.

Dettaglio della scena dell'immagine precedente.
Villa Pisani-Nota (ex Lefèbvre).

L'effetto ottenuto da queste carte di grandi dimensioni, anche 5 metri per 3, è pittorico. Come detto, gli interventi voluti da Ostrogovich sono integrati bene nella parte più recente della Villa. Ostrogovich – affittuario dello stabilimento San Carlo – nella Villa Lefèbvre visse con la moglie per poco meno di un decennio.[366] La moglie peraltro era figlia del direttore delle Cartiere Meridionali. Ostrogovich non poteva adornare l'ala nuova frontale della villa con altra carta da parati perché la San Carlo non la produceva più e i suoi artigiani si erano dispersi dopo il 1896-1897. Nel particolare ingrandito si vede la qualità della stampa. Il paesaggio e i salti d'acqua ricordano la zona di Sora e Arpino e del fiume Fibreno.

[366] Ho ricevuto queste informazioni ad personam dagli attuali proprietari di Villa Nota nel maggio del 2018.

Villa Nota. Una delle composizioni di carta da parati extralusso scenografica. Si noti la ricchezza dei particolari. Questa scena è composta da 7 rotoli di circa 50 centimetri di larghezza per circa 2 metri e mezzo l'uno accostati in modo che le linee del disegno combacino perfettamente.

In questo altro esempio di carta da parati nella Villa Nota, ex Lefèbvre, l'umidità ha reso possibile evidenziare le fasce verticali che segnalano i vari rulli (almeno 7). Si noti che la composizione, stampata con un avanzamento di riquadri all'incirca di 50 centimetri per cinquanta centimetri, con molti passaggi colore (almeno 15), continua anche sulla parete di sinistra e su quella di destra oltre la porta. Questo fa comprendere la complessità di questa produzione e il costo che tali carte dovevano avere. La scena è d'ispirazione classica.

È probabile che l'alto monte che sovrasta l'antica città greca, magnificamente resa sulla carta da parati, possa essere l'antica Ercolano o Pompei prima dell'eruzione del 9 d.C.

Villa Nota. Un'altra composizione posta fra due finestre.

Anche in questo caso l'umidità, staccando parzialmente la carta, ha reso possibile evidenziare le fasce verticali che segnalano i vari rulli o strisce di carta. Il monte rappresentato al centro della composizione corrisponde al profilo del Monte Olimpo.

In altri casi sembra riconoscibile il Golfo di Napoli o Capo Miseno nella rappresentazione di qualche scena classica. La successiva immagine, infatti, è una marina che rappresenta, probabilmente, un qualche episodio dell'*Eneide*. La carta da parati in questo caso è tagliata per circondare il caminetto in stile rococò e tardo-settecentesco. Grande qualità mostrano gli effetti luminosi che disegnano il mare e il cielo al tramonto.

Scena classica, attorno al caminetto. Particolare. Villa Nota.

Carte da parati come queste erano stampate con materia prima composta da stracci e fibre tessili: il che garantiva maggiore resistenza. Va considerato che Villa Nota fu abitata ininterrottamente prima dai Lefèbvre (che tuttavia erano presenti soltanto in alcuni periodi dell'anno avendo la loro residenza principale a Napoli), poi dai De Caria, da Ostrogovich, Pisani, vari direttori delle Cartiere Meridionali e infine dalla famiglia Nota. Quindi ha potuto godere, nonostante alcuni periodi di semiabbandono, di una costante cura, di riscaldamento che l'ha preservata dall'umidità che invece – a causa del decennale abbandono – non ha risparmiato le carte dell'antistante Palazzo Balsorano. Queste, descritte da alcuni ospiti come "meravigliose" (purtroppo senza altri dettagli), erano già distaccate e rovinate dalle infiltrazioni d'acqua nel 1914 e ancora più nell'estate del 1915, quando il perito De Rogatis dovette constatare i danni causati dalle disastrose infiltrazioni d'acqua causate dal crollo di parte del tetto in seguito al terremoto di Avezzano

del gennaio di quell'anno. Nel giro di pochi anni quelle carte andarono tutte completamente perdute.[367]

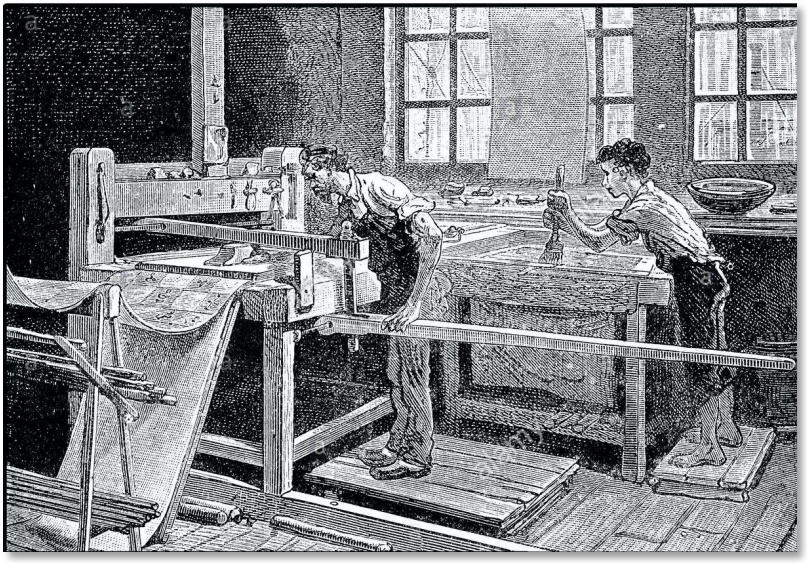
Pannello panoramico Zuber disegnato da Jean-Julien Deltil.
Venduto a privati nel 2008.

Qui sopra un pannello realizzata da Deltil per la fabbrica Zuber, l'artista il cui stile sembra rispecchiato, sin nell'uso dei colori e negli accorgimenti stilistici di realizzazione del cielo e degli alberi (in più tonalità di verde), in quelle che si possono vedere nella ex Villa Lefèbvre di Isola del Liri.

Nell'immagine seguente si può vedere una postazione di stampa a mano che poteva essere facilmente riconvertita anche a usi di stampa tessile. Sulla sinistra si vede l'assistente che inchiostra con attenzione e uniformemente la tavola o blocco mentre l'operatore alla pressa misura

[367] Bruno Giuliana, *Atlante delle emozioni: in viaggio tra arte, architettura e cinema*, Bruno Mondadori, Milano 2006, pp. 149-151.

attentamente la posizione della tavola che deve combaciare con delle crocette.



Postazione di stampa per carta da parati o per tessuti molto simile a quella presente negli stabilimenti Lefèbvre.

Disposizione ad angolo della carta da parati
in continuità delle carte scenografiche.

Carte scenografiche e illusione dello spazio

Che non esistessero molti produttori che potessero vantare carte scenografiche come quelle che si possono ammirare nella Villa Lefèbvre oggi conosciuta come Villa Nota è cosa certa: i maggiori e più importanti erano francesi, i Dufour parigini e gli Zuber alsaziani, in primis. Ma le carte dei Lefèbvre mostravano anch'esse una qualità notevole e anzi, come vedremo, del tutto pari secondo gli osservatori dell'epoca.

Il ciclo di carte scenografiche della Villa appare coerente: si tratta di scene d'ispirazione classica antica che andavano lette in sequenza e rappresentavano luoghi ed episodi ispirati alla storia e alla mitologia classica. La Villa, pur molto grande, non poteva competere con l'antistante Palazzo Lefèbvre e probabilmente venne costruita per essere abitata perlopiù dai direttori delle Manifatture del Fibreno. Dal

momento che si trattava di persone che avevano una grande responsabilità e dalle quali ci si aspettava un'efficienza assoluta, erano anche ben remunerate e dimoravano in un luogo adatto. Sappiamo per certo che quando le Manifatture del Fibreno furono acquistate dalle Cartiere Meridionali, i direttori abitarono lì: probabilmente si trattava di una consolidata abitudine. Se il ciclo di carte scenografiche della Villa ci appare oggi notevole si può immaginare quanto fosse più notevole quello che si poteva vedere al Palazzo, molto più vasto e dotato di almeno due grandi saloni, uno dove si danzava e si suonava la musica, con i pavimenti di marmo rosa, e uno dove si mangiava. De Rogatis testimonia che nel momento della sua visita gli spazi, anche quelli più grandi, erano ricoperti da carta "dipinta" rovinata, staccata e ammuffita per la pioggia e le infiltrazioni. Nonostante ciò, l'ingegnere fa capire che doveva trattarsi di qualcosa di notevole. Quasi certamente, anche se non ne abbiamo la sicurezza assoluta – De Rogatis non si esprime in proposito – quelle carte "dipinte" erano carte scenografiche esattamente come quelle che si trovano nella Villa. Palazzo Lefèbvre di Isola del Liri era un luogo frequentato da molte persone facoltose che da decenni vi avevano trovato un ambiente raffinato ed esclusivo come quello dei salotti parigini.

La famiglia Lefèbvre aveva ospitato per decenni, sin dal 1824, e forse anche prima, artisti, ambasciatori, nobili, uomini di stato, uomini di chiesa, poeti, pittori, ambasciatori e viaggiatori di ogni nazionalità. Il Palazzo era diventato una tappa per alcuni di coloro che, nel loro Grand Tour, sceglievano di passare da quei paraggi per spostarsi da Roma a Napoli e viceversa, anche per visitare i vicini luoghi ciceroniani. Risulta allora del tutto congrua la decorazione con carte scenografiche non soltanto nella più tarda Villa ma anche nel Palazzo, e comunque risulta adatto il soggetto che ancora oggi si può ammirare nel primo edificio: una scena di navi che arrivano su una spiaggia, una marina, una scena silvestre con personaggi classici, una città antica con templi e colonnati. Queste carte aprivano lo spazio chiuso della Villa e sicuramente anche del Palazzo in un modo che è stato ben descritto da Giuliana Bruno che vede, certo, con qualche ragione, un antesignano delle ragioni del cinema nelle carte scenografiche. Se la supposizione

sia o no fondata qui non ci interessa, sicuramente esisteva nel Settecento e nell'Ottocento la necessità del viaggio, dello spostamento, dell'esotico e le carte scenografiche consentivano di ottenere viaggi restando in casa, sfondando illusoriamente le mura. Questo valeva soprattutto per i luoghi di rappresentanza, le case di lusso, magari frequentate – come era per le abitazioni dei Lefèbvre – da viaggiatori e curiosi geografi.

La moda della tappezzeria panoramica fece la sua comparsa in Europa alla fine del Settecento. All'epoca affreschi e arazzi erano stati soppiantati dalla carta da parati che abbelliva le stanze con varie immagini, in special modo paesaggi. […] La pittura decorativa fu di moda al tempo dell'antica Roma e riaffiorò con un tocco illusionistico durante il periodo barocco, quando i dipinti ornamentali, che spesso raffiguravano elementi architettonici, coprivano i soffitti e le pareti di chiese e palazzi. Le tecniche del trompe l'oeil pervasero l'arredamento, mentre la pittura murale divenne di moda nella decorazione della casa. Il diciottesimo secolo vide l'ascesa della stanza giardino, ove i confini della superficie coperta si espandevano fino a farne una veduta totale. Nel diciannovesimo secolo la decorazione murale aggiunse una dimensione nuova e globale all'ornamento. Iniziata da Joseph Dufour, Jean Zuber e altri, la nuova moda di rivestire di tappezzerie panoramiche l'intera stanza acquistò sempre più maggiore popolarità soppiantando dipinti e arazzi. La tappezzeria panoramica re-inquadrava l'interno a mo' di esterno. Unico elemento decorativo della stanza, era un aspetto architettonico che trasformava l'esterno in interno.[368]

Dunque, se è vera la supposizione che le stesse carte, o simili, adornavano il grande Palazzo che fu testimone di tanti ricevimenti e del passaggio di tanti viaggiatori, quale migliore scelta estetica di sfondare le pareti con vedute che ricordavano i fatti classici, ed estendevano la vista?

La tappezzeria panoramica non era semplicemente un'estensione delle precedenti forme di decorazione murale, ma una nuova invenzione tecnologica. Creata industrialmente come immagine seriale si basava sulla

[368] Bruno Giuliana, *Atlante delle emozioni. In viaggio tra arte, architettura e cinema*, Bruno Mondadori, Milano 2006, p. 149.

modalità della produzione di massa. L'affresco, opera unica e frutto di procedimento artistico, era dunque sostituito da una serie di immagini prodotte industrialmente. […] il papier peint panoramique non solo anticipava la modalità cinematografica di produzione ma, in quanto composizione strutturata ritmicamente in una serie di tableaux, esponeva la nuova forma di raffigurazione spaziale del cinema. Le scene si succedevano le une alle altre senza ripetersi, descrivendo un paesaggio o narrando una storia. […]Il *papier peint panoramique* modellava l'impulso panoramico che il cinema avrebbe riprodotto tecnicamente; nel tentativo di raggiungere tale visione, accentuava la direzione orizzontale del suo orizzonte visivo.[369]

Del resto, era una famiglia perennemente in viaggio, che si era attrezzata con una carrozza grande, una serie di carrozze più piccole per la servitù, uno chef, per affrontare continui passaggi in Francia e Svizzera. Così nelle case avvolte dalle carte scenografiche si aveva l'impressione di viaggiare restando immobili, e questo effetto si ritrova nelle sorprendenti decorazioni delle *papier peint* della Villa che appartenne agli industriali della carta e della carta da parati.[370]

Immobile al centro della scena, lo spettatore-passeggero è abbracciato dalla composizione e trasportato dal flusso circolare delle immagini. La convenzione dell'abitante-spettatore-passeggero si stabilì architettonicamente prima di diventare una pratica filmica. Il corpo veniva fatto viaggiare dentro casa […] Lo spettatore di scene mitologiche o viaggi storici era il rappresentante di una storia familiare: le pareti contenevano anche la sua storia, messa in atto al loro interno e abbozzata sulle loro superfici. Abitante-viaggiatore, egli era sia in cammino sia stanziale. Quando stanze di soggiorno e sale da pranzo si aprirono verso l'esterno, migrando panoramicamente altrove, la chiusura degli interni crollò.[371]

---

[369] Bruno Giuliana, *Atlante delle emozioni. In viaggio tra arte, architettura e cinema*, Bruno Mondadori, Milano 2006, p. 150.
[370] Altre fabbriche note, oltre alla Zuber e alla Dufour, tra le non molte che producevano carte panoramiche, c'erano Desfossè&Cart, la Leroy e probabilmente anche la Roger, cfr. in Turgan Julien, *Les Grande usines: études industrielle de France*, Parigi 1923 dove si trova menzione della fabbrica Desfossé & Karth, pp. 113-128; della Isidore Leroy, pp. 193-208 e della Roger à Mouy, pp. 1-6.
[371] Bruno Giuliana*, op. cit*, pp. 151-152.

A questo punto è di estrema importanza notare che il gruppo che si radunava a Coppet, composto da Madame de Staël (1766-1816), Juliette Récamier (1777-1849) e René de Chateaubriand (1768-1848), per citare i più importanti, è composto da persone che sono ritenute anche in Italia (per esempio dagli esponenti della rivista *Il Conciliatore* di Milano) come gli ispiratori e maggiori sostenitori dell'esotismo romantico. Questo si declinava in resoconti di viaggio, come quelli di Chateaubriand, grande viaggiatore, ma anche nella produzione delle carte panoramiche che, secondo Paul Claval – importante studioso della geografia umana e tra i rifondatori della disciplina – sono un fenomeno inglese per l'origine ma, nella sua declinazione panoramica, eminentemente francese.[372] E dunque non sarà di poco conto notare, come è stato fatto in altri studi dedicati a questa famiglia e al suo vasto entourage culturale e industriale, che i Lefèbvre ebbero di frequente come ospiti a Napoli e a Isola del Liri, sia Chateaubriand e altri scrittori di quel giro, sia Juliette Récamier, che andava a visitare proprio i luoghi che venivano ritratti nelle carte panoramiche di soggetto storico-mitologico. Nemmeno deve stupire che conoscessero bene anche Madame de Staël. In buona sostanza, l'unica, vera, fabbrica di carta da parati panoramica italiana fu voluta e gestita da una famiglia che era fortemente legata, da interessi prima di affari (a Parigi) e poi di affetto, al circolo romantico-intellettuale che aveva fatto dell'esotismo verso il passato e verso l'altrove geografico una sua cifra intellettuale. Fabbrica italiana, certo, ma soprattutto fabbrica di gusto e di sensibilità tipicamente francese, impiantata nell'Italia centro-meridionale.

La carta da parati stampata con il sistema Potter & Ross

In un palazzo nobiliare appartenente alla famiglia Visocchi (un ramo diverso da quello che notoriamente si impegnò nella fabbricazione della

[372] Claval Paul, *Le papier peint panoramique français, ou l'exotisme à domicile. In:* «Le Globe. Revue genevoise de géographie», *L'exotisme*, tome 148, Ginevra 2008, pp. 65-87.

carta) nella città di Atina, non lontano da Isola del Liri, esiste una sala coperta interamente da carta da parati del XIX secolo.[373] Per tradizione familiare dei Visocchi, ma anche per logica di contiguità e valutazione degli esperti del Museo di Rixheim, viene attribuita alla Fabbrica San Carlo di Ernesto Lefèbvre e che oggi riporta ufficialmente questa attribuzione anche nella documentazione dell'Associazione delle Dimore Storiche italiana.[374]

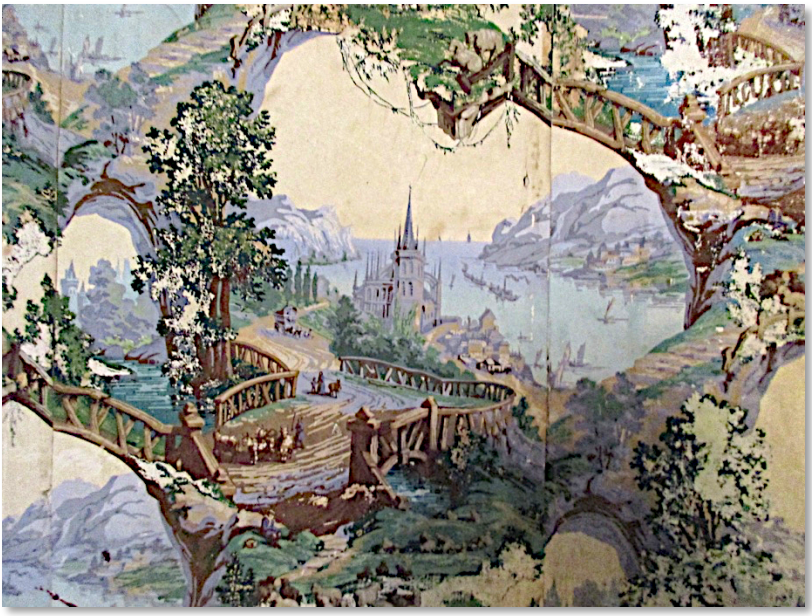
La scena stampata su questo esemplare di carta da parati è dotata di molte sfumature e ha struttura e complessità di colori che la rende compatibile con la carta prodotta con la macchina del sistema Potter & Ross (o della simile Leroy).

Essa è composta da strisce in successione che si integrano in un continuum ripetuto, ma il disegno è comunque contenuto in ciascuna striscia verticale. Potrebbe anche essere stata prodotta con il sistema della stampa a blocchi in unico rullo continuo ma l'uniformità delle scene e la distribuzione dei colori, quando esaminata con attenzione, fa propendere per il primo caso.

Il soggetto mostra un paesaggio fluviale, un fiume alla sua foce – lontano si profila il mare – con edifici gotici di stile nordeuropeo, una scena di pastorizia in primo piano (un gruppo di pastorelli con un cane percorre una strada) tra alberi e colline.

[373] La famiglia Visocchi, numerosa e ricca, nel 1841 avviò, con Pasquale Visocchi (1817-1908), uno stabilimento di carta ad Atina che arrivò a impiegare nel 1870 circa 120 operai.

[374] Dopo aver visto la carta formulai personalmente nel 2018 la stessa convinzione.



Particolare della carta da parati dipinta a mano attribuita alla Fabbrica San Carlo. Immagine realizzata per gentile concessione della famiglia Visocchi di Atina.

Sul fiume, diretti al mare, si vedono alcuni battelli a vapore, di quelli a ruota, che erano peraltro una caratteristica dell'*Amministrazione della Navigazione a Vapore di Napoli* nella quale i Lefèbvre avevano molti interessi. Una fusione di modernità e tradizione tipicamente romantica, che risale certamente agli anni Sessanta-Settanta del XIX secolo e di gusto francese. Le varie scene sono collegate tra loro non già da festoni e ghirlande, come capita in altri motivi, ma da staccionate e macchie di alberi che hanno la stessa funzione di raccordo. Del resto, la San Carlo produceva una carta di gusto francese e, come aveva asserito Betocchi, assolutamente indistinguibile dagli esempi d'oltralpe.

La qualità di questa carta ha fatto sì che fosse scelta come immagine di presentazione di un museo della carta da parati che si trova in Belgio, a Rixheim (Alsazia), nel quale viene conservata una porzione della

stessa carta che si trova nel Palazzo Visocchi di Atina.[375] Il fatto che la carta sia arrivata in zona belga-francese fa comprendere che veniva anche esportata. Del resto si trattava, in questo caso, di una carta da parati assolutamente all'altezza con la tradizione francese. Tuttavia, i curatori del museo non sono riusciti a risalire ad alcun esemplare francese e hanno accettato di attribuire quella carta alla San Carlo. Oggi si può ragionevolmente affermare che si trattò di una produzione Lefèbvre realizzata con gusto francese, con richiami al gusto gotico ma anche alla modernità della navigazione a vapore.

Carta da parati nel Palazzo Visocchi di Atina, attribuita alla Fabbrica San Carlo (sesto decennio del XIX secolo).

[375] Al momento in cui fu organizzata la mostra, nel 2018, gli organizzatori del Museo avevano scelto questa carta per la locandina della stessa ma ignoravano la sua origine. L'unico altro esemplare di questa carta è stato rinvenuto, appunto, ad Atina, e va attribuito alla produzione della Fibreno-San Carlo.

Palazzo Visocchi (Atina).
Fotografia tratta dal sito delle Dimore Storiche italiane.

Interessanti, per il periodo qui ricordato, sono le testimonianze visive che ci ha lasciato l'artista bolognese Giovanni Paolo Bedini (1844-1924) che dipinse molte scene di interni altoborghesi e aristocratici italiani, spesso vestendo i suoi personaggi secondo il gusto del tardo Settecento e del primo Ottocento. Le carte da parati però rispecchiano il gusto ottocentesco, e quindi possono essere considerate come un'interessante testimonianza visiva, anche se non proprio documentaria, del gusto italiano e francese della carta da parati.

Le esposizioni del 1881 e 1884

Come testimoniava un articolo pubblicato nel n. X de *L'Illustrazione italiana* e scritto da Raffaele Erculei (grande esperto di storia dell'arte), gli artisti della fabbrica del Fibreno riproducevano i modelli dei palazzi napoletani e dei più lussuosi palazzi romani, come il Palazzo Corsini, per produrre e riproporre le carte da parati ai clienti del loro tempo. Il brano è uno dei più interessanti, se non il più interessante e informato fra quelli scritti sulla fabbrica in quegli anni, e ha un valore documentario notevole.

Chi ha visitato l'esposizione industriale di Milano del 1881, deve ricordare la mostra della Classe XXX, nella quale gli Stabilimento del Fibreno ottennero la medaglia d'oro per la "eccezionale loro esposizione di carta da parati, specialità di quella importante cartiera". Le parole virgolettate sono tolte dalla relazione dei giurati, nella quale è detto anche che "le tappezzerie del Fibreno, massime quelle imitanti la seta, non temono assolutamente la concorrenza estera: armoniche le tinte, accurata la esecuzione". Nel periodo fra l'esposizione industriale del 1881 e l'Esposizione del 1884 gli stabilimenti del Fibreno hanno percorso lungo e rapido cammino, non solamente perfezionando i loro sistemi tecnici, ma altresì applicando una serie di nuovi disegni come ne fa fede la vetrina che è in mostra a Torino e che noi presentiamo ai lettori in questo medesimo numero. Vedonsi in essa riproduzioni di antiche stoffe veneziane, di tessuti controtagliati di Genova e di Firenze, di Gobelin tratti da originali esistenti nella Galleria Corsini di Roma, di broccati copiati da originali dei secoli XVII e XVIII di Cretonnez di buon gusto artistico. La relazione dei giurati milanesi raccomandava al Fibreno la varietà dei disegni quindi, come diremmo anche di questo lato, esso ha fatto molto progresso, benché in Italia sia difficilissimo aver disegni per stoffe e per carta, essendo noi per disgrazia assai lontani dai progressi della Francia, ove più di 300 studi di disegnatori industriali sono impiegati nella sola Parigi, in servizio delle industrie artistiche.

Giova sperare che le scuole d'arte applicata all'industria, sovvenute dallo Stato, dieno all'Italia una serie di valenti disegnatori, mercé i quali i prodotti del nostro paese, anche dal lato della forma e dell'armonia dei colori, non abbiano in avvenire a temere la concorrenza straniera. La industria della carta da parati data in Italia da breve tempo. Se ne attribuisce l'invenzione ai cinesi

e in Europa non risale che al secolo XVII. […]. La prima comparsa di questa industria in Italia fu nell'Esposizione di Milano del 1881, coi prodotti del compianto Carlo Oggioni, della ditta Giovanni Ferro e specialmente degli Stabilimenti del Fibreno. […]. Una rarissima macchina appositamente costruita nella officina Gontani Marten di Parigi imprime simultaneamente sino a 24 colori diversi e può produrre sino a 1200 rotoli di carta al giorno. Gli stabilimenti del Fibreno hanno case a Napoli, a Roma, a Milano, a Torino, e in quest'anno esportarono le loro carte persino nell'America del Sud. Siamo certi che questa importantissima industria, la quale fa tanto onore al nostro paese, troverà nella Giuria dell'Esposizione di Torino quelle giuste ricompense a cui le danno il diritto la qualità, la quantità, la bellezza e il buon mercato delle sue carte decorative artistiche.[376]

La visita dei reali d'Italia

Sul numero 35 dell'*Illustrazione italiana* (31 agosto 1884) appaiono soltanto due immagini a corredo dell'articolo, come detto, circa la Mostra internazionale di Torino: *La mostra degli Stabilimenti del Fibreno, visitata delle loro maestà*, con una bella incisione di Ettore Ximenes e *La visita dello zio cardinale*, quadro di Raffaello Armerise. Evidentemente due momenti considerati importanti e significativi della mostra in quel periodo. Ciò confermava quanto scriveva dieci anni prima Betocchi.

Le Manifatture del Fibreno erano presenti in un'altra sezione della mostra, quella della produzione della carta, ma la visita dei regnanti Savoia fu decisa in questa sezione perché la carta da parati del Fibreno era un'eccellenza italiana da mostrare internazionalmente con orgoglio, mentre nel settore cartario e cartotecnico vero e proprio lo stabilimento di Isola del Liri nel 1884 era stato raggiunto da altre realtà industriali, soprattutto nel Nord Italia (Lombardia e Veneto in particolare).

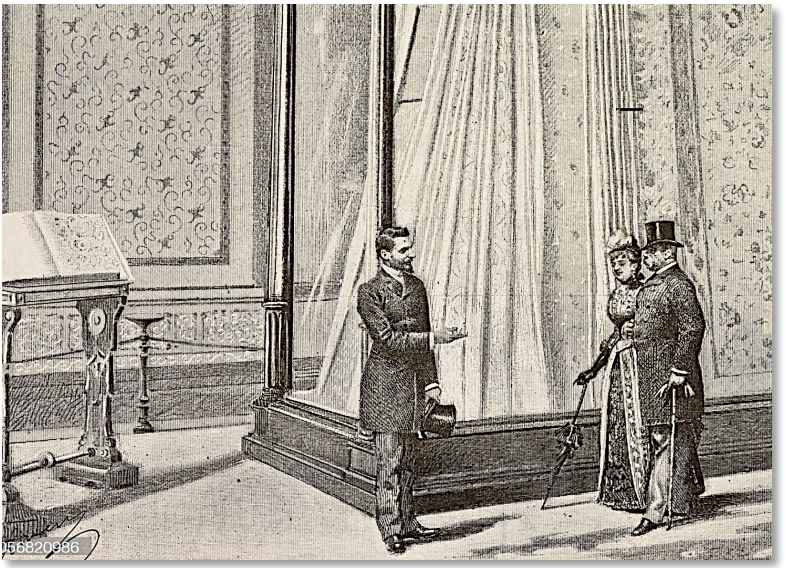
A ricevere i reali pare esserci proprio il conte Ernesto Lefèbvre, allora sessantatreenne. Sappiamo che era presente a Torino in quel

[376] Raffaele Erculei, *L'Illustrazione Italiana*, n. 35, 31 agosto 1884, Treves, Milano 1884, p. 135.

periodo e soltanto lui poteva degnamente ricevere i Savoia. L'immagine mostra i delegati, gli organizzatori della mostra, i ministri, con al centro i reali che si avvicinano al Lefèbvre che tende loro la mano. Tutti sono sotto un ampio padiglione che mostra alcune decine di varietà di rotoli di carta da parati. Sulla sinistra dell'immagine si vede un ampio campionario e la parete retrostante mostra la carta da parati distesa su un'ampia superficie.

Umberto I e Margherita di Savoia si avvicinano a Ernesto Lefèbvre al Padiglione del Fibreno. Altre due visite del Borbone si erano avute nel 1832 e nel 1858 allo Stabilimento delle Forme.

La sosta dei regnanti era dovuta al prestigio della produzione: la Manifattura del Fibreno aveva ormai a quel tempo vari concorrenti, soprattutto nel Nord Italia, come le Fabbriche Rossi di Perale di Arserio, ma nel campo della produzione della carta da parati meccanica e a mano conservavano un primato assoluto rivaleggiando, per qualità, con le carte francesi e inglesi.



Particolare dell'immagine precedente: il conte Ernesto Lefèbvre e i regnanti. Sul leggio, il campionario con la produzione della fabbrica.

L'album-campionario, come si può intuire dall'immagine, è molto fornito e mostra probabilmente decine di varietà di disegni e colori. La grande vetrina-espositore è chiusa per tre lati da vetro ma libera sul davanti e consentiva ai visitatori di toccare e apprezzare con mano le carte esposte. La visita di Umberto I (1844-1900) e Margherita (1851-1926), nel cuore della Bell'Époque e dei fasti in fondo non trascurabili dell'Italia umbertina, sarà un altro momento apicale della storia delle Manifatture del Fibreno.

Capitolo 35

La Chimica Lefèbvre: segno di trasformazione

Nel gennaio 2020 viene annunciata da giornali e televisioni italiane la grande bonifica, a lungo rinviata, del sito industriale di Bagnoli, per rimuovere ogni rudere o residuo di oltre 170 anni di lavorazioni chimiche. Se questa è la conclusione notissima della storia industriale del sito, meno noti sono i suoi inizi. Possiamo chiederci: perché Bagnoli divenne una zona industriale alla metà del XIX secolo?

Si può dire, con ragione, che fosse una zona che in tempi di sviluppo industriale poteva offrirsi in modo naturale a quella destinazione. Zona pianeggiante, libera, ormai drenata dall'acqua che l'aveva resa acquitrinosa nei secoli precedenti, vicina alla grande città in espansione; località collocata su una costa bassa e riparata che rendeva possibile la costruzione di moli e di comodi attracchi. Raggiungibile facilmente oltrepassando le alture che chiudono a Nord la città, soprattutto Posillipo e Monte Spina. Questo è vero. Ma è altrettanto vero che la destinazione industriale di quella zona, soprattutto del borgo di Coroglio, dove, nel corso degli anni e per tutto il XX secolo, si sarebbe sviluppato un grande e importante insediamento industriale, fu anche il risultato di una scelta precisa. Una scelta fatta dall'industriale francese, trapiantato a Napoli, Charles Lefèbvre, dopo il 1851, quando la situazione politica del Regno delle Due Sicilie parve nuovamente acquietarsi.

Lefèbvre aveva costruito in pochi decenni un vero e proprio impero industriale e poteva vantare di essere, nel censo del 1848, tra i tre maggiori contributori di tasse del Regno. Un "miliardario" diremmo oggi; un uomo intelligente, intuitivo, avventuroso ma in modo ponderato, interessato a mettere a frutto i propri soldi nell'industria e

sempre in attività nuove e moderne. Il suo ruolo nella storia del Regno non è stato ancora sufficientemente studiato.

In quel periodo, a metà del secolo, Charles Lefèbvre possedeva molti terreni e poderi, ma soprattutto due cartiere a Isola di Sora (sarebbero diventate tre con il figlio Ernesto), vari immobili a Napoli, e in comuni vicini e a Sora; interessi importanti nella compagnia di battelli a vapore chiamata *Amministrazione per la Navigazione a Vapore del Regno delle Due Sicilie*, che aveva sei battelli a vapore. Aveva inoltre quote societarie e incarichi finanziari nella compagnia di illuminazione detta *Società Lionese* di Napoli, nel grande filatoio di Sarno gestito dalla *Società Partenopea*, nelle industrie *Henry & Macry*. Collegate alla fabbrica di carta c'erano anche una grande stamperia, la *Stamperia del Fibreno* di Napoli con magazzino a Roma, e altre attività di compravendita di immobili e terreni.

In quel tempo, settantacinquenne, affiancato da un figlio poco più che trentenne oculato e ottimo amministratore, ormai imparentato con una delle più importanti famiglie napoletane, i Doria D'Angri, sentiva di poter agire ancora. La storia di quest'uomo, la sua capacità di adattamento, la sua operosità che proseguì sino a pochi giorni prima della morte, avvenuta nel 1858, è stupefacente. Nel 1851, quando il Re rinsaldò il proprio potere e si preparava a nobilitare il Lefèbvre, quest'ultimo pensò di sfruttare al meglio la propria attività estendendo la filiera di produzione della carta a monte, fondando uno stabilimento di prodotti chimici utilizzati nell'industria cartaria, per averli in abbondanza, poterli vendere ed evitare di importarli dall'estero, dal Nord Italia o dalla Francia.

La piana di Bagnoli gli era molto familiare. Con la sua famiglia frequentava da anni, in vari periodi dell'anno, la collina di Posillipo. Nel 1834 aveva abitato per un anno proprio lì, nel Palazzo Gallo, quando dovette essere sistemato il suo grande appartamento a Palazzo Partanna, sul lato della Strada di Santa Maria in Cappella.[377] In seguito, per molti anni, affittò una villa a Posillipo, sopra la piana di Bagnoli.

[377] *Manuale del forestiero in Napoli,* Borel e Bemporad, Napoli 1854, p. 108.

Ville in affitto al tempo ce n'erano molte. Fu anche ospite nella grande villa della nuora Teresa Doria d'Angri il cui padre, su un lato della collina di Posillipo, aveva edificato un edificio principesco. Nel corso degli anni le residenze estive dei Lefèbvre cambiarono, ma rimasero fedeli al luogo, Posillipo, che nella parte sommitale che guardava Bagnoli era sgombra di edifici.

La collina era molto ricercata dai ricchi e dai nobili, soprattutto la parte che guardava Napoli. Da un lato c'era la città, la metropoli internazionale che tentava la via della modernizzazione; dall'altra, verso Bagnoli e Pozzuoli, la tradizione, le memorie antiche, ruderi romani, antichi *balnea* e altri più moderni e funzionanti oltre Coroglio. Le impressioni dei visitatori del tempo sono concordi nel considerare la zona splendida, percorsa da memorie classiche.

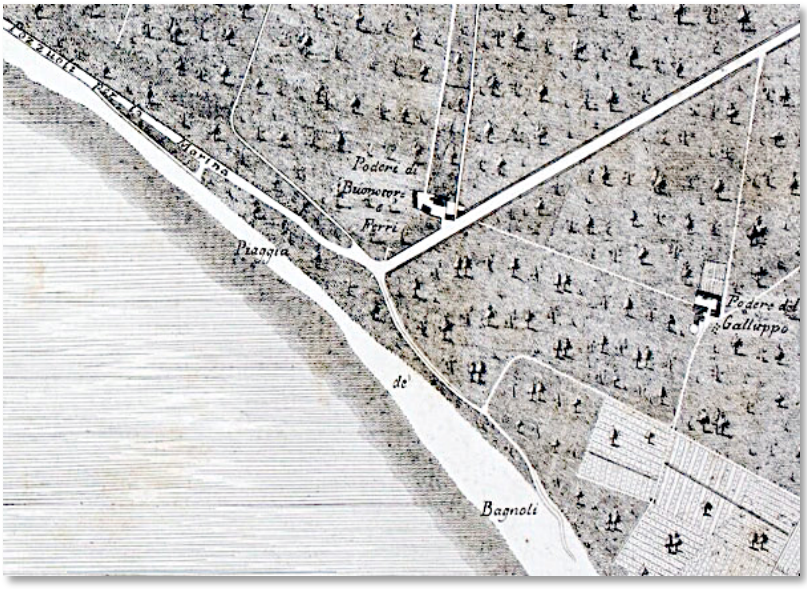
Dalla lettura del diario compilato da un cugino, André-Isidore Lefèbvre (1798-1889), che porta anche brani di un perduto diario di Rosanne Lefèbvre, moglie di Charles, sappiamo che i Lefèbvre accompagnavano i loro numerosi conoscenti e i visitatori stranieri che arrivavano puntualmente ogni anno in visita, a visitare Fuorigrotta, Pozzuoli, Baia, Miseno e le terme di Bagnoli. Anche il tunnel che collegava la zona di Bagnoli a Napoli era una curiosità molto ricercata, che incuriosiva i visitatori francesi e i numerosi parenti che i Lefèbvre accompagnavano; percorrendo una grotta scura e polverosa, vera attrazione del tempo, si arrivava dopo 770 metri oltre la collina di Posillipo, alla campagna assolata, coltivata per lo più a vigna, orto e frutteto. Quel tunnel era stato iniziato nel 37 prima di Cristo e completato da Lucio Cocceio Aucto per conto di Agrippa.

Bagnoli si poteva dunque raggiungere via terra percorrendo la via detta *Per Cryptam*, lungo la quale si trovavano antichi sacelli, sarcofagi e monumenti romani. L'alternativa era la strada detta *per colles,* più disagevole e tortuosa, che collegava i percorsi d'accesso delle ville, e che offriva, affacciandosi dall'altra parte, la visione di una pianura intatta, percorsa da una strada costiera rettilinea, la via per Pozzuoli. È il percorso dell'attuale Via Posillipo che prosegue in Discesa Coroglio, percorso lungo il quale si snodano molte ville storiche. Oggi esistono due tunnel che forano la collina passando per il percorso dell'antica

Fuorigrotta (Tunnel di Posillipo) e per una via parallela, con il Tunnel delle Quattro Giornate. A quel tempo, però, il percorso era più lungo e Bagnoli poteva essere vista come una zona isolata.

È stato certamente percorrendo questi luoghi frequentati da lui e dai suoi illustri ospiti, tra i profumi della campagna, i fichi, le vigne, i prugneti, il silenzio che in quella zona doveva essere profondo, che a Charles Lefèbvre dev'essere venuta l'idea di acquistare tutta la piana. Non sappiamo per quale motivo non sia stata sfruttata prima.

Di sicuro, si sa che sino alla fine del XVIII secolo era una zona che presentava ancora inconvenienti, come gli acquitrini. Era intensamente coltivata e suddivisa in numerosi lotti, anche se la proprietà era meno divisa di quanto potesse apparire, come vedremo, e dunque l'acquisto poté essere fatto senza grandi complicazioni, almeno in un primo momento. Un particolare della *Mappa geografica della città di Napoli e dei suoi contorni* di Giovanni Carafa duca di Noja (1715-1768), mostra la situazione del 1775 o poco prima (l'anno è quello della pubblicazione della mappa): poderi coltivati ad alberi da frutto e ulivi, qualche partizione a orto e grano.[378] Si leggono i nomi di alcuni poderi, il Podere di Buonocore e Ferri, ad esempio, sul quale sorgerà la Chimica Lefèbvre, anche se 75 anni dopo la famiglia affittuaria sarà cambiata.

[378] Giovanni Carafa Duca di Noja, a cura di, *Mappa geografica della Città di Napoli e dei suoi contorni*. Fu realizzata per volere di Carlo IV Re di Napoli, tra il 1750 e il 1775.

Mappa di Giovanni Carafa, Duca di Noia del 1775 (Archivio Nazionale di Napoli). Il luogo in cui sorgerà la Chimica Lefèbvre di Bagnoli, alla metà del XIX secolo, era ancora così.

Comunque, Charles Lefèbvre decise di comperare tutto il terreno, al costo di circa 1000 ducati (non possediamo ancora i documenti della transazione ma 20 anni prima, una grande porzione dello stesso terreno era stata pagata 650 ducati).[379] Lì sarebbe sorta la fabbrica. Questa, per quando grande, per decenni non avrebbe cambiato l'aspetto della zona, che rimase agricola e, per lo più, coltivata. Eppure, proprio la scelta di Lefèbvre e la costruzione della sua fabbrica avrebbe determinato il destino della località.

[379] Non essendo presente nelle collezioni di Atti Notarili dell'Archivio di Napoli è probabile che il contratto sia stato registrato a Sora, con competenza a del Tribunale di Cassino, perché il terreno e poi la Chimica Lefèbvre furono considerati legalmente parte o succursale delle Cartiere del Fibreno.

Qui sopra è riprodotto un dipinto di Pietro Fabris (1740-1792) che raffigura la piana di Coroglio attorno al 1785. Stranamente non sono visibili alcuni edifici a uso agricolo, poderi, case che pure esistevano sulla strada costiera già agli inizi del XIX secolo. Probabilmente si tratta di una veduta in parte idealizzata oppure i poderi erano bassi e non potevano essere distinguibili dal punto alto, a nord, in cui il pittore aveva fissato il suo cavalletto.

Proprio nel 1857, il pittore vedutista Raffaele Smargiassi (1798-1882), esponente della Scuola di Posillipo, riceveva la commissione di dipingere una veduta di Bagnoli in ovale proprio da Charles Lefèbvre.[380] Il quadro, al momento, sembra smarrito, ma la notizia della sua esistenza è significativa; certo, i "vedutisti" dipingevano volentieri i dintorni di Napoli, e le vedute che avevano come punto di osservazione la collina di Posillipo erano particolarmente apprezzate soprattutto dagli stranieri, ma quella commissione aveva una ragione più particolare. Come sappiamo, Charles Lefèbvre aveva appena comperato quel vasto terreno prendendo una decisione gravida di conseguenze per i secoli successivi. Con quella commissione celebrava

[380] *Annali Civili del Regno delle Due Sicilie*, Real Ministero dell'Interno, Napoli 1859, vv. 65-67, p. 28.

il suo possesso. In quel momento la fabbrica era già stata costruita e quasi sicuramente il dipinto di Smargiassi la raffigurava.

Esiste un'immagine che ancora meglio "cristallizza" lo stato della piana di Coroglio nel momento esatto in cui Charles Lefèvre pensò di acquistarla. È una bellissima incisione realizzata dall'artista parigino Frédéric Bourgeois de Mercey (1803-1860) nell'anno 1850 e litografata da Eugenio Ciceri. L'incisione, rimasta a lungo poco reperibile, è stata finalmente ripubblicata insieme ad altre 11 dall'editore Grimaldi nel 2006.[381] Si vede bene Nisida e il suo porticciolo.

Questa immagine possiede un grado di dettaglio assente in ogni altra. Si può così apprezzare il fatto che i poderi presenti nella Mappa di Carafa del 1775 sono esattamente gli stessi nell'anno 1850. Si nota, ancora nel 1850, che non esiste la Vetreria Bournique la quale dunque fu costruita a ridosso della costruzione della Lefèbvre o addirittura nello stesso arco di tempo. Di più, si può pensare che la Vetreria Bournique e la Chimica Lefèbvre fossero collegate da qualcosa di più di un incrocio di azioni.

Di fatto, non risultando esistere una "proprietà" Bournique del terreno, la fabbrica è stata edificata, sul terreno acquistato dal Lefèbvre nel 1853. L'esistenza di questa vetreria, in quel sito, si può spiegare soprattutto in un modo: le storte e i contenitori necessari all'industria chimica erano rari e dovevano essere importati dall'esterno (ad esempio dal veneziano o dalla Francia) a prezzi molto alti. Inoltre, erano soggetti a rottura. L'esistenza dell'industria chimica e dell'industria vetraria, vicine e partecipate, potrebbe spiegarsi proprio con la necessità di disporre di contenitori necessari alle varie fasi della produzione chimica, contenitori che – lo sappiamo da altre fonti – erano rari, costosi e difficili da trasportare. Il fatto, poi, che i Lefèbvre disponessero di grandi masserie, come la Masseria di Polvica, nel napoletano, dotata di oltre 6000 piante da vite, che venivano irrorate con i prodotti della

[381] Bourgeois de Mercey Frédéric - Ciceri Eugenio, *Napoli in bicromia. Dodici rare vedute del 1850 disegnate d'après nature da F. Bourgois de Mercey e litografate da Eugenio Ciceri*, Grimaldi & c. Editori, Napoli 2006.

Chimica Lefèbvre (forniture che si assommavano a quelle ben più cospicue delle cartiere) fa capire come questi industriali cercassero di introdurre un vero e proprio ciclo di produzione integrato.

Litografia della piana di Coroglio (1850).
Bourgeois de Mercey Frédéric e Ciceri Eugenio.

Tornando alla bellissima immagine di Bourgeois de Mercey, si nota come sulla sinistra la strada che conduceva da Posillipo offrisse a un certo punto, usciti dalla zona delle ville, una bellissima prospettiva panoramica sulla piana. L'immagine ritrae alcuni borghesi o nobili intenti a fare una passeggiata, diventata una consuetudine per visitatori stranieri e napoletani.

Un dettaglio della stessa immagine mostra il podere di Coroglio attorniato da qualche rustico e da qualche albero. Sulla destra di questa costruzione si nota la zona in cui sorgeranno la Chimica Lefèbvre e la Vetreria Bournique di lì a pochi anni, ancora completamente sgombra di ogni tipo di manufatto.

Precedente a ogni insediamento industriale è anche un disegno di Luigi Fergola (1768-1835) inciso da Vincenzo Aloja (1770-1815 circa),

Veduta de' Bagnoli, e Fuorigrotta preso da sopra Posillipo. Mostra la piana di Bagnoli, verso Nord, dalla collina di Posillipo in un tratto della strada che la oltrepassava. La zona a nord della collina, quella più lontana da Napoli, non aveva la concentrazione di ville e palazzi di delizia presenti sull'altro lato. Essendo il termine *ante quem* per datare questa veduta la morte del Fergola, avvenuta nel 1815, *Veduta de' Bagnoli* può essere datato tra il 1800 e il 1815.

Veduta di Bagnoli, e Fuorigrotta preso da sopra Posillipo.

Pionieri dimenticati

Gli storici dell'architettura Silvio de Majo e Augusto Vitale scrivono nel 2014 che la «grande fabbrica chimica» del Lefèbvre era «poco conosciuta e trascurata dai non molti storici dell'industria chimica italiana». L'osservazione degli autori è giusta: tale grave omissione, ma chiamiamola pure trascuratezza, da parte di molti storici, ha fatto sì che la Lefèbvre sia stata nominata pochissime volte, con informazioni scarne, tralasciando così l'importanza storica della struttura, la novità, l'impatto che ha avuto sull'economia della Napoli postunitaria o sulla comunità tecnico-scientifica del tempo; impatto che, grazie al lavoro del direttore francese della stessa, fu, come vedremo, notevole. La Chimica Lefèbvre a Bagnoli è una «fabbrica che, a tutti gli effetti, va considerata tra le imprese pioniere nella penisola, già prima che si dedicasse alla produzione di fertilizzanti e antiparassitari, vale a dire il tipo di produzione che, in un paese prevalentemente agricolo come l'Italia, non poté non caratterizzare la prima industria chimica nazionale».[382] Essa fu convertita alla produzione di fertilizzanti soltanto dopo il periodo Lefèbvre.

Esistono infatti diverse fasi di questa storia: il periodo iniziale, che va dal 1854 al 1887 o 1888; il secondo, più conosciuto perché più documentato, quando viene ceduta dai proprietari originali e diviene la fabbrica di fertilizzanti dell'americano Arthur Walter (durata della società: 1888?-1905). Con una precisazione: l'esatto confine fra le due proprietà non è stato ancora stabilito. È anzi probabile che l'attività di Walter sia iniziata dopo il 1888, contrariamente a quanto si trova comunemente scritto: non è un dettaglio da poco. La società di Walter fu gestita brillantemente e con metodi innovativi, con pubblicità, conferenze, sistema di sconti – dunque con marketing "americano". Ebbe un notevole sviluppo perché produceva il solfato di rame, un rimedio efficace contro l'infezione della peronospera che fece danni notevolissimi all'industria vinicola italiana fra il 1888 e il 1893.

[382] Silvio de Majo - Augusto Vitale, *Alle radici della città della scienza. La fabbrica chimica di Bagnoli* 1854-1900, Marsilio, Venezia 2014, p. 29.

Walter e soci cedettero la struttura nel 1905 alla Unione Concimi sotto la quale si ebbe la terza fase. Nel 1920 la Unione Concimi (1905-1920) si trovò in difficoltà per varie ragioni che qui non è il caso di ricordare e cedette alla società che si avviava a diventare Montecatini.

La quarta fase è complessa e coinvolge la Ilva e la Montecatini che sul luogo fecero importanti investimenti. Allargarono i loro impianti creando un vero e proprio polo petrolchimico, a partire da quelli originari. Questa fase, dopo un periodo di crisi e dismissioni, durò sino al 1993. Un'ultima fase, non produttiva, riguarda la Città della Scienza, nel cui incendio nell'anno 2013 è andata distrutta molta parte dell'archivio delle prime fabbriche, e gran parte di quello Montecatini. Il presente scritto è dedicato alla sola prima fase.

L'atto di costituzione della prima società, nel 1853, i progetti di edificazione e la lista esatta dei macchinari e degli immobilizzi presenti in quell'anno sono, al momento, irreperibili; forse si trovano tra il materiale non ancora catalogato depositato nell'Archivio di Stato di Napoli.[383] Infatti, l'archivio originale, Archivio Storico della Montecatini, prima conservato presso la sede dell'Ilva e poi presso la fondazione della Città della Scienza, è sopravvissuto all'incendio del 2013 e nel 2016, dopo due anni di deposito presso la sede della Sopraintendenza di Napoli, è stato spostato presso la sede centrale dell'Archivio di Stato di Napoli, in un fondo ancora non catalogato che raggruppa i documenti della Città della Scienza.

Ancora si ignora se questo fondo conservi copia dell'atto costitutivo della società costituita da Charles Lefèbvre, dei progetti originari della fabbrica e degli atti di acquisto di impianti chimici oltre ad altra documentazione che testimoni il tipo di accordo intercorso fra il direttore della fabbrica Charles Déperais e i proprietari. È probabile che tali materiali siano conservati parte all'Archivio di Frosinone e parte in quello di Caserta che ricevettero, nel secondo dopoguerra, gli archivi notarili e civili relativi all'antica circoscrizione di Terra di Lavoro e Sora, dove si trovava la sede della proprietà delle Cartiere del Fibreno.

[383] Il materiale è inaccessibile dal 2013. Ancora nel 2020 attende una ricognizione e una catalogazione.

Forse anche per via di questa scarsità di notizie e per il fatto che la Fabbrica Lefèbvre sia stata poi inglobata in fabbriche successive, dalla Walter sino all'Ilva, gli storici non hanno indagato. Esiste l'atto di vendita del 1887, invece, che documenta la gestione temporanea della fabbrica da parte di Pietro della Posta, Duca di Civitella, mentre non si è certi della data di passaggio fra la proprietà Lefèbvre e quella Walter. Se è avvenuta nel 1887 mancano al momento le prove documentarie. La più antica menzione sicura della fabbrica risale al 1890 nel *Bollettino della società italiana dei viticoltori italiani*.[384] La Walter & C. è già pienamente attiva e conosciuta e dunque la sua attività può essere iniziata negli anni immediatamente precedenti, il 1888, ad esempio.

Ciò impone di formulare interessanti quesiti riguardo a un importante e avveniristico progetto che in quei mesi si cercava di attuare sulla piana di Bagnoli da parte dell'architetto inglese Lamont Young (1851-1929), progetto che poi non fu realizzato. Ad ogni modo, a distanza di molti anni da quelle righe scritte dagli storici De Majo e Vitale, la situazione non è cambiata: questa fabbrica, che è stata pioniera e unica nel panorama industriale non soltanto dell'autunno del Regno borbonico e del Sud, ma di tutta la Penisola, assieme a una fabbrica torinese, è ancora poco studiata, citata sempre con gli stessi, scarni dati che si rimandano da un libro all'altro. Eppure, fu una fabbrica grande, moderna, diretta da un personaggio di prestigio internazionale, Charles Déperais. Se negli ultimi decenni è tornata, almeno sporadicamente, alla memoria della storiografia e del giornalismo, è perché i suoi muri hanno ospitato la Città della Scienza di Bagnoli, un museo e luogo di aggregazione allestito nel 1993, andato purtroppo in fumo, come si è detto, a seguito di un atto doloso nel 2013 e rinato negli anni successivi ma mutilato di un importante patrimonio archivistico e documentario.

La volumetria della Città della Scienza è quella della vecchia fabbrica Lefèbvre sia pure ampliata da interventi successivi e le fotografie che testimoniano del dramma dell'incendio riguardano

[384] *Bollettino della società italiana dei viticoltori italiani*. 1890, p. 171.

proprio il vecchio edificio che era stato recuperato, nei suoi muri portanti, per esibizioni a carattere scientifico. Pertanto, raccontare la storia della Fabbrica ai Bagnoli appartenuta alla famiglia Lefèbvre significa raccontare un pezzo importantissimo delle origini dell'industrializzazione italiana.

A proposito dell'incendio, scrivono gli autori, esso «ha distrutto una parte importante del museo e soprattutto i padiglioni più antichi, risalenti alla metà dell'Ottocento, frutto dell'innovativa iniziativa industriale in campo chimico di imprenditori stranieri che avevano anticipato le imprese industriali italiane del settore e molte altre fabbriche sorte a oriente e a occidente della città di Napoli». Dunque, le strutture originarie della Chimica Lefèbvre, soprattutto per quanto riguarda le strutture in legno, sono andate irrimediabilmente distrutte soltanto nel 2013. Ancora: «l'errata identificazione della gabbrica con una "vetreria", come assai spesso è stato fatto dalla stampa e da molta pubblicistica di qualità […] ha impedito di far conoscere […] che si trattava invece di un grande impianto chimico, il più antico dell'intero Mezzogiorno se non uno dei primi in Italia».[385]

L'industria chimica in Italia

Alla fine degli anni Cinquanta del XIX secolo, le industrie chimiche di dimensioni considerevoli in Italia ancora non esistevano, salvo alcune eccezioni, una al nord (a Torino) e una a Sud (la Lefèbvre, appunto). In questo campo non solo il Sud, ma tutta la Penisola dimostra una certa arretratezza che si spiega con la sua prevalente vocazione agricola e artigianale. Si segnalano laboratori che producono acido solforico, impiegato in molte lavorazioni; officine di produzione di soda caustica, vernici e vari prodotti a uso farmaceutico che richiedono impianti modesti e di dimensioni e costo contenuto.

Un segnale di risveglio dell'industria chimica si ebbe con le prime produzioni di acido solforico, di coloranti e di vetro. Una storia

[385] Silvio de Majo - Augusto Vitale, *op. cit*, p. 107.

dell'industria chimica italiana seria e d'ampio respiro non è stata ancora affrontata da alcuno studioso e anche i contributi internazionali, come *The Chemical Industry in Europe* (Springer, 2002), offrono pochi spunti e si occupano quasi esclusivamente dell'industria chimica dopo il 1880 ignorando del tutto la Chimica Lefèbvre di Bagnoli, non per volontà ma per mancanza di informazioni e difficoltà ad accedere alle stesse.[386]

Le prime attività pioneristiche si ebbero in Lombardia, Veneto e Piemonte già attorno al 1830, spesso utilizzando brevetti stranieri: ma si trattava quasi sempre di laboratori di dimensioni contenute, non certo di industrie. Una descrizione dello stato delle industrie chimiche italiane la dà il professor Silvestro Zinno nello scritto *Sulle possibili industrie chimiche nazionali* pubblicato negli Atti del Regio Istituto di Incoraggiamento di Napoli nel 1871, testo dal quale verranno citate le affermazioni e notizie che seguono.[387] Questi lamentava un atteggiamento di esterofilia in Italia che, insisteva Zinno, danneggiava le industrie nazionali e anche quelle chimiche. Egli sosteneva che in Italia, e soprattutto a Napoli e in Sicilia, esisteva il «pregiudizio» di non tenere in considerazione le produzioni nazionali che tuttavia «non sono punto inferiori alle straniere». Eppure, si ha la «smania di accogliere sempre le produzioni estere siccome quelle credonsi le più perfette e le più pregiate». La questione, scriveva sempre Zinno, è più dolorosa se si pensa che «siffatti prodotti esistono nel suolo del nostro bel paese, e pertanto o s'ignorano, o si tengono in non cale». Cosicché, continuava, ne «approfittano gli stranieri» che li estraggono, li elaborano nelle loro officine e li «rimandano a noi medesimi, facendoceli pagare a carissimo

[386] Paolo Amat di San Filippo, *The Italian Chemical industry*, in *The Chemical Industry in Europe: Industrial Growth Pollution and Professionalisation,* curr. Ernst Homburg - Anton S. Travis - Harmt G. Schröter*,* Springer 1998, pp. 46-57.
[387] *Sulle possibili industrie chimiche nazionali,* pubblicato negli Atti del Regio Istituto di Incoraggiamento alle Scienze Naturali, Economiche e Tecnologiche di Napoli, II s. t. VIII, Nobile 1871, v. 21-22, Napoli 1871-1872. Attivo sino alla fine del secolo, Silvestro Zinno si sarebbe distinto per molte importanti pubblicazioni sulla dinamica chimica del Vesuvio, su natura e formazione dell'ozono e su molte questioni attinenti soprattutto la chimica industriale.

prezzo, siccome prodotti stranieri quindi al comune sentimento perfetti, e perciò molto di pregio».

L'allusione, qui, è diretta allo zolfo e ai suoi derivati che erano presenti in gran quantità in Sicilia e avevano causato per decenni tensioni con il governo inglese che li sfruttava pagando un canone bassissimo al Regno. Si era avuto anche il rischio di un conflitto armato, un quindicennio prima, la cosiddetta Sulphur War (1840). L'acido solforico e i sali derivati (solfati) o le soluzioni di anidrite solforosa (oleum, vetriolo), erano prodotti utilizzati in numerose lavorazioni e vari settori e la materia prima era lo zolfo.

È il caso di dire che ci volle uno straniero, anche se napoletano d'azione, per cercare di cambiare questo stato di cose. Lo stabilimento progettato avrebbe trattato proprio i prodotti citati da Zinno, e in quantità notevole. D'altra parte, l'esperto – e non solo lui come vedremo – denunciava come quella fabbrica fosse isolata e quasi unica, circondata da una notevole ignoranza circa la chimica. Denunciava, ancora, il difetto di «istruzione tecnica in Italia, il poco o superficiale studio che si fa della chimica, il poco incoraggiamento e lo scarsissimo compenso che s'impartisce a coloro che la professano». Mancava a quel tempo, spiegava, «un grande laboratorio di chimica per intraprendervi delle ricerche indispensabili, per eseguirvi delle preparazioni a sistema industriale allo scopo di convincere il capitalista della riuscita della intrapresa da potersi bene attuare presso di noi». E ciò «fa sì che dolorosamente veggonsi degli uomini versatissimi negli studi chimici abbandonare questi per intraprendere dei comuni negozi».

La fabbrica Lefèbvre aveva in Déperais un direttore che vantava riconoscimenti internazionali. Mancando un'adeguata istruzione superiore o universitaria e laboratori nei quali fare pratica e nei quali mettere a punto procedimenti, la chimica industriale non trovava capitali. Da qui la scarsità di uomini «capaci a dirigere delle fabbriche di prodotti chimici, i quali perciò non possono formarsi se non fuori dalla loro patria, dove trovano grandi opifici e grandi laboratori chimici d'industriale applicazione». Per questo motivo, lamentava, «se le nostre poche industrie son piccole e bambine per le ragioni anzidette, ne segue che non possono esibire i loro prodotti al prezzo che offrono i prodotti

stranieri, i quali preparati a grande scala con metodi economici, e più o meno sistemati in grandiosi opifici, possono a buon dritto esibirsi in commercio a minor prezzo; ed ecco per tal modo viene a manco le nostre fabbriche che per avventura incominciano, vuoi anche a perfezione, la loro industriale carriera, ed ecco perciò lo sconforto, ed ecco infine la miseria!». Per Zinno bisognava dunque iniziare dalla professionalità, dalla formazione di chimici capaci come il direttore della Lefèbvre, Charles Déperais.

L'industria di Bagnoli risultava ancora più eccezionale perché i capitali che l'avevano costituita venivano da Napoli e chi l'aveva voluta aveva fatto di tutto per farla lavorare con gli apparecchi migliori, in una struttura grande e moderna, con un accesso al mare che risolveva almeno il problema di un facile approvvigionamento di materia prima proveniente in gran parte dalle solfatare di Sicilia. Zinno credeva nell'iniziativa privata ma sperava anche in un incoraggiamento dell'industria nazionale per iniziativa del Governo e a questo si spendeva il Regio Istituto d'Incoraggiamento di Napoli. Il quale passava in rassegna le principali produzioni che potevano essere sviluppate in Italia anche grazie alle materie prime che si trovavano sul suolo nazionale, come l'acido solforico (e derivati), il solfuro di carbonio, l'ammoniaca, la potassa, la soda, i solfati, i nitrati, i solfiti e altro. Quanto all'acido solforico, per esso esistevano molte fabbriche ma piccole.

Per apprezzare appieno il coraggio di Charles Lefèbvre e del figlio Ernesto bisogna considerare lo stato dell'industria chimica italiana nel periodo preunitario e nei 30 anni successivi, cioè nel periodo della vita della prima fabbrica.[388] C'era fabbrica di acido solforico catanese di Michele Mirone, chiusa nel 1838 a causa dell'impossibilità di trovare sul mercato locale storte di vetro che non si rompessero: proprio quel tipo di inconveniente che fu probabilmente risolto dal Lefèbvre partecipando, a fianco della fabbrica chimica, una vetreria. Piccole

[388] Cfr. *La chimica italiana,* CNR, Padova 2008, cur. Gianfranco Scorrano.

fabbriche si trovavano a Messina e a Palermo.[389] Le perdite erano dovute alla guerra e altre ragioni non legate al mercato, perché la richiesta di acido solforico era in continua crescita al punto che si aprirono troppe fabbriche, come ad esempio a Marsiglia, creando fenomeni di sovrapproduzione.[390]

Le fabbriche più grandi sorgevano a Torino (a Borgo Dora, appartenente alla famiglia Sclopis, fondata nel 1812) e la Schiapparelli (chimica farmaceutica). A Milano spiccavano la Carlo Erba (chimica farmaceutica) e la fabbrica di Antonio Candiano (1830-1910) e Antonio Biffi (1831-1908). Una fabbrica di una certa dimensione esisteva anche a Genova, ma di chimica farmaceutica e la Fratelli Piccardo che produceva salnitro.

La fabbrica napoletana, nonostante il più basso numero di addetti rispetto a quella torinese di Sclopis, aveva però apparecchiature all'avanguardia e una produttività più alta. Poteva garantire circa 13.000 quintali all'anno di acido solforico in diverse varietà. Secondo il calcolo di Zinno, le industrie dell'Italia unita avrebbero potuto avere, con qualche incentivo statale, un fabbisogno annuale di 100.000/120.000 quintali di acido solforico. In tal caso, la fabbrica Lefèbvre avrebbe potuto garantire il 10% della produzione nazionale. Di fatto, essa non lavorò mai a pieno ritmo se non nei periodi in cui era richiesta una particolare sostanza contro il colera, come vedremo; e comunque soddisfaceva gran parte della richiesta del Sud e parte di quella del Nord Italia.[391]

La visita di Betocchi

Circa tre anni dopo la relazione di Zinno, il professor Alessandro Betocchi (1843-1909), ingegnere, direttore dell'Ufficio permanente di

[389] Orazio Cancila, *Storia dell'industria in Sicilia*, Laterza, Bari-Roma, 1995, pp. 30-33.
[390] *Ibidem, passim.*
[391] Silvestro Zinno, *Atti dell'Istituto di Incoraggiamento*, pp. 52-53.

Statistica della Camera di Commercio di Napoli dava alle stampe, in due volumi, il suo *Forze produttive della provincia di Napoli* nel quale cercava di fornire un quadro descrittivo preciso delle industrie, dell'artigianato, dell'agricoltura del napoletano a dieci anni circa dall'Unità di Italia.[392] L'opera è corredata anche di tabelle che indicano, per molte fabbriche, la capacità produttiva, i salari dei lavoranti, i brevetti, la modernità o vetustà degli impianti.

Si tratta di un lavoro fra i più completi sullo stato dell'economia meridionale in quel periodo. In un capitolo, breve per necessità, si sofferma proprio sulle industrie chimiche e particolarmente sullo stabilimento Lefèbvre «de' Bagnoli» per la sua assoluta preminenza nel panorama del Sud Italia ma anche in quello nazionale. Di fatto, assieme alle lodi per l'iniziativa dei coraggiosi industriali, Betocchi, come Zinno, esprimeva preoccupazioni.

Innanzitutto, Betocchi è entusiasta per quello stabilimento unico nella regione e che meritava una speciale considerazione a paragone di altri «modesti laboratori» che si trovavano sul territorio. Anche per lui la produzione chimica era un indicatore sicuro dello stato di salute di un'economia: «le fabbriche di prodotti chimici sono non solo una ricchezza per se stesse, ma perché costituiscono l'ausiliario più potente di molte altre industrie; sicché di quanto si moltiplicherà il numero di quelle, di tanto s'avvantaggeranno tutte le altre lavorazioni; non solo perché i nuovi stabilimenti potranno forse fabbricare taluni prodotti speciali, pe' quali siamo tuttavia tributari degli stranieri, ma perché quelli stessi, che sono prodotti già in paese potranno per virtù di libera concorrenza essere venduti al più giusto prezzo».

Si rilevava dunque una doppia questione: che i prodotti chimici favorivano la nascita di altre industrie che, spesso, però, non si trovava conveniente fondare proprio per la scarsità di prodotti chimici necessari alle lavorazioni più varie, che quindi dovevano essere importati dall'estero ad altissimo prezzo. E quelle che li utilizzavano dovevano pagare moltissimo sia il prodotto nazionale che quello importato.

---

[392] Alessandro Betocchi, *Forze produttive della provincia di Napoli*, Napoli, Stabilimento tipografico Gennaro de Angelis, Napoli 1874, pp. 276-277.

Lo stabilimento primario a cui accenno è quello soprannominato de' Bagnoli, nome che gli viene dalla spiaggia su cui è riposta. È un immenso fabbricato, diviso in parecchi scompartimenti, di cui ciascuno è consacrato alle varie lavorazioni. Vi sono tre forni, di cui uno da calcinare e uno da bruciare lo zolfo, una macchina a vapore, ed è ricco di pompe, di apparecchi, di camere di piombo, di tine e di cassoni per la cristallizzazione. Ne è proprietario quell'Ernesto Lefèbvre, Conte di Balzorano, a cui appartengono la fabbrica di carta da parati in terra di Sora, e di cui si è fatto cenno precedentemente.[393] Lo stabilimento surse nel 1853, e, atteso il poco sviluppo che aveano prima le industrie cui i prodotti chimici recano sussidio, ebbe in sulle prima esistenza travagliosa. Ora, la fabbricazione dell'alcool, della garanzina, della stearica e di tutti i solfati artificiali ha messo l'opificio in grado di produrre su larga scala […] E quindi con maggior vantaggio; e per una felice reciprocanza, la prosperità dello stabilimento di prodotti chimici è tornata utile alle fabbriche che fan capo ad esso. La fabbrica de' Bagnoli produce l'acido solforico a 50, 50 o 66; produce altresì l'allume e il solfato di ferro.[394]

La gran parte delle materie prime erano acquistate nel territorio vicino: si trattava di terra alluminosa e della cosiddetta ferrazza (terra ricca di ferro) oltre allo zolfo in Sicilia.

Così «la produzione ottenuta a Bagnoli serve ad alimentare le fabbrica della Provincia nostra e delle vicine: una piccola quantità ne esporta in Italia e in Sicilia, nulla affatto ne manda all'estero». Al momento della visita del Betocchi la fabbrica aveva 24 operai impiegati con buoni salari, più addetti al trasporto e a varie attività esterne che costituivano l'indotto. C'era poi il Déperais che viveva in una casa accanto allo stabilimento.

[393] Alessandro Betocchi in altra parte del volume si sofferma soprattutto sullo stabilimento di Carta da Parati San Carlo che vantava in quel momento una qualità di produzione di assoluto rilievo internazionale.
[394] Alessandro Betocchi, *op. cit*. p. 277-278.

La fabbrica Lefèbvre era il più grande impianto chimico industriale del Mezzogiorno e uno dei primi sorti in Italia (cartolina illustrata del 1920 circa dopo il passaggio di proprietà dalla Unione Concimi all'Ilva).

Agli inizi degli anni Settanta, l'industria Lefèbvre, che figurava come una succursale specializzata delle Cartiere del Fibreno, era un edificio lungo circa 180 metri, che correva lungo la litoranea per Pozzuoli, cinta da un muro che formava un grande cortile. Era un esempio di grande impianto italiano, il più grande per diversi anni assieme allo Sclopis di Torino. Rappresentava anche, per chi l'aveva voluto – Charles ed Ernesto Lefèbvre –, una grande fiducia per il futuro dello sviluppo industriale nel napoletano.

Le più grandi industrie chimiche italiane nasceranno anni dopo sia nel petrolchimico che nel farmaceutico. In Italia, la Azienda Coloranti Nazionali e Affini (ACNA) di Cengio nascerà il 26 marzo 1882 a Saliceto, sul fiume Bormida (Liguria), per la produzione di dinamite e più tardi di acido solforico, oleum e tritolo. A Napoli verrà fondata la A. Menarini Industrie Farmaceutiche Italiane, ma soltanto nel 1886.

Si tratta in entrambi i casi, come si vede, di esperienze non paragonabili con la Chimica Lefèbvre per la quale viene costruito un edificio apposito, moderno, grande, che risulta concluso nel 1860,

specializzata nella produzione di prodotti chimici per l'industria tessile e cartaria. Inoltre, dalla costituzione della Fabbrica Chimica Lefèbvre. A quella delle altre società passano oltre 20 anni in un caso e quasi 30 nell'altro. In questi settori l'Italia mostrava un notevolissimo ritardo nei confronti dell'Inghilterra, della Francia e della Germania.

Interessante notare che Betocchi accenni a una vita travagliata della fabbrica nei suoi primi anni di vita: non sappiamo se sapesse o se ignorasse che buona parte di quel travaglio era dovuto a una pretesa del Demanio di riavere il terreno su cui la fabbrica stessa era stata edificata, e che era stato regolarmente acquistato nel 1853. Anche se non possiamo quantificare quanto danneggiò l'industria possiamo pensare che non fu poco rilevante quella minaccia, reiterata in diverse sentenze, di abbattere infrastrutture e l'edificio stesso.

Su questo torneremo.

La nascita delle Officine Chimiche Lefèbvre

Vediamo nel dettaglio come si arrivò alla costituzione di tale fabbrica. La decisione di costituire una industria chimica fu presa da Charles Lefèbvre assieme al figlio Ernesto negli ultimi anni della vita del primo. Il primo atto è l'acquisto, il 22 aprile 1854 «dell'intera spiaggia di Bagnoli che dal monte dei sassi arriva fin sotto il monte Coroglio», ovvero circa un chilometro di arenile e una fascia non inferiore ai 300 metri verso l'entroterra. Il luogo, allora deserto e in parte coltivato, era vicino al piccolo borgo agricolo di Bagnoli. Il terreno destinato sino ad allora a uso agricolo fu acquistato da Tommaso de Franco e Giuseppe Jauch.

L'edificazione del fabbricato, anzi dei fabbricati considerando le strutture di servizio, avvenne velocemente e così anche la sistemazione delle opere e delle infrastrutture che dovevano servire il moderno stabilimento, il più moderno del sud, come fu subito riconosciuto dagli osservatori. Sul luogo esisteva già o fu costruita in contemporanea, nello stesso 1853, la vetreria di Melchiorre Bournique e quella di Vincenzo Damiani che fabbricavano essenzialmente vetri per finestre e più tardi per carrozze ferroviarie. Le vetrerie appaiono distinte e della prima, locata «sulla spiaggia di Bagnoli», sin dal 1853, i Lefèbvre appaiono soci.[395] Decifrando le cartine e le mappe catastali e le rare fotografie che si susseguono fra il 1853 e il 1896 possiamo ragionevolmente pensare che la Bournique-Damiani-Lefèbvre fosse

[395] Poco conosciuta questa vetreria, anche se spesso citata. In alcuni casi i documenti riportano il nome di un altro socio, come cfr. Barbara Bertoli, *Le utopie smarrite della Bagnoli jungle nella rappresentazione delle arti visive*, in *La città altra*, curr. Francesca Capano - Maria Ines Pascariello - Massimo Visone, Federico II University press, Napoli 2018, pp. 959-969. Ivi, p. 960. Nell'Archivio di Stato di Napoli è conservato il fascicolo di un processo denominato: *Processo penale a carico di Bournique Carlo, De Rosa Pasquale, Riccio Giuseppe per correità in frode (in fornitura di lastre) in danno di Amm. Ferrovie di Stato*, anno *1917*. In seguito, di questa società non si hanno altre notizie. Il sodalizio con i Lefèbvre era comunque concluso dal 1888.

circa due cento metri distante dalla fabbrica chimica, molto più spostata verso il borgo di Bagnoli.

La costruzione della fabbrica non cambiò l'aspetto della piana, che sino alla fine del XIX secolo mantenne le caratteristiche che gli avevano dato il nome, *balneolum,* così come l'aspetto che si vede nella prima immagine di questo libro (1): lo sfruttamento delle fonti termali scaturenti dal monte Olibano. Nella piana rimasero poche case e due tipologie prevalenti di attività: l'agricoltura, resa possibile grazie alle bonifiche, con casali e fondi rustici, e l'attività turistica consentita dalle sorgenti naturali, dagli impianti termali e dai lidi balneari che erano stati costruiti lungo la spiaggia di Coroglio. Sarà soprattutto dopo il 1905, con l'acquisto dell'ILVA, che la zona cambierà profondamente. La nuova fabbrica sfruttava le concessioni della Legge speciale per il Risorgimento di Napoli del 1905.

Il progettista della fabbrica fu un personaggio geniale e vulcanico, il già citato Charles Déperais, inventore di processi chimici, di apparecchiature e instancabile sperimentatore. Sin dall'inizio appare come il vero *dominus* della fabbrica, un direttore a cui venne affidata grande libertà di movimento e che certamente poteva sperimentare e usare le apparecchiature per le proprie ricerche.

Per questo motivo, come aveva notato Betocchi, si definivano "il fondatore" della fabbrica. Lo diceva solo perché l'aveva progettata interamente, anche se la proprietà era dei Lefèbvre. Questi ingaggiarono battaglie legali costose contro il Demanio che voleva indietro il terreno peraltro regolarmente acquistato, battaglie legali nelle quali il nome di Déperais non viene fatto. I Lefèbvre, prima Charles (morto nel 1858) e poi il figlio, per i vent'anni successivi diedero al Déperais una libertà notevolissima: lo sapevano capace e mostrarono un atteggiamento di delega molto moderno. Abbiamo già letto la descrizione di Betocchi:

È un immenso fabbricato, diviso in parecchi scellaompartimenti, di cui ciascuno è consacrato alle varie lavorazioni. Vi sono tre forni, di cui uno da

calcinare e uno da bruciare lo zolfo, una macchina a vapore, ed è ricco di pompe, di apparecchi, di camere di piombo, di tine e di cassoni per la cristallizzazione.

Certamente "immenso" è da riportare al tempo in cui gli impianti industriali erano di dimensioni contenute, ma evidentemente questo era piuttosto grande e dunque i 180 metri di lunghezza (e qualcosa di più) che compaiono in alcune fonti sono del tutto credibili e, del resto, si possono confermare dall'esame delle cartine.

Il forno "da calcinare" produceva solfiti e altre sostanze calcinabili, il forno in cui bruciava lo zolfo era destinato alla produzione di acidi derivati dallo zolfo. Un sistema di filtraggio convogliava i vapori pericolosi verso un'alta ciminiera, la prima in assoluto sorta nel territorio di Bagnoli e tra le prime, certamente, di Napoli assieme a quella del gasometro di Chiaia. A partire da questa pur scarna descrizione si comprende come la fabbrica dovesse essere ben organizzata e il lavoro distinto nei vari "scompartimenti".

Nella fabbrica si sperimentò molto e alcuni procedimenti, poi divenuti molto diffusi, furono per la prima volta attuati qui. Ad esempio, il 28 maggio 1868 Déperais, partendo da un'idea di M. Thomas, brevettò una caldaia sferica e un metodo per l'estrazione dello zolfo dai suoi minerali terrosi tramite immersione degli stessi in una soluzione dell'allora costoso cloruro di calcio a 120 gradi centigradi. Ma il prodotto che se ne ricavava con un processo complesso aveva un prezzo finale talmente elevato che Déperais ne abbandonò il progetto e rinunciò al suo brevetto. Le sperimentazioni che Déperais ha dimostrato di aver attuato nella fabbrica, spesso senza generare guadagno ma per puro interesse sperimentale, fecero della Chimica Lefèbvre l'unica struttura nella quale la chimica potesse essere esercitata anche a fini didattici-sperimentali, sia pure a vantaggio di una sola persona, il Déperais stesso.

Più tardi, però, nel 1881 l'idea del chimico franco-napoletano, che sempre rendeva pubbliche le sue proposte e scoperte, fu ripresa e migliorata dai fratelli De La Tour Dubreil nel momento in cui divenne meno costoso procurarsi il cloruro di calcio. È probabile che anche nella

fabbrica di Bagnoli, a quel punto, Déperais riprese a sua volta l'idea, perché ne scrisse su le *Génie Civil* e sugli *Atti del Regio Istituto di Incoraggiamento*.[396]

Nel 1883 e nel 1895 emergono testimonianze dell'importanza del procedimento iniziato da Déperais alla Lefèbvre di Bagnoli in un numero di *Scientific American* nel quale, descrivendo l'estrazione dello zolfo, si citano appunto i progressi introdotti da Déperais e dai De La Tour Dubreil.[397] Ancora più chiaro il *Manual of Chemical Technology* scritto da Rudolph von Wagner e pubblicato nel 1895 che descrive il procedimento di Déperais «sviluppato nella pratica» alle Lefèbvre e che era stato poi migliorato in Francia, rimasto, a quanto si legge nel manuale, lo stato dell'arte a quel tempo per l'estrazione efficace dello zolfo da terreni sulfurei.[398] Con tutte le difficoltà patite, la fabbrica di Bagnoli aveva comunque lasciato il segno.

Nella documentazione che disponiamo della famiglia Lefèbvre la fabbrica non compare molto. Dalla cura con cui la difesero nelle lotte legali era evidente che ci tenessero: l'acquisto del terreno, l'edificazione, gli impianti, la stessa collaborazione del Déperais dovevano essere costati molto. La scommessa dei Lefèbvre nacque nel periodo borbonico e preunitario quando lo zolfo prodotto in Sicilia era un vero e proprio monopolio. Scommettere su prodotti che derivavano dallo zolfo estratto in grandi quantità dalle solfatare siciliane, puro o in terreni solforosi, era una scommessa vincente, almeno sulla carta. Negli anni Trenta le esportazioni verso l'estero di zolfo avevano un valore di 1.6712.500 ducati. Lo zolfo siciliano, che costituiva quasi la totalità di quello disponibile in Europa, era acquistabile dallo stabilimento di

---

[396] *Bollettino Industriale del Regno d'Italia*, v. 5, 1868, p. 189; *Lettre de Ch Déperais*, *Ingénieur des Arts et manifacures à Naples*, Le Genie Civil, III, n. 18, 15 julliet 1883, p. 456; cfr, *Annales Industrielles*, XVI, 1884, t. I, pp. 241-244; Charles Déperais, *Brevi cenni sui metodi di estrazione dello zolfo da' suoi minerali terrosi*, Atti Accademia del Regio Istituto d'Incoraggiamento di Napoli, v. I, serie 3, n. 16, 1882. pp. 1-4.

[397] *The Extraction of Sulphur*, Scientific American Supplement, n. 436, 10 maggio 1884, vol. XVII, Munn & Co., New York, p. 6952.

[398] Rudolph von Wagner, *Manual of Chemical Technology*, New York 1895, p. 245.

Bagnoli a un prezzo ottimo. Esso arrivava stivato in balle e panetti sulle navi da carico che partivano soprattutto dai porti di Licata, Girgenti e Terranova a danno di Messina e Palermo, tagliate fuori dalle rotte dello zolfo. L'inventare procedimenti per rendere più efficace ed economica l'estrazione era dunque importantissimo e, inoltre, l'acido solforico e altri derivati avevano un enorme mercato potenziale perché in tutto il centro-sud non esisteva una fabbrica che potesse competere con la Lefèbvre. Come vedremo queste premesse non diedero l'esito positivo sperato, non a lungo comunque, e soltanto in una fase intermedia (all'incirca negli anni Settanta), per cause non legate allo stabilimento stesso ma all'impoverimento, non prevedibile, dell'industria napoletana, che precedentemente aveva dato segni di vitalità ed espansione; altra causa fu anche, certamente, la sostituzione dell'acido solforico con altri preparati e sostanze, come i piriti, il cui uso era stato sperimentato dalle compagnie inglesi quando avevano dovuto sfuggire al momentaneo monopolio della Compagnia francese.[399]

Quando l'industrialismo si affermò fortemente soprattutto al Nord, erano ormai sorte fabbriche che rendevano meno conveniente trasportare l'acido solforico da Napoli. A Torino, ad esempio, come a Genova e a Milano erano sorti grandi stabilimenti di produzione di acido solforico. La conversione dell'impianto a produzione di concimi divenne, a un certo punto, quasi obbligata.

[399] Orazio Cancilia, *Storia dell'industria in Sicilia,* Laterza, Bari-Roma 1995, pp. 22-45.

Charles-Alexandre Déperais

A questo punto conviene concentrarsi sulla figura di Charles-Alexandre Déperais, uno dei protagonisti di questa storia. Egli era nato a Parigi l'8 luglio del 1820 da Victor Romeo Déperais (morto a Napoli nel 1854) e dall'inglese Louise Mac Sheeley, figlia a sua volta di un nobile irlandese che era stato uno dei medici di Luigi XV e Luigi XVI.

La famiglia si era trasferita a Napoli tra la fine del secondo decennio o l'inizio del terzo del XIX secolo: l'ultima sorella di Charles, Amélie-Henriette, nacque infatti a Napoli nel 1833.[400] Charles però rimase a Parigi dove compì tutti gli studi perfezionandoli nella prestigiosa scuola tecnica, di fatto un'università politecnica, chiamata École Centrale.

Giunto a Napoli nel 1851, Charles Déperais si mise a fabbricare prodotti chimici in un proprio laboratorio posto sulla strada di Piedigrotta n. 20. A Napoli avrebbe lavorato per la gran parte della sua vita tenendo comunque affari, contatti e interessi a Parigi. Membro di importanti istituzioni scientifiche partenopee fu corrispondente anche della rivista *Le Génie Civil* e, come socio corrispondente, della Societé des Ingenenieus Civils di Parigi.[401]

Déperais sposò, attorno al 1850, Pauline Achard (nata a Marsiglia nel 1830), figlia di un fabbricante di cuoio verniciato che nel 1831 si era trasferito a Napoli, andando ad arricchire la ricca colonia francese composta in gran parte da lionesi, marsigliesi e parigini, colonia della quale erano membri illustri coloro che gli affideranno la fabbrica a metà del secolo. Charles e Pauline ebbero sei figli.

Una sua cugina, Giulia Achard, andò sposa ad Antonio Scialoja (1817-1877), uno dei più importanti economisti antiborbonici napoletani e Ministro delle Finanze del governo provvisorio di Garibaldi.

---

[400] Traggo queste notizie e altre da Tommaso Dore, *Il mummificatore. Le invenzioni del chimico Déperais a Napoli al tempo del colera*, Italus 2017.
[401] *Mémoires compte-rendu des travaux de la Societè des ingenieus Civils*, Bourdier, Parigi 1865, p. 14.

La prestigiosa École Centrale di Parigi dove si formò Charles Déperais.

Considerando la sua notevole preparazione, Charles ed Ernesto Lefèbvre lo scelsero come progettista e direttore della fabbrica che vollero fondare a Bagnoli. Come aveva sempre fatto per altre iniziative, questa famiglia di imprenditori francesi trapiantata a Napoli nel 1808, selezionò un eccellente tecnico francese, formatosi a Parigi e che manteneva continui contatti con la madre patria. In più, Déperais era perfettamente bilingue e questo aiutava. La produzione di prodotti chimici era vista con sospetto dalla popolazione per via di effluvi e possibili pericoli, e infatti altri francesi che avevano trattato sostanze chimiche, come i "lionesi" della società di illuminazione nella sua prima configurazione, avevano dovuto abbandonare i loro affari proprio perché non sapevano trattare con la gente del posto.

Non conosciamo i termini esatti dell'accordo e come si incontrarono, ma frequentavano gli stessi ambienti e dunque possiamo

considerare quell'incontro quasi fatale. Nel 1854, dunque, iniziava la sua avventura con la fabbrica de' Bagnoli", collocato in un ruolo direzionale che tenne per oltre 30 anni, sino alla cessazione della gestione tra il 1887 e il 1888. Nel 1869, Déperais ricopriva anche il ruolo di chimico saggiatore del Municipio di Napoli, deputato a scegliere preparati e soluzioni per risolvere i problemi più diversi. Dichiarava anche di aver collaborato con altre grandi industrie chimiche fuori Napoli, senza però mai specificare quali.

Pur essendo attivo anche nell'ultimo decennio della sua vita Déperais non collaborò con la nuova gestione, specializzata in produzioni di chimica organica e concimi. Probabilmente Arthur Walter, chimico espertissimo, non aveva bisogno di un direttore di produzione.

Ritratto di Charles Déperais, anonimo.
Collezione Brandt Civitavecchia.

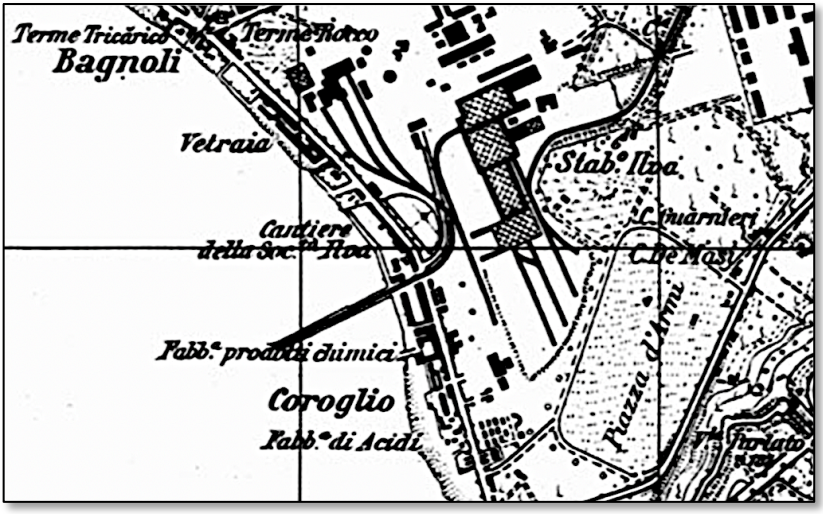
I fabbricati della Chimica Lefèbvre di Bagnoli

La fabbrica, come si è detto, sorgeva all'inizio dei Campi Flegrei, nella piana di Coroglio, in un territorio caratterizzato dall'emersione di solfatare e acque termali che sin dall'antichità era stato vocato ai bagni termali e che non era stato toccato che molto marginalmente dalla fabbrica, esistendo da qualche tempo soltanto una vetreria. L'edificazione della prima fabbrica non fermò il funzionamento dei *balnea* che avevano dato il nome a quest'area che veniva chiamata precisamente "Ai Bagnoli". Nel corso del XIX secolo, gli impianti termali si erano modernizzati e si erano dotati di alberghi, ristoranti, giardini. Non lontano dagli impianti Lefèbvre già allora sorgevano gli impianti considerati moderni delle Terme Manganella (1831), Cotroneo (1831) e Rocco (1850). Dopo l'installazione della fabbrica sorsero anche le Tricarico. (1882). In effetti, sin quasi alla fine del secolo, le fotografie della zona ci mostrano la coesistenza di zone agricole, industrie e di bagni, anche se, soprattutto dagli anni Dieci del secolo XX, gli impianti industriali si allargano tanto da far scomparire molti bagni termali e i residui appezzamenti a vigna. Non del tutto però, perché ancora attorno al 1960 resistevano, dove possibile, residui stabilimenti balneari.

La posizione era strategica perché dal mare si poteva ricevere lo zolfo che arrivava dalla Sicilia, materia prima per produzioni come il solfuro di carbonio e molti altri prodotti; la copertura finanziaria era buona perché gli industriali Lefèbvre in quei decenni godevano di un eccezionale successo nelle loro varie industrie. Purtroppo, questa fabbrica si rivelò più esposta a eventi avversi, proprio perché osava molto. Il contesto era molto fragile considerando l'arretratezza del sistema italiano rispetto a quello di altri Stati; l'attività di produzione chimica industriale era pioneristica e Déperais e i Lefèbvre dovettero muoversi in una condizione industriale e di infrastrutture estremamente carente. Come se ciò non bastasse, i primi dieci anni e più di attività furono ostacolati da una serie di ostinate iniziative del Demanio che cercava di venire in possesso dell'area sui cui la fabbrica era stata

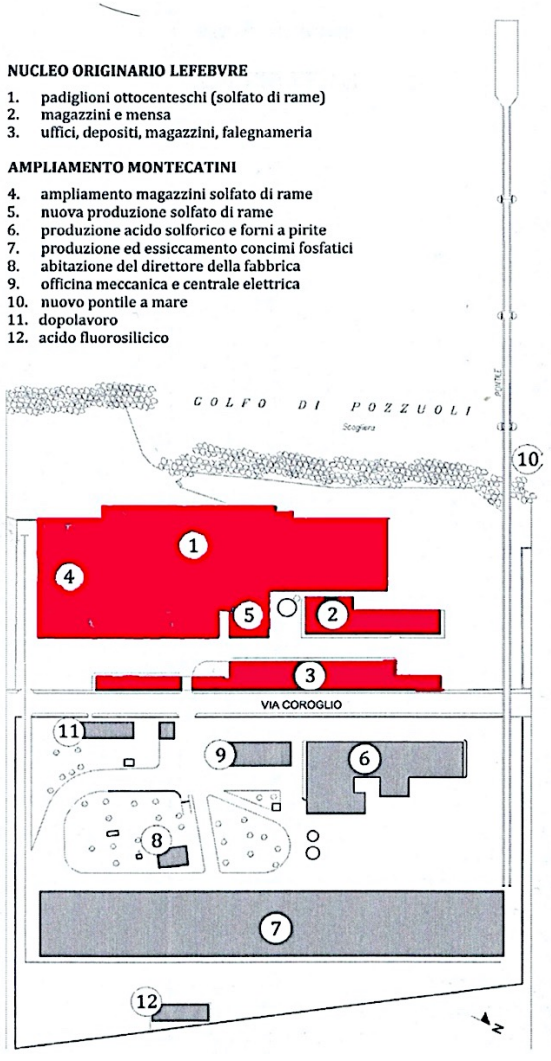
edificata chiedendo addirittura, a più riprese, l'abbattimento della stessa.

Questo litigio, che appare in apparenza immotivato, e forse è legato alla volontà di impedire lo sviluppo di un'industria chimica a Napoli in quella fase, che andò avanti sino al 1871.



Istituto Geografico Militare, F. 184, mappa NE Pozzuoli, 1:25.000, anno 1907. La fabbrica Lefebvre è qui indicata "Fabb.a di Acidi" come in un analogo documento del 1888. Di costruzione successiva è la "Fabb.a di prodotti chimici". La fabbrica è suddivisa nelle due unità produttive "acidi" e altri "prodotti chimici" (cfr. S. de Majo e A. Vitale, 2014, p. 40).

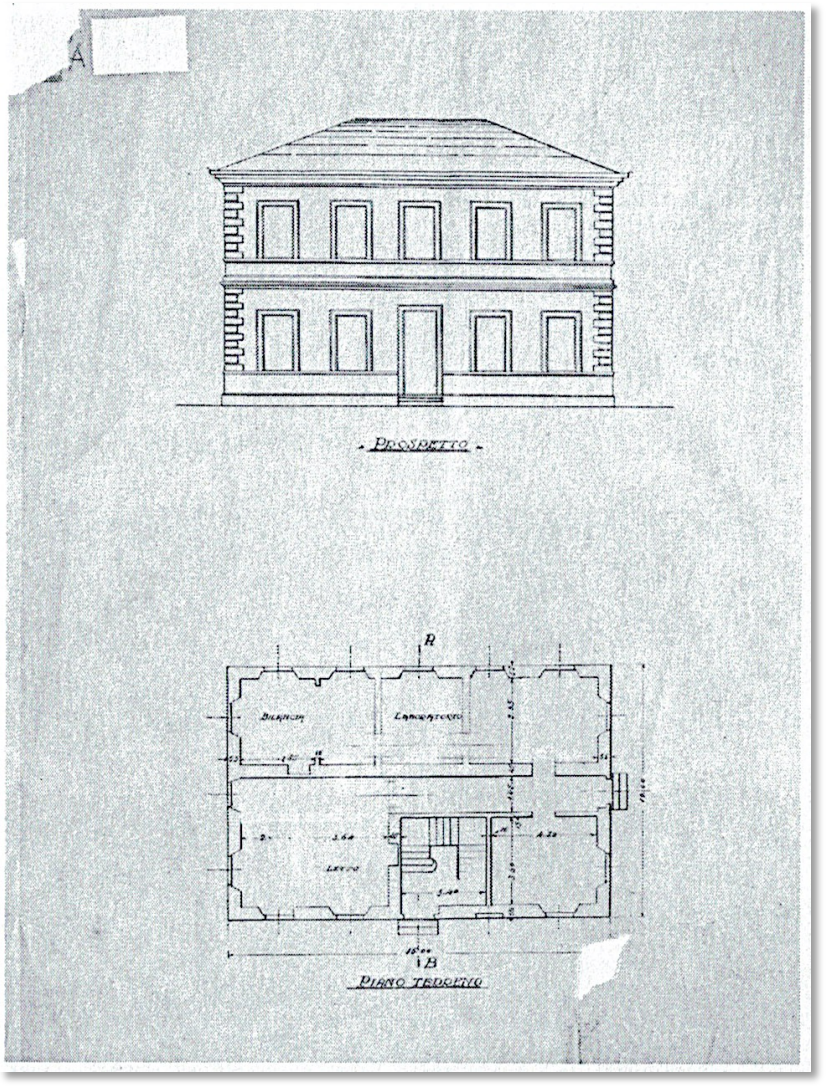
Nella cartina riprodotta sopra si notano ancora alcune tracce della vocazione termale della piana: le Terme Rocco, le Terme Tricarico e qualcun'altra; inizia anche la sua trasformazione ormai incipiente con l'edificazione degli stabilimenti ILVA.



Rielaborazione di un disegno riprodotto da S. de Majo e A. Vitale, *La città della Scienza*, p. 40.

Sulla cartina è segnata una "vetraia" che altro non può essere che la Bournique, che sorgeva vicino all'impianto Lefèbvre. Nel libro di De

Majo e Vitale (2014) si ricava l'impianto originario Lefèbvre distinguendolo dagli edifici successivi.



Mappa della casa del direttore della fabbrica
(1853 e successive ristrutturazioni).

Dell'impianto originario oggi resta in piedi la Casa del Direttore, dove probabilmente il Déperais visse almeno per qualche anno, anche se domiciliato in Napoli. La casa presenta ancora l'impianto neoclassico ideato attorno al 1853, sebbene nel prospetto e nei documenti (quello riprodotto sopra risale a documenti della Montecatini) si chiarisca che essa fu rimaneggiata, probabilmente più nei locali interni che all'esterno.

La casa del direttore della fabbrica,
foto De Majo - Vitali 2014, p. 87 (foto del 2013).

La causa legale

Non è di poco conto conoscere qualcosa della causa legale dibattuta fin quasi dalla fondazione della fabbrica e protratta per circa un quindicennio e che si concluse soltanto nel 1871. Soltanto allora, la Fabbrica Chimica Lefèbvre ai Bagnoli fu libera di operare senza la minaccia dell'abbattimento delle sue strutture o di parte di esse. Seguire questa causa fa capire come fossero diventate difficili le condizioni in cui i dirigenti lavoravano.

Tutto parte dall'anno 1457, quando il terreno di Bagnoli con la zona denominata Coroglio, più vicina a Posillipo, venne donato da re Alfonso d'Aragona (1481-1500) al nobile Nicola "Cola" Sannazzaro. Si trattava di una donazione liberale. Il possesso era stato mantenuto dai successori del Sannazzaro e poi venduto da uno di questi, di nome Troiano Sannazzaro, a terzi, con atti e pagamenti datati 10 gennaio 1651, 16 gennaio 1654 e 22 marzo 1695. I nuovi proprietari della piana e della spiaggia nel XIX secolo erano i membri della famiglia di Carlo Venuto d'Accaja, discendenti da Trojano Venuto. Questi, il 20 aprile 1827, dichiarava di averne concesso una piccola parte in enfiteusi all'Amministrazione dei Dazi Indiretti e all'Amministrazione della Salute Pubblica e il rimanente ai signori Giambattista e Raffaele Mugnoz, Antonio Pineda e Luigi de Ruggiero oltre che al signor Tommaso de Franco e Giuseppe Jauch (20 dicembre 1826). Questa "società" ottenne il dominio diretto dalla spiaggia al terrapieno "ai Bagnoli", al prezzo di ducati 650. Esaminando le mappe catastali di Bagnoli si deduce che tutte le parti concesse in affitto ed enfiteusi costituivano il totale del terreno acquistato da Lefèbvre.

Proprio da questi, Charles Lefèbvre aveva acquistato il terreno per mezzo dei signori Errico Catalano e Ottaviano Cusutto – agenti dell'affare – con atto del 22 aprile 1854 con l'intenzione di edificarvi una fabbrica. Il Demanio fece subito opposizione richiedendo la consegna della spiaggia, non ne accettava il cambio di destinazione d'uso. La ragione apparente era che si voleva preservarne l'antica

destinazione di luogo balneare e agricolo, evidentemente poco confidando nello sviluppo di un'industria chimica in quel punto.

Charles Lefèbvre fece ricorso, un ricorso dichiarato nullo dal Tribunale di Napoli il 1 maggio 1858. Causa della nullità del ricorso il non aver potuto esibire l'originale della concessione di re Alfonso al Sannazzaro ma soltanto i documenti del 1651 e un "bancale" (assegno) del marzo 1695.

Si dispose allora una perizia (di fatto furono fatte almeno due diverse perizie) per verificare se le opere costruite eccedessero il terreno nominato nei documenti del XVII secolo e si «chiedeva che senza più si fosse ormai ordinata la demolizione delle opere abusivamente elevate». Ma quali fossero le parti da demolire non era chiaro. I periti sostennero che «Balsorano per la concessione del 1497 sia proprietario dell'intera spiaggia dei Bagnoli che dal monte dei sassi arriva fin sotto il monte Coroglio; che lo sbarcatojo in fabbrica che si protrae nel mare, gli scogli e le dune artifiziali possano arrecare danno al porto di Nisida, ma non alla spiaggia; che con la nuove costruzioni non si teneva nessuna parte dello effettivo lido del mare da essi periti determinati, perciò l'angolo della vetreria, i ruderi dello sbarcatojo in fabbrica ed una porzione della duna artificiale che ricadono sulla ripetuta zona del demanio».[402] Nel 1858 il titolare della causa diviene Ernesto.

Il fatto che in tale causa Déperais non compaia mai come parte coinvolta fa comprendere come gli non ne sia mai stato un socio, come talvolta si ipotizza. Il 18 maggio 1860 il Demanio espose al Consiglio di Intendenza che «il defunto conte di Balsorano aveva costruito sulla spiaggia di Bagnoli un grande edificio addetto a laboratorio di prodotti chimici e lo aveva in seguito ampliato dalla parte del lido con altre opere, tra cui quella di uno sbarcatojo di fabbrica. Chiedeva quindi i provvedimenti per abbattere dette opere abusive».[403]

Di fatto, una causa iniziata dal Demanio per riappropriarsi di una parte della spiaggia e della proprietà demaniale s'era trasformata in un'azione di rivendicazione di tutta la spiaggia. Il Demanio, infatti,

[402] Tribunale di Napoli, 25 febbraio 1871 (cfr. in appendice).
[403] *Ibidem.*

richiese una perizia per misurare la spiaggia e l'ingombro dello stabilimento che risultava, secondo i suoi tecnici, edificato in parte sopra suolo proprio e in minima parte su suolo demaniale. Era su suolo demaniale soprattutto la "platea" costruita sull'arena per facilitare l'accesso al mare, ed erano su suolo demaniale anche gli scogli collocati come frangiflutti alla fine della stessa. Benché la spiaggia e il terreno fossero stati venduti a Charles Lefèbvre come libera proprietà (atto del 21 aprile 1854) la Direzione del Demanio e delle Tasse, con istanza del 20 aprile 1865, diretta al Consiglio di Prefettura, chiedeva il rilascio di ettari 12, 46, 15, come quelli che, concessi già per solo uso di pascolo, erano di diritto tornati al Demanio dello Stato. Domandava inoltre l'abbattimento delle opere giudicate abusive nel terreno destinato all'uso di pascolo e chiedeva i danni e le spese. La medesima richiesta fu ripetuta negli atti del 2 e 22 novembre e 7 dicembre 1867, dinnanzi al Tribunale Civile di Napoli.

Con le rispettive comparse conclusionali il conte di Balsorano Ernesto Lefèbvre difese le proprie ragioni in merito alla domanda di rilascio; intorno al valore della concessione di re Alfonso, chiese il rigetto della domanda. Il Demanio si oppose dichiarando che spettava al demanio non solo la spiaggia e il suolo arenoso, ma l'intero terreno una volta destinato a produrre fieno e al pascolo. Il 25 ottobre 1870 la Intendenza delle Finanze nel riprodurre la causa, dedusse che l'azione del Demanio intendeva rivendicare «l'intera spiaggia tra i beni donati da re Alfonso d'Aragona a Cola Sannazzaro nel 1457 e che andava disposta la demolizione delle opere abusivamente costruite sul suolo demaniale».[404] Ribadiva, insomma, che «la spiaggia intera andava rilasciata, e l'edifizio demolito». Con sentenza del 15 febbraio 1871, il Tribunale ritenne che «l'azione del demanio era diretta alla rivendicazione della spiaggia ai Bagnoli; che dei titoli esibiti dal conte di Balsorano, due solamente potevano valere come equipollenti del titolo primitivo della concessione di re Alfonso: cioè l'istrumento del 16 gennaio 1651 e la bancale del 1695; che dal primo risulta come la donazione, pel mare consisteva nel diritto di pescare, e per le marine ed

[404] *Ibidem.*

i territori vicini alla spiaggia, nel dritto agli erbaggi e ai pascoli; che dalla bancale risultava il senso che la spiaggia ai Bagnoli fu conceduta precariamente a Sannazzaro, e così pure alla discendenza di Trojano Venuto», cioè Carlo Venuto.

Conseguentemente dichiarava «di proprietà della detta intendenza di Finanza l'intera spiaggia dalla Duna ai Bagnoli, posseduta prima da Balsorano», condannando il medesimo «a demolire la parte dello sbarcatoio in fabbrica che si protrae del fare gli scogli e la Duna artificiale nel termine di 4 mesi». Non solo: si riservava il diritto di abbattere altre opere in esito al processo.

Si può immaginare quale fosse il clima che si respirava nella fabbrica diretta dal Déperais in quei giorni: era concreta la possibilità di un abbattimento? Era concreta la possibilità che la fabbrica fosse chiusa? Gli avvocati del Lefèbvre lo temevano, e si dettero da fare. Ottennero in ultimo, dopo ricorso presentato tempestivamente, il rovesciamento della sentenza. La causa infatti giunse al suo termine soltanto il 25 febbraio 1871 con la revoca delle decisioni di appena 10 giorni prima:

> La Corte, definitivamente pronunzianda sullo appello proposto dal conte di Balsorano Ernesto Lefèbvre fu Carlo avvero la sentenza del Tribunale Civile di Napoli del 15 febbraio 1871, questa rivoca. E facendo quello era a farsi dai primi giudici, senza soffermarsi ad altro eccezioni preliminarmente dedotte pel sig. Lefebvre dichiara prescritta l'azione promossa dal Demanio rappresentato ora dall'Intendenza di Finanza di Napoli per la rivindicazione della spiaggia dei Bagnoli conceduta da re Alfonso d'Aragona a Nicola Sannazzaro, presentemente posseduta da esso signore Lefèbvre. Quindi rigetta ogni altra domanda per demolizione di opere costruite dallo stesso signore Lefebvre sulla spiaggia da esso lui posseduta. Fatto salvo in favori di chi, se, come per legge, ogni dritto, ragione ed azione, relativamente ad opere costruite fuori dai limiti della zona posseduta in virtù della medesima sovrana concessione, o che dovunque costruite furono pregiudizievoli.[405]

[405] Corte di Appello di Napoli, IV Sezione. Spiagge-Lidi-Prescrizione-Interversione di diritti, *Sentenza del Tribunale di Napoli*, 25 febbraio 1872 in *Gazzetta del Procuratore*, Napoli 1872, pp. 114-116.

La causa intentata dal Demanio contro le Industrie Chimiche Lefèbvre ai Bagnoli appare comunque molto curiosa. In una prima fase, durata dal 1854 al 1858, le contestazioni erano limitate ad alcune opere realizzate sulla spiaggia: una piattaforma in cemento, un molo e degli scogli artificiali per favorire l'accesso al mare e il trasporto dei prodotti. Successivamente, con avvio soprattutto nella perizia del 1860, la causa diventa più importante: non si contestava più soltanto opere definite abusive e realizzate sulla spiaggia ma il possesso dell'intero terreno sul quale sorgeva la fabbrica. Per oltre 10 anni avvocati e periti discussero sulla natura del possesso derivato dalla donazione fatta da re Alfonso nel 1457 dell'intero terreno e poi passato a Trojano Venuto e quindi ai discendenti, venduta poi nel corso del XIX secolo ad altri soggetti che lo rivendettero a Charles Lefèbvre, appunto, nell'aprile del 1854.

Certo, sul terreno che era stato ad uso agricolo e pastorizio non erano state fatte edificazioni prima di allora, tranne la vetreria, sulla quale però non si sollevano, apparentemente, eccezioni – a meno che tutto l'impianto industriale non venga considerato unico – e qualche edificio a uso agricolo. La preoccupazione del Demanio, soprattutto nel periodo postunitario, appare dunque singolare ed eccessiva: si chiedeva la demolizione di una moderna fabbrica chimica, che in quel momento storico era unica nell'Italia meridionale. Esistevano altre pressioni oltre a quelle espresse di far valere la legge dopo secoli in cui nessuno si era occupato di chi fosse l'effettivo proprietario a seguito della donazione di metà XV secolo? È lecito supporlo, anche se al momento non disponiamo di prove e dunque l'ipotesi deve restare una mera supposizione. A quel tempo non vi erano preoccupazioni di ordine ecologico e anzi una fabbrica moderna era considerata un grande valore. Probabilmente, venendo a conoscenza del rischio che correva, Zanni e Betocchi la visitarono proprio nel periodo in cui ne veniva minacciato l'abbattimento e i loro scritti poterono andare a costituire una difesa della bontà dell'iniziativa dei Lefèbvre che non poteva essere ignorata dai giudici. I quali, se avessero acconsentito all'abbattimento,

si sarebbero resi responsabili di un notevole depauperamento dell'economia napoletana, almeno dal punto di vista simbolico, che già si avviava a una profonda crisi.

Quando, il 25 febbraio 1871, fu riconosciuto il pieno possesso del terreno al Lefèbvre, si può immaginare con quale sollievo venisse accolto l'esito di una causa durata almeno 15 anni, con continue minacce, da parte della Legge, di abbattere prima una parte, poi tutti gli edifici della fabbrica. Quanto ha inciso, tale minaccia, sulla dinamicità della gestione della fabbrica, sulla decisione di non ampliare la gamma dei suoi prodotti? Il direttore, come vedremo, era un personaggio di prim'ordine che doveva fare i conti con un mercato asfittico, con la crisi del settore cartario e con la mancanza di infrastrutture nella zona di Bagnoli. Oltre a ciò, dovette sopportare la pressione della distruzione della fabbrica per l'ostinata azione del Demanio.

Un edificio molto grande

La fotografia Alinari riprodotta qui sopra ha datazione incerta, è stata scattata tra il 1890 e il 1905 cioè subito dopo la cessione del Lefèbvre a Walter. Se essa risalisse, come oggi pare più sicuro, a un periodo vicino al 1890 o addirittura di poco anteriore, apparirebbe quasi nella sua forma originaria, fatto salvo, forse, qualche primo ampliamento già apportato da Arthur Walter.

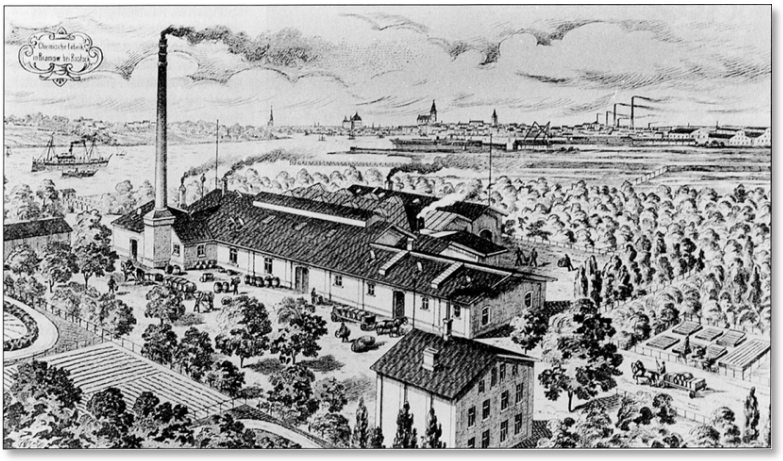
Sicuramente appartenevano alla fabbrica tutti gli edifici più scuri vicini alla ciminiera, che mostrano una notevole lunghezza. Gli edifici più scuri, a capannone, sono quelli edificati da Lefèbvre. Se consideriamo le legende della carta militare del 1907 parrebbe che la vetreria Bournique-Damiani sia collocata qualche centinaio di metri più avanti e non adiacente alla fabbrica Lefèbvre.

Si trattava dunque di un edificio molto grande, e gran parte della struttura originaria della fabbrica Lefèbvre risultava ancora presente, sebbene in alcune parti manipolata e integrata, anche alla dismissione dell'Ilva.

Una fotografia scattata nel 2013 mostra un interno di una delle sezioni della struttura originaria, la più alta e larga dunque quella che risale al periodo dei Lefèbvre. A quel tempo era in stato di semiabbandono e usata come deposito. Si può però apprezzare la notevole grandezza dell'impianto, che rappresenta un tipico edificio industriale della prima industrializzazione: uno spazio molto alto, con ampi finestroni che dovevano catturare più luce possibile in un periodo in cui l'illuminazione era ancora costosa e scarsa.

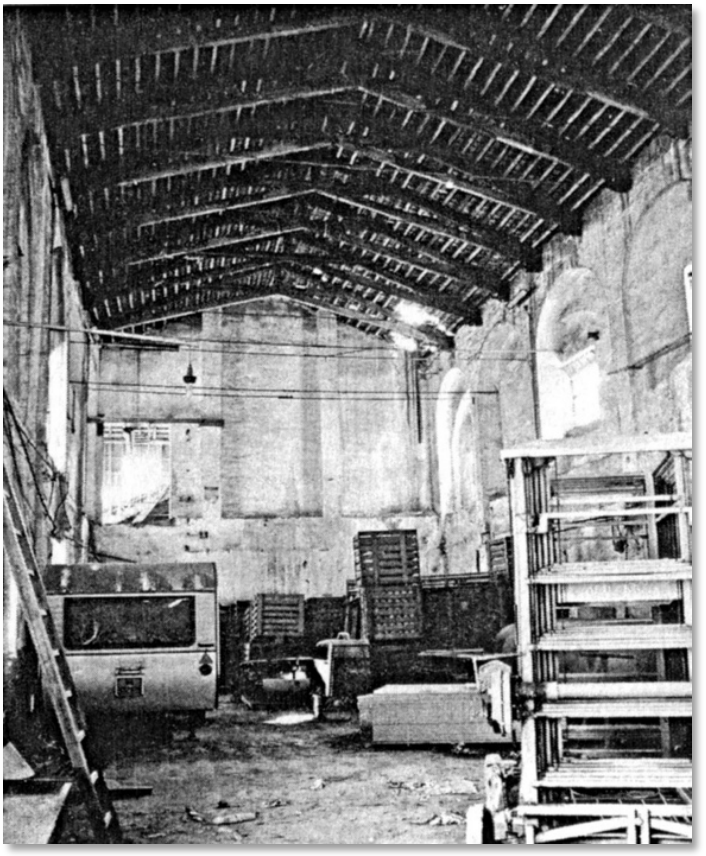
Le capriate palladiane del soffitto poggiavano a m. 5,5 e l'altezza al culmine era di circa 6.5 metri. L'altezza doveva servire anche a disperdere i fumi e vapori tossici del locale nel quale erano collocate le vasche per la decantazione. Era una delle 3 grandi sezioni produttive della fabbrica che manteneva l'impianto originario, ottocentesco, nella zona a valle della strada. Purtroppo, ogni impianto chimico (reattori, vasche di decantazione e altri apparecchi) erano stati a quel tempo già smontati, non consentendo di preservare il patrimonio di archeologia industriale nella sua integrità. Questa parte della struttura, soprattutto la sezione Lefèbvre e Walter, diverranno dopo il 1993 parte integrante della Città della Scienza. In questo spazio «le lavorazioni del primitivo impianto Lefèbvre fino alla chiusura della produzione, venivano compiute dagli operai che raccoglievano a mano i cristalli di rame sul fondo delle vasche. Sia nell'impianto originario che nella organizzazione produttiva più recente erano destinati a tale lavorazione i capannoni prospicienti il mare».[406]

[406] Silvio de Majo - Augusto Vitale, *Alle radici della Città della Scienza*, cit., p. 73.



La chimica Friedrich Witte di Rostock, 1890 circa. Appartiene alla stessa tipologia costruttiva della Chimica Lefèbvre ai Bagnoli.

L'immagine riprodotta sopra raffigura una fabbrica chimica di Rostock, la Friedrich Witte, in un disegno del 1890 circa. Anche se produceva sostanze diverse rispetto alla Lefèbvre di Bagnoli, la Witte presenta la stessa tipologia costruttiva molto diffusa verso la metà del XIX secolo in Germania e in Francia: una fornace con camino all'estremità, e un lungo capannone diviso in scompartimenti per le varie lavorazioni, con vasche di essicazione e i vari apparecchi, oltre uno o più motori a vapore. Ai lati la zona di carico e scarico e, oltre il capannone principale, i magazzini che nella Fabbrica Lefèbvre si trovavano nella stretta costruzione affacciata alla strada. In primo piano la casa del custode e del direttore della fabbrica, in questo caso con uffici. Il mare o il fiume erano a quel tempo necessari per il trasporto delle materie prime e la spedizione del prodotto finito.



Interno dell'ambiente dell'impianto originario Lefèbvre dove avveniva la produzione del solfato di rame (foto del 1993, da S. de Majo e A. Vitale, 2014).

L'attività della fabbrica

Quando prese in mano le redini dell'impero Lefèbvre, Ernesto aveva 40 anni e conosceva lo sviluppo di vari settori industriali moderni oltre a quello cartario, soprattutto di quelli più nuovi. Leggeva regolarmente riviste sul progresso tecnico scientifico, italiane e straniere. Era consapevole di agire in un mercato più vincolato rispetto a quello in cui aveva iniziato il padre, un mercato dove il credito erogato per nuove attività era più scarso rispetto agli inizi del secolo. Suo obiettivo, come già del padre, era di abbattere i costi d'importazione di essenziali prodotti chimici, soprattutto acidi, che incidevano non poco nel costo totale della fabbricazione della carta.

Nel 1860 la fabbrica era pronta. Non conosciamo le fasi esatte della costruzione ma, considerando i tempi, i lavori dovettero iniziare nel 1855 per concludersi attorno al 1858. I documenti di costruzione sono, al momento, irreperibili. L'edificazione del corpo principale, «un grande edificio adibito a laboratorio di prodotti chimici», con vari edifici di servizio, la casa del direttore della fabbrica (ancora oggi esistente, dopo varie modifiche apportate negli anni), un passaggio a mare con molo per imbarcadero, era stata ultimata attorno al 1858. Il complesso era molto vicino all'arenile – ma non al mare – e, dopo un cortile, aveva un corpo di uffici e magazzini affacciati sulla strada per Pozzuoli, strada che collegava il borgo di Coroglio con quello di Bagnoli, cittadina molto frequentata dai turisti.

Allora la spiaggia era larga circa 200 metri, in seguito si ritrasse e comunque lo stabilimento era protetto da una scogliera artificiale e da una fila di dune. Pochi anni dopo l'acquisto del litorale di Bagnoli, Ernesto aveva acquisito anche un'importante quota (circa il 30%) nella fabbrica di vetro che sorgeva poco più a nord, la vetreria dello svizzero Melchiorre Bournique (1829-1909).[407] Gli sforzi finanziari furono

[407] Una vetreria Bournique dedicata alla fabbricazione di lampade, derivata da questa napoletana, s'impiantò in Indiana (USA) divenendo famosa per le sue originali lampade di vetro che ebbero molto successo nel periodo dell'Art Decò.

notevoli e purtroppo, come vedremo, la produzione inizierà soltanto nel 1864, ben 10 anni dopo l'acquisto del terreno, mentre continuava la causa legale che minacciava il ridimensionamento della fabbrica stessa, se non la sua distruzione. Nel 1864 si concluse il montaggio di reattori e impianti, soprattutto le grandi vasche di decantazione per il solfato di ferro, la macchina a vapore, i forni.

La direzione dell'impianto fu affidata, come sappiamo, al francese Charles-Alexandre Déperais.

Una *Relazione della Camera di Commercio e Arti di Napoli* del 1864 segnala che la fabbrica produceva soltanto acido solforico e allume e che non lavorava a pieno ritmo, probabilmente per il contenzioso con il Demanio: «la società che fondava questa fabbrica si prefiggeva addirlo alla produzione di parecchi articoli; ma nel fatto non ha poi compiuto il disegno importante che si era proposto e lo ha ristretto quasi esclusivamente alla manifattura di due prodotti: l'allume cioè e l'acido solforico».[408] Dunque, la richiesta fu minore dell'atteso ma sulle ragioni del mancato exploit di questa fabbrica bisogna ragionare. Di sicuro non lavorava a pieno ritmo atteso a causa della crisi strutturale, economica e sociale che investì tutti i territori dell'ex Regno delle Due Sicilie all'indomani dell'Unità. Ancora più importante fu forse la causa legale di cui si è parlato che rese incerta l'esistenza della stessa per quasi un quindicennio. In seguito, soprattutto dopo la vittoria legale del 1871, la produzione riprende e sarà estesa ad altri acidi, ai solfiti e altri prodotti ancora come il solfuro di carbonio. L'acido solforico, in particolare, il prodotto più richiesto della fabbrica era un prodotto intermedio della chimica inorganica e veniva utilizzato per la produzione del cloro da utilizzare per l'imbianchimento di carta o tessuti di cotone. Veniva distribuito in fusti di damigiana.

La fabbrica si distinse anche per la produzione di buoni quantitativi di allume, usato per produrre la colla per la carta, addizionato di resina.

[408] *Relazione della Camera di Commercio e Arti di Napoli*, Napoli 1864, cit. in Silvio de Majo - Giovanni Ventura, *Alle radici della città della Scienza*, op. cit., p. 31.

Era impiegato come schiarente nell'industria conciaria e anche nell'industria delle costruzioni e nella vulcanizzazione del caucciù. Con questo nome si indicava o il solfato di alluminio e potassio presente in natura, oppure il solfato di allumina, ottenuto con l'azione dell'acido solforico su minerali di silicato di alluminio. Alla Lefèbvre veniva prodotto in «circa 1000 quintali metrici al mese». Era ricavato sia dagli scisti allumiferi sia dal tufo.

Secondo Zinno non veniva più usato nell'industria della carta (dove si stavano trovano nuovi composti più efficaci), ma piuttosto «come mordente pei tessuti di lino e di cotone, come atto alla concia delle pelli, non che a chiarificare le acque torbide e altri liquidi, come medicamento interno ed esterno, come uno de' fattori del marmo artificiale» (*Relazione* di S. Zinno, 1871). Circa la produzione di allume ragguaglia una relazione di 10 anni più tardi che ci dà l'inedita notizia che la fabbrica ricavava la materia prima dalle miniere dei monti Leucogei, non lontani da Napoli e che la produzione di allume era abbondante e rinomata, tanto da essere la prima (nel senso di più importante) fabbrica che trattava grandi quantitativi di questo prodotto garantendo un prezzo di costo molto buono. La quantità di Piombina trattata nell'anno 1881 ammontò a circa 1000 tonnellate, e la produzione a circa 1200 tonnellate di allume potassico cristallizzato; il prezzo di vendita, posto alla fabbrica, fu di lire 150 la tonnellata. La lavorazione durò tutto l'anno (300 giorni) ed occupò quotidianamente 32 operai».[409]

Apprendiamo così che già nel 1881 il numero di operai era salito da 24 a 32, cui bisognava aggiungere una decina fra custodi, trasportatori, impiegati contabili e addetti alla vendita. Secondo la memoria *Annali di Agricoltura 1883,* nel 1881 la Chimica Lefèbvre ricavava gli scisti per la produzione dell'allume dalle alture della Terra del Lavoro meridionale, chiamati nelle cartine antiche Monti Leucogei. Dunque, due delle principali materie prime potevano arrivare dal Sud: lo zolfo

[409] *Annali di Agricoltura 1883, relazione sul servizio minerario 1881*, Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Botta, Roma 1883, pp. 326-327.

dalla Sicilia e la piombina dalla Terra del Lavoro dove, peraltro, i proprietari della fabbrica avevano 3 stabilimenti di produzione cartaria.

Brevetti ed esperimenti

Dato che Charles Déperais scriveva articoli tecnici sul *Bollettino del Reale Istituto d'Incoraggiamento,* possiamo raccogliere i suoi lamenti sui problemi che l'industria Lefèbvre doveva affrontare per il reperimento della manodopera specializzata pressoché inesistente nel territorio napoletano. L'industria operava in un campo pioneristico e così i tecnici dovettero essere reclutati tutti in Francia con un notevole aggravio di costi. Era gente che doveva espatriare, cui doveva essere procurata una casa e che probabilmente era legata da contratti pluriennali. Un altro problema era il mercato asfittico che dopo l'Unità non si era sviluppato come si pensava. C'era poi la mancanza di infrastrutture nella zona in cui sorgeva l'azienda. A quanto si capisce le infrastrutture erano state promesse dal Borbone ma dopo il cambio di regime i nuovi governanti non le eseguirono e per oltre decenni la zona rimase poco servita. Un cambiamento si avrà soltanto durante gli anni del Fascismo e durante la gestione della Montedison, quando furono eseguiti molti lavori di connessione della zona, e poi nel Dopoguerra, a partire dal 1946.

La fabbrica Lefèbvre, che dava lavoro inizialmente a 24 persone, aumentò di una quindicina di unità verso il 1870, arrivando a circa 40 oltre agli impiegati e al direttore. Era un impianto tutt'altro che piccolo se consideriamo le sue dimensioni (come abbiamo detto la lunghezza dell'edificio principale era di circa 180 metri) e il fatto che gli opifici chimici italiani erano, a quel tempo, perlopiù piccoli laboratori che producevano modeste quantità di prodotto e con pochi operatori.

Charles Déperais, chimico, ingegnere e inventore, era titolare di vari, importanti brevetti. Era capace di progettare macchine innovative per migliorare qualità e velocità dei processi di lavorazione di cui si

occupava.[410] La fabbrica disponeva sin dall'inizio di una macchina a vapore da 5 cv e produceva una buona quantità di acido solforico, circa 12.000 quintali all'anno a 50 gradi, ma anche fra i 700 e i 900 quintali ad alto titolo (60, 66 gradi). Questo prodotto veniva venduto nel Mezzogiorno ma anche a Roma. Oltre all'allume produceva anche il solfato di rame e l'ammonio.

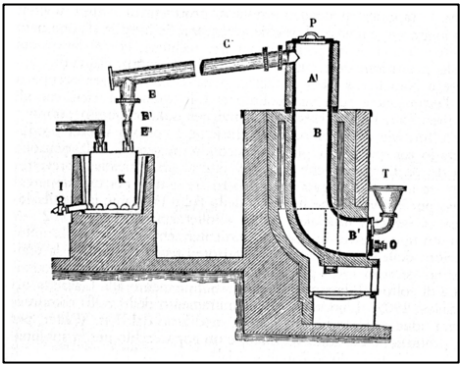
Una descrizione completa delle Industrie Chimiche Lefèbvre, a cura del professor Silvestro Zinno, è stata pubblicata nel 1871 negli *Atti dell'Istituto di Incoraggiamento* nella quale veniva intervistato il Déperais. Zinno lodava la fabbrica Lefèbvre in quanto era una delle poche fabbriche chimiche italiane capace di tenere testa alla concorrenza internazionale delle fabbriche di Francia, Germania e Inghilterra, ma lamentava il problema dei mancati collegamenti ferroviari che rendevano i trasporti dei materiali e dei prodotti molto costosi. Lodava perché esempio pressoché unico di autonomia in un'epoca in cui l'Italia importava «d'oltremonte e d'oltremare» quasi tutti i prodotti chimici «indispensabili e utili ai bisogni naturali e civili del nostro popolo».[411]

La rarità di industrie come la Lefèbvre era dovuta, secondo il Déperais ma anche per Zinno e Betocchi, alla mancanza di una buona istruzione tecnica. Cosicché le industrie piccole e scarsamente capitalizzate erano esposte a una concorrenza distruttiva dei prodotti stranieri che venivano importati dall'estero a costo più basso perché prodotti in grandi fabbriche: «preparati a grande scala con metodi economici, e più o meno sistemati in grandiosi opifici» (Relazione, S. Zinno, 1871).

L'opificio di Bagnoli era l'unico in Italia, inoltre, a produrre il solfuro di carbonio tramite un apparecchio inventato da Déperais. Ne produceva in economia ben 300 Kg al giorno ed era utilizzabile per molte lavorazioni industriali e «per la vulcanizzazione del *caoutchouc*, per estrarre le sostanze grasse, la paraffina, il iodio, il bromo, e il solfo

[410] *Bulletin des lois de la Republique Francaise*, Parigi 1843, p. 266.
[411] Silvestro Zinno, *Sulle possibili industrie chimiche nazionali*.

dai minerali poveri, per digrassare le lane, ecc. ecc. e più efficacemente per estrarre l'olio di ulive da' nocciuoli delle medesime» (Zinno, 1871).



Apparecchio inventato da Déperais per la produzione del solfuro di carbonio (da S. Zinno, 1871).

Déperais aveva speso tutta la sua fama e la sua *expertise* riconosciuta nel campo per l'avviamento di questa fabbrica. La produzione di acido solforico, ad esempio, veniva definita abbondante e il processo di produzione moderno. Abbiamo visto Alessandro Betocchi precisava che lo stabilimento è un «immenso fabbricato», suddiviso in «parecchi scompartimenti, di cui ciascuno è consacrato a varie lavorazioni» con tre forni, di cui uno da calcinare e uno da bruciare lo zolfo, una macchina a vapore, ed è ricco di pompe, di apparecchi, di camere di piombo, di tine e di cassoni per la cristallizzazione» (Betocchi, 1871).

I plus, in un certo senso, della fabbrica erano dunque il sistema di lavorazione continuo e le apparecchiature inventate da Depérais, oltre all'abbondanza di materia prima a costi contenuti. Nel corso degli anni Settanta, dopo la risoluzione dei problemi legali, la fabbrica dovette però affrontare la crisi dell'industrialismo meridionale e – aspetto non secondario – il costo delle tariffe del trasporto ferroviario che rese poco convenienti i suoi prodotti nel centro nord.

Mancò anche, del tutto, una protezione statale come quella che invece riceveva l'azienda torinese di Borgo Dora e altre aziende. Utilizzando i

prodotti della fabbrica, Déperais divenne famoso nel secolo XIX anche come mummificatore e inventore di preparati per conservare i corpi, per disinfettare e curare il colera. Un suo preparato ricevette una privativa il 20 marzo 1880 per 3 anni. Essa consisteva in un:

> Nuovo preparato per indurire e rendere insolubili nell'acqua le sostanze ed i tessuti animali, garantendoli così dalla putrefazione, affinché possano essere più facilmente utilizzati per la fabbricazione dei concimi artificiali e per l'imbalsamazione dei cadaveri.

Questo preparato fu poi trasferito e ceduto al signor Alfredo Huet il 20 maggio 1881.[412] Anche il processo «per far subire agli idrocarburi che costituiscono l'olio lordo di catrame, tutte le metamorfosi di cui sono suscettibili sotto la doppia influenza dell'aria e dell'idrato di calce, avendo lo scopo di attenuarne l'azione nociva sulla vegetazione e di aumentarne l'azione tossica sopra gli insetti» fu venduto nel maggio 1881.

Molta dell'opera di Carlo Déperais sembra rivolta allo scopo positivistico di arrestare la decomposizione delle materie organiche e riutilizzarle: dal sistema per il riutilizzo degli scarti dei macelli (1851), al *Liquore minerale antisettico* (1880), fino ai prodotti disinfettanti sperimentati durante le due epidemie di colera del 1865 e del 1884. Più curiosi sono un apparecchio per disinfettare e mummificare i cadaveri (1883), e l'idea di riutilizzare il sangue degli animali come alimento altamente proteico a favore dei poveri e dei bisognosi (1885) utilizzando anche la loro pelle come colla-forte (1894).

[412] *Gazzetta Ufficiale del Regno di Italia*, p. 2596. Supplemento al n. 144 (22 giugno 1881).

Capitolo 36

Pistolegno

Nel corso degli anni Cinquanta fu costruita a fianco del Soffondo un'officina-stabilimento per la produzione di pasta meccanica di legno. Dopo molti esperimenti fatti in fabbrica sin dal 1840, con legname, soprattutto legno di pioppo, e altri materiali vegetali come alghe, la tecnologia che consentiva di produrre carta da quella materia prima era ormai diventata matura e conveniente.

Lo stabilimento chiamato Pistolegno Remorici fu costruito sulla riva del Liri per tre piani, quello superiore – ora abitato – era adibito al taglio del legno e al suo inserimento in un trituratore. Ci erano voluti molti anni affinché Ernesto si decidesse a quel passo, che non aveva mai convinto Charles.

Il processo che aveva consentito l'uso del legno per fare la carta fu iniziato nel 1844 dal tedesco Federico Keller. La pasta si otteneva per semplice sfibratura meccanica del legno, pressando i tronchi contro una mola in pietra, ruotante in direzione trasversale alle fibre e immersa parzialmente in una vasca d'acqua. Il processo aveva una resa elevata (sino al 95% della materia prima), ma produceva una pasta che conteneva tutte le impurità del legno visto che il movimento meccanico non riusciva a separare tutte le fibre. Infine, a metà del secolo, si ottenne una carta di qualità scarsa che, in compenso, aveva un costo contenuto e buone caratteristiche di stampabilità, considerata adatta soprattutto ai periodici popolari che non dovevano essere conservati a lungo.

Agli inizi degli anni Cinquanta sappiamo che nella Manifattura del Fibreno una pressa e un piccolo settore fu adibito a questo tipo di produzione ancora sperimentale. Nel corso degli anni successivi i produttori di carta di vari paesi svilupparono dei metodi per ottenere, mediante reattivi chimici, l'eliminazione delle impurità e delle sostanze

incrostanti che tengono unite le fibre della cellulosa. I processi utilizzabili industrialmente erano quelli che usavano la soda, il bisolfito, il solfato e l'anidride solforosa. Durante la "cottura" il legno veniva trattato con una soluzione detta "liscivio". Nel processo alla soda (1857, Processo Houghton) il reagente impiegato era un liscivio di idrato sodico, mentre nel processo al bisolfito messo a punto dieci anni più tardi (1867, Processo Tilghman) il liscivio è una soluzione acquosa di solfito acido di calcio, nella quale è disciolta una piccola quantità di anidride solforosa libera. Queste erano proprio le sostanze che venivano prodotte nella Chimica Lefèbvre ai Bagnoli che in quegli anni si era aggiunta agli stabilimenti industriali dei Lefèbvre.

Nel processo al solfato, messo a punto nel 1884 (processo Dehl), si otteneva una pasta particolarmente resistente dal punto di vista meccanico e per tale ragione venne detta "kraft" ("forte"). Questa innovazione fu considerata rivoluzionaria perché consentiva la produzione di grandi quantitativi di carta di buona qualità, consentendo di non sostituire, se non probabilmente per qualche accessorio, le macchine piane. Ernesto decise d'investire allora in uno stabilimento di trasformazione del legno in pasta per la carta o "pesto". In un documento del 1884 vengono descritte le ragioni che lo portarono alla decisione.

Nei documenti di fondazione si legge che il conte di Balsorano avendo deciso di impiantare uno «stabilimento per la pasta di legno» aveva necessità di rendere più potente il flusso d'acqua per il motore idraulico che doveva animarlo. Dal momento che le «acque pubbliche» da derivare andavano prese dal Canale delle Forme, fece fare rilievi altimetrici e pluviometrici e una relazione per far domanda e ottenere il decreto di concessione. La relazione di progetto precisava che il nuovo stabilimento sarebbe stato costruito sulla sponda sinistra del fiume Liri, proprio di fronte al Lanificio Ciccodicola. Per il suo funzionamento, si usava acqua che, venendo dal Fibreno, dopo aver animato i motori della cartiera, unendosi a un altro piccolo volume d'acqua portato dal canale di scarico del lanificio Zino e passando per i fondi di proprietà del conte, si scaricava nel Liri nel sito del Parco delle Cascatelle.

Il nuovo impianto utilizzava dunque in gran parte le stesse canalizzazioni che già passavano nei terreni del conte. Venivano escluse invece le acque che fornivano gli impianti di purificazione che producevano la pasta finale. Ernesto dovette dunque aumentare la portata del canale e costruire una diga che immagazzinasse l'acqua a monte del nuovo stabilimento. Dal momento che ogni lavoro avveniva dentro le proprietà Lefèbvre gli fu risposto che non c'era bisogno di accordarsi con terze parti o di chiedere permesso allo Stato o alle autorità.[413]

Nello stabilimento vennero installate due potenti macchine sfibratrici. I metodi come abbiamo visto erano differenti e richiedevano una buona quantità di sostanze chimiche sia nella raffinazione della pasta di cellulosa sia in quella della pasta ricavata dalle fibre tessili, sostanze che provenivano dall'industria chimica di Bagnoli.

Piano superiore del Pistolegno oggi ristrutturato come abitazione.

[413] *Atto di sottomissione firmato dal conte Lefèbvre per la concessione della derivazione del Fibreno al Remorici*, 22 gennaio 1884, già Archivio Boimond, Faldone 13. Cart. 2 AA. Oggi Archivio Fratelli Iafrate. Relazione, pp. 6-12.

Un documento enumera con chiarezza le dotazioni di macchine del Pistolegno Remorici:

All'interno di tale stabilimento si trovavano:

1) due sfibratori verticali chiusi in cassoni di ghisa portanti ognuno di essi quattro cassette a pistone con relative cremagliere con ingranaggi in ghisa;
2) due raffinatori orizzontali composti ognuno da due pietre, una fissa l'altra girante;
2) una calasca di ghisa montata su casse di legno;
4) due macchinette pressa pasta montate su telai e casse di ghisa;
5) un elevatore per innalzare il pisto pressato con gabbia di ferro con montanti laterali in ghisa;
6) due vasche in muratura di 2 m per 50 cm per il deposito del pistone;
7) due pompe a stantuffo verticale animate da una trasmissione con puleggia ingranaggi;
8) due grandi vasche situate nel sottosuolo dello stabilimento per il deposito delle acque di rifiuto delle macchine pressa paste;
9) una pompa centrifuga per elevare il pisto da dette vasche e raccoglierlo con le macchinette pressa pasta;
10) due pompe orizzontali a doppio effetto in ghisa per l'elevazione dell'acqua di fabbricazione, ognuna con la relativa tubazione di lamiera di ferro;
12) uno sportellone di legno rasente alla botte di carica con cremagliera e valvola di ghisa per lo scolo delle acque;
13) una doppia sedia con ingranaggi, rocchetti per il funzionamento del portellone suddetto, un filtro;
14) un filtro per l’acqua di fabbricazione composto da tre grandi vasche munite dei relativi portelloni;
15) diga contenente la turbina;
16) graticcia a due pareti composte da duecentocinquanta costole in ferro delle quali centoventi compongono la parete superiore;

17) quattro coni di legno rivestiti di tela metallica per l'epurazione della pasta.[414]

Gli accessi passavano tutti per le proprietà Lefèbvre e per questo fu sacrificata una piccola parte del Parco e abbattuti degli alberi. Un altro accesso, più largo, e affiancato da case, era probabilmente una servitù di passaggio consentita dai Ciccodicola che erano proprietari di quella porzione. Lo stabilimento si trovava alla fine di una strada che, passando per un terreno dei Ciccodicola, portava a un ponte che conduceva allo stabilimento poi crollato.

Strada sterrata a quel tempo utilizzata per l'accesso al Pistolegno Remorici.

Su un lato della strada fotografata sopra erano collocati dei vasconi che servivano alla filtratura e all'asciugatura del pesto di legno. Dopo questa fase il materiale veniva portato verso il Soffondo.

[414] Rogito notaio Placidi 30 gennaio 1907.

Lo stabilimento del Pistolegno era articolato su tre livelli in un punto, come si è detto, molto scosceso della riva. Oltre all'ingresso in alto c'era un secondo ingresso al piano vicino al fiume.

Nell'immagine seguente si vede la costruzione con la base allargata per resistere alle piene del fiume che potevano essere molto violente.

Lato fiume del Pistolegno: si noti l'imponenza della struttura costruita per reggere le frequenti piene del Liri.

L'edificio venne costruito con grosse pietre impastate da una malta cementizia molto forte nel corso del 1884. Nell'immagine seguente si vede un lato dello stabilimento Pistolegno dove esiste oggi un accesso alla parte ancora più bassa, dove erano collocate due grandi vasche e una pompa centrifuga. Nel sottosuolo vi erano anche imponenti opere idrauliche per il convogliamento dell'acqua e una diga con turbina che trasmetteva il movimento alle macchine che si trovavano nei piani superiori.

Le ruote mosse dall'acqua, oggi scomparse, generavano una notevole potenza in grado di scortecciare e ridurre in pezzi piccoli il legno. Lo stabilimento era dotato di almeno tre livelli.

Lato occidentale stabilimento Pistolegno di Remorici.

Qui, attraverso un altro ingresso oggi chiuso, i tronchi venivano trasportati e introdotti in potenti macchinari ad azione idraulica che li riducevano in poltiglia. La poltiglia o pasta (pesto o “pisto) veniva infine trasportata al Soffondo attraverso una strada in discesa e poi in un tunnel che oggi è visibile ma chiuso. La pasta di legno arrivava alle vasche olandesi del Soffondo dove veniva ridotta alla giusta consistenza grazie al lavorio meccanico e a quello chimico.

Lo stabilimento è ancora oggi un notevole esempio di archeologia industriale. Le murature non sono state toccate, anche se il tetto sembra rifatto, mentre è pressoché vuoto o usato come magazzino nei due piani inferiori. La costruzione mostra dei moduli fine ottocenteschi, molto robusti. Notevoli ancora sono i finestroni che catturavano la luce sino a ora tarda, essendo disposti a occidente.

Nell’immagine che segue si vede lo stabilimento dal lato che dà verso il Soffondo. La vegetazione impedisce di valutare il fatto che l’edificio presenta una certa imponenza, con muri robusti, tale da resistere a notevoli sollecitazioni meccaniche.

Il Pistolegno dal lato verso il Soffondo.

Nella plaquette pubblicitaria riprodotta sotto, il Pistolegno nella gestione delle Cartiere Meridionali veniva pubblicizzato: s'intravedono le grandi ruote che trasmettevano il moto, le turbine, gli alberi verticali.

Pur appartenendo al periodo delle Cartiere Meridionali, gli impianti che si vedono illustrati in questo cartoncino illustrativo, purtroppo rovinato, sono riferiti proprio all'impianto di Pistolegno Remorici. La pasta di legno divenne prevalente già alla fine degli anni Ottanta per certi tipi di carta.

L'immagine che segue è riferita a una macchina cippatrice che si trovava nello stabilimento di Isola superiore delle Cartiere Meridionali ma era identica a quella installata nel Pistolegno Remorici.

Macchina cippatrice. Cartiere Meridionali. Dietro si vedono quattro turbine.

Dal Pistolegno digradava una strada che portava a un edificio, oggi dipinto dello stesso colore storico del tempo della costruzione, ocra chiaro. Esso faceva accedere a una galleria scavata nel fianco della riva che portava direttamente al Soffondo. I carrelli, scorrendo su binari, trasportavano la pasta di legno grossolanamente pestata e ridotta in massa fibrosa. A parte le modifiche realizzate per ricavare delle abitazioni, si può dire che lo spiazzo, la strada e in generale lo stato degli edifici, pur deteriorato, è quello del tempo. In particolare. risulta ben conservato l'edificio di accesso alla galleria che portava al Soffondo e la stessa galleria risulta chiusa ma non murata.

Ingresso tunnel di collegamento fra Pistolegno Remorici e Soffondo.

Tunnel di collegamento fra Pistolegno e Soffondo.

In fondo al tunnel, che pare avere una funzione di copertura e protezione dall'argine molto scosceso, si vede il cancello che porta allo spiazzo di fronte al Soffondo. Lo spazio consentiva il passaggio di carrelli su rotaia, le stesse che si vedono nel Soffondo che sono state qui asportate.

Lo stabilimento nella gestione Lefèbvre durò pochi anni. Morto il conte Ernesto, intervennero problemi di natura familiare e finanziaria, che in realtà si trascinavano da anni, che consigliarono a Francesco, divenuto amministratore, di chiudere tutto l'impianto nel 1888, non si comprende se per mancanza di commesse o mancanza di liquidi per far continuare a funzionare l'impianto.

Ad ogni modo, esso venne affittato alla Società delle Cartiere Meridionali con atto di locazione del 21 dicembre 1892 firmato da Giulio Emery e Francesco Lefèbvre e riaperto all'inizio del 1893.[415]

In seguito, lo stabilimento, molto ambito e molto costoso, fu affittato alla società di Gabriele De Caria dal 1900 al 1906 e poi, di nuovo, dal 1907 alle Cartiere Meridionali che lo acquistarono.

[415] *Contratto di Locazione alla Società Cartiere Meridionali della Cartiera del Fibreno da parte di Lefèbvre*, 21 dicembre 1892, (ex) Archivio Boimond Fald. 16, Cart. 45 AA.

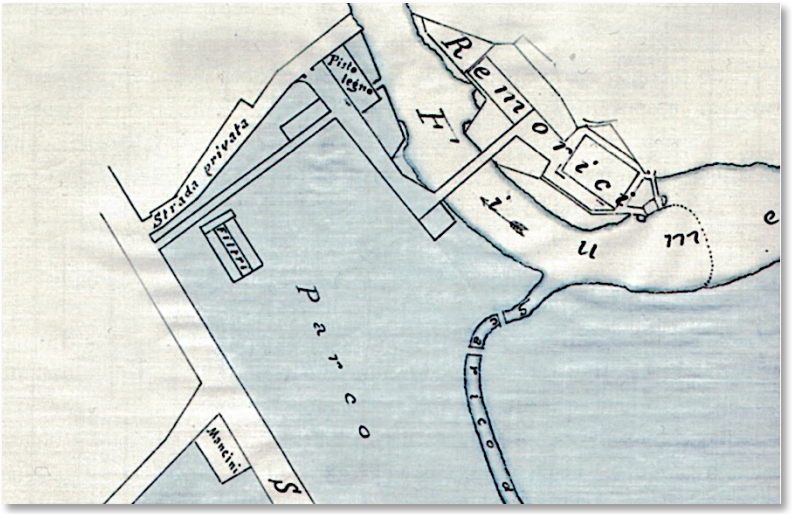


Immagine zona Remorici.

Nell'immagine riportata qui sopra, particolare di una mappa allegata alla vendita degli stabilimenti del 1907 e già vista nella sua interezza qualche pagina indietro, si vede bene la zona. In basso è indicata una delle ville dei Mancini, costruita a fine Ottocento in zona Tavernanuova. Si vede anche la strada privata appartenente ai Ciccodicola con l'accesso al Parco e al complesso Pistolegno. A destra si legge una struttura chiamata "filtri" dove la pasta veniva filtrata. Lo stabilimento stretto e tutto sviluppato in altezza si vede bene. In corrispondenza dello stabilimento si vede un ponte di ferro che era stato costruito dalle Cartiere Meridionali durante gli anni dell'affitto. Tutti gli spazi e gli accessi mostrati nelle fotografie di questo libro erano dunque parte del complesso Lefèbvre e in particolare del Parco. Tra il 1885 e il 1895 in tutta la zona di via Tavernanuova, attorno agli stabilimenti Lefèbvre del Fibreno, Soffondo e Pistolegno si creò un certo movimento perché alle spalle degli stessi, verso la collina, erano stati costruiti degli allacciamenti alla stazione ferroviaria finalmente conclusa nel 1895 e attesa da tanto tempo (nel 1865 era arrivata a

Ceprano). Infatti, ai primi del secolo, lo stabilimento del Fibreno quando ancora era in proprietà a Lefèbvre ma affittato alle Cartiere Meridionali venne collegato a un sistema ferroviario che lo collegava anche agli altri stabilimenti.

I Mancini acquistarono alla fine il Palazzo dei Ciccodicola, sempre sull'orlo del fallimento per i debiti contratti con i Lefèbvre, per gli affari che languivano e per il crollo del loro stabilimento. I Mancini avrebbero costruito altre due ville, una delle quali inglobò un villino cinquecentesco visibile sin dai primi quadri della zona di Isola superiore, quando c'era soltanto il monastero.

Da una relazione del perito del 1885 sappiamo che quell'anno erano funzionanti nell'edificio Boncompagni 7 prese d'acqua che fornivano forza motrice a quattro filatoi automatici da 240 fusi ciascuno e a 33 telai mossi a mano.[416] Il Palazzo Ducale venne poi ipotecato dalla Banca d'Italia nel 1883 per essere venduto nel 1896 insieme alla vicina Villa Correa al Conte Luigi Gaetani di Laurenzana, che viveva a Piedimonte d'Alife, dove c'era la fabbrica di Egg. Mentre il lanificio Polsinelli, che sorgeva sotto la cascata grande di Isola, chiuse nel 1883; il Feltrificio Mazzetti, sempre ospitato nel Palazzo Ducale, resistette sino al 1922 quando lasciò spazio al Feltrificio sul Liri il cui proprietario era Angelo Viscogliosi. Questi era anche socio della Società per le forze Idrauliche del Liri nata nel 1866 e poi di una cartiera in località Valcatoio, accanto a Palazzo Ducale.[417] Questo ci porta a tempi lontani da quelli che stiamo raccontando ma dicono anche quanto fosse vivace l'attività a Isola almeno sino alla fine del secolo.

[416] Relazione di Giuseppe Castaldi, Cancelleria del Tribunale civile di Cassino, 10 settembre 1885.

[417] Lambert Carlo, *Memoria di Carlo Lambert fabbricante di panni in sostegno della sovrana concessione del palazzo ex Ducale nell'isola di Sora*, 1828; Magliocchetti Guido, *La cascata grande e il ramo sinistro del Liri*, 2004; Iafrate Amleto, Opuscolo Illustrativo. *Isola del Liri e le sue industrie*, Marzo 2018, pagine non indicate ma dopo il pannello 27.

Capitolo 37

La Stamperia del Fibreno: dall'Unità alla chiusura

Della produzione postunitaria, della crisi, del cambiamento di mercato si è già detto in parte. Il contraccolpo economico principale fu dovuto all'ingresso di una concorrenza molto più agguerrita nel settore delle cartiere e alla perdita di commesse anche per la Stamperia del Fibreno che, come quasi tutti gli stampatori napoletani, vide preferite le stamperie piemontesi e toscane. Nonostante l'ideologia degli uomini che la dirigevano – Ernesto Lefèbvre, il presidente Raffaele Caccavò – fosse rimasta borbonica, essi giurarono al nuovo Re d'Italia, adeguandosi nel fornire libri utili al nuovo tempo e al nuovo Stato.

Un testo ispirato al momento storico e probabilmente difficile da negare alle stampe era stato il breve ma pomposo encomio di Lelio Maria Fanelli a Garibaldi, *Pel 7 settembre nel Consiglio della Provincia di Napoli: Omaggio a Giuseppe Garibaldi*.[418] Difficile pensare che la casa editrice, «confidando sul sostegno di uomini liberali», avesse inteso fornire «informazioni sulle rapide e profonde trasformazioni in atto».[419] Non dovette essere facile pubblicare quel testo: anni prima, Charles era stato costretto a fuggire durante la prima avanzata dei garibaldini quando aveva saputo che lo stavano cercando. Ernesto aveva pensato bene di lasciare la patria per qualche anno sistemandosi in un'elegante casa sul Boulevard des Capucines a Parigi, con la famiglia e una ventina di persone al seguito. Tornava a Napoli almeno due volte all'anno per affari. Garibaldi si era dichiarato (e poi la decisione era stata ratificata) dittatore per i territori del Regno delle Due

[418] Lelio Maria Fanelli, *Pel 7 settembre nel Consiglio della Provincia di Napoli: Omaggio a Giuseppe Garibaldi*, Stamperia del Fibreno, Napoli 1860.
[419] Flavia Luise, *La stamperia del Fibreno*, op. cit., p. 106.

Sicilie il 14 maggio, e il 7 settembre 1861 era entrato a Napoli occupandola. Aveva posto il suo quartiere generale proprio nella casa natia di Teresa Doria D'Angri Lefèbvre, come è stato immortalato dal quadro di Franz Wenzel Schwarz: *Ingresso di Garibaldi a Napoli il 7 settembre 1860*, conservato al Civico Museo di Castel Dell'Ovo.

Vengono quindi pubblicati in questo periodo molti testi elogiativi ed encomiastici di personaggi legati al Risorgimento.[420] Ad esempio, viene diffuso un elogio a Vittorio Emanuele II, nuovo Re d'Italia.[421] Alla morte di Camillo Benso la Stamperia dava alle stampe un altisonante *Elogio funebre* compilato da Sigismondo Magnani.[422] A questo si aggiungeva una *Funebre orazione*.[423]

Per la prima volta nella sua storia stampa anche libri di liberamuratoria: soprattutto di obbedienza inglese, e del Rito Scozzese, i cui membri erano sempre presenti a Napoli. Così, ad esempio, Domenico Angherà con *Memoria storico-critica della Società dei FF Libero Muratori*. Fra il 1864 e il 1865 uscivano in 15 fascicoli i lavori massonici della Loggia Sebezia, *Guida pei fratelli libero muratori per la madre loggia Sebezia con descrizione dei primi 15 gradi*.

Non è sorprendente il fatto che la dicitura "Stamperia del Fibreno" in questi casi sia stampata piccolissima, caso unico in tutta la produzione dell'azienda, e che sotto il titolo appaia talvolta soltanto il luogo: Napoli. Culturalmente, i Lefèbvre borbonici e naturalmente le persone intorno a loro, compresi i parenti con l'eccezione di Gioacchino di Saluzzo nutrivano sentimenti antimassonici.

---

[420] Luigi Cancrini, *Per l'Italia: canti 4*, Stamperia del Fibreno, Napoli 1861.
[421] Francesco de Luca, *A sua maestà Vittorio Emanuele II Re d'Italia*, Stamperia del Fibreno, Napoli 1860.
[422] Sigismondo Magnani, *Elogio funebre di Camillo Benso Conte di Cavour dotto nel suolo di Sansevero dal prof. Sigismondo Magnani, ed un epigramma iscritto sull'alto del Tumulo temporaneo*, Stamperia del Fibreno, Napoli 1861.
[423] *Onori Funebri per la morte di Camillo Benso Conte di Cavour, Fibreno 1861, resi il 19 giugno 1861,* Stamperia del Fibreno, Napoli 1861. Con scritti di P. E. Imbriani, Discorso di Francesco Pepere e Stanze di Laura Oliva Beatrice Mancini.

Produzione di libri di letteratura

Nel periodo postunitario si impone una scuola critico-letteraria storicistica interessata a considerare la letteratura d'Italia come un'unica storia, e la direzione della Stamperia, anche per dar seguito ai nuovi programmi ministeriali e al nuovo canone letterario, stampa una Collezione degli scrittori della Storia d'Italia che inizia con la pubblicazione delle opere di Francesco Guicciardini e di Pietro Colletta.[424] Non mancano gli studi su Dante, come *Dante e la libertà moderna* di Luigi Marii: tema molto adatto al post-risorgimento.[425] La Fibreno è una casa editrice che pubblica molte collane e molti tipi di libri diversi. Ad esempio, ripubblica tutti i decreti del Decennio francese, ristudiati dopo la parentesi borbonica, e molti altri atti e leggi riguardanti il nuovo Regno d'Italia e le costituzioni di altri regni europei, in particolare di Francia e Gran Bretagna, oltre a progetti di riforma riguardanti Napoli. [426]

Grande emozione suscitò in André-Isidore, cugino di Ernesto Lefèbvre e nipote di Charles, quando, nel corso di una visita a Napoli, volle visitare la Stamperia del Fibreno nel cuore della vecchia Napoli. Dopo quella del Carminiello e quella di San Domenico Maggiore, quella era stata la terza officina aperta per l'azienda che suo padre aveva contribuito a fondare nel 1808. Facendo visita all'ufficio dove si conservavano registri e documenti, al secondo piano di Calata di Trinità

---

[424] Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, Stamperia del Fibreno, 4 voll. Napoli 1861-1862; Pietro Colletta, *Storia del reame di Napoli dal 1734 al 1825*, Stamperia del Fibreno, Napoli 4 voll. 1861. Questo testo, per le sue posizioni anticattoliche, era stato a lungo considerato difficile da stampare a Napoli. Nel 1835 era stato anche inserito nell'indice dei Libri Proibiti.

[425] Luigi Marii, *Dante e la libertà moderna*, Stamperia del Fibreno, Napoli 1865.

[426] *Collezione delle leggi e de' decreti e altri atti riguardanti la pubblica istruzione promulgati nel già reame di Napoli dall'anno 1806 in poi,* Stamperia del Fibreno, 3 voll. Napoli 1861-1863; *Appendice al 2 volume della Collezione delle leggi de' decreti e altri atti riguardanti la pubblica istruzione promulgati già nel reame di Napoli nell'anno 1806 in poi*, Stamperia del Fibreno, Napoli 1863.

Maggiore 26, nel 1865, in occasione di un viaggio di alcune settimane, volle esplorare i locali assieme al cugino e qui trovò un vecchio lavorante, molto anziano, che si chiamava Fulvio e che ancora si ricordava di suo padre, Joseph-Isidore, partito 49 anni prima. L'uomo si mise e rovistare tra pile di vecchi registri in un ambiente che dobbiamo immaginare scuro e polveroso, alla fine riuscì a trovarne uno vecchio di 50 anni nel quale il figlio riconobbe la calligrafia del padre, e l'emozione fu fortissima.[427]

A quanto si sa sino a oggi, la Stamperia del Fibreno rimase per molti anni una stamperia a mano per quanto riguarda la fase di stampa vera e propria, ma nel 1871 risultava possedere una macchina da stampa automatica. L'energia elettrica con la potenza necessaria al funzionamento dei macchinari iniziò a essere distribuita alle attività commerciali a Napoli soltanto dopo il 1899, quando l'azienda era già chiusa. Alla data della sua chiusura effettiva (1885-86) era disponibile soltanto l'illuminazione elettrica.[428] I Torchi della Fibreno erano dunque torchi manuali, benché perfezionati. Macchine che erano state in uso per tutto il XIX secolo.

Per i 17 torchi attestati subito dopo la metà del secolo (il loro numero dopo il 1840 era variato di poco) dobbiamo immaginare almeno 6 o 7 stazioni di composizione, dove lavoravano i tipografi usando caratteri mobili di piombo. Dal momento che la Stamperia era stata aperta nel 1808, doveva presumibilmente possedere torchi di diversi modelli e di diversi periodi anche perché i torchi in uso, ad esempio nel 1811, erano adattissimi al lavoro di composizione di opuscoli, biglietti, discorsi. A Napoli era in uso il sistema di cassa Rossi.

---

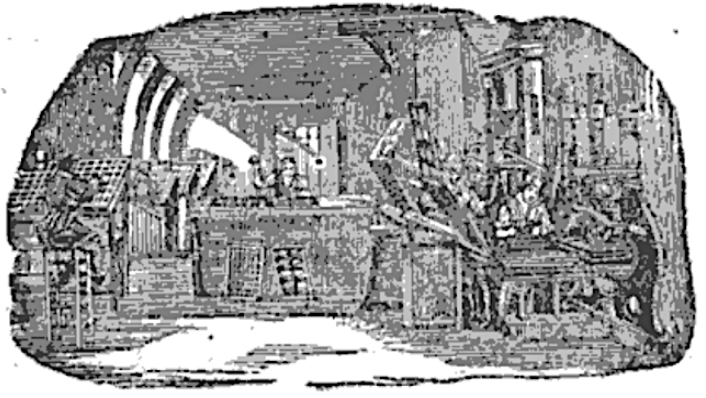
[427] AB XIX 4482, vol. VIII, p. 31.

[428] I primi esperimenti di illuminazione pubblica a elettricità si ebbero nel 1875 a cura della società Mende & C. (Società Generale per l'Illuminazione), con sede a piazza Cavour. Nel 1899 la Compagnia del Gas di Napoli si consorziò con la Società Franco-Suisse e la Banca Commerciale Italiana e fondò la S.M.E. (Società Meridionale di Elettricità), con sede a Napoli. A quel punto furono realizzati i grandi impianti per la produzione e distribuzione dell'energia elettrica che iniziarono a essere disponibili entro il primo decennio del XX secolo.

La stampa vera e propria avveniva manualmente foglio per foglio o due fogli per due fogli, a coppie. Questa era la fase della lavorazione che non si riuscì a cambiare sino alla produzione delle macchine rotative e delle macchine di stampa automatiche, che comunque richiedevano energia elettrica non disponibile a Napoli se non nel primo decennio del XX secolo. Per ogni torchio ci volevano due operatori. Tra gli operatori ai torchi e i compositori si spiega il numero fisso di dipendenti di 30-35 unità rimasto costante per una cinquantina d'anni, senza contare i contabili che lavoravano al secondo piano.

Un torchio in uso attorno al 1850.
Come si può constatare l'apparecchio in 40 anni era variato di poco.

Disponiamo comunque di un'incisione pubblicata nel 1854 che, con ogni probabilità, ci mostra uno schizzo dell'interno della Stamperia del Fibreno. È contenuta in un libro per bambini pubblicato da un autore molto fecondo della casa editrice, e mostra una grande tipografia che corrisponde alle descrizioni e alla dotazione che abbiamo della Stamperia del Fibreno. Del resto, sarebbe stato insensato inserire l'immagine di un concorrente, disponendo la Fibreno di incisori e di tutto quello che occorreva per rappresentare una simile immagine.



Una probabile immagine dei locali della Stamperia del Fibreno contenuta nel libro *Secondo fior di memoria, ovvero Antologia di prose italiane per la puerizia* di Lelio Maria Fanelli (Stamperia del Fibreno, 1854, p. 258).

Nell'immagine, non chiarissima ma non è definita nemmeno nel libro a stampa, s'intravede una vasta sala illuminata da finestroni che da sinistra fanno entrare luminosi fasci di luce solare. Sempre a sinistra si trovano varie postazioni di composizione di caratteri a mano. In mezzo, una postazione probabilmente di legatoria, o più probabilmente il tavolo su cui si disponevano i testi composti e si mettevano in ordine prima della stampa vera e propria. A destra s'intravedono i torchi di stampa.

Nell'immagine si distinguono, con qualche fatica, sei torchi ma il locale è grande e certamente ve ne sono presenti di più.

A partire dagli anni Quaranta, probabilmente dal 1848, la Stamperia del Fibreno risulta avere un grande magazzino in Via Nazionale a Roma, che fungeva per la distribuzione della carta ma anche dei libri. Questa sede prestigiosa sarebbe stata mantenuta sino al 1885 quando un incendio, di probabile origine dolosa, ne distrusse i depositi e parte delle strutture. Dopo quella data il magazzino non risulta più nominato nelle carte e nei documenti della società.

Una fiducia mai venuta meno

Osserva Flavia Luise che i legami che la Stamperia del Fibreno aveva maturato nei decenni sotto la casa regnante dei Borbone con i soci delle più prestigiose accademie napoletane erano rimasti ben saldi e che per questo, a partire dal 1864, viene scelta, con delibera annuale, per la stampa dell'*Annuario della Regia Università degli studi di Napoli*. Sicuramente a Napoli nel 1864 la Stamperia del Fibreno era la più grande, con i suoi 17 torchi (o poco meno, i dati sono del 1851), e la più solida stamperia napoletana, ed Ernesto Lefèbvre, sposato con Teresa Doria D'Angri, e imparentato con il Duca di Bagnara, il Duca di Casalaspro e con il senatore Gioacchino di Saluzzo (1811-1874), era ben introdotto nella società napoletana.

È del resto significativo il fatto che un educatore considerato espertissimo, che ebbe molti incarichi nella riorganizzazione dell'educazione primaria e anche liceale nel Meridione del nuovo Regno d'Italia, il già incontrato Lelio Maria Fanelli, abbia pubblicato la maggior parte dei suoi libri e delle sue comunicazioni proprio con la Stamperia del Fibreno. Si trattava di testi che avevano un valore normativo. Così, ad esempio, il *Secondo fior di memoria, ovvero Antologia di prose italiane per la puerizia* (1854); il *Nuovo corso d'insegnamento* (1857) sino al *Progetto di regolamento per le scuole maschili del Reale Albergo de' Poveri* (1860). Quindi, ai Consigli

provinciali con i quali aveva a che fare compose anche dei *Supplementi alla grammatica italiana* (1855) e *La scienza dei maestri elementari* (1862), che sicuramente furono acquistati e letti da molte migliaia di maestri che iniziavano la loro carriera dopo aver frequentato le nuove Scuole magistrali o dopo aver ricevuto l'abilitazione all'insegnamento secondo la nuova pedagogia risorgimentale.[429] Fanelli era un personaggio potente e influente, e non era facile non tenere conto dei suoi consigli.

Il volume dell'*Annuario* veniva pubblicato annualmente per delibera del Consiglio Accademico. È articolato in varie sezioni. In quelle iniziali si segnalano il rettore, le facoltà, il corpo dei docenti ordinari, straordinari, incaricati, si elencano le cliniche mediche, gli istituti sperimentali, i gabinetti scientifici, i musei, l'osservatorio vesuviano e l'orto botanico. Seguono informazioni sulla segreteria, la biblioteca e il calendario delle aule e delle lezioni. Occupa un posto centrale la pubblicazione del discorso inaugurale letto il primo gennaio di ogni anno dal preside di facoltà, scelto di volta in volta dal rettore.[430]

In generale, tutto il mondo della stampa, dell'editoria napoletana, dopo gli anni Settanta cade in un profondo stato di crisi che segue la crisi dei settori navali, industriali e del commercio, nonostante gli incentivi, le iniziative, l'animazione messa in campo da intellettuali e istituzioni della città in quegli anni.[431] I ribassi degli stipendi dei lavoratori causano scontento e molti iniziano a emigrare. Gli occupati del settore librario nel Sud (ma quasi tutti concentrati a Napoli e circondario oltre che a Palermo) sono circa 2200 e la chiusura continua di librerie, stamperie, tipografie e dell'indotto (fonditori, compositori) produce disoccupazione difficile da assorbire.[432]

---

[429] Per il lungo elenco delle opere di Lelio Maria Fanelli pubblicate dalla Stamperia del Fibreno dal 1850 al 1862 si rimanda al mio *La stamperia del Fibreno* (2020)

[430] Flavia Luise, *La stamperia del Fibreno*, cit. cit., p. 111.

[431] Vincenzo Trombetta, *L'editoria napoletana dell'Ottocento*, Franco Angeli, Milano 2013, pp. 177-179.

[432] «Bibliografia italiana. Giornale dell'Associazione libraria italiana», XX, n.

Anche la Stamperia resta vittima di questa spirale, aggravata dallo stato di dissesto delle finanze delle cartiere che la terza generazione dei Lefèbvre napoletani, dopo la geniale iniziativa di Charles e l'oculata gestione di Ernesto, ha trovato in Francesco (1856-1911) e soprattutto in Carlo (1852-1920) due persone non preparate ad affrontare una situazione difficile non tanto dal punto di vista industriale (difficile) ma finanziario. Il secondo figlio, Francesco, dopo una giovinezza dissipata, aveva cercato di salvare l'azienda soggiornando spesso a Isola del Liri per occuparsi delle cartiere. Aveva acquisito anche una certa padronanza della gestione della stessa ma nulla era valso a salvarla. Si aggiunga che i margini di guadagno per stampatori e soprattutto librai si assottigliano quando dalla materia prima degli stracci si passa a quella della pasta da legno e della cellulosa. I libri cominciano a costare meno e così la carta.

Nonostante quanto detto, bisogna aggiungere che le capacità tecniche della Stamperia rimanevano eccellenti. I tipografi erano in grado di stampare volumi grandi e piccoli o comunicazioni scientifiche con una notevole qualità di stampa anche nelle tavole a colori, come dimostra una piccola pubblicazione, una comunicazione accademica di Guglielmo Guiscardi, intitolata *Sopra un teschio fossile di foca,* estratto da una pubblicazione dell'Accademia delle Scienze stampata dalla stessa Stamperia del Fibreno nella quale compaiono due tavole a colori riprodotte con un'ottima resa di stampa e di colore.[433] Questa piccola ma significativa pubblicazione si pone proprio all'inizio dei difficili anni Settanta, che segnarono per tutta l'editoria, la tipografia e le attività di stampa napoletane un periodo molto duro, nei quali i fallimenti e le chiusure si moltiplicarono soprattutto in città.

Il 25 giugno 1865 fu promulgata la Legge nazionale contro la contraffazione libraria, un problema grave non soltanto per gli editori e gli autori del Meridione ma di tutt'Italia. Spesso più editori avevano contemporaneamente in catalogo gli stessi autori e gli stessi titoli, e la

6 (1886), p. 15.

[433] Guglielmo Guiscardi, *Sopra un teschio fossile di foca,* Stamperia del Fibreno, Napoli 1871.

regolazione dei diritti non era né certa né normata (probabilmente erano accordi privati basati sulla fiducia). Gli editori del napoletano cercarono di ovviare agli obblighi che la legge comportava retrodatando le opere (per questo la data di pubblicazione non è sempre sicura) visto che sino al 1861 la proprietà letteraria dei testi editi fuori dal Regno non era tutelata.

Ad ogni modo, nel corso della fine del Secolo, molte irregolarità furono risolte.[434] Una disanima esauriente della situazione dell'industria tipografica editoriale napoletana si trova nella *Relazione sul movimento commerciale e industriale della provincia nell'anno 1863*, approvata il 12 gennaio 1864 e poi pubblicata e inviata a Roma al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.[435] Si dichiarava l'importanza dell'industria tipografica ed editoriale della città di Napoli e i suoi problemi. Si sosteneva che durante il periodo borbonico, per la pressione esercitata dal governo, erano stati pochi i libri che trattassero di politica e scienze morali ma che tuttavia i libri si erano prodotti, buoni e a buon mercato. Il mutato indirizzo dei metodi scolastici e altre cause (cambiamento leggi, centri di potere ecc.) avevano messo in crisi molti editori e tipografi. Nonostante la "pressura" del governo borbonico i libri stranieri si traducevano e si pubblicavano a Napoli e avevano giovato a editori e stampatori benché certe censure richieste avevano screditato molte opere.[436] Vari librai editori dovettero chiedere prestiti subito dopo l'Unità per non chiudere, come Giuseppe Marghieri, Angelo Mirelli e Alberto Detken.[437] Mirelli non si salvò e la sua libreria fu venduta con il contenuto di migliaia di libri (1861-1863)

[434] A tal proposito, è un classico del dibattito dell'epoca il testo di Francesco Sanvito-Giovanni Ponzoni, *Memoria sulla contraffazione libraria nelle provincie meridionali*, senza luogo ma Milano, Tipografia Fratelli Borroni 1870. Il dialogo è riportato anche in «Bibliografia italiana» IV, 1870, 4, pp. 14-15; pp. 17-19; pp. 41-48.

[435] *Relazione sul movimento commerciale e industriale della provincia nell'anno 1863,* Nobile, Napoli 1864.

[436] Ibidem, pp. 155-157; ma anche Luigi de Matteo, *Noi della meridionale Italia. Imprese e imprenditori nel mezzogiorno nella crisi dell'unificazione*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2008, p. 17.

[437] Luigi de Matteo, *Noi della meridionale Italia,* op. cit., pp. 17-23.

e le sue riviste, prima floride, furono cedute o cessate: cessò il *Monitore italiano*, e fu ceduto l'Arlecchino.[438]

Gli anni Settanta

Nei dieci anni che passarono dall'istituzione del governo dittatoriale postunitario a Napoli sino al 1870, quando si completò l'unificazione, pochissimi furono i lavori commissionati alle tipografie dell'ex capitale. All'inizio del decennio però questa situazione, come si è detto, doveva ancora arrivare. Ancora nel 1861 la Tipografia del Fibreno stampava gli *Atti governativi delle province napoletane*, in vari volumi, con tiratura di migliaia di copie perché dovevano essere presenti in ogni dicastero, provincia, città, istituzione del Regno.[439] Erano pubblicazioni che, se non davano prestigio culturale, garantivano però entrate fisse.

Nel corso degli anni Sessanta il governo dittatoriale di Garibaldi e poi il Regno d'Italia avevano continuato a far pubblicare alla Stamperia del Fibreno atti ufficiali che riguardavano le province del Sud, ma con la fine del decennio queste commissioni si erano pressoché azzerate. Esse divennero soggette a bandi di gara che venivano fatti vincere, con vari sistemi, soprattutto alle stamperie toscane e piemontesi. La Stamperia riuscì, per qualche tempo, ad aggiudicarsi almeno le pubblicazioni degli istituti scientifici e universitari e di alcuni musei. Perlomeno, Napoli rimaneva una città importantissima per la cultura anche dopo l'Unità sino alla Prima guerra mondiale.

Nel 1870 la Stamperia non risultava avere membri nel consiglio di direzione dell'Associazione Libraria Italiana dove figuravano, fra i napoletani, Giuseppe Marghieri, Riccardo Marghieri, Giovanni Parravicino, Alberto Detken, Romano Rossi, Antonio Morano e Alessandro Nobile.[440] La prima riunione fu tenuta a Milano, mentre

[438] *Ibidem*, pp. 23-28.
[439] *Atti governativi delle province napoletane*, 25 giugno-31 dicembre 1861, v. 1 Stamperia del Fibreno, Napoli 1861.
[440] Elenco nominativo dei membri dell'Associazione libraria italiana,

l'anno successivo, l'Associazione, rinominata Associazione Tipografico-Libraria Italiana, tenne il suo congresso proprio a Napoli, dove insediò la propria sede, nel settembre del 1871 e l'anno successivo ancora i membri napoletani di questa associazione risultano essere 17, quindi aumentati, fra questi il direttore della Tipografia del Fibreno, Raffaele Caccavò.[441]

Durante i lavori del congresso i rappresentanti delle aziende meridionali (quasi tutte napoletane) segnalarono, tra l'altro, che al momento dell'annessione di Roma era iniziata la pratica di diffondere i bandi d'appalto pochi giorni prima della scadenza, rendendo impossibile la partecipazione alle tipografie che stavano in altre città del Regno, già svantaggiate per le spese di trasporto. Con la diminuzione del lavoro, la dotazione tecnica e anche la capacità professionale dei tipografi napoletani si deteriorò. Anche perché i più esperti emigravano negli Stati Uniti o in Canada mentre i giovani non avevano chi insegnasse loro il mestiere.

Durante il citato secondo congresso la Tipografia del Fibreno ricevette la medaglia d'argento per la «bontà della composizione e della tiratura» e per la «nitidezza riscontrata nella stampa delle opere scolastiche e segnatamente nei classici greci e latini».[442] Ad ogni modo, il congresso segnò la sconfitta dell'editoria meridionale poiché ottenne una scarsa rappresentanza. Presidente fu eletto l'editore fiorentino Gaspero Barbèra con 37 voti cui seguirono i milanesi Emilio Treves (36) e Gaetano Brignola (35). I probiviri della sezione napoletana e siciliana dell'Associazione furono Detken, Nobile e Giuseppe Marghieri.[443]

Nel 1872, al terzo congresso che si tenne a Venezia i Marghieri proposero di istituire un centro librario a Firenze. Il progetto fu redatto da Vincenzo Pasquale, Nicola Jovene, Raffaele Caccavò e Antonio

---

«Bibliografia italiana", IV, 1870, p. 4.

[441] *Ibidem*, pp. 41-42.

[442] *Ibidem*, n. 18, p. 96; n. 20, p. 107.

[443] Statuto dell'Associazione Libraria Italiana preceduto da alcuni cenni intorno alla sua fondazione, Treves, Milano 1869, p. 7. Cit. da Antonella Venezia, op. cit., p. 176.

Morano, in rappresentanza dei rispettivi tipografi-editori, con il titolo di "Progetto intorno all'istituzione di un centro librario". Il progetto non ebbe poi attuazione per vari motivi illustrati da Antonella Venezia.[444]

Nell'anno 1872 successe un fatto che entrò nelle cronache del tempo e che ci dà un quadro di come era organizzata questa azienda:

Ieri, sabato, poco prima delle 4 pomeridiane, un inatteso formidabile scoppio, come di cannone, fece tremare sulle fondamenta il vasto caseggiato che prospetta su interni giardini, tra le strade Trinità Maggiore, Pignatelli a San Giovanni e Santa Chiara. La scossa mandò in frantumi tutti i vetri de' piani inferiori, mentre il rimbombo e il gridìo spargevano nel vicinato lo spavento.

Fuoco! Fuoco! – Questo annunzio, vociato dalle sale terrene e dal vestibolo grande del palazzo, echeggiava di bocca in bocca nella crocevia, e vi adunava gente commossa, che, diventata in breve folla densissima, affrettò il sopraggiungere delle pompe da incendio e della forza di pubblica sicurezza.

Purtroppo il puzzo della carta bruciata e la caligine del fumo che si sprigionava dalla finestra confermarono la notizia. Giungeva a proposito il soccorso dei pompieri, i quali, superiori ad ogni elogio, e confortati dalla presenza del vicesindaco e degli ufficiali di questura, in meno di 20 minuti ebbero isolato non solo, ma scongiurato il pericolo, e assicurata ogni fabbrica e masserizia, tranne perdite o deteriorazioni insignificantissime.

L'incendio sviluppatosi con quello scoppio e potutosi formare così felicemente, erasi appiccato nei depositi di carta della tipografia del Fibreno, e credesi possa essere stato delittuosamente procurato. Il signor Alfonso Pouchain, direttore dello stabilimento, era intento agli affari dello studio ch'egli occupa al piano superiore, e il Vice-Direttore era assente mentre al pianterreno il cassiere signor Preite, disimpegnandosi delle sue incombenze del sabato, corrispondeva ai numerosi operai e addetti la mercede settimanale. Procedeva l'appello de' nomi e avvicinavasi un tal chiamato De Angelis, quando lo scoppio intronò gli orecchi e sparse intorno minuti rottami d'ogni maniera, che provvidenzialmente non hanno prodotto gravi danni nelle persone degli astanti.

Solamente un giovanetto inserviente riportò al ginocchio una lievissima contusione, e il Preite si sentì ferito agli occhi e come abbacinato da una scheggia violentemente proietta. Trasportato e medicato in casa del Direttore, il Preite non serberà del caso se non il ricordo, e fra pochi giorni sarò guarito del tutto.

[444] Antonella Venezia, *op. cit*., p. 178.

La pretura intanto, avuta certezza degli indizi di un turpe crimine di vendetta che fanno plausibile il sospetto cui or ora alludevamo, ha istantaneamente iniziato un interrogatorio e un'inchiesta. Col gennaio testè spirato, uno de' principali custodi del Fibreno, di nazionalità estera, fu licenziato sommariamente. E già sembra constare da' frantumo che lo sparo fu procurato mediante polvere compressa in una scatola di stagno furtivamente deposta presso il forziere del pian terreno.[445]

La notizia ci dà intanto un'interessante informazione: la Stamperia del Fibreno aveva gli uffici al secondo piano del palazzo che, oggi degradato e privo di manutenzione, doveva essere a quel tempo elegante anche perché situato in zona signorile. Poco più a monte della Calata c'è, peraltro, il Palazzo Degas, dimora di un'altra famiglia francese che aveva giocato un ruolo importante nell'economia di Napoli dalla seconda metà del XVIII secolo a tutto il XIX. Alfonso Pouchain aveva dunque i suoi uffici al secondo piano e i lavoranti vengono definiti numerosi: commessi, addetti al magazzino, contabili, tipografi, compositori.

Qualche mese più tardi, a giugno, la stessa rivista che raccoglieva notizie da tutte le case editrici italiane aggiungeva altri particolari interessanti:

Ebbe in questi giorni a verificarsi un caso certamente non nuovo ma che ebbe uno scioglimento prima d'ora non usato e che sarà forse foriero di un'importante riforma in tipografia. Poco addietro mancava ai vivi il proto della Stamperia del Fibreno in Napoli, ed al direttore di essa, il reverendo Don Raffaele Caccavò, spettava di proporne il successore.[446] Senonché, come spesso succede in simil caso e segnatamente nei vasti stabilimenti, erano vari i pretendenti: l'uno vantava l'anzianità di servizio nella tipografia, un secondo di aver alcune volte surrogato l'ex proto durante alcune sue assenze, un terzo le sue cognizioni tecniche, e così di seguito, in modo che il direttore era nel

[445] «Cronaca della bibliografia italiana», *Atti dell'Associazione Tipografico-libraria Italiana*, Anno VI, Barbèra, Firenze n. 3, 28 febbraio 1872, p. 12.

[446] Con "proto" nell'italiano ottocentesco e antico si designava il capo-officina, il direttore della produzione della Tipografia che doveva essere una persona esperta e di esperienza.

bivio, ed espose questo stato di cose alla Direzione della Società del Fibreno, la quale emise il voto che il proto fosse messo a concorso fra gli operai della tipografia e che il signor Cav. Pietro Marietti, che per caso trovavasi in Napoli, fosse pregato di redigere il programma dell'esame. Il signor Cav. Marietti, quantunque preso all'impensata e colla fretta di chi viaggia per i propri affari, pure preparò una serie di quesiti dallo scioglimento dei quali dovevano emergere le cognizioni teorico-pratiche di chi subiva l'esame. Sappiamo infatti che il concorso ebbe luogo e siccome ci furono promessi e i quesiti e le risposte, così ritorneremo su questo fatto, primo, crediamo, nell'Arte Tipografica in Italia e che potrà forse in seguito ricevere una normale applicazione.[447]

Interessante la richiesta d'intervento del cavalier Pietro Marietti. Questi era il figlio di Giacinto Marietti, il fondatore nel 1820 della casa editrice cattolica *Marietti* di Casale Monferrato, che nel 1861 aveva ereditato la casa editrice ed era stato in seguito chiamato a Roma a dirigere la Tipografia di Propaganda Fide divenuta poi Tipografia Poliglotta Vaticana. Marietti era allora anziano, vedovo, aveva abbracciato da anni lo stato ecclesiastico e sarebbe morto nel 1875. Si trovava a Napoli per un viaggio di lavoro ma fu coinvolto nella scelta del nuovo direttore di stabilimento. Evidentemente stabilì una serie di domande per dar luogo a un esame tecnico e pratico che fu poi eseguito, forse con lui presente, nei giorni successivi. È comunque interessante la vicinanza fra Ernesto Lefèbvre, allora proprietario delle Manifatture del Fibreno e della Stamperia, con il direttore della Tipografia Propaganda Fide. Tra i due doveva esserci dunque una certa amicizia.

[447] «Cronaca della bibliografia italiana», Atti dell'Associazione Tipografico-libraria Italiana, Anno VI, n. 11, 15 giugno 1872, Barbèra, Firenze 1872 pp. 42-43.

Esposizione Universale di Vienna, 1873.

Nel 1873 veniva presentato a Vienna, all'Esposizione Universale, il sistema idraulico Marinoni che, sostituendo il motore a vapore nelle macchine continue, garantiva maggiore uniformità di copie e risparmio di tempo. Il pericolo dell'obsolescenza, per un'industria che nelle sue varie unità produttive aveva investito moltissimo negli ultimi quindici anni, e che possedeva al momento ben 4 macchine continue, mantenendo il primato nel meridione d'Italia, cominciava a profilarsi. Ma, per il momento, questo non toccava ancora la Stamperia, che pure alla Manifattura cartaria era legata a doppio filo. Proprio nel 1873 la Stamperia riceveva l'onore di stampare la *Breve notizia della Regia Università di Napoli per l'esposizione universale di Vienna* che presentava in quell'importante esposizione la situazione dell'Università di Napoli, i suoi dipartimenti e facoltà, i professori, la dotazione scientifica e libraria, gli ambienti ai professori di tutto il mondo, in 160

pagine.[448] La presentazione è stampata con caratteri chiari e nitidi su un'ottima carta ed è essa stessa una prova della qualità dell'azienda.

Lo stesso anno, Raffaele Caccavò presenta una domanda al Municipio di Napoli per aprire una scuola di arte tipografica nei locali dell'ex monastero di San Domenico Maggiore. La richiesta viene in un primo momento accettata dal Comune ma poi, per la protesta dell'Associazione Tipografica italiana, respinta. Le motivazioni sono spiegate da uno degli estensori della protesta, Giannini che definisce il Caccavò un estraneo, un "intruso" all'arte della stampa. Può sembrare strano visto che era il direttore (editoriale) della Stamperia del Fibreno, meno se si considera che era il direttore editoriale e non il capo dei tipografi, una categoria molto chiusa e tecnica. La polemica non pare rivolta contro la Stamperia del Fibreno ma soltanto contro Caccavò, che era al momento un uomo potente, direttore del più grande stampatore-editore di Napoli. In un momento in cui il lavoro scarseggiava, egli voleva creare con la sua scuola nuovi tipografi e stampatori. Non pareva opportuno visto che quelli attivi in quegli anni dovevano fare scioperi per alzare i salari o addirittura perdevano il lavoro.

Mi parrebbe grave torto inaugurare queste corrispondenze senza tener brevemente ragione di un fatto che ha preoccupato, sia per l'uno che per l'altro verso, quanti o per interessi o per amore si occupano di tipografi e tipografia. Voglio intendere la concessione fatta dal Municipio al signor Raffaele Caccavò di un locale gratuito per impiantarvi una *Scuola tecnica tipografica*, nell'ex-monastero di San Domenico Maggiore. Mi astengo dall'entrare nel merito della concessione, perché avrei molte cose da dire, e forse non a tutti piacevoli; accenno solo che la *Società Tipografica di Napoli*, mal vedendo la concessione, elesse una Commissione affine di presentarsi al primo Magistrato civile della città, per scongiurarla, con una petizione in proposito. Essa venne pubblicata dai nostri diarii politici con commenti in vario senso. Per le ragioni che ho detto sopra, mi astengo dall'analizzare tale domanda; noto solo, e di leggieri si comprenderà l'importanza di questa mia riserva, che uno dei principali motivi addotti dalla Società contro la concessione era: "che si fosse

[448] *Breve notizia della Regia Università di Napoli per l'esposizione universale di Vienna*, Stamperia del Fibreno, Napoli 1873.

fatta da un intruso (sic) nell'arte tipografica, e non già, quando se ne fosse riconosciuto il bisogno, ad un tipografo od alla Società istessa". Le cose, per ora, sono a questo punto; posso però aggiungere constarmi da informazioni assunte a buona fonte, che il Municipio abbia revocata la concessione al Caccavò, accogliendo i rilievi della Società tipografica.[449]

Del resto, ancora nel 1874 la Tipografia del Fibreno risultava fra i quattro stabilimenti tipografici «di prim'ordine» della città di Napoli, con i suoi 30 operai e 15 torchi (diminuiti di due unità rispetto ai 17 del 1855). Quasi tutta la carta dell'industria libraria napoletana proveniva dalla Valle del Liri (e quindi fondamentalmente dalle cartiere Boimond, dalla Cartiera del Liri e soprattutto dalla Manifattura del Fibreno) e soltanto l'1% di carta di lusso veniva acquistata da fuori, in prevalenza dalla Lombardia.

Un importante editore-librario, Morano, entrato sul mercato di Napoli in quegli anni, metteva la Fibreno fra le principali tipografie editrici che «avevano raccolto allori» per la qualità delle loro opere, assieme al Batelli, al Tramater e al Nobile.[450] Nonostante ciò, la crisi dell'editoria napoletana non diminuì l'interesse dei Lefèbvre nel settore librario: le perdite non furono mai tali da consigliare un ritiro completo prima della metà degli anni Ottanta, e ad ogni modo un coinvolgimento in quel mondo dava prestigio alla famiglia il cui baricentro finanziario-economico era comunque posto altrove.

Nel 1875 l'Italia vide la promulgazione della prima legge sulla proprietà letteraria che richiedeva l'assenso dell'autore per la durata di 80 anni. Questo limitava la produzione dei testi di alcuni autori che facevano parte del catalogo delle case editrici o la ricontrattazione dei diritti quando erano ancora vivi gli eredi. Al momento non comportò grosso aggravi, ma in prospettiva sì. Intanto a Napoli avevano aperto sedi la Treves di Milano e la Morano.[451] Aveva ripreso l'attività anche

[449] G. Giannini, *Nostro carteggio*, in *L'arte della stampa Rivista tecnica mensile*, febbraio 1873, Napoli, Anno V, dicembre 1873, Firenze p. 52.
[450] Luigi De Matteo, *op. cit*., p. 69.
[451] Iniziò la sua attività di rivenditore di libri nel 1850 circa e di stampatore-editore sicuramente nel 1858. Il primo dei fratelli a stabilirsi a Napoli fu, nel

la Marghieri. Il figlio di Giuseppe nel 1881 aprì una libreria anche in Piazza San Ferdinando 48, zona sino a quel momento rimasta senza librerie importanti, proprio di fronte al Palazzo Balsorano dei Lefèbvre.

Nel 1877, l'Associazione Nazionale delle Cartiere Italiane che faceva anche gli interessi dei tipografi e della filiera della carta, denunciava una situazione grave dell'editoria italiana a causa dell'inefficienza dei trasporti che rendeva difficile vendere i libri in altri paesi e città, oltre al costo delle tariffe ferroviarie. Continuava così la lunga richiesta di interventi legislativi.

Nel 1879 avviene il primo sciopero degli operai a causa del rifiuto dei padroni di accettare la nuova tariffa di salario minimo stabilita dalla Società Italiana dei Tipografi, che comportava un aumento di stipendio differente per i lavori più esperti e meno esperti.[452] Ma gli scioperi dei movimenti operai dei tipografi si estendono in tutta Italia, anche a Milano, paralizzando l'attività e causando anche l'inizio di processi nei confronti di chi scioperava.[453]

I Lefèbvre hanno dirigenti per i loro tre stabilimenti cartari e per la Stamperia, ma gestiscono direttamente le decisioni principali. In quel momento, l'unico a decidere è però Ernesto, vista la relativa latitanza del figlio più giovane Francesco, trentenne ma ancora inesperto. In quegli anni si verifica la situazione per cui una parte dei libri pubblicati dalla Stamperia vengono segnati con la dicitura Stamperia già del Fibreno e altri con la dicitura Stabilimenti o Stamperia del Fibreno.

1847, Vincenzo Morano (1822 - 1890), professore del Real Liceo di Cosenza, figlio primogenito di Vito e di Antonia Servello. In seguito, Vincenzo Morano fu raggiunto in città dagli altri fratelli, da lui richiamati. La data di fondazione della casa editrice non è certa: esisteva sicuramente già nel 1850, quando una Libreria a nome dei fratelli Morano fu aperta a Napoli al civico 14 di vico Quercia. Dopo gli anni iniziali dell'attività, in cui Vincenzo Morano, in stretta associazione con l'intellettuale Bruto Fabricatore, pubblicò per il tramite di altri stampatori già avviati, la casa editrice assunse in proprio la gestione e la stampa dei libri già almeno dal 1858. Cfr. Luigi Mascilli Migliorini, *Una famiglia di editori. I Morano e la cultura napoletana tra Otto e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 1999.

[452] «Cronaca della bibliografia italiana», Anno XII, n. 23, p. 99.

[453] «Cronaca della bibliografia italiana», Anno IIV, n. 4, pp. 1-4; XVI, n. 8, pp. 30-31; n. 10, p. 39.

Una situazione che fa pensare che la gestione fosse stata divisa in due dipartimenti, uno che pubblicava libri in proprio e uno che pubblicava libri per altri. Questa situazione, anomala e difficile da decifrare pienamente, perdura dal 1877 al 1886, quando la tipografia pubblica libri che portano la dicitura "già Stamperia del Fibreno", come i libri di Salazaro Demetrio*, Sulla cultura antica dell'Italia meridionale dal IV al XIII secolo* e *L'arte della miniatura del secolo XIV*.[454]

Nel 1879 aveva comportato problemi l'*Inchiesta sulle condizioni degli operai nelle fabbriche* di Alberto Errera. Finalmente, anche sull'esempio di altri paesi, si era deciso di risolvere il problema del lavoro minorile e di provvedere presto a un'adeguata legislazione. I minori erano molto impiegati nelle cartiere, ed erano all'incirca un quarto del totale a seconda dei momenti. Avevano orari di lavoro estenuanti e basse paghe. Dopo aver tentato una debole difesa sostenendo il valore educativo del lavoro, chiedeva una sospensiva di qualche anno per poter riorganizzare gli stabilimenti. Ma la crisi delle cartiere, ormai conclamata, cominciava ad avere ripercussioni anche sulla casa editrice.

Le dimensioni delle tipografie napoletane

Tornando alla questione della grandezza delle tipografie, del loro numero, della loro dotazione di macchine, questione accennata qua e là in questo scritto, restano ancora valide, a esami successivi, le cifre fornite da Luigi de Matteo nel 2008 nel libro *Noi della meridionale Italia* e poi confermate da altri storici che hanno studiato le stesse fonti o altre fonti contemporanee.

Nel 1807 le tipografie erano 17; nel 1829, 51; nel 1849, 62 e nel 1859, 89. Era una progressione lenta e costante che ebbe uno scatto soltanto alla fine del decennio Cinquanta quando il mercato per qualche

[454] Salazaro Demetrio, *Sulla cultura antica dell'Italia meridionale dal IV al XIII secolo*, Tipografia editrice già del Fibreno, Napoli 1877; ID, *L'arte della miniatura del secolo XIV*, Tipografia editrice già del Fibreno, Napoli 1877.

tempo divenne più dinamico.[455]

La legge censoria del 13 agosto 1850 che obbligava i tipografi a versare una cauzione commisurata al numero di torchi posseduti e attivi, produce un'altra statistica probabilmente vicina e così, escludendo le 56 tipografie che possedevano 5 torchi (6), 4 torchi (11), 3 torchi (14), 2 torchi (20) e 1 solo torchio (5), e considerando soltanto quelle che ne possedevano da 8 in su, ovvero le più grandi, restavano, nell'anno 1851, le seguenti in ordine di grandezza decrescente:[456]

Quattordici torchi: Marotta Raffaele, Stamperia del Fibreno.
Dieci torchi: Tipografia del Vaglio.
Nove torchi: Fabricatore Nicola, Silvestri Roberto.
Otto Torchi: Tipografia dell'Albergo de' Poveri di Cioffi Vincenzo.

In tutto si trattava di 7 tipografie-stamperie che possiamo definire grosse.[457]

A metà del secolo dunque, a conferma di quanto emerso nel corso di questo studio, la Tipografia del Fibreno risultava la più grande assieme alla Tipografia di Marotta. A pochi grandi stampatori, e a un numero piuttosto elevato di stampatori medi, si affiancavano numerosi stampatori piccoli o piccolissimi, possessori di 1 o 2 torchi. A quest'altezza del secolo, Napoli era seconda soltanto a Milano per numero di titoli stampati in Italia.

Vent'anni dopo la situazione era cambiata: nuove stamperie erano entrate nel mercato spingendo il primato del Fibreno al sesto posto. Ricca la documentazione che riguarda soprattutto la prima metà degli

[455] I dati sono prelevati dal Luigi Galanti, *Guida storico monumentale della città di Napoli e contorni*, Luigi Chiurazzi, Napoli 1881, p. 144. Si trattava di un'edizione aggiornata da Lorenzo Polizzi. La stessa pubblicazione riporta che nel 1881 le stamperie napoletane erano 172. I dati del 1849, 1851 e 1853 sono tratti da Luigi Mascilli Migliorini, *La memoria meridionale*, pp. 673-674. Cit. da Luigi de Matteo, op. cit., p. 50 e 86n.
[456] Archivio di Stato di Napoli, Ministero di Polizia, Prefettura, fascio 765.
[457] P. Maestro, *Dell'arte tipografica*, p. 350. cit. L. di Matteo, op. cit., p. 50.

anni Settanta. Essa si rileva dal periodico *Bibliografica italiana* (1872), organo ufficiale dell'Associazione Tipografico-Libraria Italiana, secondo la quale a Napoli operavano 75 tipografi, 9 tipografi-editori, 20 librai editori e 20 librai. In tutto i lavoranti erano 979. Le tipologie, dunque, e le specializzazioni, si facevano più precise. I librai editori non dovevano per forza possedere dei torchi e i tipografi puri non possedevano macchine da stampa.

La tipologia più completa era quella dei tipografi-editori, come la Stamperia del Fibreno, che erano in tutto 9. Sempre nel 1871 la Questura di Napoli registrava 87 tipografi in città. Alessandro Betocchi, direttore dell'Istituto di Statistica della Camera di Commercio di Napoli, riteneva più attendibile il dato fornito dalla *Biblioteca italiana* ne *Le Forze produttive della provincia di Napoli*.[458]

Ad ogni modo, le più grandi tipografie attive, secondo questi documenti, nella prima metà degli anni Settanta erano:

> Stamperia Governativa, con 10 macchine da stampa, 12 torchi, 5 macchine accessorie, 120 operai.
>
> La Gennaro de Angelis, con 5 macchine, 3 torchi, 5 macchine accessorie, 80 operai.
>
> La Eugenio Chiaradia, con 4 macchine, 2 torchi, 2 macchine accessorie, 50 operai.
>
> La Francesco Giannini, con 4 macchine, 1 torchio, 2 macchine accessorie, 40 operai.
>
> La Gaetano Nobile, con 3 macchine, 2 torchi, 3 macchine accessorie, 24 operai.
>
> La Stamperia del Fibreno, con 1 macchina, 8 torchi, 1 macchina accessoria, 30 operai.[459]

---

[458] Alessandro Betocchi, *Forze produttive della Provincia di Napoli*, II, Stabilimento tipografico De Angelis, Napoli 1874, pp. 293-297. Cfr. Luigi de Matteo, op. cit., p. 52.

[459] «Nel bollettino n. 12 della Bibliografia Italiana, anno 1872, è riprodotto un elenco di librai, editori e tipografi della Provincia di Napoli. Da esso risulta

Può essere utile, comunque, riportare interamente il testo di Betocchi:

[…] Di caratteri da frontispizio non fabbricano punto o pochissimo: de' fregi è inutile parlare; e gli stessi caratteri correnti sono fatti con tanto poca precisione, che i tipografi napoletani preferiscono pagar più caro e provvedersi dall'estero, anzi che ordinarli ivi, ove pure avrebbero, fuori di ogni dubbio, agevolazioni ne' prezzi e prontezza nelle consegne. Resta però sempre dubbio, se i progressi della fonderia sono ritardati fra noi, perché i tipografi nostri pretendono avere a troppo vil prezzo i caratteri delle fonderie napoletane, o se i lavori di queste non meritano un prezzo più alto. Di recente, i signori Salvati e Francesco De Angelis, esercenti la tipografia governativa, hanno comperato una grande fonderia di Genova e ne hanno trasportato quì tanto le macchine quanto le matrici e i ponzoni. Potendo disporre di maggiori risorse, essi saranno in grado di esercitare meglio l'industria; e se eglino riusciranno a fare condizioni favorevoli a' nostri tipografi, questi potranno emanciparsi dall'obbligo di domandare i caratteri alla Francia o alla Germania. Anche per l'inchiostro, le primarie tipografie del paese lo fanno venire da Francia o da Germania: le piccole, quelle che non sono in grado di comprare grosse partite e di aver riserve, quelle comprano il napoletano, che non è gran fatto buono. Finora a nulla approdò qualche tentativo per poter colmare questa lacuna nella industria tipografica napoletana. Pe' feltri soltanto non abbiamo bisogno di ricorrere allo straniero: i nostri, proprio del paese, convenientissimi pel prezzo, sono anche buoni di qualità perché soddisfano perfettamente al bisogno. Quanto alla carta, quasi tutta viene dalle nostre fabbriche del Liri: se per rari lavori di lusso se ne impiega di quella di Lombardia, è appena l'1 % del consumo totale: di carta estera poi si impiega pressochè nulla. Quel che è a buonissimo patto in Napoli è il prezzo della mano d'opera; per guisachè un

che qui sieno librai 21, 20 librai editori, 9 tipografi-editori, 75 tipografi soltanto. Il numero di questi ultimi, che, per lo stesso anno, la Questura di Napoli dichiarava come esistenti nel capoluogo, era 87. Preferisco di attenermi alla prima sorgente; aggiungendo che vanno sottratti per morte o per dismessione d'industria cinque individui. E per finirne col numero delle persone addette a questa speciale industria, ricorderò che, nei quadri del censimento, i tipografi si fanno ascendere a 1076, di cui 97 proprietari e 979 operai, quasi tutti nel Circondario, anzi nella Città di Napoli, perché ne minori Comuni della Provincia non si trovano tipografi neanche di minima importanza». Betocchi, Forze produttive, cit., p. 291.

libro, a pari qualità di carta, di caratteri e di numero di copie, potrebbe costare, a rigore, molto meno da noi che all'estero, e anche nelle città dell'Italia superiore.[460]

A questo punto il Betocchi dà un indicatore interessante dell'editoria napoletana, cioè la tiratura media. Se in Francia è di circa 2000 copie a volume, così come in Germania, a Napoli la tiratura media è di 500 copie, un numero che rende difficile guadagnare sulla quantità. Betocchi parla di *noi*, qui non è facilissimo capire se intenda l'Italia tutta o il Meridione o più probabilmente il napoletano: probabilmente è così considerando che la sua inchiesta si intende per la Provincia di Napoli.

È facile comprendere come il risparmio innegabile nella mano d'opera sia annullato dal dover dividere la spesa complessiva del libro in un così ristretto numero di esemplari. Peraltro, in questi ultimi tempi anche la operosità editrice si è molto ridotta da quel che fosse in passato, e in tempi in cui men diffusa era l'istruzione e inceppato da tanti vincoli era il diritto di stampa. La rarità delle pubblicazioni di polso può spiegarsi o pel difetto di scrittori, o perché i tempi grossi per altre preoccupazioni, non volgono propizi alla stampa di libri gravi e meditati; ma come si spiega la rarità ne' libri scolastici, che sono necessari in una Provincia di circa un milione di abitanti, di cui 302,107 appartengono a quella età che frequenta o dovrebbe frequentare le scuole di vario grado? Come si spiega la rarità nella mole di stampati per uso delle Amministrazioni pubbliche della Provincia di Napoli e di tutte quelle comprese in un dato raggio di territorio? Pe' libri scolastici, del pari, che, con poco beneficio delle giovanili intelligenze, ci siamo infeudati a libri che ci mandano autori dell'Italia superiore, non altrimenti, con immenso danno degli editori napoletani, questi si son visti privati della importante somma di lavori che la fornitura delle scuole rappresentava. […] Per gli stampati poi anche i tipografi napoletani si dolgono con molta insistenza del Governo che, potendo molto contribuire a' progressi della industria, non in talune Province del Regno ma in tutto lo Stato, sol che distribuisse in equa misura gl'ingenti lavori per le Amministrazioni pubbliche, favorisce taluni tipografi soltanto, con una inoppugnabile parzialità , che invano si tenterebbe giustificare, sostenendo che certi tipografi di Firenze,

[460] Betocchi, *op. cit*., p. 292.

di Torino, di Milano e di Roma possono far meglio e a miglior mercato di noi e di altrove. Non si può sconoscere che questi sono stati messi in così favorevoli posizioni, appunto per gl'incoraggiamenti che ebbero dal Governo, di talché, i nostri, essi pure, fanno voto che le grandi somministrazioni di stampati non sieno privilegio de' pochi; il che dovrà essere inevitabilmente, sino a quando si domanderanno cauzioni elevatissime, si confonderanno in un unico appalto fornitore di gran momento, non si distingueranno le gare per la carta da quelle per la stampa, fino a quando non si faranno capitolati senza alcuna ragione eccessivamente rigidi, e infine, fino a quando non si daranno alle tipografie de' vari paesi i lavori delle Amministrazioni locali, e si obbligherà, p. es., un tipografo di Palermo o di Napoli di trasportare i suoi prodotti a Roma o a Firenze con l'aggravio de' noli. Soprattutto occorrerà persuadersi che nel bandire le gare per le forniture di pubbliche Amministrazioni si deve abolire quel sistema che, rendendo possibile, per la elasticità de' termini e delle condizioni, collusioni artificiose tra' fornitori e gl'impiegati minori delle pubbliche Aziende, non giova agl'interessi di queste e nuoce agl'industriali onesti; perché eglino non riposando sopra artifizi equivoci non possono spingersi sulla via d'incomprensibili ribassi. Supponendo – ed ahi! quanto è gratuito supposto! – che l'Amministrazione s'ispirerà in avvenire a questi benevoli e imparziali intendimenti, e che i rettori dell'istruzione pubblica e privata fra noi riescano ad emanciparsi da una usurpata primazia di letteratura didattica, non resta alcunché a farsi dai nostri tipografi per migliorare questa industria? Sì, resta a perfezionare le tipografie stesse, e migliorare la condizione degli operai. […] Ma i difetti principali sono nel personale tipografico e soprattutto nella mancanza di buoni proti. Questi *contre-maitres* della tipografia, che sotto il punto di vista amministrativo, sono il primo assistente del proprietario, che sotto il rapporto tecnico dovrebbero essere dotati di conoscenze letterarie per supplire il correttore tipografico, quando questi manca, e di conoscenze artistiche, che li guidino nella scelta de' caratteri, nel modo di adoperarli, e ne' frontespizi; questi proti, dice, lasciano molto a desiderare. Manca inoltre, in buona parte delle tipografie napoletane, il correttore, specialmente quello che potrebbe chiamarsi correttore *letterario*, che cura la riproduzione esatta e scevra di errori grammaticali ed ortografici delle stampe. […][461]

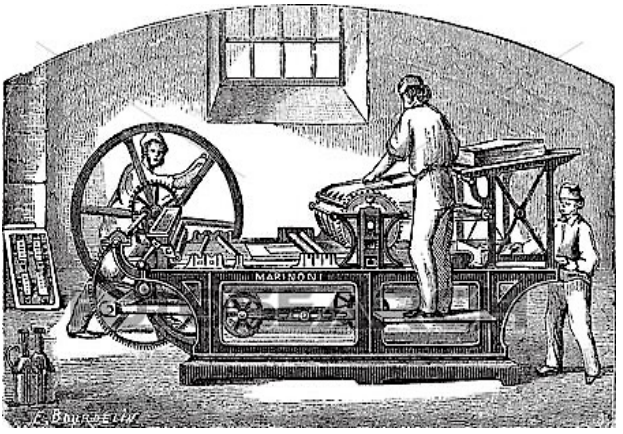
In questo brano, chiaro e informato, Betocchi parla degl'inchiostri,

[461] Betocchi, *Forze produttive*, cit., pp. 293-296.

dei caratteri, a questa data perlopiù comperati all'estero, dei problemi delle gare di appalto che favorivano aziende poste fuori Napoli, della ristrettezza del mercato locale e di altri problemi come la diminuzione di necessità di libri scolastici (la cui produzione diminuisce negli anni Settanta anche per la Stamperia del Fibreno). Primo fra tutti appare però, a ben guardare, la mancanza di aggiornamento tecnologico. La Stamperia del Fibreno, che si trova nella fase terminale della sua storia, poco prima della crisi grave della fine del decennio Settanta, possiede 8 torchi (contro i 17 di 20 anni prima, evidentemente vecchi) e una macchina da stampa. In questo si è fatta superare dalle altre 5 aziende principali di Napoli sulle 6 totali. Le macchine in uso in questo periodo (Betocchi nomina tre costruttori, Marinoni, Alauzet e Dell'Orto) avevano un aspetto simile a questa Pianocilindrica (anche se quella illustrata qui sotto corrisponde alla fine del secolo). Molto costose, facilitavano enormemente le fasi di stampa perché abolivano completamente molte fasi manuali.

Dopo il 1884 un'altra variabile importante, per valutare efficienza e modernità di una stamperia, era la presenza o meno di un impianto di linotipia. Le macchine di linotipia (Lynotipe) erano state inventate dall'orologiaio tedesco Ottmar Mergenthaler (1854-1899) nel 1888 causando una vera e propria rivoluzione nella lunga fase di composizione. La Fibreno non sopravvisse abbastanza per introdurre queste macchine che costituirono la prima vera rivoluzione della stampa dopo l'invenzione dei caratteri mobili, e che sì esistevano esemplari già commercializzati prima del 1888, ma non funzionanti a dovere. Il primo esemplare realmente utile fu commercializzato proprio quell'anno.

Questa macchina, affiancata ai torchi, rese possibile la velocizzazione del lavoro di composizione dei testi. Di fatto la Linotipia automatizzava il lavoro della composizione: una tastiera consentiva all'operatore di prelevare i caratteri giusti da un deposito suddiviso per lettere e comporre la pagina con una velocita 7/10 volte superiore rispetto al passato. Il lavoro dei compositori diventava così più veloce e meno costoso ed era possibile comporre libri con più pagine.



In questa immagine si vede una macchina da stampa Marinoni, di quelle in uso attorno al 1860 in Italia**.**

I difficili anni Ottanta

Purtroppo, a causa di una chiusura seguita a un dissesto, alla vendita delle attrezzature e il probabile riuso immediato dei locali del pianterreno e del primo piano, non si è conservato, per quanto si sa al momento, una lista esatta delle attrezzature della Stamperia. Questo aspetto pertanto lo si rimanda a future ricerche. Tuttavia, questa mancanza per il momento può essere sopperita abbastanza facilmente perché le attrezzature in uso nelle stamperie ottocentesche erano piuttosto standard e non c'era possibilità di variare i macchinari. La variabile più importante era il numero di torchi che, per quanto più o meno obsoleti, funzionavano tutti con lo stesso principio.

Nel 1884, le Manifatture del Fibreno, la casa madre della Stamperia, prendono l'ultima delle molte onorificenze e riconoscimenti industriali che avevano guadagnato nei circa 60 anni di attività della gestione Lefèbvre, visitate da due Re, un borbone e un savoia, e conosciute in tutto il mondo.[462] Negli anni precedenti, Ernesto, dopo il tentativo fallimentare di affidare il risanamento a Carlo, iniziato nel 1876, che si

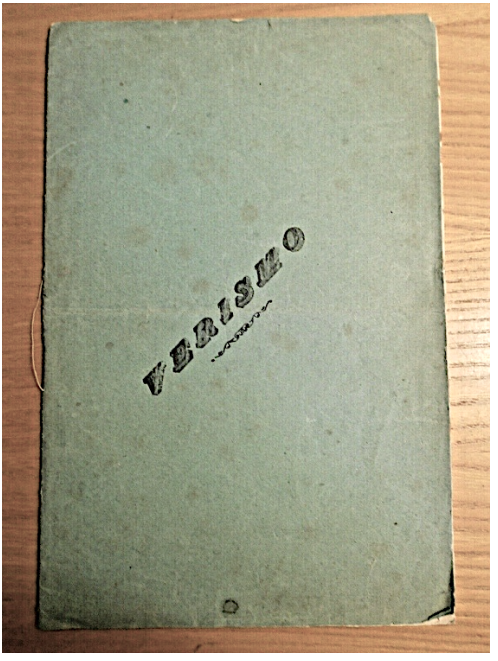
[462] «Cronaca della bibliografia italiana», Anno XII, n. 3, p. 9.

era mostrato del tutto inadeguato, affidò per qualche tempo la gestione al genero Pedro Álvarez de Toledo, marito della sorella Flavia Lefèbvre, marchesa di Casafuerte.[463] Pedro Álvarez de Toledo, però, aveva esperienza diplomatica (sarebbe partito di lì a poco come ambasciatore spagnolo in Russia) ma non finanziaria e amministrativa. Probabilmente si sperava in qualche prestito.

Ma le Cartiere Meridionali, la società che aveva acquisito le Cartiere del Liri (fondate nel 1844 da una cordata di imprenditori locali e napoletani come Sorvillo), in quel momento, pur sollecitata, non si dichiarò interessata all'acquisto. Dopo decenni di utilizzo e una ventina d'anni in cui la gran parte delle macchine non veniva rinnovata e i locali stessi necessitavano di riparazioni e adeguamenti, la società non era intenzionata all'investimento ma si dichiarò interessata all'affitto. Cosa che avvenne a partire dal 1893, sotto la gestione di Francesco Lefèbvre, succeduto al padre, a Pedro, al fratello maggiore che si era rifugiato prima in Francia poi a Roma.

Quanto alla Stamperia, negli ultimi anni le pubblicazioni si fanno più rarefatte. Si moltiplicano le plaquette richieste da poeti, come *Verismo* di Cesare Micheletti, una plaquette di 7 pagine che mostra novità d'impostazione tipografica.[464]

[463] Non era marito di Giulia come viene indicato in Flavia Luise, *La Stamperia del Fibreno*, *op. cit*., p. 105.
[464] Cesare Micheletti, *Verismo*, Tipografia editrice già del Fibreno, Napoli 1884.



Cesare Micheletti, *Verismo*.
Tipografia editrice già del Fibreno, Napoli 1884.

Nel corso degli anni Ottanta la produzione di libri rallenta, soprattutto per quanto riguarda la narrativa, i grandi trattati scientifici, i vocabolari, le grammatiche o altre opere sistematiche. Resiste la produzione religiosa, di tipo teologico e devozionale. In effetti, esiste una scuola neotomista a Napoli che presto attecchirà anche in Francia, e i suoi esponenti pubblicano libri, così come è il caso di Carlo Garofalo con la sua *Scienza di San Tommaso*, di Marino Campagna con il *Divino magistero di Cristo*.[465] Opere di teologia morale, come *Matrimonio e*

[465] Carlo Garofalo, *La scienza di San Tommaso nella cultura contemporanea, dissertazione letta all'Accademia teologico-filosofica di San Tommaso d'Aquino*, già Stamperia del Fibreno, Napoli 1886; Mariano Campagna, *Divino magistero di Cristo nella cattolica Chiesa e del dottor d'Aquino*, già Stamperia

divorzio, entravano nel dibattito di introdurre in Italia, come già in Francia, il divorzio.[466] Tutte queste opere riportano il marchio di una stamperia non nominata, la "già Stamperia del Fibreno", evidentemente per motivi legali.

Ma sono opere esigue, spesso di piccola paginazione, non impegnative. Si tratta fondamentalmente di dissertazioni o conferenze lette all'Accademia di Archeologia, all'Università, all'Accademia Pontaniana o in altre istituzioni. Nel 1885 la dicitura Stamperia del Fibreno viene sostituita da *già Stamperia del Fibreno*, ma questo non significa che qualcosa sia cambiato nella proprietà. È vero che la gestione finanziaria delle Manifatture del Fibreno e della Stamperia erano state affidate prima a Carlo Lefèbvre e poi a Pedro Álvarez di Toledo e quindi, quando quest'ultimo gettò la spugna dopo pochi mesi, a Francesco Lefèbvre e ai suoi avvocati. Il fratello maggiore, infatti, in quel periodo si trovava all'estero, era stato diseredato e privato del titolo, e sarebbe tornato soltanto nel 1899 per riconoscere l'unico figlio, Carlo Ernesto.

Il processo di affitto e vendita del grande patrimonio proseguirà per circa 20 anni con varie fasi di vendita di parti della proprietà: le vaste tenute che si estendevano fra Sora e Arpino e Napoli, i palazzi di Napoli, gli appartamenti, i terreni e altro. Ma questa stranezza può essere spiegata con il fatto che fra il 1876 e il 1886 era stata intentata da Ernesto Lefèbvre, con l'approvazione degli altri familiari, una causa legale contro il figlio, che aveva emesso degli assegni scoperti presentati poi allo sconto proprio in Calata di Trinità Maggiore Pignatelli.

Probabilmente dal 1877, anche se i documenti sono lacunosi, il destino della Stamperia si distacca da quello delle Manifatture del Fibreno e diventa una società anonima con capitale di 200.000 lire non interamente versate (probabilmente prestate in un mutuo a lunga scadenza). Risulterà poi Amministratore delegato di questa società,

---

del Fibreno, Napoli 1885.

[466] Luigi de Matteis, *Matrimonio e divorzio secondo natura e religione, tradizione, storia, diritto e civiltà*, già Stamperia del Fibreno, Napoli 1885.

chiamata Stabilimento del Fibreno, già Stamperia, Francesco Carignani. L'operazione viene fatta per non incorrere nei problemi legali (cambiali protestate, minacce di pignoramenti), causati da Carlo Lefèbvre a partire dal 1877 insieme al suo complice Enrico Catalano. Nel 1885 risulta che il magazzino-negozio della già Stamperia del Fibreno ora Stabilimenti del Fibreno sito in via Nazionale a Roma, subì un incendio, probabilmente doloso e legato alle vicende che coinvolgevano il figlio ribelle di Ernesto, Carlo. Ne seguì un contenzioso con la Compagnia La Fondiaria e tutto questo finì nelle vicende che furono raccontate nella sua *Memoria* dall'avvocato Vastarini Cresi, principe del Foro di Napoli.[467]

Nel 1886 l'avvocato Alfonso Vastarini Cresi, deputato, che difende Ernesto Lefèbvre nella dolorosa causa contro il figlio, fa stampare la sua memoria dalla "già Stamperia del Fibreno" che dal 1885 ha assunto una ragione sociale leggermente diversa, Stabilimenti del Fibreno: *Osservazioni in difesa del signor Ernesto Lefèbvre*; il cambiamento che sembra piccolo è in realtà significativo.[468]

La progressione è dunque la seguente:

Stamperia francese (1812-822).

Stamperia del Fibreno (1822-1876). Dipartimento delle Manifatture del Fibreno.

Già Stamperia del Fibreno (1876-1885). Dipartimento delle Manifatture del Fibreno.

Stabilimenti del Fibreno (1885-1904). Società indipendente con capitale di l. 200.000 interamente versati.

---

[467] «Bollettino delle Assicurazioni», organo degli assicuratori, Roma 1885, p. 332. Su queste vicende, nella presente pubblicazione, non ci siamo dilungati.

[468] Alfonso Vastarini Cresi, *Osservazioni in difesa del signor Ernesto Lefèbvre, conte di Balsorano, parte civile nel giudizio a carico di Enrico Catalano e altri per falsità di scritture di commercio*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati - Stabilimenti del Fibreno, Roma 1886. Vastarini Cresi era deputato e quindi fa anteporre la dicitura "Camera dei Deputati" a Stabilimenti del Fibreno perché ne ha facoltà. Tutto quanto viene stampato da un deputato, se ha qualche attinenza con la sua missione politica poteva avere tale doppia dicitura.

Caccavò risulta presente sino al 1885-1886. Nel 1885 è ancora dirigente dell'Associazione che riunisce tipografi ed editori italiani e presidente della Stamperia del Fibreno ora Stabilimenti del Fibreno.[469] In quello stesso anno, per i problemi dell'azienda ormai evidenti che non gli garantivano più un futuro, Caccavò fece una richiesta di sussidio allo Stato che in un primo momento viene rifiutata e poi accolta.[470] Evidentemente da quell'anno, considerata la situazione di dissesto del Fibreno, non riceveva più un regolare stipendio. Nel 1888 lo ritroviamo in un ruolo religioso al di fuori di Napoli, come visitatore di vari istituti religiosi.

Nel 1888 uno degli ultimi lavori conosciuti della gloriosa stamperia editrice è il *Regolamento della camera dei deputati* stampato dalla Tipografia della Camera dei Deputati – Stabilimenti del Fibreno. Viene adottata la dicitura "Stabilimenti del Fibreno" e non più Stamperia del Fibreno, dicitura che troveremo anche nell'atto di vendita nel 1904 e che dunque viene usata dal 1885 al 1904.[471] Probabilmente in quel momento gli stabilimenti sottoutilizzati venivano usati come *service* dalla Camera dei Deputati. Questo accadrà nuovamente fra il 1892 e il 1895, quando Francesco Lefèbvre viene eletto deputato nella XVIII legislatura nel partito di Crispi.

Ad ogni modo, il rallentamento si nota e la produzione di narrativa cessa definitivamente. Ma la ragione principale sta nell'inceppamento della fabbrica, che perde commesse e viene paralizzata dalla mancanza di liquidità, dallo scandalo causato da Carlo Lefèbvre, e chissà, proprio dall'amarezza di Ernesto Lefèbvre che aveva cercato di dare ai figli la

[469] Partecipa alla stesura del Regolamento della Società Tipografica napoletana per il Mutuo Soccorso, essendo ancora parte del gruppo dirigente, in *Il tipografo pubblica gli atti officiali del Comitato centrale e dell'Associazione fra gli operai tipografi italiani*, Tipografia Polizzi 1885, p. 1.

[470] ASN, Affari civili, *Affari Generali, Corrispondenza per affari diversi in materia civile 1885, Ricorso del sacerdote Caccavò Raffaele per sussidio*, 1885 (b. 1703, fasc. 393). Ricordiamo che, in assenza di Concordato (il primo sarà firmato nel 1929) i sacerdoti secolari potevano trovare impieghi, stipendi o sussidi anche dallo Stato.

[471] *Regolamento della camera dei deputati,* Camera dei Deputati – Stabilimenti del Fibreno, Napoli 1888.

migliore educazione ma che erano cresciuti viziati e poco responsabili. Soltanto il più giovane, allora trentenne, cercherà di risollevare le sorti delle aziende, ma con scarsi risultati.

Già prima della morte di Ernesto Lefèbvre la produzione editoriale rallenta: aridi resoconti amministrativi, scarsi saggi scientifici, poemi, editti sacri. Pochi classici latini, vecchie ristampe, raccolte di poesie.

Diminuiva soprattutto il peso e l'importanza delle pubblicazioni. Diminuivano in numero i testi, a causa delle numerose chiusure di istituti religiosi e dello spostamento in altri luoghi d'Italia di sacerdoti e comunità di interi conventi. Non va sottovalutato neppure il fenomeno dell'emigrazione che portava fuori d'Italia, e specialmente negli Stati Uniti, milioni di italiani e anche migliaia di sacerdoti soprattutto dal Meridione.

Alla morte di Ernesto Lefèbvre, nel novembre 1891, la proprietà di tutto il complesso del Fibreno, cartiere e stamperia, passa al figlio Francesco che, dopo una prima giovinezza scioperata, spesa in divertimenti sull'esempio del fratello maggiore, e anche in un matrimonio che fu considerato avventato, aveva messo la testa a posto. A partire da quell'anno è lui che tenta di salvare l'azienda o le aziende se consideriamo che in questo periodo la stamperia-editrice risultava separata legalmente dai grandi stabilimenti di Isola. Il 21 dicembre 1892, di fronte al notaio Giovanni Bonucci, in via Maddalena 6 a Napoli, si incontrarono i testimoni Giuseppe Levi, Giuseppe Olvitti, e Giuseppe Calabritto, tutti di Napoli. Con loro si presentarono Francesco Lefèbvre «domiciliato in Isola del Liri» e Giulio Emery di Napoli domiciliato per ragioni d'ufficio nella vecchia sede della Stamperia dei Lefèbvre, in Strada San Giovanni Maggiore Pignatelli al n. 26. Giulio Emery era, a quel tempo, l'Amministratore Delegato della Società Anonima delle Cartiere Meridionali, società con sede a Torino che vantava un capitale interamente versato di 1.500.000 lire e che non era interessata alla Stamperia del Fibreno che fu chiusa e liquidata e non inserita in questo contratto visto che non viene nominata.

Francesco Lefèbvre dichiarava di essere il proprietario della cartiera che all'epoca era dotata di «4 macchine continue» e di «tutto il corredo

di altre macchine per la preparazione delle paste, per l'abbellimento della carte» e poi «edifici, motori, piazzali, canali, casa di abitazione già occupata dai direttori tecnici nonché il locale speciale ad uso di amministrazione». La casa a cui si riferisce il rogito Bonucci è la Villa Louise, per tanti anni abitata dai Montgolfier. Con quell'atto, si concedeva in affitto lo stabilimento indicato nelle sue parti da una cartina allegata all'atto stesso assieme a un «verbale descrittivo». L'affitto veniva stabilito nella durata di 15 anni, a partire dal 1 gennaio 1893. Il prezzo veniva concordato nella cifra di 20.000 lire annue di cui le prime 5 annualità versate con 19 cambiali da 5000 lire l'una anticipate e scadenti ogni 3 mesi.[472]

Il fermo macchine dello stabilimento cartario era dunque durato circa 4 anni, dal novembre 1888 al gennaio 1893. Molto dettagliati sono gli articoli che specificano l'uso dell'acqua che dava la forza motrice all'intero stabilimento. Si comprende qui che Charles Lefèbvre costruì la sua presa d'acqua dal Fibreno senza chiedere concessioni perché nessuno gli chiese niente. Con il tempo, quello era diventato un diritto che aveva costituito un vantaggio competitivo sulle altre imprese.

Lo stabilimento del Carnello, che si trovava in condizioni migliori rispetto a quello di via Taverna Nuova (Le Forme), venne venduto all'industriale Gabriele de Caria mentre lo stabilimento San Carlo, il più recente (in funzione dal 1865) e moderno per macchinari ancora a fine anni Ottanta, fu affittato varie volte. La produzione della carta da parati era stata interrotta poco dopo la morte del conte Ernesto, perché il mercato italiano si era rivelato asfittico, nonostante la qualità della carta da parati dei Lefèbvre fosse considerata eccelsa. Dopo un fermo di qualche anno, l'edificio, con parte dei macchinari cominciò ad essere affittato.

Quanto alla ex Stamperia del Fibreno, ora denominata Stabilimenti del Fibreno, agli inizi del 1889 non vendeva più o vendeva i resti di magazzino. Dopo il 1890 non risultano più pubblicati libri a nome di questa società che fu probabilmente affittata più volte assieme a macchine e know how. L'ultimo libro di cui chi scrive ha trovato traccia

[472] Copia esecutiva dell'Atto del 21 dicembre 1892, notaio Giovanni Bonucci, p. 4.

è una edizione nuova e annotata del *Nuovo codice penale italiano*, stampato dalla Tipografia Camera dei Deputati-Stabilimenti del Fibreno (questa è l'esatta dicitura come da società formata nel 1885). Il luogo della stampa è indicato come Roma, l'anno è il 1890 e il curatore Mel Isidoro.[473]

Dopo la sua uscita nel 1885, Raffaele Caccavò risulta sacerdote nella diocesi di Giovinazzo (Puglia) come "cursore" (ovvero ispettore itinerante) della Curia vescovile.[474] Lo stesso anno, Caccavò partecipa al Comitato dell'Associazione fra gli operai tipografi italiani, ma non viene qualificato più come direttore dello Stabilimento del Fibreno. [475]

La stamperia continuò a lavorare sino al 1903 probabilmente per lavori minori e messa in liquidazione nel marzo del 1904, tre anni prima della vendita degli stabilimenti cartari. Ad ogni modo, proprio nel 1903 veniva firmato un rogito per la cessione delle cartiere che sarebbe stato perfezionato, dopo la liquidazione di pendenze e debito, soltanto nel 1907. Questa cessione avvenne il 25 gennaio 1903, firmata da Francesco Lefèbvre di fronte al notaio Vallauri di Torino. L'accordo, preceduto da sviluppi drammatici ed episodi che testimoniano la crescente tensione fra Francesco e la società torinese delle Cartiere Meridionali, è diverso da un altro firmato a Napoli nel marzo 1904, come vedremo. [476]

La nuova proprietà delle Cartiere Meridionali, che aveva il suo baricentro al Nord, tra Torino e Milano, non aveva interesse a continuare l'esperienza editoriale sulla piazza di Napoli che, del resto, con l'apertura di nuove librerie e soprattutto di nuovi editori, si era fatta molto più difficile: il mercato non era più protetto e i collegamenti con il mondo accademico, formato da una nuova generazione di professori, si era allentato. Il mondo ecclesiastico che era stato da sempre un cliente

---

[473] Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, Tipografia Camera dei Deputati, 25 febbraio 1890, Roma 1890, p. 680.
[474] Giuseppe Bertolotti, *Statistica ecclesiastica italiana*, Tipografia di Andrea Riocci, Savona 1885, p. 683
[475] «Il tipografo», Polizzi, Napoli1885.
[476] *Copia Conforme di inventario dei locali e macchinari della Cartiera del Fibreno,* p. 102. Archivio Fratelli Iafrate, Isola del Liri Superiore (f. 597).

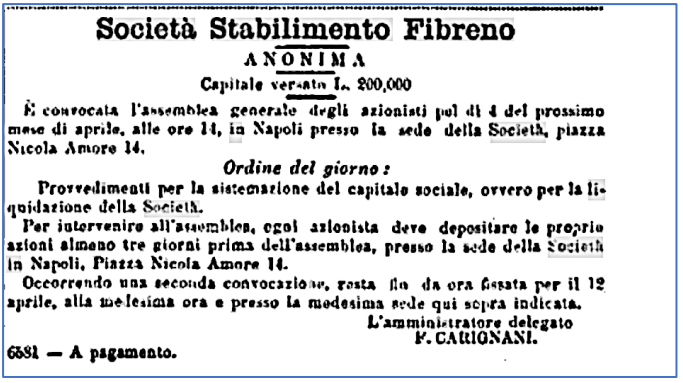
importante per la Stamperia del Fibreno aveva difficoltà, così come gli avvocati e altre categorie.

In particolare, atti e leggi o disposizioni che in precedenza il governo borbonico aveva fatto stampare alla Stamperia del Fibreno furono stampati altrove.

Al di là delle complesse vicende della vendita degli stabilimenti, dei palazzi e degli averi dei Lefèbvre, la vecchia e gloriosa Stamperia del Fibreno era, di fatto, già chiusa. Ma l'atto di chiusura definitivo e legale avvenne soltanto nel marzo del 1904, quando la Società Stabilimento del Fibreno, trasformata in società anonima, convocò i propri soci (si trattava fondamentalmente dei Lefèbvre e in particolare di Francesco) per la liquidazione. La convocazione si svolse in Piazza Nicolò Amore 14 (lungo Corso Umberto), a Napoli, dove si trovava la sede della Stamperia del Fibreno.

Non sappiamo se fosse una domiciliazione o se vi fossero effettivamente degli uffici, ma la scarsa attività editoriale e tipografica che risulta in questo periodo lo fa supporre. In quell'occasione fu definitivamente venduta la Stamperia mentre la vendita delle Manifatture del Fibreno, produzione cartaria, macchinari ed edifici venne rimandata a 3 anni più tardi, nel 1907, dopo il rogito di Torino del 1904. Si tratta dunque di due eventi differenti.

F. Carignani era probabilmente Francesco Carignani (1852- post 1904), nobile napoletano della famiglia dei Carignani, risultava in quel periodo Amministratore delegato degli Stabilimenti del Fibreno.



Società Stabilimento Fibreno

ANONIMA

Capitale versato L. 200,000

È convocata l'assemblea generale degli azionisti pel dì 4 del prossimo mese di aprile, alle ore 14, in Napoli presso la sede della Società, piazza Nicola Amore 14.

Ordine del giorno:

Provvedimenti per la sistemazione del capitale sociale, ovvero per la liquidazione della Società.

Per intervenire all'assemblea, ogni azionista deve depositare le proprie azioni almeno tre giorni prima dell'assemblea, presso la sede della Società in Napoli, Piazza Nicola Amore 14.

Occorrendo una seconda convocazione, resta fin da ora fissata per il 12 aprile, alla medesima ora e presso la medesima sede qui sopra indicata.

L'amministratore delegato
F. CARRONANI.

6581 — A pagamento.

Dopo la vendita della fabbrica del Carnello all'industriale De Caria, dello Stabilimento delle Forme alla Società delle Cartiere Meridionali e la liquidazione della Stamperia, restava lo Stabilimento di San Carlo, considerato un vero gioiello. Prima fu affittato all'industriale Ostrogovich, che si occupava di vendere un particolare tipo di cartine per fumo inventato da lui, ma ebbe una sorte infelice quando venne danneggiato gravemente dal terremoto del gennaio 1915. Non fu possibile salvare lo stabilimento che venne quindi abbattuto prima della fine della Prima guerra mondiale.

In seguito, dopo la vendita di Villa Lefèbvre al De Caria, fu venduto anche il palazzo padronale annesso agli stabilimenti, Palazzo Lefèbvre di Isola in via Taverna Nova con i vasti terreni ad arativo, a frutteto, a vite, a ulivo e le annesse case coloniche con le preziose prese d'acqua che portavano la pura acqua del Fibreno sino allo stabilimento. La Società delle Cartiere Meridionali arriverà in pochi anni a comperare alcune delle più grandi e gloriose cartiere del Distretto del Fibreno, distretto che continuerà ad esistere sino agli anni Settanta.

Per ciò che riguarda la vicenda industriale e culturale narrata in questo libro, la vicenda non breve dei torchi della Stamperia del Fibreno, era già finita e comunque finiva ufficialmente del tutto, senza possibilità di ripresa, proprio in quei giorni e in quegli accordi. A passare oggi in quella via, guardando da quella parte di Calata Trinità,

nessuno penserebbe che lì, un tempo, si potevano udire i torchi della più grande stamperia e casa editrice del Regno delle Due Sicilie e che una o due vetrine, o forse più, offrivano agli eleganti napoletani a passeggio carte, buste e cartoncini di ogni colore, di ogni prezzo, di ogni qualità. Il penultimo proprietario della Fibreno, Francesco Lefèbvre, morì ancora giovane, nell'ottobre del 1911 roso dalla tubercolosi, malattia di cui era morte la sorella Flavia nel 1905. Poco dopo moriva anche la madre, Teresa Doria D'Angri Lefèbvre, nel 1911. Dopo aver riacquistato il titolo di conte di Balsorano, e aver riconosciuto il figlio Carlo Ernesto, cresciuto nel castello di Balsorano in Abruzzo, Carlo Lefèbvre tornerà a Napoli dove morirà nel 1920.

Della grande attività della Stamperia del Fibreno restavano centinaia di libri e un oblio calato troppo presto. Forse la natura ibrida del grande magazzino di Calata Trinità: magazzino di carta, cartoleria, venditore di cartine e altri articoli da cartotecnica, libreria e magazzino di libri, editore, tipografo, gli avevano dato un profilo meno riconoscibile rispetto ai librai-editori puri.

Capitolo 38

Politica matrimoniale: Flavia e Pedro

Il matrimonio di Flavia Lefèbvre di Balsorano

Maria Flavia Lefèbvre era nata l'8 ottobre 1850 a Napoli. La sua educazione fu curatissima sin dall'età più tenera. Affidata alle cure di precettrici private di lingua madre francese, a 15 anni, agli inizi del 1865, entrò nell'educandato di Poggio Imperiale a Firenze. Era dotata, per testimonianza di diversi contemporanei – e ne danno prova le fotografie che la ritraggono – di una notevole bellezza, delicata e malinconica, e di una spiccata propensione per la letteratura e l'arte. I salotti di artisti e intellettuali, napoletani e parigini, divennero il suo luogo d'elezione, il suo ambiente abituale.

Della prima giovinezza di Flavia, a parte il fatto che viene nominata ogni tanto quando presenzia a battesimi o matrimoni di congiunti, sappiamo poco o nulla anche perché, dopo una vita ritirata, da "fanciulla" nobile, entrò a Poggio Imperiale dove visse per 5 anni, sino al 1870. Quando ne uscì tornò a Napoli dove era già ufficialmente fidanzata nel 1871. La sua prima uscita pubblica vera e propria è il fidanzamento e il successivo matrimonio con un nobile ispano-napoletano. Si sposò il 27 giugno del 1872 quando aveva 21 anni. Il marito era il diplomatico napoletano Don Pedro Álvarez y Toledo y Acuña (1841-1890), marchese di Casafuerte (talvolta Casa Fuerte anche se questa grafia è meno corretta). Il matrimonio fu annunciato tra aprile e maggio e la ragazza portò una dote di circa 500.000 franchi che superava di molto, da sola, l'introito annuale di un Grande di Francia.[477]

[477] AB XIX 4483, XIX 4482, vol. IX, p. 148. Il calcolo può essere fatto considerando che molti Grandi di Francia, la Nobiltà più elevata costituita da

Pedro aveva 30 anni ed era, con i Doria d'Angri e i Lefèbvre, in quel momento, fra i più ricchi partiti del Sud Italia. Inoltre, apparteneva a una famiglia che da secoli era annoverata fra i Grandi di Spagna. Collezionava, fra i suoi titoli, una dozzina di predicati nobiliari quasi tutti di origine spagnola. La famiglia di Pedro era tra le più importanti della Spagna e nel secolo precedente un Casafuerte era stato Vicerè di Spagna.[478] A poco prima del matrimonio risale un ritratto di profilo di Flavia, con fila di perle.

Dopo il matrimonio la coppia andò ad abitare in una parte del palazzo della famiglia di lui, in largo Ferrandina, chiamato Palazzo della Cavallerizza o Palazzo Toledo a Chiaia (del quale oggi restano soltanto porzioni) che fu il più grandioso di Napoli prima che fosse costruito Palazzo Doria d'Angri.[479] Questo palazzo sorgeva di fronte a Palazzo Caracciolo o Palazzo della Contessa di Balsorano.[480] Le

principi di antica nobiltà, parenti del Re, alti ecclesiastici, potevano avere un introito annuale che si aggirava, vicino al periodo della Rivoluzione, ai 260mila franchi oro. Anzi, la maggioranza, in quel periodo, si aggirava tra le 50mila e le 250mila. v. Pierre Goubert, *L'Ancien régime. La società, i poteri*, trad. it. Jaca Book 1976, p. 196.

[478] Si tratta di Juan de Acuña y Bejarano, secondo marchese di Casafuerte (1658-1734), Vicerè della Nuova Spagna dal 1622 al 1634.

[479] Il palazzo della Cavallerizza, in stile barocco napoletano, fu edificato sulla preesistente villa di García Toledo nel XVIII secolo.

[480] "Palazzo della Contessa di Balsorano" con il quale Palazzo Caracciolo fu conosciuto si deve riferire a Teresa e non a Flavia, la quale fu, a rigori, una marchesa, non una contessa.

vicende di questo edificio costruito nel XVIII secolo sono raccontate in modo lacunoso anche in libri molto informati dove si ignorano, evidentemente, alcuni passaggi.[481] Nello stesso torno di tempo, Ernesto e Teresa occupano Palazzo Manso-Balsorano nel Rione Amedeo mentre Palazzo Caracciolo veniva inserito nella dote di Flavia.[482]

Quello fra Pedro e Flavia fu certamente un matrimonio favorito dalle famiglie e, se ci fu passione, non ci fu amore perché questo finì presto. Il figlio della coppia, sin dalla più tenera età, ricorda nelle sue memorie che fra i genitori era sceso da tempo il gelo quando lui era bambino. Tra gli anni Settanta e i primi anni Ottanta la coppia divideva l'anno in tre parti: un lungo soggiorno a Parigi che copriva la stagione dei concerti e dei salotti, fra l'autunno e l'inverno; qualche mese a Napoli, tra la primavera e l'inizio dell'estate; un paio di mesi in Bretagna, al fresco, prima dell'inizio della stagione parigina. Pedro era talmente ricco da potersi permettere di non lavorare, secondo lo stile nobiliare antico anche se aveva incarichi presso il corpo consolare spagnolo a Napoli.

Una coppia alla moda

Dopo il matrimonio, la coppia ammiratissima e alla moda, partì prima della fine dell'anno per San Pietroburgo dove lui era stato nominato primo segretario dell'Ambasciata e dove rimasero per oltre due anni. Questo soggiorno sulle rive della Neva fu per «il diplomatico un gran successo e per sua moglie un trionfo», secondo il figlio Illán; possiamo credergli visto che Flavia frequentò la zarina e i nobili russi che, peraltro, parlavano correntemente il francese. A San Pietroburgo in quegli anni vi erano molti francesi.

Due anni più tardi, alla fine del 1874, i due si stabilirono a Parigi

[481] Nel libro, per il resto ricco di informazioni di Aurelio de Rose, ad esempio, *I Palazzi di Napoli* (Newton Compton, Roma 2001, p. 318-319), manca il periodo che giustifica il soprannome che il palazzo ebbe per qualche tempo riferito alla Contessa di Balsorano.
[482] AB XIX 4482, vol. IX, pp. 149-150.

dove Pedro sostituì l'Ambasciatore di Spagna spesso assente nella funzione di delegato e sostituto plenipotenziario. Tra il 1874 e il 1880, Flavia fece viaggi annuali a Napoli, soprattutto in inverno. I due fecero ritorno a Napoli per un periodo più lungo soltanto nel 1880 e, dopo un'altra breve assenza nel 1881-1882, di nuovo per la nascita di Illán che venne alla luce dopo 10 anni di matrimonio.

Quando nacque il figlio, Pedro si trovava a Madrid. Fece un viaggio veloce per vederlo in fasce e per restare qualche tempo a Napoli e poi, agli inizi del 1883, ripartì per la Russia per assistere all'incoronazione dello zar Alessandro III (1845-1894) con il quale era rimasto in contatto senza portare con sé Flavia e Illán. Dopo questo viaggio, fu nominato ambasciatore di Spagna presso l'infante don Antonio d'Orléans, incarico che gli consentì di restare per diversi anni a Napoli. Furono gli anni migliori della coppia. Illán ricorda un'infanzia spensierata trascorsa assieme ai cugini, i figli di Giulia Lefèbvre d'Acquaviva.

Di questo periodo che andò quasi sino alla fine del secolo, Illán ricorda la bellezza di Napoli e del palazzo abitato dalla coppia, nel quale si trovava un grande giardino e un orto ricchissimo i cui frutti erano talmente abbondanti da essere venduti al mercato. Ricorda che le stalle del palazzo ospitavano ben sei cavalli. A volte usciva a fare delle passeggiate nei dintorni di Napoli con il cavallo.

Nonostante uno sviluppo che aveva portato all'edificazione di migliaia di case e alla trasformazione di interi quartieri, Napoli era ancora a fine Ottocento circondata da villaggi e da una campagna incantevole e Illán, nei suoi ricordi, rivela di portare nel cuore per sempre quelle visioni. Presto, però, sopraggiunsero crisi d'asma che gli impedirono di continuare. Preferiva fare passeggiate a piedi con la madre che era una gran conversatrice e una donna colta, che gli trasmise il gusto della lettura.[483]

[483] Illán de Casafuerte, *Le dernier des Guermantes*, Julliard, Parigi 1994, pp. 37-39.

I ricordi di Marie Colombier

Uno scorcio della vita di Flavia e Pedro ci viene fornito dalla visitatrice francese a Napoli Marie Colombier (1844-1910), attrice e autrice di tre volumi di memorie nei quali racconta di un suo viaggio napoletano nella seconda metà dell'Ottocento. In occasione di una tournée recitò per ben due mesi al Teatro Sannazzaro e così poté conoscere la vita dell'ex capitale borbonica nei primi anni dell'Unità.

Dopo la caduta dei Borbone di Napoli il Teatro San Carlo ebbe una vitalità intermittente. Attorno al 1870, la città entrò in una fase di decadenza, dal punto di vista degli spettacoli, anche se le istituzioni culturali erano ancora molte. Per questo, l'inaugurazione del Sannazzaro nel 1874 fu il grande evento dell'anno. Fu costruito vicino alla Chiesa di S. Orsola a Chiaia, su progetto dell'architetto Fausto Niccolini e finanziato da Giulio Mastrilli duca di Marigliano. La *Grand Soirée* avvenne il 26 dicembre 1874 dunque poco dopo il rientro dei Casafuerte da San Pietroburgo.[484] Seguiamo quel che scrive Marie Colombier con il commento di Alice de Rensis.

Entrando a Napoli le pare di vedere i «giardini pensili di Babilonia tra il cielo e la terra» sotto un cielo «turchese» che la fa assomigliare ad un'altra «Citera». L'attrice francese, imbevuta di cultura teatrale classica e decadente, era allora trentenne. Napoli le fece impressioni positive e negative insieme. Nel venire a contatto con la gente del posto annota: «ciò che la colpisce e la affascina è l'allegria universale, che affiora in tutte le figure, come il riso sulle labbra».[485] È stupita e affascinata da quel senso di "gaiezza" o "gioia" universale e quel ridere e sorridere di tutti. Malgrado le loro miserie, gli italiani, specie del Sud, sono sempre rappresentati come un popolo gioviale e pronto a godersi la vita. Seguendo *la promenade à la mode*, Marie ha modo di confermare le sue impressioni e di caricarle di colori carnevaleschi

[484] In scena *La Petite Marquise* di Mehilac con la compagnia di Le Roy-Clarence.

[485] «Ce qui l'étonna et la charma, ce fut la gaieté universelle, toutes les figures épanouies, le rire aux lèvres».

tanto che la vivacità napoletana le pare una «piena follia»:

«Marie n'était pas très ferrée sur le calendrier, elle se crut en carnaval et pensa qu'elle était tombée en pleine folie: les chevaux avaient des grelots; le cocher était dressé sur son siège, le fouet enrubanné, s'agitant, interpellant ses camarades au passage, riant avec une exubérance de gaieté extraordinaire, qui avait fini par gagner la jeune femme. Elle augurait bien d'un pays où le peuple avait l'air si heureux de vivre».[486]

Qualcuno raccomanda alla Colombier l'esclusivo Circolo dei Buontemponi, del quale faceva parte Pedro di Toledo, che viene coinvolto in questo racconto della Napoli gioiosa, indolente e decadente. L'attrice ascolta una descrizione della nobiltà meridionale dal padrone dell'hotel di Chiaia, che gli spiega che i signori sono quasi tutti biondi e flemmatici; detestano Napoli, che invece i commediografi trovano così bella, e sono inesorabilmente annoiati. Vorrebbero andarsene da quella città nella quale restano soltanto per mancanza di soldi. Vorrebbero tutti andare a Parigi e tuttavia detestano i parigini. Non è il caso di Pedro, che di soldi ne ha moltissimi, e non detesta Parigi. Tuttavia, anche lui appare fra gli annoiati. Il Circolo dei Buontemponi ha sede presso il Caffè d'Europa, in Piazza Ferdinando (ora Trento e Trieste). È la zona dove tutte le vie di Napoli convergono. Oltre al Caffè d'Europa vi è il Grand Café e in questi luoghi si ritrovano artisti e intellettuali ma anche usurai, mezzani, trafficanti, gente che si diverte e passa il tempo. E non fanno altro – nota la Colombier – che sorseggiare acqua e mangiare gelati.

L'elenco malizioso delle personalità presenti viene affidato al principe Melissano che si sofferma sulle vicende intriganti e sui torbidi rapporti di parentela di ciascuno. Ci sono il duca di Marigliano e il duca di San Martino, parenti di San Cesareo; i principi Tiraboschi, Pescara, Casareale e Maffeo Orsatti; Gennaro Sambiase Sanseverino, duca di

[486] Alice de Rensis «Napoli post-unitaria. La testimonianza di una comédienne tra stereotipo e realtà», Diacronie. Studi di Storia Contemporanea, 29/01/2011, URL:<http://www.studistorici.com/2011/01/29/derensis_numero_5/>. Pp. 1-11. Ivi, pp. 2-4.

Sandonato, sindaco di Napoli (1876–1878); e un Charles Balzaroni amante di Amalia Gioia, bellezza in voga a Parigi. I principi Castracane e Fusella dilapidano i loro patrimoni, rispettivamente con la ballerina Fiammetta e con la sua collega Ferrera, le quali fanno a gara per ottenere sempre di più dagli improvvidi amanti. Tre *anabaptistes* milanesi (probabilmente una definizione ironica che allude alla serietà milanese) ovviamente molto eleganti e soprattutto biondi, affiancano i non meglio specificati Fontana e Calandrino, che fanno i mantenuti, accanto al duca d'Asciutto, al conte Statella, al principe Cavaradosso e al cavaliere Mario di Belgiojoso. Non mancano gli sfortunati duchi di Civita Grande, la cui moglie vive a Parigi ed è "l'amica" del principe di Galles, e il duca di Capri, che non potrà mai sposare la sua amante, Angelina la fioraia. Infine, troviamo il duca di Perdifumo e il marchese Casafuerte, segretario dell'ambasciata spagnola.[487]

La lista è dunque chiusa da Pedro di Casafuerte che almeno è segretario dell'ambasciata spagnola e ha dunque una professione. È un'atmosfera torbida, di amori ancillari e bevute, noia e pomeriggi infiniti aspettando la sera. È la stessa atmosfera che troviamo in molte memorie di personalità napoletane del tempo.

A parte Pedro, gli altri, nullafacenti, erano quasi tutti giovani che dilapidavano patrimoni secolari o faticosamente raccolti dai padri e dai nonni, come sarà il caso di Carlo. In quell'atmosfera indolente e sonnacchiosa, di intossicati di laudano e alcool, nel Circolo dei Buontemponi entra qualcuno urlando alle 4 del mattino: porta una notizia, la notizia sconvolgente della morte per suicidio del fondatore stesso. Su quella nuvola di noia e fatuità – nota la *chanteuse* – cala la tragedia: quella allegria forzata nasconde il nulla e la disperazione.

Questa Napoli, vista con gli occhi di una francese che è donna di mondo, è molto diversa dalla Napoli vista con gli occhi di André-

[487] De Rensis Alice, «Napoli post-unitaria. La testimonianza di una comédienne tra stereotipo e realtà», Diacronie. Studi di Storia Contemporanea, 29/01/2011, URL:<http://www.studistorici.com/2011/01/29/derensis_numero_5/>. Pp. 1-11. Ivi, p. 6-7.

Isidore. Probabilmente dobbiamo crederle: una parte di Napoli è davvero cambiata ma la Colombier visitava una città che non era quella dei Lefèbvre.

Di sicuro è in crisi, è impoverita. Non è più la città delle opportunità, non è più una capitale. Persino le Manifatture del Fibreno e le tante altre attività dei Lefèbvre non vanno più bene come una volta. Era un mondo in decadenza, una capitale che non era più una capitale, cui era stata tolta la corte ma anche le fabbriche; impoverita dopo un quindicennio di Unità.

Da questa Napoli, comunque, i Casafuerte fuggivano spesso. Loro erano napoletani di nascita ma parigini per spirito. In generale, in tutti e tre i figli di Ernesto si nota un allentarsi dei legami familiari e dei riti che avevano tenuto così unita la famiglia. Charles e il figlio, così come sicuramente i loro antenati, avevano avuto ogni cura nel celebrare il Natale, la Pasqua ma anche la Festa di San Pietro con la famiglia unita, di creare occasioni per stare tutti insieme nei momenti importanti come nascite, morti e matrimoni. I tre figli sembrano meno legati a tutto questo che considerano probabilmente un retaggio del passato.

Le occasioni per le grandi riunioni familiari si rarefanno. Flavia vive gran parte del suo tempo a Parigi, a San Pietroburgo e in altre città, per dovere ma anche per piacere. Appartiene ad una generazione diversa. Lei però ha rispettato la politica dinastica dei Lefèbvre sposandosi con un ottimo partito e nella scelta del matrimonio le pressioni delle rispettive famiglie hanno avuto certamente un ruolo. Lo si vede anche dalla politica di dote; le due famiglie regalano molto denaro e palazzo interi alla nuova coppia. Si tornerà sulle vicende di Flavia e di Pedro. Quanto a Carlo e Francesco, lo vedremo, seguiranno soprattutto la loro passione, e la loro mentalità moderna – nociva per le sorti immediate della famiglia – li terrà lontano da matrimoni o legami dove la politica dinastica e le convenzioni familiari potessero prevalere. In questo erano più figli del loro tempo che dei loro genitori.

Intanto, sempre nell'anno 1874, erano morti ad un giorno di distanza l'uno dall'altro il Principe Doria D'Angri, padre di Teresa, dopo una lunga malattia (9 maggio) e il giorno successivo Gioacchino di Saluzzo. Egli, che aveva, secondo André-Isidore, un carattere violento e passioni

indomabili che non riusciva a temperare, morì come era vissuto. Nel mezzo di una discussione violenta scoppiata per motivi di interesse nella pubblica via, il 2 maggio di quell'anno, si agitò tanto da essere colto da una *congestion cerebrale* ovvero con ogni probabilità da un *ictus* che gli fece perdere l'uso della parola. Dopo otto giorni, il 10 maggio, spirò.[488] Lo stesso giorno, Ernesto dispose la tumulazione del corpo del cognato nella cappella gentilizia dei Lefèbvre, accanto a quella della moglie Luisa e del figlio Carlo.[489] Sin dal 1861 aveva mantenuto il rango di senatore (è iscritto alla lista dei Senatori del Regno di Sardegna ancora nel 1874) e per evitargli l'onta veniva ancora segnalato con il titolo di Principe di Lequile.

I possedimenti immobiliari dei Lefèbvre a Napoli 1840-1871

Quanto ai possessi immobiliari del periodo, secondo tutte le testimonianze e i documenti che possediamo, sappiamo che i Lefèbvre, dopo aver abitato a lungo in affitto a Palazzo Coscia Partanna acquistarono almeno altri due palazzi nella zona di Chiaia, in via dell'Annunziata e nell'attuale Piazza Amedeo. Successivamente dovettero trasferirsi o in un appartamento ricavato da Villa Pignatelli Acton o in un edificio immediatamente adiacente a questo. Poi fu edificato un palazzo in riva di Chiaia e restaurato il grandissimo palazzo Manso poi Lefèbvre di Rione Amedeo grazie all'architetto Federico Rendina (1814-1885).

Di molto precedenti furono i lavori relativi a un palazzo costruito ex novo sulla Riviera e opera del Rendina. Il luogo viene citato da Ceva Grimaldi quando scrive della chiesetta di San Rocco (fine XVI - inizi XVII secolo), rimodernata nel 1858, secondo il gusto neoclassico, quando il conte Lefèbvre «ha fatto un suo palazzo da certi tugurii che la circondavano».[490] La chiesa fu poi affidata alla Congregazione del

[488] AB XIXI 4482, vol. IX, p. 246.
[489] Archivio Storico del cimitero di Poggioreale, Fasc. 44-Inc. 23, f. XII.
[490] Francesco Ceva Grimaldi, *Memorie storiche della città di Napoli dal tempo*

Rosario per volere di Ferdinando I. Dopo la morte di Ferdinando Acton, avvenuta nel 1837, la vedova Betsy mise in vendita la proprietà. Nel 1841, una parte fu acquistata da Charles Lefèbvre e dal suo connazionale France Verhulet.[491] Sul terreno della Acton era presente la piccola chiesa di San Rocco, oggi inglobata in un palazzo ottocentesco in via Chiaia al numero 255, proprio quello edificato dai Lefèbvre. Lì cantavano, suonavano o mostravano i loro estri musicali i rampolli della nobiltà partenopea, come le sorelle Capece Minutolo, parenti di Teresa. Clotilde Capece Minutolo, ad esempio, quando la chiesa era già stata inglobata dal palazzo dei Lefèbvre vi eseguì un Vespro «per due voci maschili ed organo».[492]

Ernesto Lefèbvre risultava domiciliato in questo palazzo nel 1863 ma non vi viveva. Viveva invece a Palazzo Caracciolo e poi – conclusi i lavori di ammodernamento – a Palazzo Balsorano di Piazzale Amedeo.[493] È probabile che tra il 1859 e il 1871 ci sia stato più di un trasloco fra questo palazzo – meno adatto al rango dei Lefèbvre – e Palazzo Caracciolo, molto più confacente. Il Palazzo di via Chiaia 255 veniva comunque usato: ad esempio, nel 1865, i cugini francesi erano stati ospitati lì (ma André-Isidore non lo qualifica come la loro abitazione). A Villa Pignatelli Acton, Maria Luisa Lefèbvre Saluzzo partorì la figlia Luisa nel 1846.

Tornando all'attuale Palazzo Balsorano di Piazzale Amedeo, questo

---

della sua fondazione sino al presente, Stamperia e Calcografia, 1857, p. 407. Tale chiesa era già presente nella mappa cinquecentesca del duca di Noja. Nella *Necrologia* di Francesco Rendina pubblicata sul Bollettino del Collegio degli Ingegneri e Architetti in Napoli del 16 marzo 1885, si citano fra i lavori del defunto «il palazzo del Conte di Balzorano (sic) nel Rione Amedeo […] l'edificio Lefevre alla Riviera».[490]

[491] *Napoli nobilissima* (1991), vol. 30, p. 117.

[492] Paola de Simone, *A Chiaia la nuova Pietà dei Turchini*, «Corriere del Mezzogiorno», 12 maggio 2012. Il «Vespro della Vergine / messo in musica / per la Chiesa di S. Rocco a Chiaja», è conservato nella Biblioteca del Conservatorio San Pietro a Majella.

[493] Il domicilio viene citato in un atto notarile compiuto il 14 novembre del 1863 e riportato nella *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del regno d'Italia*, parte supplementare vol. IV, Stamperia Reale, Torino 1864, pp. 480-481.

era in realtà un palazzo storico risalente al XVI secolo acquistato quando era fatiscente. In origine era un casino di campagna, usato da Giovanni Battista Manso (1567-1645) per piccole battute di caccia in una zona all'epoca esterna alle mura. In seguito, fu costruito come palazzo non più alto di due piani. Nel 1892, come ricorda una targa apposta il 25 aprile 1895, vi dimorò il poeta di nascita salernitana Torquato Tasso (1544-1595) che, a giudicare dalla mole di lavoro che vi compì dovette soggiornarvi a lungo:

> Torquato Tasso, ospite di un amico nel 1592 mirando da questo poggio i cieli i campi la marina delineava *Il mondo creato*, ritesseva la *Gerusalemme* filosofava dell'*amicizia* dimentico delle avversità contento della vita.

A quei tempi era su un poggio dal quale si mirava il mare e lo resterà sino a quasi la fine del XIX secolo. Anche per la sua splendida posizione fu infatti scelto dai Lefèbvre. Il suo rinnovamento deve risalire al periodo nel quale Rendina mise mano a vari lavori nel Quartiere detto anche Rione Amedeo. L'architetto fu infatti incaricato di sistemare l'area immediatamente adiacente al palazzo modificando un precedente piano regolatore. Il palazzo era parzialmente abitabile già da fine anni Sessanta ma venne sottoposto ad una ristrutturazione radicale, con elevazione di altri due piani, a partire dal 1871.[494] Seguendo la cronologia degli spostamenti della famiglia Lefèbvre la ristrutturazione deve essersi conclusa alla fine del 1872. Anche l'odierna via Crispi, sulla cui imboccatura il palazzo si affaccia, fu aperta abbattendo vecchie case adiacenti all'edificio, in quello stesso 1871.[495] E l'attigua strada che prenderà il nome di via Crispi diventerà in breve lasso di tempo «uno dei più prestigiosi nuovi assi residenziali» di Napoli.[496]

---

[494] Benedetto Gravagnuolo-Giuseppe Gravagnuolo, *Chiaia*, Electa Napoli, Napoli 1990, p. 67.

[495] La sistemazione curata dagli architetti Francesco Rendina e Luigi Scoppa prevedeva il collegamento fra la Riviera di Chiaia e il Corso Vittorio Emanuele, tracciato delle attuali via Martucci, piazza Amedeo, via Crispi e via Pontano.

[496] *Ibidem*.

Ovviamente a questi possedimenti immobiliari dobbiamo aggiungere, come già detto, le due stamperie in stabili di proprietà in via Pignatelli a San Giovanni Maggiore e nella strada Trinità Maggiore n. 26 di Castellamare di Stabia, vari appartamenti e il grandissimo complesso abitativo e industriale di Isola del Liri.

Quella di Chiaia non era soltanto la zona più elegante e internazionale della città, ma anche quella meglio servita dai servizi pubblici. Ad esempio, questa era una delle poche zone illuminate a gas. L'illuminazione, osserviamo, era provvista proprio da quella società Lionese nella quale i Lefèbvre si erano impegnati finanziariamente. La via Toledo, Chiaia e gli immediati circondari, furono dotati di «colonne del gaz» nel 1853, mentre il resto della città era ancora servita da scarse lampade ad olio in strade «buie, paurose e pericolose».[497] A proposito di questa società, essa veniva liquidate nel 1871 e i 20.000 ducati investiti da Lefèbvre 30 anni prima furono incassati con gli interessi.

Matilde Serao

Fra le frequentazioni di Flavia vi fu anche Matilde Serao (1857-1927), scrittrice e giornalista. La donna, che ebbe vita movimentata sotto ogni aspetto, anche professionale, risulta essere fra le sue amiche più care nell'ultimo decennio del secolo. Questo legame di amicizia rappresentò certamente un cambiamento nelle frequentazioni tipiche dei Lefèbvre.

Benché sentimentale, di tendenza politica conservatrice come Scarfoglio, il marito, era anche una donna spregiudicata per i suoi tempi, "moderna", "libera", quasi femminista. Questo anche per via del comportamento del marito che la costrinse ad accettare una sua amante e un figlio che da questa aveva avuto. Quando fu a Napoli, dopo la parentesi romana, fondò un quotidiano importante, il *Mattino*. Ma su di lei, e il suo ruolo non indifferente per il destino della famiglia Lefèbvre, ritorneremo.

[497] Raffaele de Seta, *La fine di un regno*, cit., p. 79.

Capitolo 39

La famiglia D'Ovidio

La cultura a Napoli fra fine secolo e inizio Novecento

In questo capitolo ricostruiremo l'origine della famiglia D'Ovidio attraverso Elvira D'Ovidio, la quale si sposerà con l'ultimo discendente dei Lefèbvre, ancora in possesso del titolo comitale, costituendo una nuova famiglia che porterà i due nomi grazie a un permesso speciale ottenuto a seguito dell'importanza di Francesco D'Ovidio, letterato e accademico di fama internazionale.

Napoli, fra ultimi decenni del XIX secolo e primi del XX, era ancora una città di grande bellezza, priva di brutture industriali già evidenti invece in altri luoghi e ancora attiva culturalmente. In vari campi conservava ancora un notevole peso, in parte ereditato dall'epoca borbonica, in parte arricchito durante il Regno d'Italia che finanziava le istituzioni napoletane anche per non creare scontenti nell'ex capitale. Innanzitutto, la città aveva le dimensioni di una metropoli; nel censimento del 1911 contava circa 730mila abitanti, pochi di più di Milano, che ne contava 701mila e non lontana da Roma che ne aveva 843mila. Era dunque la seconda città italiana e, a differenza di Milano che stava abbattendo i suoi quartieri più antichi, la capitale partenopea li manteneva conservando quell'aria di città antica e di capitale del Regno perduto delle Due Sicilie che la rendevano unica. Al momento dell'Unità, gli abitanti erano circa 600.000 mila.

Per queste sue caratteristiche di convivenza fra vecchio e nuovo (un nuovo che tuttavia faticava a farsi strada), molti fra i primi fotografi professionisti, da Giorgio Sommer ai Fratelli Alinari, ad Alphonse Bernoud, tra gli altri, aprirono lì i loro atelier. Si imponeva con la

fotografia l'immagine della Napoli pittoresca, un'immagine tipica dei pittori delle scuole vedutistiche napoletane che si erano sviluppate nel corso del XVIII e XIX secolo, l'ultima delle quali fu la Scuola di Posillipo. Con l'Unità, Napoli soffrì molto: perse molte industrie soprattutto nel campo nautico, nella stampa, nel cartario, nel tessile e nelle manifatture in generale. Fallirono, furono ridimensionate o acquisite società di navigazione, società per azioni di intrapresa, società meccaniche, anche industrie agricole. E questo per una serie complessa di ragioni che comprendono anche la volontà, da parte del Governo centrale, di indebolire, almeno inizialmente, la città che era stata la capitale di un Regno potente. Nondimeno, Napoli riuscì a mantenere prestigio e istituzioni nel campo culturale, nella matematica, nelle scienze applicate, letterarie e giuridiche e anche storico-letterarie. Il nuovo Stato investì molto nell'Università Federico II di Napoli, riorganizzata proprio nel corso degli anni Settanta, dove si svolse la grandissima parte della carriera di Francesco D'Ovidio.

Nei decenni successivi all'Unità, la monarchia sabauda premiò soprattutto gli intellettuali che mostravano attaccamento al nuovo Stato, che aveva trovato il suo definitivo assetto territoriale nel 1870 mentre i sempre più rari intellettuali nostalgici della monarchia borbonica venivano allontanati dai posti di potere e di prestigio, a meno che non prendessero un atteggiamento prudente. Con il tempo, secondo Galasso, molti di questi sarebbero diventati legittimisti sabaudi, anche se la tesi, pur così autorevolmente espressa, è tutta da dimostrare.[498] Ad ogni modo, la promozione di tanti intellettuali, storici, letterati napoletani al Senato è un segnale di questa fase.

A fine anni Ottanta fu fondata la Società napoletana degli artisti a Palazzo Sirignano, animata dal principe Giuseppe Caravita (1849-1920), associazione che rimase per alcuni anni esclusiva di possidenti e aristocratici e infine si aprì dal 1892 a giornalisti e scrittori. Si affermò anche un Circolo artistico, poi Circolo artistico-politecnico, animato dal pittore Domenico Morelli (1826-1901). Costui, dopo aver studiato in

[498] Giovanni Galasso, *Galasso: Il paradiso borbonico? È solo un'invenzione nostalgica*, «Corriere del Mezzogiorno», 13 luglio 2015.

periodo borbonico e aver ricevuto una prima affermazione, si consacrò nel periodo umbertino come uno dei massimi esponenti del gusto "antiquario" e storico che si ispirava a fatti e atmosfere dell'antichità sulla scia di Lawrence Alma-Tadema, Mariano Fortuny e altri artisti attivi a Napoli.

Grande alimento trovava questo filone a Napoli grazie all'attività dell'archeologo Giuseppe Fiorelli (1823-1896), che lavorò nel Real sito degli scavi di Pompei introducendo la tecnica dei calchi e riorganizzando un'area archeologica di eccezionale importanza e molto vasta che era stata scoperta e curata durante il periodo borbonico e che ricevette ulteriori attenzioni a partire dal 1863. Nel 1866, costui ideò il Museo nazionale di San Martino che nel tempo avrebbe raccolto, tra l'altro, un'importante quadreria e, per alcuni anni, diresse il Museo Archeologico Nazionale. Nel 1878 viene fondato il Museo artistico-industriale Filippo Palizzi voluto dall'iniziativa personale di Gaetano Filangieri (1824-1892) e poi istituito per decreto statale di Francesco de Sanctis, Ministro della Cultura, nel febbraio del 1883. È un museo ricco di opere artigianali e opere d'arte applicate in ceramica, bronzo e altre tecniche, usato per l'educazione degli allievi delle scuole di oreficeria e delle scuole artigianali.

Per legare a sé la nuova classe di intellettuali, e soprattutto gli insegnanti universitari, molti di questi furono creati senatori. Soprattutto la generazione che fiorì nei decenni Settanta e Ottanta e che in buona parte si era formata in Toscana o Lombardia. Si possono ricordare, a tal proposito, alcuni dei nomi che ritroveremo anche nel nostro racconto: Antonio Sogliano (1854-1942), archeologo; Girolamo Vitelli (1849-1935), papirologo; Michele Scherillo (1860-1930) letterato e insegnante universitario; i matematici Enrico D'Ovidio (1843-1933) e Achille Sannia (1822-1892), gli ultimi due appartenenti alla stessa cerchia familiare e amicale; e ancora Benedetto Croce (1866-1952), nato in Abruzzo nel 1866 e affidato a Silvio Spaventa (1822-1893) che gli fece da tutore. Croce a Napoli coltivò studi prima eruditi e poi filosofici ed estetici. Lui, con Giustino Fortunato (1848-1932) e Francesco Saverio Nitti (1868-1953), sarebbe divenuto il vero e proprio dittatore della cultura partenopea (e anche italiana), soprattutto al suo

ritorno a Napoli da Perugia. Si stabilì nel 1907 a Palazzo Filomarino dove tenne un salotto molto frequentato da una ventina almeno fra scrittori e docenti universitari di grande spicco.

A parte queste novità, Napoli contava ancora su una grande Università, forte soprattutto negli studi accademici letterari, filologici e giuridici; molto prestigiose poi erano l'Accademia Pontaniana (che risaliva al 1453), la Società di Storia Patria, il Circolo filologico (fondato nel 1876 sul modello di quelli esistenti già a Torino, Milano, Genova, Firenze, Roma e Palermo), il prestigioso e ormai vecchio Istituto di Incoraggiamento (fondato nel 1806), e altre accademie e circoli. Dal periodo precedente si ereditava la scuola ingegneristica chiamata Scuola di Ponti e Strade che più tardi alimentò di insegnanti le facoltà tecniche e matematiche dell'Università di Napoli. Numerose erano le riviste culturali importanti sul piano nazionale.

Sul fronte musicale esisteva l'eredità di una grande tradizione che vantava importanti scuole sin dal XVII secolo, primo fra tutti il Conservatorio di San Pietro a Majella, che ereditava la tradizione di istituzioni dei secoli precedenti e fu rifondato nel 1808. Grande rilevanza ebbe la fondazione della Società orchestrale di Napoli ad opera del principe Francesco d'Ardore Milano (1699-1780) e continuata sotto vari direttori. I concerti che vennero tenuti nei primi anni Ottanta conquistarono Napoli alla nuova voga wagneriana. Attivi erano vari teatri musicali e di prosa, primo fra tutto il San Carlo, ma anche il Teatro Mercadante e altri, con le loro compagnie, gli autori, gli artisti. In generale, come rileva Francesco Barbagallo nel libro *Napoli Bell'Époque. 1885-1915*, la città resta una metropoli vivace dal punto di vista culturale per tutto il periodo umbertino e della Bell'Époque, e dunque sino al 1915, e in alcuni campi anche ben oltre. Non che dopo sia scomparsa tale effervescenza, ma le difficoltà si sono fatte sentire di più.

Era, al tempo, una metropoli europea moderna, con una classe borghese di livello culturale elevato, dove si potevano realizzare esperienze di rilievo sul piano delle professioni (in medicina, ingegneria, chimica, matematica) e su quello commerciale. Gli stranieri giunti in periodo napoleonico e borbonico avevano formato famiglie,

erano arrivati alla seconda e terza generazione e mantenevano collegamenti con i paesi d'origine. Inizialmente, come si diceva, il prestigio maggiore a Napoli arrivò dalla riapertura e riorganizzazione degli insegnamenti universitari.

Nell'Università Federico II fu comunque azzerata quasi del tutto la precedente classe di insegnanti più fedeli ai Borboni. Molti, naturalmente, giurarono fedeltà al nuovo Regno, come accade in ogni cambio di regime. Nel contempo, a parte le questioni di fedeltà o infedeltà ai regnanti nuovi e vecchi, ciò che importa è che si procedette a una seria riorganizzazione degli insegnamenti secondo i nuovi programmi ministeriali; e si operò all'inserimento nei ranghi di professori ordinari, quasi tutti del Meridione. In questo contesto, per un cinquantennio, furono protagoniste proprio le personalità che si erano formate alla Scuola Normale di Pisa oltre che a Firenze, Torino e Milano. Furono costoro, in particolare i normalisti, a portare i nuovi metodi scientifici di studio del testo o dei documenti: quella che si chiamava, volgarmente, la scuola tedesca, insomma.

Studi di Francesco D'Ovidio a Napoli

La famiglia di Francesco D'Ovidio era originaria del grosso borgo di Trivento, vicino a Campobasso. Tale famiglia aveva una tradizione intellettuale di un certo rilievo, considerando l'ambiente provinciale. Il primo membro noto della famiglia è Don Francesco D'Ovidio (1734 - 1809) che porta un titolo onorifico tipico dei maggiorenti delle città del Sud. Se è "don" è perché ha proprietà o una professione. Probabilmente è un professionista, un avvocato o un dottore. Così sua moglie Emanuela Ciampitti (1747-1839), nativa di Frosolone (Isernia), è segnata nei documenti come Donna Emanuela.[499] Fra i numerosi figli

[499]Altri dati, più precisi, ricavati dai registri ci riportano che un Francesco D'Ovidio nacque il 1 gennaio 1734 a Trivento e lì morì il 16 novembre 1809. La moglie, Donna Emanuela Ciampitti, nacque a Frosolone il 1 gennaio 1747, e morì a Trivento il 25 maggio 1839.

di questa coppia si distingue in particolare Amato D'Ovidio (1779-1830), che studia medicina con ogni probabilità a Napoli e sposa Donna Maria Rosa Colaneri (1780-1845), nativa dello stesso borgo. I due hanno 5 figli, uno dei quali è il bisnonno di Francesco D'Ovidio, l'avvocato Emidio D'Ovidio (1801-1862) che sposa Donna Maria De Lellis detta Mariuccia (1803-1845). I due hanno 11 figli ma Donna Mariuccia muore giovane, a 42 anni.

Tra i molti figli di questa coppia ricordiamo Amato D'Ovidio (1834-1931), l'unico del quale si possiede un ritratto. È un uomo istruito, ha studiato nel Real Collegio Sannitico di Trivento, dove terrà un posto di insegnante per tutta la vita. Amato sposa Donna Giulia Scarano (1846-?) probabilmente morta giovane, e poi una certa Anna Maria.

Amato D'Ovidio (1834-1931)

Pasquale D'Ovidio (1808-post 1883), fratello di Emidio, entrò nel locale rinomato collegio nel novembre del 1819 e ne uscì nel 1826. Nel 1824, dopo la rinuncia di Nicola Delia, maestro di calligrafia e lingua italiana, il rettore, Andrea Amato, lo propose come maestro di calligrafia, unico caso nel trentennio 1817-1848 di alunno-docente del collegio, visto che ancora non era diplomato.

Pasquale si sposa con la campobassana Francesca Scaroina (1815-post 1860), nell'allora Regno borbonico e con lei vive a Trivento per circa 10 anni prima di decidersi a uno spostamento. Non solo, Pasquale D'Ovidio fu anche un ottimo musicista e primo violino e divenne direttore dell'orchestra del teatro di Campobasso. Scrisse anche *Dilucidazioni sulla musica dello Stabat Mater di Rossini* (Campobasso, s.n., 1843) e fu autore di composizioni musicali eseguite in occasione di celebrazioni ufficiali.[500] Uno dei suoi figli, Francesco D'Ovidio,

[500] Traggo queste notizie dai servizi storici del Comune di Trivento.

nacque a Campobasso il 5 dicembre 1849. Altri figli di cui conosciamo il nome, oltre a Norina (terzogenita), sono Angiolina (quartogenita) e Livia, la più giovane.[501] Pasquale lavora come docente dal 1824 al 1860 (fine 1859), poi si trasferisce a Napoli dopo aver ottenuto la nomina di docente di Calligrafia, con decreto del 28 novembre 1860. Lavora nella neonata Scuola Normale Maschile di Napoli, una delle tante sedi istituite per "normalizzare" l'insegnamento in questo caso degli istituti elementari e superiori. Esercitò anche la professione di calligrafo, cioè scritturale della bella copia, presso i tribunali (e scrisse anche un manualetto a proposito: *Delle principali norme da tenersi nelle perizie calligrafiche giudiziarie*, Stampatore Filangieri, 1883). La madre Francesca proveniva da una famiglia di commercianti. Francesco è penultimo di cinque figli, e sarà destinato alla fama anche il fratello maggiore Enrico (1843-1933) che diventerà un matematico famoso e un senatore del Regno come lui. I figli dei D'Ovidio nascono in una casa borghese che si trova nell'attuale Corso Matteotti, nel centro della città, oggi segnalata da una targa.

Archiviomemo.it.

[501] Genealogia tracciata a mano da Ferruccio Quintavalle, Archivio Privato Lefèbvre D'Ovidio, Roma.

Il paese d'origine dei D'Ovidio, Trivento.

Nel 1858 (secondo altre fonti alla fine del 1859), la famiglia si trasferisce a Napoli in una casa che stava sulla collina del Vomero, allora un borgo staccato dalla città. A Napoli Pasquale ha trovato, come sappiamo, un lavoro più remunerativo come calligrafo al Tribunale. Come il padre, il figlio Francesco si segnala per una precoce "fede liberale" e "risorgimentale". È possibile che Pasquale D'Ovidio sia stato impegnato nei moti risorgimentali e abbia colto l'occasione di spostarsi a Napoli quando il Regno era ormai in procinto di cadere. Questo renderebbe più probabile il suo spostamento alla fine del decennio, cioè negli ultimi mesi del 1859 e primi del 1860. Francesco aveva 9 anni e dei primi anni a Campobasso conserverà sempre pochi ricordi: la sua città resterà sempre Napoli. A Campobasso, nei primi anni degli studi elementari ha come primo maestro lo zio materno Camillo de Luca, "professore di belle lettere" e autore di un libro di memorialistica storica, *Ricordanze patrie* (1856).[502]

[502] Emilio Ciafardini, *Commemorazione di Francesco D'Ovidio*, in Atti

Veduta di Campobasso, fine XIX secolo.

A Napoli, il giovane Francesco compie gli studi secondari nel regio liceo-ginnasio "Vittorio Emanuele" che offriva un'ottima preparazione. Resterà sempre "il molisano" anche se la sua educazione e la sua attività si concentrerà a Napoli e con Campobasso, per quanto sappiamo, avrebbe avuto poco a che fare, tranne che per qualche viaggio, visita ai parenti, e naturalmente affetto per il luogo d'origine.

Ricorda l'allievo Nicola Zingarelli, nel tipico tono poetico-risorgimentale: «mentre a Napoli il fanciullo molisano frequentava il ginnasio, la sera dell'8 settembre 1860 si attardava estatico nella marea che affluendo da ogni parte verso lo Spirito Santo ad acclamare Garibaldi, diventò muta d'un tratto perché Garibaldi voleva dormire, e supplì con cenni della mano il gridio di: *Una L'Italia*».[503] Sembra un ricordo riportato dalla viva voce del D'Ovidio allo Zingarelli stesso, ed è probabilmente un ricordo autentico perché corrisponde con quanto avrebbe scritto il D'Ovidio stesso sulla sua passione per l'Italia unita.

La famiglia D'Ovidio apparteneva a quella classe intellettuale e professionale che non si identificava, forse da tempo, con le ragioni o

dell'Accademia Pontaniana, LXI, sc. II, 1932, p. 534.

[503] Nicola Zingarelli, *Francesco D'Ovidio*, «Il secolo XX», 1926.

le tradizioni del Regno delle Due Sicilie e che preferiva il liberalismo o comunque aveva abbracciato le istanze risorgimentali. Nel racconto di Zingarelli, il giovane molisano sarebbe stato costretto a esibire a cenni i suoi entusiasmi (non poteva parlare, non era concesso). Nondimeno assistette all'ingresso di Garibaldi a Napoli. Questo sembra il primo esempio della sua accesa adesione alla causa del Risorgimento.

Il liceo ginnasio "Vittorio Emanuele" di Napoli, ospitato in un bellissimo palazzo, con aule ampie, frequentato dalla *crème* della borghesia e della nobiltà napoletana, era a quel tempo diretto da un amico del padre di Francesco, Ippolito Amicarelli (1823-1889), un religioso molto dotto, di statura gigantesca, nato ad Agnone, vicino a Trivento. L'amicizia fra Pasquale e Ippolito deve aver dato qualche vantaggio al triventese: l'Amicarelli era uno studioso ma anche un deputato nell'VIII legislatura del Regno. Era un uomo generoso e ingegnoso del quale lo stesso Francesco lascia un ritratto vivissimo, raccolto nel volume II di *Rimpianti vecchi e nuovi*, ricordando le sue origini umili, la sua passione per gli studi, le leggende che avvolgevano la sua infanzia e la giovinezza, la sua energia e curiosità, e la capacità di tenere il convitto e il liceo che era stato lasciato in condizioni precarie dal predecessore, e del quale assunse la direzione nel 1865.

Amministrò bene, insegnò ottimamente, sapeva trattare con gli alunni e i genitori, era burbero e paterno insieme e fu una figura importante per il D'Ovidio.[504] Di quei primi anni vissuti nell'attuale Via Matteotti D'Ovidio non dice altro.

Fra i suoi maestri, particolarmente importante fu l'influenza del bresciano Domenico Denicotti (1829-1903), che per alcuni anni insegnò a Napoli prima di tornare a Brescia, il quale accese in lui la passione per lo studio del latino e del greco, per la cui lingua si servivano della *Skulgramatik* del Curtius che Denicotti aveva procurato ai suoi due allievi migliori, Vitelli e D'Ovidio.

Ottenuta la licenza liceale, nell'autunno del 1866 vinse il concorso

[504] *Ippolito Amicarelli,* in *Rimpianti Vecchi e nuovi*, v. II, Editrice Moderna, Caserta 1930, pp. 103-139. Il ritratto è compreso nella prima edizione dei *Rimpianti* (Sandron, Milano 1903).

per l'ammissione presso la Scuola Normale di Pisa. E a Pisa si trasferì come studente convittore, con una borsa di studio gratuita, iniziando un corso di 4 anni che prevedeva, al tempo soprattutto, programmi durissimi. La sua intenzione era di «uscirne filologo e glottologo classico».[505]

L'ingresso al Liceo "Vittorio Emanuele" da Piazza Dante in una fotografia di G. Brogi (1822-1881) del 1870 ca. Qui Francesco D'Ovidio compì i suoi studi liceali.

[505] G. Vitelli, *Ricordi lontani*, «Il Marzocco», 6 dicembre 1925.

Gli studi alla Normale di Pisa

La Normale era già allora una scuola molto prestigiosa. Originariamente fondata da Napoleone nel 1810 sul modello di analoghi istituti francesi, aveva subito vari adeguamenti nei programmi e anche cambiamenti di sede nel periodo granducale, per arrivare alla nuova sistemazione, che è ancora quella attuale, nel 1862 nei locali del Palazzo della Carovana in Piazza dei Cavalieri. In quegli anni era direttore il matematico Enrico Betti (1823-1892), che aveva fatto parificare gli studi normalistici a quelli universitari. Nei passaggi fra i vari regimi, la Normale non aveva perso la qualità della preparazione che gli allievi ricevevano. Vi si accedeva dopo rigida selezione ed esami, e sin da allora erano previsti due indirizzi, uno linguistico-filologico e uno fisico-matematico.

Qui, il D'Ovidio, fu allievo, tra gli altri, soprattutto di due maestri, che avranno un'influenza determinante nella sua vita: Alessandro D'Ancona (1835-1914) – molto attento ai testi medioevali, dal punto di vista letterario, storico culturale e con metodo comparativistico – e Domenico Comparetti (1835-1927), notevole nel campo degli studi linguistici italiani.[506]

Un'influenza notevole la ebbe su di lui anche Emilio Tèza (1831-1912) che teneva un corso di Lingue e Letterature comparate con nozioni di «gotico, di tedesco antico, anche di provenzale» oltre che di sanscrito.[507] Rajna ricordava però che nel campo della Glottologia

---

[506] Per Comparetti si può consultare almeno *Gli anni giovanili di Domenico Comparetti, dai suoi taccuini e da altri inediti*, a cura di E. Frontali Milani, Firenze, Leo S. Olschki, 1969, estratto da "Belfagor", vol. XXIV, n. 2. E *Domenico Comparetti, 1835-1927, Convegno internazionale di studi, Napoli - Santa Maria Capua Vetere 6-8 giugno 2002*, a cura di S. Cerasuolo, M. L. Chirico e T. Cirillo, Napoli, Bibliopolis, 2006 marzo 1969, pp. 203–217. Meno studiata la biografia di D'Ancona, per il quale si può ricordare almeno il ricordo pubblicato dall'amico intimo del D'Ovidio, Gerolamo Vitelli che fu suo allievo: Gerolamo Vitelli, *Ricordi di un normalista*, in "Nuova Antologia", 1 aprile 1930.

[507] Pio Rajna, *Francesco D'Ovidio e la filologia neolatina*, Nuova Antologia

romanza, D'Ovidio ricevette soltanto "impulsi" e la studiò quasi da autodidatta perché Tèza dava un insegnamento inorganico.

L'anno accademico 1867-1868, ad esempio, lo dedica alla *Poesia del primo secolo* da ogni punto di vista, metrico, storico-erudito, estetico. Nell'anno 1868-1869 continua l'argomento arrivando a Dante. Quanto a D'Ancona, «benché privo di preparazione e di interessi specifici nel campo della linguistica e della critica del testo […] grazie alla collaborazione con Comparettti e Tèza e all'assidua corrispondenza con filologi come Paris, Meyer, Köler [sic] e Mussafia, era in grado di impartire ai suoi allievi, anche riguardo agli sviluppi di queste nuove discipline, un insegnamento vitale e aggiornatissimo».[508]

D'Ancona, dunque, attraverso la rete di conoscenze che teneva con la sua fitta corrispondenza, e soprattutto con Adolfo Mussafia (1835-1905), un insigne glottologo con esperienze internazionali, soprattutto nell'insegnamento in Austria, poteva preparare i suoi allievi garantendo un livello altissimo.

Francesco vi entrò diciassettenne nel 1866 e vi sarebbe rimasto sino ai 21 anni. Chi superava gli esami di ammissione aveva vitto e alloggio gratuiti nel convitto (dal 1873 questa possibilità fu estesa anche alla sezione Scienze) e D'Ovidio riuscì ad approfittare di questo vantaggio tenendosi alla pari con gli esami e garantendosi voti alti con un'applicazione allo studio durissima. L'anno successivo, nel 1867, fu raggiunto dall'amico di una vita Girolamo Vitelli (1849-1935), con il quale condivideva oltre alla passione per le lettere anche quella politica per l'Italia unita nello spirito del Risorgimento.

Nei loro frequenti viaggi fra Napoli e Pisa, durante le festività e gli impegni familiari, i due passavano attraverso i territori uniti al Regno d'Italia e attraverso i territori dello Stato pontificio. Nell'estremo periodo della sua esistenza, D'Ovidio raccontava che spesso lui e l'amico venivano sottoposti alle perquisizioni dei gendarmi borbonici,

---

CCCXXIV, marzo 1926, pp. 119-126. Ivi, p. 121.

[508] Francesca Nassi, *Tra manzonismo e glottologia: Francesco D'Ovidio e la questione della lingua, Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*. Classe di Lettere e Filosofia, Serie III, v. 23, n. 1 (1993), pp. 275-318. Ivi, p. 278.

definiti come da cliché «occhiuti», i quali erano meticolosi ma anche inesperti e cercavano nelle borse dei due ragazzi più che le armi, i libri proibiti, libri che propalavano la dottrina liberale e risorgimentale, come i testi di Silvio Pellico che, in seguito, D'Ovidio avrebbe curato nella prima edizione importante.

Secondo D'Ovidio, la maggiore delusione veniva inflitta ai due ardenti studenti dai viaggiatori che arrivavano dai paesi laziali, e quindi dallo Stato della Chiesa, che non parevano avere tanta fretta di essere "liberati". Anzi, parevano piuttosto tranquilli e soddisfatti del loro governo papista. Questo, naturalmente, cozzava contro l'ardente fede risorgimentale dei due.

A questa stagione, di ciò che pensavano lui e l'amico Vitelli, il D'Ovidio, nelle memorie che stende molti anni dopo, riesce a guardare con un certo sorridente distacco, perdonando l'apparente insensibilità di quella gente che evidentemente non viveva male e non era tanto oppressa nello Stato Pontificio da aspettarsi di essere salvata. Nel racconto che ne dà, D'Ovidio insinua volutamente una nota autoironica.

> Parlavano pacatamente o gaiamente della lor vita ordinaria, delle faccende spicciole del loro Stato, come se questo fosse ancora ben solido e dovesse durar in eterno; mentre noi che nel Regno parlavamo sempre della questione romana, sospirando la liberazione di Roma e la caduta del potere temporale, volere o no avevamo lo spirito esaltato, traversavamo con animo ribelle quella zona di terra non ancora libera, con l'aspettazione, naturale benché irragionevole, di non trovarvi se non visi accigliati, accorati, lacrimoni, che a fatica nascondessero la smania della libertà. Il contrasto fra la nostra interna agitazione e la serenità di coloro ci faceva dispetto, ci dava sospetto, ci avviliva. Un po' anche ci rasserenava, insinuandoci che forse non era il caso che ci disperassimo tanto noi, se essi alla fin fine stavano tanto quieti.[509]

Pisa, covo di spiriti risorgimentali da molti decenni, e la Normale, ancora di più, alimentavano però quella fede nell'Italia unita, nella versione non religiosa senza essere apertamente anticlericale, che D'Ovidio mai rinnegò. A quel tempo l'ardore guerresco nei due giovani

[509] Francesco D'Ovidio, *Rimpianti vecchi e nuovi*, Caserta, Moderna 1930, pp. 383-384.

era acceso e talvolta pensarono di partecipare a imprese belliche contro l'odiata Roma papalina. Ma erano troppo giovani, dovevano studiare.

A Pisa, il giovane di Campobasso studiava con estremo profitto, e Comparetti riconobbe in lui una non comune capacità di grecista come avrebbe testimoniato, molti anni dopo, l'amico e allievo Pio Rajna:

> Egli portava adunque a Pisa un ricco corredo di dottrina, ma soprattutto vi portava un ingegno che non so meglio definire che con l'epiteto di *luminoso* […] Nel D'Ovidio […] apprezzatore convinto della ricerca e dell'osservazione paziente dei fatti, v'era per attitudine naturale e per studio un bel contemperamento di visioni ideali e di positivismo, di sensibilità e di raziocinio[510]

Gli studenti erano poche decine, e molto seguiti dai loro maestri. In loro, radunati in quella scuola di élite, dove l'ingegno contava di più di ogni raccomandazione o nascita nobile, si concentrava la speranza di formare gli uomini di lettere e i professori della Nuova Italia e di portare nella nuova nazione il metodo tedesco, allora il più moderno. Pisa era una città piccola, pertanto quegli anni che vanno dal 1866 al 1870 ce li immaginiamo come intensissimi, con frequentazioni strette fra studenti e professori. Oltre agli studi di filologia, nei quali aveva intenzione di specializzarsi, fu introdotto allo studio del sanscrito, delle lingue germaniche e del provenzale sotto la guida di Emilio Tèza, un filologo poliglotta.

Questa formazione gli avrebbe conferito una non comune profondità nelle scienze filologiche e una sensibilità linguistica solidissima. Né si deve dimenticare che assieme al greco, al latino, al provenzale antico e al sanscrito, D'Ovidio studiò il francese, il tedesco e l'inglese. In particolare, ottima era la sua padronanza del tedesco, che gli consentiva di accedere al serbatoio di opere filologiche non tradotte che allora si scrivevano soprattutto in quella lingua.

Negli anni da normalista studiò a fondo Dante e il *De Vulgarie*

[510] Pio Rajna, *Commemorazione di F. D'Ovidio* ne «Il Marzocco», 6 dicembre 1925.

Eloquentiae di Dante, oltre all'opera di Alessandro Manzoni (1785-1873), non soltanto per i suoi meriti letterari ma anche per le sue proposte linguistiche. Proprio questo fu cruciale per la sua carriera poiché gli consentì di entrare nel dibattito sulla lingua nazionale alla pari con maestri molto più anziani e ancora prima di condurre a termine i suoi studi. Manzoni proponeva di promuovere il fiorentino come lingua nazionale e D'Ovidio fu chiamato a scriverne in una sede autorevole durante i lavori della commissione sulla lingua istituita dal ministro Emilio Broglio (1814-1892).

Manzoni aveva introdotto da anni il tema della lingua da adottare nei documenti dell'Italia unita e presiedeva la sezione milanese della commissione con Ruggero Bonghi e Giulio Carcano. Fu Manzoni a scrivere e a diffondere, il 14 gennaio 1868, la prima relazione *Dell'unità della lingua e dei mezzi per diffonderla.* I membri della commissione fiorentina (Raffaello Lambruschini, Niccolò Tommaseo, Giuseppe Bertoldi e Achille Mauri), ingaggiarono una discussione con lui non essendo d'accordo su alcune delle sue conclusioni.[511]

Si presentò allora l'occasione per giovani promettenti studiosi di far conoscere la propria opinione, e Domenico Comparetti decise di proporre al giovane studioso di Campobasso, che considerava all'altezza di misurarsi con quei nomi importanti, di esporsi e di pubblicare, come prima opera importante, la recensione critica del saggio del noto studioso tedesco Eduard Böhmer, *Ueber Dantes Schrift De vulgari eloquentia* (Halle, 1867), che discuteva proprio delle tesi linguistiche di Dante, oggetto anche della commissione parlamentare.[512]

La proposta fu avanzata nel luglio del 1868. Non era impresa

[511] Successe che Manzoni scrisse una prima relazione *Dell'unità della lingua e dei mezzi per diffonderla,* pubblicata su *Nuova Antologia* (febbraio 1868) e *Perseveranza* (marzo 1868), ma la sezione toscana si dissociò mandando una sua relazione che fu pubblicata su *Nuova Antologia*. A quel punto il ministro Broglio sciolse la commissione e Manzoni ribadì le proprie idee e posizioni nella Lettera intorno al *De Vulgari Eloquentia* (21 marzo 1868).

[512] L'opera fu introdotta in Italia contemporaneamente alla pubblicazione della relazione *Dell'unità della lingua e dei mezzi per diffonderla* (Firenze 1868).

semplice: bisognava leggere un testo tedesco e argomentare una propria risposta in tedesco. D'Ovidio – va ricordato – non aveva che 19 anni, ma era considerato già abbastanza preparato per un compito simile. Aveva appena concluso gli esami per passare al terzo anno di Lettere alla Scuola Normale Superiore e doveva tornare a casa, a Napoli. Si era anche ripromesso di non pubblicare nulla prima della laurea, «anche per non perdere una sola ora degli anni liceali e universitari, i quali credevo e credo che si debbano spender tutti nel far tesoro delle lezioni dei maestri, nel compiere studii severi», come scrisse nel frammento biografico *Il primo passo*. Ma non poté rifiutare la proposta di Comparetti. Circa un anno prima aveva stretto amicizia con Giuseppe Puccianti (1830-1913), un amico di Carducci e degli Amici Pedanti che, nel marzo 1868, con l'opuscolo *Della unità della lingua italiana* influenzò D'Ovidio.[513]

Avrebbe scritto poi, in parole raccolte da Zingarelli: «La città in cui vivevo da tre anni, appartenendo alla regione privilegiata, e raccogliendo scolari da ogni parte di questa, mi aveva dato il sentimento vivo della toscanità nella quale sguazzavo con la più gran gioia, e con l'animo sempre teso ad assorbire per ogni via il toscanesimo». E ancora. «L'occuparmi di letteratura moderna, anzi di critica letteraria in genere fu una vocazione irresistibile… A scrivere del Manzoni mi sospinse l'entusiasmo e l'esempio di critici sommi a me carissimi e anche l'orrore dell'ingiustizia e dello sproposito, della quale e del quale il Manzoni era allora continuamente obietto; e dipoi mi ci sospinse l'inevitabile strascico dell'amore nutrito e delle lotte sostenuta in gioventù. Mai non vi fui mosso da un deliberato proposito, né dalla voglia di un tema di studio e di ricerca. Fui manzoniano come altri erano stati garibaldini».[514]

---

[513] G. Puccianti, *Del Volgare Eloquio di Dante* (30 marzo 1868), in *Dell'unità di lingua in Italia,* Pisa 1868, pp. 33-44. Per discussioni più tecniche rimando al citato saggio di Francesca Nassi, *Tra manzonismo e glottologia*, cit., pp. 282-287, con ampia bibliografia.
[514] Nicola Zingarelli, *Francesco D'Ovidio*, Il secolo XX, 1926.

E infatti scrive lo stesso Zingarelli:

Il ventunenne dottore quando si presentò per la prima volta al pubblico, dimostrò che il suo cuore era impegnato: e anche per lui che genialmente ha scritto di determinismo e di libero arbitrio, la libertà di arbitrio non esisteva.[515]

Queste frasi riportate dall'allievo di D'Ovidio, Zingarelli, ci fanno pensare che il D'Ovidio che *sguazzava con la più gran gioia* nella toscanità e nel toscanismo, probabilmente parlava senza accento. Inoltre, ci fa capire quale fosse la sua particolare idea del destino dell'uomo spinto da un fato inesorabile, un destino fatidico nel senso proprio del termine per i grandi ingegni, dove il libero arbitrio ha minore importanza. Una sorta di concezione classico-pagana che del resto non era rara tra i classicisti del tempo.

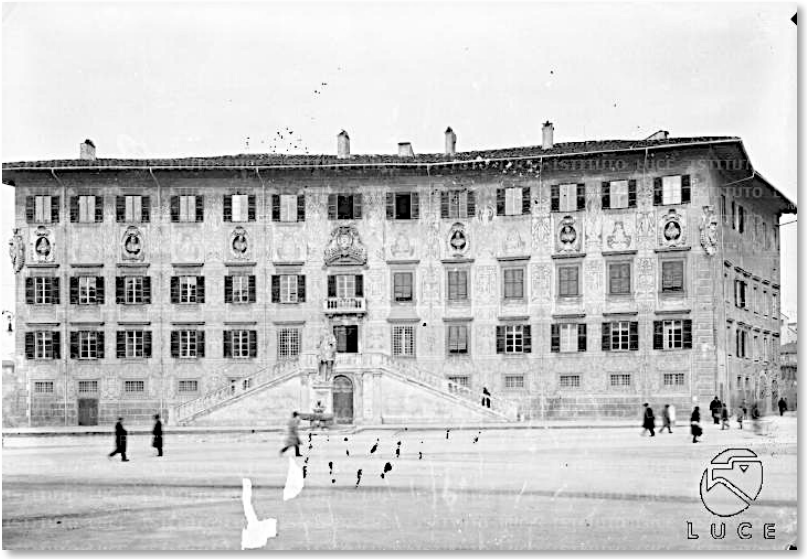
E così, durante le vacanze estive a Napoli scrisse la dissertazione sulla lingua; tornato a Pisa, a settembre, la fece leggere a Comparetti e a D'Ancona che la lodarono e richiesero pochissime correzioni. D'Ovidio pensò di fare stampare il testo presso la «*Rivista Bolognese*» diretta da Francesco Fiorentino.[516] Non osando chiedere direttamente a lui si fece presentare da Domenico Denicotti, il suo ex professore al Liceo Vittorio Emanuele II di Napoli, che era stato trasferito a insegnare a Bologna. Così fece la sua prima pubblicazione:

Così il Fiorentino mi concesse la più amorevole ospitalità; e nel fascicolo d'agosto '69 della *Rivista* ebbi per la prima volta la consolazione di parlare al pubblico mediante i caratteri di piombo. Il Fiorentino mi scrisse gran lodi del mio lavoro, ma mi confessò che lo trovava troppo arido come opera d'un giovane, meridionale per giunta. Il povero Fiorentino non poteva ancora sapere

[515] *Ibidem.*

[516] Francesco Fiorentino (1834-1884), filosofo originario di Sambiase (Lamezia Terme), insegnò a Napoli, Bologna e a Pisa, era un libero pensatore, studioso di Giordano Bruno e di filosofia morale, teoretica, oltre che autore di molti libri in cui esponeva il pensiero massonico (essendo membro dell'importante Loggia Felsinea). Più che da amicizia, per via della differenza d'età, fu legato da stima professionale con il D'Ovidio che ne ammirava la profondità di pensiero e lo stile di scrittura.

i diavoli che avevo in corpo, e il suo ammonimento mi fece ringalluzzire: poiché m'accertava che ero riuscito, come il soggetto e l'intenzione mia e dei miei maestri volevano, a mostrare un solo lato della mia indole. Il lavoretto ebbe la fortuna d'incontrare la piena approvazione dei dotti […] Allora si stampava assai meno, la conoscenza della lingua tedesca era una prerogativa abbastanza rara, l'atteggiamento della critica italiana verso la dottrina straniera era tuttora umile; sicché un giovane che disputava quasi a tu per tu con un dotto tedesco fece impressione.[517]



Palazzo della Carovana, sede della Scuola Normale di Pisa (1925 circa).

Il testo fu scritto in tedesco, e questo va sottolineato: Francesco D'Ovidio sapeva scrivere, a soli 19 anni, dissertazioni in tedesco. Nel suo testo, proponeva idee simili a quelle del Manzoni ma esponeva anche una linea sua personale: è la cosiddetta «linea conciliativa» che evitava gli eccessi di Manzoni sull'adozione del fiorentino. Impegnandosi con entusiasmo nella trattazione filologica della tematica, riscosse un giudizio lusinghiero da parte di Niccolò

[517] Francesco D'Ovidio, *Il primo passo*, in *Rimpianti vecchi e nuovi*, II, Editrice Moderna, Caserta 1930, pp. 457-464.

Tommaseo e i complimenti del ministro Emilio Broglio. Se consideriamo i suoi maestri – Comparetti e D'Ancona erano legati ad alcune potenti famiglie collegate al Risorgimento e fecero carriere prestigiose – e gli amici, come Vitelli, si può dire che Francesco D'Ovidio si legò sin da giovane ad ambienti molto influenti che favorirono la sua carriera. Questi, peraltro, puntarono su un giovane che mostrava un ingegno brillante e una volontà notevole.

Italianista, linguista e filologo era il D'Ancona, mentre Comparetti era grecista, antichista e maestro di filologia. Nella loro collaborazione, e in quella dei loro studenti, si andava creando quella che viene considerata la moderna Filologia romanza, una scienza "tedesca" per importazione, che si voleva istituire anche in Italia per rafforzare gli studi sulle origini della lingua italiana necessari a consolidare le basi culturali dell'Italia unita.[518] Ad ogni modo, Francesco nel luglio del 1869 superò gli esami per passare al quarto anno e nell'anno successivo iniziò la stesura della sua tesi di laurea. Benché lui si considerasse «grecajo» le due tesi saranno glottologiche.

Come racconta lui stesso nei suoi *Rimpianti*, in questi anni pisani faceva una vita ritiratissima, votata allo studio, a parte qualche passaggio in osteria o nei ristoranti di cui Pisa era ricca in compagnia di Vitelli e a pochi altri amici. In anni precedenti, con Pietro Giordani e le visite di Giacomo Leopardi, Alessandro Manzoni e altri, Pisa era stata per qualche tempo al centro degli interessi culturali italiani. In quel momento era una piccola città, piuttosto sonnacchiosa, circondata dalla campagna, che veniva animata soprattutto dalle poche decine di studenti della Scuola Normale. Studenti molto disciplinati e studiosi, selezionati anche per il carattere. Per questo motivo, ricordando quegli anni, Francesco nomina pochi episodi di vita giovanile: qualche gita,

[518] Come insegnava Luigi Russo in un testo fondamentale per la questione delle origini della moderna filologia romanza nell'accademia italiana. *A. D'Ancona e la Scuola Storica pisana*, in Bollettino Storico Pisano. Per il centenario dell'Università di Pisa, Giardini, 1945, pp. 144-161. Quanto alla validità delle conclusioni di D'Ovidio, si può leggere, dopo l'*Introduzion*e di Francesco Bruni, cit. pp. 12-19, il saggio *Lingua e dialetto* di D'Ovidio, presente nello stesso volume, ancora oggi molto interessante.

discussioni, gratitudine verso i maestri, una vita quieta e la schiena sempre china sui libri. Una fedeltà allo studio che, a detta di amici e conoscenti, sarà fatale per i suoi occhi.

Domenico Comparetti, uno dei maestri di Francesco D'Ovidio. Lo voleva come suo erede all'*Archivio glottologico italiano.*

Sulla linea del suo primo testo noto, D'Ovidio sviluppò la sua tesi di laurea intitolata *Sull'origine dell'unica forma flessionale del nome italiano*, discussa nel luglio 1870 a Pisa. In essa, il giovane D'Ovidio entrava con competenza nella trattazione delle teorie glottologiche formulate dallo studioso tedesco Friedrich Christian Diez (1794-1876), considerato il fondatore della Filologia neolatina. Nel frattempo, nel 1872, la sua tesi veniva pubblicata dalla stamperia-editrice Fratelli Nistri di Pisa. Nel 1871, un suo conoscente, Giuseppe Puccianti, faceva uscire per l'editrice Le Monnier *un'Antologia della prosa italiana moderna* che ebbe grandissima fortuna. Nel recensirla sul *Propugnatore*, D'Ovidio comunicava la propria idea dell'ideale canone italiano che oltre ad approvare gli autori consacrati dal Risorgimento (Manzoni, Grossi, Guerrazzi, Pellico, Tommaseo, D'Azeglio, Leopardi), disapprovava l'inserimento di autori antiquati come Botta, Colletta e Giordani (ai quali in seguito infatti sarebbe stato dato sempre meno spazio) e criticava l'aver escluso Bonghi, Giorgianni, De Amicis, Gabelli e Fambri. A parte gli ultimi due, gli altri sarebbero entrati nelle antologie – non in questa di Puccianti.[519] Così consacrava quella via che lo distanziava dalla prosa classicheggiante, anche leopardiana, per aderire a un manzonismo moderato. A soli 23 anni era in grado di indicare una via e di provocare reazioni, da un lato entusiastiche, dall'altro indignate, per esempio fra i redattori de *Il Propugnatore* che chiusero ogni collaborazione con lui. Sembrano, a chi sia lontano da queste discussioni, litigi sterili di letterati ma non lo sono: si stava modellando definitivamente il canone degli autori da far studiare a generazioni e generazioni di studenti, e D'Ovidio, non avendo ancora concluso gli studi specialistici alla Normale, poteva già far sentire il suo parere. Nella stessa recensione criticava, o forse è meglio dire che infieriva, contro Francesco Domenico Guerrazzi – allora autore di grande successo – e Cesare Cantù.[520] La sua recensione provocò la

[519] Francesco D'Ovidio, *Recensione* a Puccianti, Antologia, *Il Propugnatore*, V, 1, 1972, pp. 124-134.
[520] Francesca Nassi, *Tra manzonismo e glottologia: Francesco D'Ovidio e la questione della lingua, Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*. Classe di Lettere e Filosofia, Serie III, v. 23, n. 1 (1993), pp. 275-318.

reazione indignata di Giovanni Chiarini, classicista, purista, antiromantico, che aveva fatto parte del gruppo degli Amici Pedanti, sulla *Gazzetta livornese* (1849-1879) del 12 aprile 1872, che definiva D'Ovidio un "ragazzo".[521] Era un intervento irridente che prendeva in giro la formazione glottologica e dialettologica e gli studi sui testi folkloristici che veniva fatta alla Normale, e che dimostra che D'Ovidio era già individuato come un nuovo protagonista della scena letteraria italiana. Il 2 maggio il Chiarini, sulla stessa testata, se la prendeva «con i ragazzi appena usciti dalle scuole, e che scuole!».

Conclusi gli studi alla Normale, si recò per un soggiorno a Firenze dove aveva conosciuto, e brevemente frequentato, Francesco De Sanctis (1817-1883), che in quel momento stava scrivendo *Storia della letteratura italiana* e che aveva una cattedra a Napoli. Storico del romanticismo, patriota che si era fatto anche una breve prigionia a Castel dell'Ovo a Napoli, moderato, era per D'Ovidio in quel momento un modello per i suoi impegni politici (fu due volte Ministro della Pubblica istruzione), risorgimentali e culturali. Fra il 23enne laureato e il 45enne critico non pare sia scoccata amicizia, solo una stima formale, in fondo troppo li divideva: il modo stesso di studiare i grandi della letteratura.

Poi, salvo brevi soggiorni a Napoli, D'Ovidio continua la sua vita ritiratissima di studente a Pisa per preparare il corso di perfezionamento, il dottorato. Dopo i 4 anni da normalista che gli avevano dato una preparazione universitaria, D'Ovidio rimase altri 3 anni nella città toscana per frequentare i corsi che dovevano abilitarlo infallibilmente alla didattica universitaria. La scuola che frequentava era considerata molto dura, preparava in modo eccellente anche all'insegnamento accademico. Del resto, come diceva il nome stesso, lì si insegnava la "norma", il modello dell'insegnamento superiore e universitario.

Prima della conclusione del dottorato, nell'anno accademico 1873-

[521] *Gazzetta livornese* (1849-1879) del 12 aprile 1872. Cfr. Nassi, op. cit., pp. 294-295.

1874, fu chiamato ad insegnare latino e greco al liceo Galvani di Bologna. L'insegnamento liceale era considerato propedeutico a quello universitario, un periodo di prova dal quale non si poteva prescindere. Fu in questo periodo che conobbe la sua futura moglie, la mantovana Maria Bertolini, «soave e colta giovinetta» di ottima famiglia e che viveva proprio a Bologna, dove insegnava il padre.[522] Di sicuro conosceva Bertolini, il padre, già nel 1872.[523] Nella primavera del 1874, quindi, si addottorava e in quel momento aveva molte porte aperte: chi si diplomava alla Normale di Pisa aveva facilmente accesso alle cattedre che si andavano fondando in molte parti d'Italia. Nel 1874-1876, prima di trovare una sede universitaria idonea, insegnò latino e greco al liceo Ginnasio Classico Parini di Milano, allora considerato tra i migliori d'Italia e palestra di molti classicisti. Durante questi due anni studiò il dialetto milanese, non avendo mai smesso – come nel prosieguo della sua carriera – di essere studioso e cultore della dialettologia. Ciò significa che sapeva leggere le poesie di Carlo Porta (1875-1881). La svolta nella sua carriera si ebbe nel 1876, quando era appena ventisettenne e già trasferito a Bologna, come vedremo.

Alla tesi di laurea, già lodata anche dal linguista Graziadio Isaia Ascoli, seguì dunque la tesi di perfezionamento *Sul trattato De vulgari eloquentia* (1874) per «determinare il preciso significato delle dottrine comprese da Dante», circa il «volgare illustre» testo che ebbe una buona eco e che contribuì a risolvere la questione della lingua in Italia.[524]

---

[522] Emanuele Ciafardini, *Commemorazione di Francesco D'Ovidio*, Accademia Pontaniana, Napoli 1931, p. 6.

[523] Come dimostra una lettera inviata a Pio Rajna il 2 dicembre 1872.

[524] *Arch*ivio *glottol*ogico *ital*iano, II [1874] pp. 416-438; e *Opere complete XII*: *Versificazione romanza*. *Poetica e poesia medioevale*, II, Napoli 1932, pp. 59-100. Per le complesse questioni che riguardano la discussione sulla lingua rimando all'esauriente Francesca Nessi, *Tra manzonismo e glottologia: Francesco D'Ovidio e la questione della lingua*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa». Classe di Lettere e filosofia, Serie III, v. 23, n. 1 (1993), pp. 275-318.

Capitolo 40

Scontri e inquietudini

Il declino delle Cartiere del Fibreno

Attorno al 1870 iniziò una stagione di crisi per le ora denominate Cartiere del Fibreno; una crisi prima strisciante sino al 1880, poi conclamata che coinvolgeva tutta l'attività cartaria del Sud ed era causata da complessi fattori congiunturali e strutturali: l'accresciuta concorrenza, la soppressione delle tariffe protettive del settore che avevano tenuto bassi i prezzi delle materie prime e innaturalmente alti quelli finali della carta ma soprattutto, a partire dall'ultimo trentennio del XIX secolo, dalla sempre più grave scarsità di commesse. Un altro fattore da considerare, perché fu un innesco del periodo di crisi delle cartiere del Fibreno, fu la fondazione a Napoli della Società delle Cartiere Meridionali – Società Anonima.

Questa società era dotata di un capitale cospicuo, due milioni e mezzo di lire, e di macchinari moderni; si specializzò nella produzione di carta da cellulosa vegetale e pasta di legno, una materia prima più economica ed abbondante rispetto agli stracci ancora utilizzati in prevalenza nel ciclo di produzione della carta degli stabilimenti del Fibreno. Già Charles Lefèbvre aveva introdotto – come si è visto – l'impiego della pasta di legno ma soltanto per alcune carte e in alcuni tipi di lavorazione: il grosso del fatturato posava ancora su carte, ben più resistenti ma anche costose, prodotte con fibre tessili vegetali.

In quegli anni, i progressi tecnici avevano introdotto sul mercato cicli di produzione che usavano soltanto la pasta di legno. La Società Anonima delle Cartiere Meridionali investì soprattutto nella valle del Liri, dove persistevano tutte le condizioni per lo sviluppo ulteriore

dell'industria della carta: abbondanza di acqua e operai specializzati che provenivano dalle Cartiere del Fibreno. Questi fattori – l'abolizione di un regime tariffario e daziario privilegiato, l'accresciuta concorrenza diretta e indiretta – provocarono una crisi di liquidità alle casse delle Cartiere del Fibreno proprio nel momento in cui era diventato necessario sostituire le macchine.

In attesa di ricostruire nei dettagli i momenti di questa crisi, essa può essere letta per il momento nella sua evoluzione generale.[525] Per potersi aggiornare e reggere il mercato, la società avrebbe dovuto investire ingenti capitali e cambiare quasi tutto il parco macchine. Molte apparecchiature risalivano ormai a 60 anni prima, tra il 1818 e il 1830 circa. La fabbrica più nuova era la San Carlo, che produceva carta da parati ormai importata a basso costo dal Nord e dall'estero. Quelle macchine andavano ancora a vapore o gas quando si stavano diffondendo le prime apparecchiature elettriche.

In quel momento di difficile congiuntura, come già aveva fatto il padre Charles, anche Ernesto tenne distinte le finanze della famiglia da quelle delle cartiere, l'attività più importante nella quale i Lefèbvre erano impegnati. Era sua idea che se le cartiere non fossero più state in grado di generare da sé i flussi finanziari necessari per la continuazione dell'attività, sarebbe stato meglio chiuderle. Per tutti gli anni Settanta, l'attività, pur non garantendo gli utili di prima, continuò a funzionare ma alla fine di quel decennio, nel 1879, i flussi di cassa delle cartiere si erano fatti più problematici.

Proprio in quell'anno furono pubblicati i risultati di un'inchiesta statale sulle condizioni di lavoro dei minori nell'industria italiana. Il documento fu diffuso con il titolo *Inchiesta sugli operai nelle fabbriche* e l'autore era Alberto Errera (1842-1894), che denunciava la condizione di lavoro dei minori in tutto il comparto industriale delle cartiere.[526] Errera era noto per aver prodotto nel corso degli anni un grande numero

[525] L'Archivio storico delle Manifatture del Fibreno e delle società che si sono succedute nei suoi stabilimenti è stato rinvenuto recentemente, nel 2018, ma non è ancora catalogato.

[526] Alberto Errera, *Inchiesta sugli operai nelle fabbriche*, Tipografia Elzeviriana, Roma 1879.

di studi ma spesso veniva accusato di eclettismo e superficialità. Nondimeno questo studio ebbe un forte impatto sull'opinione pubblica.[527]

Nelle Cartiere del Fibreno, su 600 operai un centinaio erano minori, come abbiamo già visto. Come molti imprenditori del suo tempo – era un'idea particolarmente diffusa in Inghilterra, Belgio ma anche Francia – Ernesto difendeva il lavoro dei minori come misura contro l'ozio ma le leggi cambiavano, introducendo la protezione dei più deboli, e così fu progettata una nuova disciplina contro il lavoro minorile che entrò in vigore l'11 febbraio del 1886, quando la crisi delle cartiere era già grave.

Ciò concorse, assieme ad altri fattori di sperpero, mala gestione e conflitto familiare – di cui fu responsabile Carlo –, alla cessione dell'attività, un pezzo alla volta. Fu richiesta un'entrata in vigore graduale delle nuove normative per evitare la crisi conclamata delle Cartiere. Vari motivi ispirarono questa richiesta, non da ultima la scarsità di manodopera in quella parte della Terra di Lavoro dove gli opifici erano numerosissimi. Ma la richiesta non fu ascoltata né furono concesse deroghe.

Avvicinandosi ai settant'anni, Ernesto decise di lasciare la conduzione delle cartiere più altre attività economiche e finanziarie della famiglia al figlio primogenito Carlo, ma questa decisione portò a conseguenze ancora più gravi e a una crisi che amareggiò gli ultimi anni di vita di Ernesto. Ma prima di raccontarle allarghiamo lo sguardo a Napoli, a ciò che succedeva attorno ai protagonisti di questa storia familiare.

[527] Alberto Polsi, S.v. *Errèra, Alberto* in «Dizionario Biografico degli Italiani» - Vol. 43 (Roma, 1993).

La Napoli della prima Bell'Époque

Ma com'era, al di fuori dello sguardo di André-Isidore, la Napoli dell'ultimo quarto del secolo XIX? Era ancora una metropoli che si avvicinava ai 700.000 abitanti, una città complicata ancora carica dello splendore della sua storia e una città in crisi per la mancanza di rinnovamento, di capitali autoctoni e perché rimaneva sempre la capitale conquistata di un Regno perduto. Non mancano fermenti anche importanti che la rendono, ad esempio, una delle poche città italiane che dettano mode e che producono una classe intellettuale di prima grandezza.

Negli anni Ottanta era iniziata l'avventura di Lamont Young (1851-1929), ingegnere nato da genitori inglesi a Napoli nel 1851, suddito britannico ma cresciuto nella città partenopea. Per la sua formazione internazionale, Young aveva idee non soltanto moderne ma addirittura rivoluzionarie che voleva applicare a Napoli. Nel 1874 partecipò a un concorso bandito del Comune per la costruzione di strade ferrate a cavalli dentro la città ma nel 1880 andava oltre, presentando un progetto per la costruzione di una metropolitana sul modello londinese.

Il tracciato partiva da Fuorigrotta e Mergellina arrivando sino al Vomero passando per il Rione Amedeo e, attraverso il Rione Sanità, arrivava alla ferrovia, San Carlo all'Arena, Duomo e Chiaia tornando ad Amedeo, dove si prevedeva la costruzione di un ascensore per il Vomero. Il progetto non ebbe l'approvazione definitiva per i rischi che comportava la sua costruzione. Nel 1883, contrariato ma non per questo domo, presentava un progetto diverso che evitava scavi sotto le case ma soltanto nel tufo. Dal momento che, nelle intenzioni di Young, il progetto doveva essere realizzato soprattutto con capitali privati, e quello presentato non pareva assicurare profitti, presentò due progetti collaterali: in uno si immaginava un Rione Venezia, nuovo quartiere costruito sul mare distribuito su 11 isolotti uniti da ponti, con edifici bassi e circondati da giardini. Gli isolotti sarebbero stati realizzati con la roccia estratta dagli scavi della metropolitana e anche un nuovo quartiere lungo la costa di Posillipo sino Bagnoli. Young immaginava anche un canale navigabile, con due strade laterali, che traforava la

collina di Posillipo per oltre due chilometri. Un altro progetto di Young era la realizzazione del quartiere Campi Flegrei per i turisti, con una grande spiaggia, un grande albergo, un palazzo di cristallo e una copertura a tende sulla battigia. In questo modo, pensava Young, si sarebbero potute recuperare le spiagge urbane eliminate con le colmate iniziate attorno al 1870 a Santa Lucia e Chiaia.

I progetti di Young furono discussi e addirittura approvati con modifiche nel luglio del 1888. L'avveniristico progetto, con la seconda versione della metropolitana e i quartieri Venezia e Campi Flegrei, furono approvati il 21 luglio 1888. Young però non trovò i capitali sul mercato locale e nemmeno su quello internazionale. Gli sarebbero serviti almeno 40 milioni di lire.[528] Oggi appare curioso il fatto che la villa costruita da Young (conosciuta come Villa Anselmayer, purtroppo rimasta per molti anni in grave degrado) si trovi sulla verticale di Palazzo Balsorano, proprio alle sue spalle, aggrappata alla collina del Vomero. Nella zona più elegante della città si contrapponevano un nuovo protagonista, i cui progetti rimasero però quasi tutti sulla carta, e vecchi protagonisti di una Napoli ormai passata, i Lefèbvre.

Il problema della mancanza di capitali autoctoni o meglio della scarsa dinamicità dei ricchi napoletani, provenienti ancora in buona parte dai possidenti, era vecchio. Ad esempio, la Società dei Tramways Napoletani era controllata da società straniere, come tutto il settore dei trasporti napoletani. Il capitale belga proveniva dallo sfruttamento del Congo e in tutta Italia società belghe avevano preso il controllo dei trasporti. In Italia succede a Bologna, Palermo, Verona, Catania, Alessandria, Livorno, Vicenza e Salerno ma anche in Lombardia e Piemonte.

Negli stessi anni la Società per le Ferrovie Napoletane, costituita a Roma da una società belga, dalla Banca Romana e dal banchiere napoletano Gallotti (con ottime entrature a Parigi) inizia a costruire una ferrovia che nel 1890 avrebbe raggiunto i 20 chilometri di cui 6 sotterranei. Il progetto era dell'ingegnere Giulio Melisurgo, nato a

[528] Francesco Barbagallo, *Napoli. Bell'Époque*, Laterza, Bari-Roma, pp. 25-35.

Parigi dove aveva studiato: il *fil rouge* fra Napoli e la Francia continuava, sotterraneo. La Cumana partiva da Montesanto, arrivava al corso Vittorio Emanuele e poi si immergeva a Posillipo arrivando a Fuorigrotta sino ai Campi Flegrei. Nel 1887 iniziava la storia della Circumvesuviana della Società Ferrovie Napoli-Ottaviano, che sarà completata più tardi. Animatore della costruzione della Circumvesuviana fu Giuseppe Caravita, principe di Satriano, bancario e poi banchiere sposato a una ricchissima nobile spagnola, Rosa Plazaola y Limonta. Il principe di Satriano animò anche la Società di Assicurazioni Diverse, la Società Meridionale di Elettricità e la Società che gestiva le due funicolari di Napoli.

Il colera del 1884 e il Risanamento

Nel 1884 per l'ennesima volta si era avuta un'epidemia di colera portata da navigli provenienti dall'Oriente. Nel XIX secolo era l'ottava volta che Napoli veniva colpita in modo importante ed era l'unico caso in Europa. Nei quartieri sporchi e insalubri della Napoli dei Quartieri Spagnoli, delle zone di Porto, Pendino, Mercato e Fuorigrotta, l'epidemia aveva falciato ancora moltissime vite. Il colera colpiva molte città ma a Napoli era più difficile da debellare rispetto ad altre città, anche costiere, come Genova o Marsiglia. Per questo il mito romantico della "bella Napoli" che arrivava da epoche passate cominciava a sbiadire: Napoli aveva grandi problemi e uno di questi erano i quartieri che rigurgitavano acque di fogna e sporcizia come aveva denunciato, con occhio scientifico, Marino Turchi (1808-1890) in *Igiene pubblica a Napoli* (1861-1862). Ciò che in epoca borbonica era la norma, ma era la norma anche a Parigi e a Londra, nell'Italia umbertina diventava una vergogna. Talvolta gli scarichi che venivano sversati anche ai lati di Chiaia o Posillipo facevano fuggire inorriditi i turisti inglesi o francesi.

Il colera del 1884, che colpì Napoli più di altre città, fece accorrere il Cardinale Sanfelice, il suo amico Matteo Schillizzi, Re Umberto e

molte personalità della Nazione convinte che bisognasse fare qualcosa, che Napoli avesse bisogno di un rinnovamento, anzi di un risanamento. Il livornese Matteo Schillizzi, di religione ebraica, era nel 1884 la persona più ricca di Napoli e il più ricco proprietario di immobili. Anche per questo motivo, per valorizzare i suoi edifici residenziali, era molto interessato al risanamento della città. Egli, insieme ad altri francesi, belgi e inglesi, era il tipo del nuovo capitalista quanto i Lefèbvre erano stati i protagonisti della stagione ottocentesca del capitalismo internazionale.

Quasi tutta la vecchia aristocrazia meridionale, a parte forse i Doria D'Angri e altri nobili che si erano dedicati alla politica o al settore bancario, stava per essere sostituita da una nuova classe di ricchi, spesso finanzieri, che si dedicavano a speculazioni immobiliari, dinamici e di provenienza straniera. Napoli stava cambiando anche in questo e tuttavia era un cambiamento che ricordava il passato.[529] Durante la crisi sanitaria del 1884, il primo ministro Depretis annunciò che bisognava sventrare, risanare e bonificare la parte bassa della città dove si affollavano 200.000 napoletani su circa 500.000 in una zona dove acqua di mare, cloache e pozzi d'acqua potabile si mescolavano dando origine a una situazione sanitaria esplosiva e a frequenti contagi.[530]

Il Banco di Napoli, il Cardinale San Felice e altri benefattori raccolsero soldi per avviare il risanamento, anzi il Risanamento, con la "R" maiuscola come si iniziò a scrivere. Questa volta i morti erano stati 7000 e 14.000 le persone infettate. La vita della città si era fermata quasi completamente per mesi. Bisognava intervenire.

Durante il Natale del 1884 fu approvato un decreto chiamato *Provvedimenti per Napoli* e successivamente fu promulgata la *Legge per il Risanamento della città di Napoli*. Si procedette a stabilire le procedure di esproprio e a selezionare le ditte che potevano lavorare. Gli speculatori edilizi o i finanzieri in cerca di affari, dopo Firenze e

[529] Frank M. Snowden, *Naples in the Time of Cholera, 1884-1911*, Cambridge University Press, Cambridge 2002 (1992), pp. 167-171.
[530] Silvana Bartoletto, *La città che cambia. La trasformazione urbana della Napoli preunitaria,* Edizioni scientifiche italiane, Roma 2000, pp. 35-54.

Roma, guardavano infatti a Napoli e soprattutto alle sue zone in espansione (Rione Amedeo, Vomero). Nello stesso 1885 la Giunta Municipale guidata da Nicola Amore riuniva una commissione di esperti per edificare un nuovo quartiere industriale al di là della stazione centrale, progetto che sarà posto in essere più di 20 anni dopo e non contando sulle sole forze locali come si era sperato.[531]

Il Piano generale seguì un iter in realtà piuttosto veloce, dal 1885 al 1888, quando si costituì la Società per il Risanamento di Napoli, e i lavori iniziarono con la presenza di Umberto I e di Depretis nel 1889. Intanto era stato inaugurato nel 1885 l'Acquedotto del Serino, importante per migliorare l'igiene cittadina. Il Risanamento iniziava proprio nell'anno in cui esplose la crisi bancaria ed edilizia che ebbe come epicentro proprio Napoli.[532] La Banca Tiberina, torinese nonostante il nome, cercò affari ma non riuscì a edificare e vendere quanto avrebbe voluto a causa della crisi degli anni Novanta e i fallimenti bancari a catena di quegli anni ritarderanno anche il Risanamento. La Banca d'Italia venne in soccorso della Società del Risanamento, visto che l'iniziativa privata (che doveva concorrere per i 2/3 nell'impresa) non era stata all'altezza. Un contratto stretto nel 1888 fra la Società del Risanamento e il Comune prevedeva l'edificazione di 375.000 mq. di alloggi che rispettavano standard moderni e salubri ma non si riuscì a compiere l'impresa e così, in quel momento, Napoli non riuscì a stare dietro ad altre città italiane.

L'insufficiente sviluppo dell'industria non fece da volano al risanamento e soltanto i finanziamenti di varie banche statali consentiranno nel 1910 la realizzazione della metà degli edifici previsti e a realizzare il piano di risanamento delle fognature e di sventramenti dei quartieri meno salubri deciso nel 1885.

Da quella data e per quasi 30 anni Napoli fu affollata da 4000 operai. Infine, si riuscì ad adeguare almeno il centro di Napoli ai nuovi canoni

---

[531] *L'avvenire industriale di Napoli negli scritti del primo '900*, cur. Giuseppe Russo, Guida, Napoli 2004, p. 12.

[532] Per la ricostruzione di questi avvenimenti mi affido a Barbagallo, *Napoli. Bell'Époque*, Laterza, Bari-Roma.

urbanistici ed edilizi europei. La città acquisì un volto più moderno anche se vaste zone risultavano ancora non risanate e molte case costruite al Vomero erano invendute poiché la città si era impoverita e non esisteva una borghesia sufficientemente numerosa per comperare immobili.

Fu tuttavia bonificato il Quartiere S. Brigida e la zona del Maschio Angioino e furono portati a termine importanti lavori per il rinnovamento della rete fognaria tramite una Società napoletana di ingegneri e costruttori (1887) formata, ancora una volta, da Matteo Schillizzi, Alfredo Diana, Achille Minozzi, ingegnere, e altri soci di minoranza[533]. Il ventinovenne ingegner Minozzi, enfant prodige dell'edilizia partenopea, in circa 10 anni portò a termine il rinnovamento delle fognature principali (1899) e, divenuto decisamente ricco, coronava il suo successo acquisendo Palazzo Sommer, sul nuovo lungomare. Achille Minozzi aveva sposato una giovane napoletana di origine francese, Olivia Dertenois, e aveva trovato i soldi per la sua impresa grazie alla presentazione che di lui aveva fatto Schilizzi ai suoi amici e correligionari Rothschild di Parigi.

Il figliol prodigo…

In questa atmosfera vibrante di proposte e novità, con nuovi nomi che si erano affacciati dopo l'Unità nel tranquillo panorama della città ricchissima di attività manifatturiere medio-piccole e di artigianato, ai Lefèbvre mancò la forza principale: non i soldi ma il ricambio generazionale. Carlo e Francesco non furono all'altezza del compito che era stato dato loro dalla sorte. E si verificarono fatti che amareggiarono moltissimo gli ultimi anni di vita di Ernesto. Possiamo ricostruire queste vicende grazie alle note di André-Isidore e ad uno scritto pubblicato dall'avvocato Alfonso Vastarini Cresi (1839-1902).

[533] Francesco Barbagallo, *Napoli. Belle Époque*, Laterza, Roma-Bari 2015, pp. 15-25.

Verso la fine dei suoi diari, André-Isidore, dopo aver narrato di un suo incontro affettuoso con Ernesto a Parigi nel 1885 – l'ultimo avvenuto fra i due – si lascia andare ad una dura, persino spietata requisitoria contro i fratelli Carlo e Francesco. André-Isidore è evidentemente a conoscenza della posta in gioco, ovvero la sparizione delle industrie Lefèbvre. Inizia con lo scrivere che Carlo e Franz hanno fatto soffrire moltissimo Ernesto e sono stati viziati dalla madre. Nel suo *cahiers de doléances*, tuttavia, André-Isidore inserisce anche le due femmine, Flavia e Giulia. Flavia può essere stata per lui motivo di biasimo per via del suo matrimonio e la precoce separazione dal marito. Se vi furono altre cause di questo biasimo, magari economiche, non possiamo saperlo. Quanto a Giulia, invece, non siamo a conoscenza di alcun motivo di critica per lei anche se viene inserita nell'elenco dei figli ingrati. Ma gli strali dell'anziano cugino sono rivolti soprattutto ai due maschi, quelli che dovevano continuare la tradizione di famiglia. Queste le parole che riporta nel suo *récit*:

> Quando avrò nominato questi quattro figli e la data della loro nascita non mi resterà che deplorare le fatali conseguenze che si sono prodotte, per il mio sciagurato parente, dalla funestissima direzione impressa alla loro prima educazione. Che li ha resi capaci di autoingannarsi nei confronti di se stessi:
>
> Lefèbvre Flavia, nata a Napoli l'8 ottobre 1850.
> Lefèbvre Charles [Carlo], nato a Napoli, il 28 maggio 1852.
> Lefèbvre Franz [Francesco], nato a Napoli il 1 agosto 1856.
> Lefèbvre Giulia, nata a Parigi, il 14 settembre 1862.
>
> Con la sua natura impetuosa, fantastica, impaziente e irrazionale, *madame* Teresa ha sempre preferito subire i capricci dei suoi figli piuttosto che prendersi la pena di fare reprimende o di punire. Sfortunatamente, per l'avvenire di questi quattro figli, essi parteciperanno moralmente dell'essenza della loro madre e non tarderemo a comprendere che questa fragilità ha loro donato carta bianca negli errori e in una quantità di capricci che continuano a nascere in loro e prendono forza in varie forme.

Queste parole, che criticano anche Teresa, la cugina con cui ha trascorso tante ore serene, evidentemente non dovevano essere lette da

nessuno dei Lefèbvre. Qui André-Isidore si abbandona per la prima volta a simili giudizi contro i parenti.

L'impunità – continua il francese – non tarda a fare di loro dei soggetti superficiali, disobbedienti e incapaci di sopportare ogni regola interiore tanto che le persone proposte per la loro educazione non sono mai riuscite a ottenere niente.

Siamo stati testimoni di queste disobbedienze in varie circostanze. Nel 1857, quando abbiamo avuto l'occasione di passare una settimana sotto lo stesso tetto di Ernesto, rue d'Anjére Saint-Honoré e mangiare alla sua tavola; poi in Italia, all'epoca del nostro soggiorno nel 1865 durato due mesi e infine in ciascun incontro che ho avuto in Francia con la mia famiglia napoletana. Ma l'aspetto particolarmente debole di questa educazione, assolutamente deficitaria, si è rivelata soprattutto più tardi nei due figli Carlo e Franz, nei quali l'insubordinazione ha, tante volte, sfiancato il signor Bossi, loro precettore, che in un momento di scoraggiamento si è lasciato andare a predire che un giorno avrebbero fatto piangere lacrime di sangue alla loro madre!

In effetti, Carlo, il maggiore ha fatto degli «studi penosi. Si è fatto cacciare da diversi Collegi dove è stato via via trasferito; e tanto meno ha preso il gusto per il lavoro, l'abitudine per la disciplina, il sentimento del Dovere che segnalano una vita utilmente e nobilmente soddisfatta…».

Succede così che, tornando dall'Inghilterra dove suo padre l'aveva condotto per studiare a Stonners, dopo il 1870 […] si è trovato spinto ancora alle idee di indipendenza, di fannulloneria, di quello che non fa mai calcoli con la propria spesa, prodigo per iattanza e vanità […] di torturatore del cuore troppo benevolente dei suoi genitori. Trovando infine che le grandi città offrono uno spazio abbastanza vasto al suo bisogno insaziabile di saturarsi di piaceri, il Nuovo Figliol Prodigo lascia un giorno la Casa Paterna e si dedica alle gioie materiali, ai luoghi di piacere che possono offrire Roma, Milano, Nizza, soprattutto, dove si imbatte in dubbie compagnie; in più, allargando la sfera delle sue audacie e senza avvisare la famiglia, prende il mare, abbandona il continente europeo per correre a nuove avventure in America. Non avendo bisogno altro che di un immoderato bisogno d'indipendenza per soddisfare questa serie di stravaganze e follie, Charles torna in Francia, si stabilisce lussuosamente a Parigi dove si tiene di fatto alla larga da noi, mena una vita da

nababbo portato da un tiro a quattro cavalli, acquista, riceve, traffica, infine, con disinvoltura, se ne va in un giorno dell'anno 188…, lascia furtivamente Parigi, lasciando debiti considerevoli e un domicilio sconosciuto. In queste circostanze disastrose, il cuore del padre ha sanguinato per togliere dai guai questo figlio ben colpevole…il cuore prima e poi la borsa![534]

André-Isidore, che in precedenza aveva giudicato positivamente le giovani Lefèbvre qui le considera capricciose come i fratelli. Tutti e quattro, infatti, «parteciperanno moralmente dell'essenza della loro madre e non tarderemo a comprendere che questa fragilità ha loro donato carta bianca negli errori e in una quantità di capricci che continuano a nascere in loro». Questa frase non lascia adito a molte interpretazioni, anche se la parte peggiore tocca a Carlo. Questi, dopo il collegio di Vaugirard e Mondragone, dai quali evidentemente era stato cacciato, viene inviato a studiare in Inghilterra a «Stonners» o «Stunners» (la grafia di André-Isidore non è chiara) dove il padre l'aveva condotto «pour faire sa philosophie» che in questo contesto può essere inteso come «per trovare la propria strada», per chiarirsi le idee. Stonners può essere una famiglia, meno facilmente un luogo perché non esiste un luogo con quel nome in Inghilterra. Poteva essere un'istituzione dedicata alle arti pratiche. In ogni caso, diciottenne, dopo il 1870, Carlo torna in Italia, a Napoli. Qui resta per un po', forse un anno, forse due, per rendersi conto di essere attratto da «idee di indipendenza, di fannulloneria, di quello che non fa mai calcoli con la propria spesa», insomma è prodigo, vanesio ma anche «torturatore del cuore troppo benevolente dei suoi genitori». Essendo la situazione evidentemente insostenibile per un giovane uomo che stava passando o aveva passato i venti anni, si trova attratto dalle grandi città e quindi si reca a Roma, a Milano e a Nizza soprattutto dove comincia a frequentare delle dubbie compagnie. Alla metà degli anni Settanta si trova a Roma e nel 1878 ebbe un figlio da una donna di nome Antonietta Candida sulla quale le fonti familiari, come lo stesso André-Isidore, non dicono nulla. Doveva essere coetanea o di poco più giovane di lui, e

[534] AB XIX 4483, vol. XII, pp. 381-383. Trad. mia.

dunque nata presumibilmente attorno al 1852 o 1853. Non possediamo accenni, nemmeno obliqui, della presenza di lei dopo il 1908. La sua figura è stata completamente cancellata anche se forse, vedremo, compare in una fotografia.

È probabile che Carlo abbia conosciuto la ragazza a Roma, ma il figlio nacque nel 1878 a Balsorano dove lui sarebbe rimasto a lungo. In un numero della «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», 1 luglio 1878, viene citata un'abitazione appartenente (*proprietà*) ad un «Carlo Lefevre» tra via Vasellari (Vascellari) e via Longarina nella zona del Lungotevere.[535] È sicuramente Carlo Lefèbvre perché esistono tracce di cause legali a Roma che hanno lui come protagonista negli anni successivi.[536] Poi se ne andò in Nordamerica dove restò per un certo tempo, sicuramente molti mesi. André-Isidore racconta che quando torna in Europa, Carlo si stabilisce «lussuosamente a Parigi dove si tiene di fatto alla larga da noi, mena una vita da nababbo portato da un tiro a quattro cavalli, acquista, riceve, traffica, infine, con disinvoltura, se ne va in un giorno dell'anno 188…». Probabilmente la data cancellata è il 1881.

Dunque, si era stabilito a Parigi dove i Lefèbvre parigini sanno di lui, ma non lo frequentano. A quanto pare, è lui che si tiene alla larga da loro. Forse André-Isidore avrebbe potuto dire molto di più ma non lo fa, si limita a dire che conduce una vita da nababbo e che «acquista, riceve e traffica» ed è impegnato in qualche tipo di attività che il cugino disapprova. Quando abbandona Parigi, nei primissimi anni del decennio, lascia dei debiti. Dal 1884 la sua presenza a Napoli è documentata. Il passaggio nel quale André-Isidore parla della fuga di Carlo è importante perché lascia intendere che tutto sia avvenuto poco dopo il 1880. André-Isidore scrive e poi parzialmente cancella la data della fuga e del rientro in patria di Carlo. Nel manoscritto si trova scritto "188…" (dopo l'ultimo "8" della data cancellata c'è uno spazio con la cancellatura e poi una virgola).

---

[535] «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», 1 luglio 1878, p. 261.

[536] Mia interrogazione all'Ufficio dello Stato Civile di Napoli, Archivi storici, sezione distaccata; anni 1840-1860, novembre 2012.

I Lefèbvre erano ben conosciuti a Parigi dove avevano parenti e anche interessi e quindi Ernesto si trova costretto a ripianare i debiti lasciati dal figlio per non macchiare il buon nome della famiglia. A quel punto il padre gli toglie ogni possibilità di spendere facendo emettere dal Tribunale di Napoli un giudizio d'inabilitazione. Gli effetti di quell'atto – perduto ma di cui conosciamo bene i contenuti – incideva soprattutto sulle capacità di spesa di Carlo, che non poteva firmare assegni, intestare beni a proprio nome e amministrare fondi di famiglia.[537] Ovviamente gli era stata tolta anche ogni funzione dirigente nelle Cartiere del Fibreno. Intanto Antonietta e il figlio Carlo rimangono nel castello di Balsorano, lontano da occhi indiscreti, isolati.

Lo scontro: la memoria di Vastarini Cresi

Ricaviamo altre, precise informazioni sulla vicenda, dalla memoria pubblicata dall'avvocato al quale furono affidati gli interessi di Ernesto Lefèbvre: *Osservazioni in difesa del signor Ernesto Lefebvre, conte di Balsorano, parte civile nel giudizio a carico di Enrico Catalano e altri per falsità di scritture di commercio*.[538]

Il testo ricorda che Ernesto ha fatto interdire il figlio dal tribunale di Napoli.[539] Si noti innanzitutto che una memoria resa pubblica come questa era indice dell'importanza del fatto e che infatti interessò i giornali del tempo come «Il Mattino» di Napoli, ma con grande prudenza tanto che da quei brevi articoli non ricaviamo niente di più di quello che troviamo in questo scritto. Edoardo Scarfoglio e Matilde Serao, i giornalisti di maggior rilievo del quotidiano, erano molto vicini ai Lefèbvre.

---

[537] XIX 4482 vol. VIII, p. 127 e ss.
[538] Vastarini Cresi, *Osservazioni in difesa del signor Ernesto Lefèbvre, conte di Balsorano, parte civile nel giudizio a carico di Enrico Catalano e altri per falsità di scritture di commercio*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati (Stabilimenti del Fibreno), Roma 1886.
[539] Vastarini Cresi, *Osservazioni*, cit., p 17.

È evidente che l'avvocato Vastarini Cresi nomini Enrico Catalano nel titolo e non Carlo Lefèbvre per una sorta di pudore nei confronti del suo cliente, perché Enrico Catalano e Carlo Lefèbvre erano responsabili allo stesso modo di quanto veniva loro ascritto. Dopo averlo interdetto per qualche anno, Ernesto tornò sulle proprie decisioni spinto da Teresa. Concesse nuovamente fiducia al figlio che diceva di volersi sistemare e che si era ristabilito a Napoli.

L'avvocato Alfonso Vastarini-Chiesi.

Difatti, l'11 aprile del 1885 si recò davanti al Notaio Carlo de Angelis e conferì al figlio il mandato di amministrare e dirigere gli stabilimenti del Fibreno, con i loro annessi e le dipendenze, ovvero i magazzini e gli altri servizi che gravitavano attorno al complesso industriale. A quell'epoca le Manifatture del Fibreno occupavano circa 500 addetti con un calo rispetto al decennio precedente di almeno 100 unità: nonostante la crisi restavano una realtà importante. Con un atto successivo, davanti allo stesso notaio, il 12 maggio, «estese le facoltà concedute anche all'amministrazione del suo patrimonio civile» e il 26 agosto, su ulteriore richiesta di Carlo, sottoscrisse un terzo mandato, col

quale aggiungeva la facoltà «di compiere tutti gli atti finanziari e reclamati dai bisogni dell'amministrazione e della cassa su titoli e valori».[540] Carlo insomma, nel corso di quel 1885, veniva perdonato di tutto, gli veniva conferita piena fiducia e si preparava, da primogenito, a prendere le redini dell'impero industriale, mobiliare e finanziario dei Lefèbvre.

Ernesto si avvicinava ai 70 anni e puntava tutto sul ravvedimento del figlio affinché prendesse in mano la situazione in una congiuntura – la Napoli di fine Ottocento – nella quale molte cose stavano cambiando velocemente, si facevano progressi, si progettava, cambiava la legislazione sul lavoro e il mercato si era fatto totalmente aperto e nuovi comprimari stavano sostituendo il vecchio gruppo di possidenti e industriali partenopei. Le Cartiere Lefèbvre, giocando ancora in anticipo, innovando, avrebbero potuto farcela. Ma ci voleva un polso forte e probabilmente Ernesto non fu in grado, o non gli fu possibile, mentre Carlo si ravvedeva, trovare qualcuno che potesse dirigere, prendere decisioni. Si deve tenere presente che le Manifatture del Fibreno restavano pur sempre un'impresa familiare e non era nella mentalità di Ernesto, come non lo era stata in quella di Charles, far prendere decisioni a qualcuno che fosse esterno alla famiglia. Per questo Carlo – e anche Francesco – avevano messo il padre in un vicolo cieco. Come scrive Vastarini Cresi, il conte Ernesto non tardò molto «ad accorgersi del grave errore» poiché quando «Carlo fu messo in grado di esercitare i poteri che gli erano stati conferiti» lo fece «in modo di condurre a completa rovina un'industria floridissima che era vanto di queste province e gloria per chi l'aveva fondata».[541] Forse non era floridissima ma, di sicuro, non era ancora in perdita. C'è da chiedersi perché una simile fiducia non sia stata data a Francesco, come sarà dopo. Probabilmente, secondo le tradizioni familiari, bisognava fare di tutto per recuperare il figlio maggiore.

In breve tempo, Carlo infatti si rese inadempiente verso i fornitori, e l'avvocato fa capire che lo fece per distrarre soldi dalla cassa; non

[540] *Ibidem*, pp. 3-4.
[541] *Ibidem*, p. 4.

solo: fece vendere sotto costo gli ingenti depositi che costituivano la dote dei vari stabilimenti e non versò al padre le dovute rendite patrimoniali né gli utili cospicui che prima della sua amministrazione solevano ritirarsi dall'industria. Tra le «pazze dissipazioni» a cui si abbandonava Carlo, il Vastarini Cresi cita quella di tenere non meno di 37 cavalli in scuderia e il progetto di «disegnare la città di Carlopoli». Forse quest'ultimo progetto è più un'esagerazione da principe del foro, forse si è esagerato qualche progetto immobiliare di quelli che nella Napoli della febbre edificatoria era diventato l'affare di molti: costruire quartieri, isolati, caseggiati. La passione dispendiosa per i cavalli era già stata denunciata da André-Isidore e contrapposta alla moderazione di Charles-Flavien ed Ernesto che si erano sempre mossi su una berlina a due cavalli.

Ernesto cercò dapprima di fare in modo che il figlio rinunciasse volontariamente ai poteri di cui aveva abusato per evitare «al padre l'onta di una rievocazione soggetta ad una necessaria e larga pubblicità», ma il figlio non ascoltò anche perché su di lui esercitava «da 14 o 15 anni» un'influenza negativa il cavaliere Enrico Catalano «notissimo alla giustizia correzionale».[542] Catalano dunque era stato in carcere più volte, ed era un pregiudicato. Questo dettaglio ci consente di confermare l'esattezza dell'inizio delle dissipazioni di Carlo nel 1870, come dice anche André-Isidore.

Si tratta proprio di quell'Enrico Catalano che nel 1858 aveva dato alle stampe il fiorito *Necrologio* di Charles Lefèbvre. André-Isidore lo aveva conosciuto nel 1865 ed era stato a lungo amico di Charles negli anni 1830-1850, o forse era semplicemente un cortigiano dei Lefèbvre del periodo d'oro, tanto che lo ritroviamo nominato nel *Journal*. Catalano doveva essere persona dotata di capacità di maneggio e dalla parlantina facile.

A quel tempo era certamente anziano, essendo nato attorno al 1810. Gravitava da molti anni attorno alla famiglia Lefèbvre svolgendo mansioni minori, ma in realtà alla ricerca dell'occasione per spillare denaro, sosteneva Vastarini Cresi. Il soggetto era stato definito dal

[542] *Ibidem*.

questore di Napoli «cavaliere d'industria dei più pericolosi perché dotato di sufficiente istruzione, di modi cortesi ed urbani, e di facile ed insinuante loquela».[543] La moglie, come sappiamo, era una pittrice di nazionalità lettone. Il fatto che il questore lo definisse cavaliere d'industria, cioè imprenditore, ci fa capire che doveva essere entrato in affari, certamente di secondaria importanza, o come fornitore o come cliente, dei Lefèbvre carpendo la fiducia di Charles e poi di Ernesto. Sappiamo dalle note di André-Isidore che commerciava anche in quadri e pubblicazioni d'arte.

Un altro testimone, l'avvocato e deputato Federico Grossi, asseriva «di non aver mai trovato e conosciuto in vita sua, né nella realtà né dentro le pagine dei libri, fossero pure romanzi, un tipo più pericoloso del sedicente cavaliere Catalano Enrico». Costui era, secondo il Vastarini «non ultima causa delle sventure di casa Balsorano per l'assoluta inesplicabile influenza che da anni esercitava su Carlo Lefèbvre».[544] Personaggio romanzesco, dunque, determinato e pericoloso che esercitò la sua influenza sui giovani Lefèbvre e in particolare su Carlo. Questo ritratto stride molto con l'impressione buona che questi aveva fatto a Charles, Rosanne, Ernesto e allo stesso André-Isidore. Vastarini Cresi sembra attribuire tutta la colpa al Catalano per toglierne in parte a Carlo, giudicato come una vittima del più anziano amico.

Dopo una corrispondenza di qualche mese, Carlo rinunciò alle sue pretese. Sulla fine del maggio 1886 inviò una bozza della rinuncia nella quale però inseriva una clausola che non poteva essere accettata dal padre (il Vastarini Cresi non specifica ma si trattava, pare di capire, dell'elargizione di una somma), cosicché questi, rotto ogni indugio, il 1 giugno 1886 revocò i mandati.

A quel punto si rivelò il vero motivo delle tergiversazioni di Carlo. Egli aveva stipulato con un certo Giovanni Gessner un contratto per il quale, dopo aver asserito di aver ricevuto da questi 200.000 lire come cauzione fruttifera, gli conferiva la nomina di direttore degli

[543] *Ibidem*, p. 4.
[544] *Ibidem*, p. 5.

Stabilimenti del Fibreno con stipendio di 12.000 lire annue e il 6 % sugli utili. Il 27 maggio affidava al signor Francesco Carignani, duca di Tolve (1852-post 1887), per la durata di nove anni e senza corrispettivo di sorta, la gestione e l'esercizio del deposito di carte da parati dello stabilimento del Fibreno esistente nei magazzini posti in Roma alla via Nazionale. Il 30 maggio, per la stessa durata, concedeva ai signori Antonio Annicelli ed Enrico Battinelli la gestione del deposito delle carte da parati del Fibreno esistente in Napoli corrispondendo un compenso di 12.000 lire annui.[545]

Quando il Catalano e Carlo si resero conto che il conte Ernesto e l'altro fratello Francesco avrebbero riavuto gli averi, si diedero a «sfruttarlo in modo che peggio non si potesse, così che il conte e l'altro figlio Francesco in segno all'odio implacabile di Carlo e di Catalano, non avessero a riavere che un'enorme passività».[546] Questo dimostra peraltro che fra Carlo e Francesco c'era distanza e che, benché André-Isidore li giudicasse simili per carattere, la condotta di Carlo era peggiore e stava danneggiando anche per il fratello.

Inoltre, con l'apparente data del 27 gennaio 1886 (data falsificata), Carlo creò 21 cambiali per il valore complessivo di 164.500 lire tutte all'ordine di Enrico Catalano. Questi ne girò sei al signor Giuseppe Jengo il quale, il 26 ottobre successivo, le presentò all'incasso alla Società di Credito Meridionale che, a sua volta, le presentò al deposito del Fibreno in via Pignatelli 18 dove non vennero pagate. Tre giorni più tardi fu elevato il protesto: il mancato pagamento di una cambiale e la sua falsificazione erano naturalmente un reato penale e comportavano uno scandalo inaudito per i Lefèbvre.[547]

---

[545] *Ibidem*, p. 7. Questi tre contratti furono dichiarati nulli dal giudice.

[546] *Ibidem.* «L'odio implacabile» di Enrico Catalano e Carlo Lefèbvre contro i parenti di quest'ultimo sembra una licenza dell'arringa di Vastarini-Cresi. I maneggi dei due complici sembrano ispirati semplicemente da ragioni di interesse.

[547] *Ibidem*, pp. 8-9. La vicenda è ricostruita anche in *Il diritto commerciale: rivista periodica e critica di giurisprudenza e legislazione*, Nistri, Pisa 1889, pp. 239-241.

Avuto notizia di questo fatto, il conte Ernesto denunciò il figlio Carlo e il Catalano per falsità in scritture di commercio: passo gravissimo ma obbligato. Nel gennaio del 1887 venivano presentate altre due false cambiali ad altrettanti commercianti romani. I poliziotti accertarono che dietro a quell'operazione c'era Catalano, definito non nuovo a quei reati. Lo scandalo che seguì fu grande. Le Cartiere del Fibreno erano una delle più grandi e rinomate aziende del Meridione. Risultò insomma dalle indagini che le cambiali apparentemente presentate dall'amministrazione delle Cartiere erano state create dopo il primo giugno 1886, data della revoca dei mandati, e portavano la data falsa del 27 gennaio. La truffa era dunque palese.

Nonostante la condanna inevitabile e l'evidenza del dolo, le Cartiere del Fibreno, già in crisi per la congiuntura economica, l'obsolescenza degli impianti e il calo degli ordini, non poterono essere salvate e dovettero essere vendute. Non possiamo sapere se la vendita sia stata dovuta al comportamento di Carlo, certamente questa emorragia di soldi e anche di credibilità, con probabile calo o cancellazione di ordini, fu la classica goccia che fece traboccare il vaso.

Nel 1888 cominciarono ad essere dismesse, ma non tutte insieme e non improvvisamente: si passò attraverso un tentativo di salvataggio e all'affitto dell'attività prima di vendere gli edifici. A questo proposito, il cugino accenna indirettamente al fatto che le dissipatezze di Carlo ma anche di Franz furono alla base di un indebolimento delle sostanze della famiglia: «Ernesto non ha trovato in questi due figli altro che strumenti di indebolimento della sua fortuna, invece di poter contare sul loro aiuto sottomesso, obbediente, laborioso e dedicato».[548] L'effetto più evidente, negli anni successivi alla morte di Francesco e Carlo, fu il distacco da Napoli e dal Sud. Non conosciamo il destino di Catalano, anche se pare sia stato rinchiuso in carcere, sappiamo però che Carlo fu condannato in contumacia. Fuggì in Francia e, quando tornò, venne probabilmente graziato. Di sicuro non vi è traccia di una sua detenzione.

[548] AB, 4483, vol. XII, p. 384.

INDICE DEI NOMI

Achard, Giulia, vedi Scialoja, Giulia
Achard, Pauline, vedi Déperais, Pauline
Acton, Ferdinand Richard E., 938
Alessandria, principe di, vedi Pignone del Carretto, Giuseppe
Alessandro III Romanov, zar, 932
Alfonso d'Aragona, re, 859-862
Alinari (fratelli), 941
Alma-Tadema, Lawrence, 943
Aloja, Vincenzo, 832
Álvarez de Toledo y Acuña, Illán, 719, 931, 932
Álvarez de Toledo y Acuña, Pedro, 719, 918, 920, 929-936
Amato, Andrea, 946
Amicarelli, Ippolito, 950
Amore, Nicola, 972
Angherà, Domenico, 892
Annicelli, Antonio, 983
Aragona, Girolamo d', 897
Arias, Pino, 710
Armenise, Raffaele, 822
Arthur, Jean, 747
Artieri, Giovanni, 713, 714
Asburgo-Teschen, Maria Teresa, regina, 728, 729
Ascoli, Graziadio Isaia, 964
Aubert, Jean, 747

Bagnara Ruffo, Fabrizio di, 719, 897
Bagnara Ruffo, Gioacchino di, 719
Bagnara Ruffo, Maria di, 719
Balzaroni, Charles, 935
Barbagallo, Francesco, 944
Barbèra, Gaspero, 902
Barracco, Alfonso, 685
Bartolomucci (famiglia), 740, 741
Battinelli, Enrico, 983
Bedini, Giovanni Paolo, 820
Belgiojoso, Mario di, 935
Bellelli Degas, Laure, 796
Bellelli, Gennaro, 684, 685, 796
Benso, Camillo, 892
Benucci, Domenico, 681
Beranger, Charles-Antoine, 738, 755, 756
Bernard, Jeanne Françoise Julie Adélaïde, vedi Récamier, Juliette, «Madame Récamier»
Bernoud, Alphonse, 941
Bertoldi, Giuseppe, 956
Bertolini D'Ovidio, Maria, 964
Bertolini, Francesco, 964
Betocchi, Alessandro, 727, 788, 797-801, 818, 822, 841, 842, 845, 847, 863, 873, 874, 912-916
Betocchi, Attilio, 757
Betti, Enrico, 952
Bianchi, Daniele, 709
Bianchini, Lodovico, 710
Biffi, Antonio, 841
Böhmer, Eduard, 956
Boimond (famiglia), 739, 740
Boimond, Emilio, 739, 740
Boimond, François Claude, 739
Boimond, Mario, 740

Bonaparte, Napoleone I, 952
Bonelli, Raffaele, 684
Bonghi, Ruggiero Francesco, 956, 962
Bontour, Felice, 755
Bonucci, Giovanni, 923, 924
Borbone (dinastia), 677, 685, 726, 738, 872, 897, 933, 945
Bossi (precettore), 712, 975
Botta, Carlo Giuseppe, 962
Bourgeois de Mercey, Frédéric, 831, 832
Bournique, Melchiorre, 846, 869
Brignola, Gaetano, 902
Broglio, Emilio, 956, 960
Bruno, Giuliana, 813
Buonocore (famiglia), 828

Cacace, Carlo, 681
Caccavò, Raffaele, 695, 696, 891, 902, 904, 907, 908, 922, 925
Cafiero, Ferdinando, 682
Cafiero, Raffaele, 680
Calabritto, Giuseppe, 923
Campagna, Marino, 919
Candiano, Antonio, 841
Candida, Antonietta, 976, 978
Cantù, Cesare Ambrogio, 962
Capece Minutolo, Clotilde, 938
Carafa, Giovanni, 828, 831
Caravita, Giuseppe, 942, 970
Carcano, Giulio, 956
Cardinale, duca di, vedi Serra, Luciano
Carducci, Giosuè, 957
Carignani (famiglia), 926
Carignani, Francesco, 921, 926, 983
Carignano, Eugenio di, 684
Carlo III di Borbone, re di Spagna e delle Due Sicilie, 709
Cartoux, Elisabetta, vedi Fiedler Cartoux, Elisabetta,
Cartoux, Giuseppe (Joseph), 664, 665, 667-670
Catalano (coniugi), 667
Catalano Gonzaga di Cirella, Pasquale, 684
Catalano, Enrico, 658, 659, 662, 664, 666, 667, 670, 681, 734, 859, 921, 978, 979, 981-984
Cecioni, Adriano, 773, 776
Ceroli, Bruno, 723
Ceva Grimaldi, Francesco, 937
Charavel, Francesco, 755-757, 778
Chateaubriand, François-René de, 816
Chiaradia, Eugenio, 912
Chiarini, Giovanni, 963
Choquet, Lefèbvre “de Revel”, Eugénie, 716
Cialdini, Enrico, 729, 730
Ciampitti D’Ovidio, Emanuela, 945
Cianelli, Giuseppe, 681, 682
Ciccodicola (famiglia), 711, 740, 742, 744, 788, 881, 889, 890
Ciccodicola, Pasquale, 743, 744
Ciceri, Eugenio, 831
Cioffi, Vincenzo, 911
Claval, Paul, 816
Cocceio, Lucio Aucto, 827
Coccoli (fratelli), 743
Colaneri D’Ovidio, Maria Rosa, 946
Colletta, Pietro, 893, 962
Colombier, Marie, 713, 933, 934, 936

Colonna di Stigliano, Andrea, 684
Colonna di Stigliano, Gioacchino, 684, 685
Comparetti, Domenico, 952, 953, 955-958, 960
Corot, Jean-Baptiste Camille, 767
Correale, Francesco Maria, 685
Coste, Pierre «Pietro Costa/Coste», 740
Courrier (famiglia), 738, 739
Courrier, Elisa, 739, 740
Courrier, Federico, 743
Crace, John Gregory, 758
Crane, Walter, 779
Crispi, Francesco, 922
Croce, Benedetto, 716, 943
Curtius, Georg, 950
Cusutto, Ottaviano, 859

D'Afflitto, Rodolfo, 685
D'Ancona, Alessandro, 952, 953, 958, 960
D'Andrea, Francesco, 706-708
D'Andrea, Raffaele, 706
D'Azeglio, Massimo, 962
D'Ovidio (famiglia), 949
D'Ovidio, Amato (figlio di Amato), 946
D'Ovidio, Amato, 946
D'Ovidio, Angiolina, 947
D'Ovidio, Anna Maria, 946
D'Ovidio, Elvira, vedi Lefèbvre D'Ovidio, Elvira
D'Ovidio, Emidio, 946
D'Ovidio, Enrico, 943, 947
D'Ovidio, Francesco, 685, 941, 942, 945, 946-964
D'Ovidio, Francesco (avo di Francesco), 945
D'Ovidio, Giulia, vedi Scarano D'Ovidio, Giulia
D'Ovidio, Livia, 947
D'Ovidio, Maria «Mariuccia», vedi De Lellis D'Ovidio, Maria
D'Ovidio, Norina, 947
D'Ovidio, Pasquale, 946-948, 950
Damiani, Vincenzo, 846
Dante Alighieri, 893, 953, 955, 956, 964
De Amicis, Edmondo, 962
De Angelis, Carlo, 979
De Angelis, Francesco, 913
De Angelis, Gennaro, 912
De Berner, Luisa, 589, 658, 662, 666, 667, 670, 681
De Berner, Marianna, 658, 662-664, 666, 667, 670, 681
De Caria (famiglia), 740, 809
De Caria, Gabriele, 888, 924, 927
De Cesare, Raffaele, 785
De Franco, Tommaso, 846, 859
De Gubernatis, Angelo, 784
De la Tour, Francesco, 682
De Lellis D'Ovidio, Maria «Mariuccia», 946
De Lévis, Gaston Pierre C., 747
De Luca, Camillo, 948
De Majo, Silvio, 834, 836, 856, 857
De Martino, Andrea, 680
De Matteo, Luigi, 672, 674, 691, 693, 694, 702, 910
De Mérode, Francesco Saverio F., 730
De Nicola, Raffaele, 702
De Pace, Luigi, 682
De Pace, Salvatore, 682
De Paolis, Michele, 706
De Rensis, Alice, 933

De Riso, Gennaro, 666, 667
De Rogatis, Alberto, 763, 765, 769, 803, 804, 809, 813
De Ruggiero, Luigi, 859
De Sanctis, Francesco Saverio, 943, 963
Degas (De Gas), René Hilaire, 665, 666, 669
Degas (famiglia), 739, 796
Degas, Edgar Hilaire, 665, 796
Degas, Ilario, 667
Degas, Laure, vedi Bellelli Degas, Laure
Degrossi, Giulio, 658, 671, 689
Delia, Nicola, 946
Della Posta, Pietro, 836
Deltil, Jean-Julien, 748
Denicotti, Domenico, 950, 958
Déperais Mac Sheeley, Louise, 851
Déperais, Amélie-Henriette, 851
Déperais, Charles-Alexander, 725-727, 735, 835, 836, 839, 840, 843, 847-849, 851-854, 858, 860, 862, 870, 872-875
Déperais, Pauline, 851
Déperais, Victor Romeo, 851
Depretis, Agostino, 971, 972
Dertenois, Olivia, vedi Minozzi Dertenois, Olivia
Detken, Alberto, 900-902
Diana, Alfredo, 973
Didot, Fréderic Firmin, 692
Diez, Friedrich Christian, 962
Dollfiis, Jean-Jacques, 747
Dollfiis, Nicolas, 747
Doria d'Angri (famiglia), 826, 930, 971
Doria d'Angri Lefèbvre, Teresa, 715, 718, 719, 827, 892, 897, 928, 931, 936, 938, 974, 979
Doria d'Angri, Marino, 662, 936
Dufour (famiglia), 812
Dufour, Joseph, 814

Egg (famiglia), 709
Egg, Giovanni Giacomo, 709, 890
Ehrman, Eugène, 748
Emery o Hemery, Giulio, 888, 923
Erba, Carlo, 841
Erculei, Raffaele, 821
Errera, Alberto, 910, 966

Fabricatore, Nicola, 911
Fabris, Pietro, 830
Fambri, Paulo, 962
Fanelli, Lelio Maria, 891, 897, 898
Farini, Luigi Carlo, 684
Fattorini, Rosa, 709
Fenizio, Nicola, 709
Ferdinando I di Borbone, re del Regno delle Due Sicilie, 938
Ferdinando II di Borbone, re del Regno delle Due Sicilie, 677
Fergola, Luigi, 832, 833
Ferrante, Domenico, 680
Ferri (famiglia), 828
Ferro, Giovanni, 822
Ferrouillat, Jean-Antoine, 747
Fiedler Cartoux, Elisabetta, 664, 670
Filangieri, Carlo, 679, 699
Filangieri, Gaetano, 943
Fiorelli, Giuseppe, 943
Fiorentino, Francesco, 958
Florio (famiglia), 672
Florio, Vincenzo, 672, 675, 676, 683
Fortunato, Giustino, 943
Fortuny y Madrazo, Mariano, 943

Francesco II, re del Regno delle Due Sicilie, 729

Gabelli, Aristide, 962
Gaetani, Luigi, 890
Gagliardi, Enrico, 685
Galasso, Giovanni, 942
Gallo, Filippo, monsignor, 729
Gallone di Nociglia, Giuseppe Francesco, 685
Gallotti, Domenico, 969
Garibaldi, Giuseppe, 658, 677, 683, 851, 891, 892, 901, 949, 950
Garofalo, Carlo, 919
Gaume, Marie, vedi Grand Gaume, Marie
Genoino, Domenico Francesco, 685
Gessner, Giovanni, 982
Giannini, Francesco, 907, 912
Gioia, Amalia, 935
Giordani, Pietro, 960, 962
Gontani, Marten, 822
Grand Gaume, Marie, 716
Grand, Charles, 716
Grossi, Federico, 982
Grossi, Tommaso, 962
Guerrazzi, Domenico, 660, 962
Guicciardini, Francesco, 893
Guiscardi, Guglielmo, 899

Halam, Thomas, 709
Hebert, Solei, 709
Henry, François (Francesco), 687, 688, 768
Hornbostel, Adolfo, 678
Huet, Alfredo, 875

Imbriano, Francesco, 734, 735
Imperato (signor), 666
Ingham, Benjamin, 675, 676
Ippolito, Francesco, 743

Jauch, Giuseppe, 846, 859
Jengo, Giuseppe, 983
Jovene, Nicola, 902

Keller, Federico, 877

La Marmora, Alfonso, 730
Labonia, Gaetano, 659, 660, 661, 663, 665, 669
Lambruschini, Raffaello, 956
Lauri, Achille, 712, 723
Laviano del Tito, Domenico, 658, 669, 670, 671, 690, 699, 700, 703-706
Laviano del Tito, Federico, 665
Lefèbvre “de Clunière” Álvarez de Toledo y Acuña, Flavia, 687, 715, 719, 720, 742, 918, 928-933, 936, 940, 974, 976
Lefèbvre “de Clunière”, Carlo Ernesto, 685, 920, 928, 941, 978
Lefèbvre “de Clunière”, Carlo, 711-715, 719, 720, 725, 742, 899, 917, 920-922, 928, 935, 936, 967, 973-984
Lefèbvre “de Clunière”, Charles-Flavien «Carlo», 657, 664, 685-688, 692, 706, 719, 721, 723, 724, 736, 739-741, 743, 754, 757, 762, 771, 778, 787, 814, 825-831, 835, 840, 844, 846, 847, 851, 852, 854, 859-863, 877, 891, 893, 899, 924, 936, 938, 940, 965, 966, 980-982
Lefèbvre “de Clunière”, Francesco «Franz», 711-715, 719, 720, 725, 741, 742, 888, 899, 909, 918, 920, 922, 923,

925, 926, 928, 936, 973-975, 980, 982-984
Lefèbvre “de Clunière”, Ernesto, 657-659, 662, 663, 665-670, 681, 685, 687-689, 691, 692, 705, 706, 711-721, 723-725, 727, 728, 734-736, 738, 740-742, 744, 748, 750, 754, 755, 765, 771, 773, 781-785, 797, 798, 804, 817, 822, 826, 834, 840, 843, 844, 846, 852, 860-863, 865, 866, 869, 877-879, 888, 891, 893, 897, 899, 905, 909, 917, 921-924, 931, 936-938, 940, 966, 967, 973-975, 978-984
Lefèbvre “de Clunière”, Giulia, 718, 720, 721, 932, 974, 976, 982
Lefèbvre “de Clunière”, Léon, 721
Lefèbvre “de Clunière”, Rose Anne «Rosanne», 687, 827, 982
Lefèbvre “de Revel”, André-Isidore, 712-715, 718-721, 827, 893, 935, 936, 938, 968, 973-977, 981-983
Lefèbvre “de Revel”, Joseph-Isidore, 894
Lefèbvre (famiglia), 658, 685, 687-689, 692, 694, 695, 715-718, 720, 721, 723-728, 730, 735-745, 750, 754, 758, 760, 764, 765, 770, 773, 781, 788, 789, 792, 797, 798, 803, 804, 806, 807, 809, 812, 813, 816, 818, 819, 823, 825, 827, 828, 831, 832, 834, 836-842, 844-847, 849, 850, 854, 856, 857, 859, 863, 865, 866, 869, 878, 879, 881, 888-890, 892, 899, 908, 909, 917, 924, 926, 930, 936-940, 966, 969, 971, 973, 975, 977, 978, 980-983
Lefèbvre D'Ovidio, Elvira 941
Lefèbvre D’Ovidio (famiglia), 941
Lefèbvre Raigecourt-Gournay, Flavia (Flavie), 724
Lefèbvre Saluzzo di Lequile, Luisa (Louise), 667, 718, 937, 938
Lega, Silvestro, 776
Leopardi, Giacomo, 960, 962
Leprezia Roessinger, Sebastiana (Sebastienne Lepreux), 743
Leroy, Louis Isidore, 752, 753, 774
Levi, Giuseppe, 923
Luigi Maria di Borbone, re del Regno delle Due Sicilie, 729
Luigi XV di Borbone, re, 851
Luigi XVI di Borbone, re, 851
Luise, Flavia, 897

Mac Sheeley, Louise, vedi Déperais Mac Sheeley, Louise
Macry, Gregorio, 687, 688
Magnani, Sigismondo, 892
Mancini (famiglia), 740, 788, 889, 890
Mangone, Angelo, 709
Manna, Vincenzo, 743
Manso, Giovanni Battista, 939
Manzoni, Alessandro, 956, 957, 959, 960, 962
Marcatili (cronista), 782
Margherita di Savoia, regina, 824
Marghieri, Giuseppe, 900-902, 909
Marghieri, Riccardo, 901, 902
Marietti, Giacinto, 905
Marietti, Pietro, 905

Marii, Luigi, 893
Marotta, Raffaele, 911
Massari, Giuseppe, 730
Mastrilli, Giulio, 933
Matera, Leonardo, 709
Mauri, Achille, 956
Mazzetti, Loreto, 743
Mel, Isidoro Girolamo, 925
Melisurgo, Giulio, 969
Mergenthaler, Ottmar, 916
Meuricoffre (famiglia), 739
Meyer, Marie Paul H., 953
Micheletti, Cesare, 918
Milano, Francesco, 944
Minozzi Dertenois, Olivia, 973
Minozzi, Achille, 973
Mirelli, Angelo, 900
Mirelli, Gennaro, 695
Mirone, Michele, 840
Mongin, Pierre-Antoine, 748
Monteleone (famiglia), 686
Montesantangelo, conte di, vedi Serra, Michele
Montgolfier (famiglia), 738, 750, 924
Montgolfier, Achille de, 728
Montgolfier, Amédée Louis, 695
Montgolfier, Céline de, 728
Montgolfier, Gaston de, 728
Montgolfier, Jacques-Étienne de, 750
Montgolfier, Joseph-Michel de, 750
Montgolfier, Lorenzo de, 728, 740
Morano, Antonio, 901-903, 908
Morelli, Domenico, 942
Moreno (notaio), 666
Mugnoz, Giambattista, 859
Mugnoz, Raffaele, 859
Murat, Gioacchino, re, 738
Musolino, Benedetto, 730
Mussafia, Adolfo, 953

Necker, Germaine Anne-Louise, Madame de Staël-Holstein, 816
Niccolini, Fausto, 933
Nigra, Costantino, 684, 685
Nitti, Francesco, 943
Nobile, Alessandro, 901, 902
Nobile, Gaetano, 912
Nota (famiglia), 809
Nunziante, Alessandro, 729

Oggioni, Carlo, 783, 822
Olvitti, Giuseppe, 923
Oomens, Luigi, 702
Orléans di Borbone, Antonio Maria d', 932
Orsatti, Maffeo, 934
Ostrogovich (famiglia), 809
Ostrogovich, Carlo, 803, 806, 927

Palizzi, Filippo, 943
Paquier, Antonio Napoleone, 743
Paris, Bruno Paulin G., 953
Parravicino, Giovanni, 901
Pasquale, Vincenzo, 902
Patania (signor), 666
Pavoncelli (famiglia), 686
Pavoncelli, Giuseppe, 686
Pelagalli, Marco, 743
Pellico, Silvio, 954, 962
Persico, Angelo, 665, 671, 672
Perullo, Raffaela, 710
Peticca (famiglia), 743
Pignatelli, Ferdinando, 659
Pignatelli, Francesco, 659
Pignatelli, Vincenzo, 685
Pignone del Carretto, Giuseppe, 665, 669

Pineda, Antonio, 859
Pinelli, Vincenza, 723
Pisacane, Carlo, 683
Pisani (famiglia), 809
Plazaola y Limonta, Rosa, 970
Polsinelli, Giuseppe, 743
Porta, Carlo, 964
Potter, Charles, 753
Potter, Darwen, 753
Potter, Edwin, 753
Potter, Harold, 753
Pouchain, Alfonso, 903, 904
Prota, Angelo, 670
Prota, Pietro, 659
Puccianti, Giuseppe, 957, 962

Raigecourt-Gournay, Flavia (Flavie), vedi Lefèbvre
Raigecourt-Gournay, Flavia
Raigecourt-Gournay, Raoul Boisgelin, 712
Rajna, Pio, 952, 955
Récamier, Juliette, «Madame Récamier», 692, 816
Rendina, Federico, 937, 939
Réveillon, Jean-Baptiste, 747, 750
Richoud, Antoine, 747
Risler, Hartmann, 747
Robert, François, 747
Robert, Louis-Nicolas, 752
Robinson, William, 679
Roessinger (famiglia), 797-800
Roessinger, Francesco, 743, 797, 798
Ross, William, 753
Rossi, Romano, 901
Rothschild (famiglia), 661, 685, 686, 736, 973
Rothschild, Adolphe Carl, 686
Rothschild, Calmann Mayer «Carl», 686
Rothschild, Caroline Julie, 687
Rothschild, James Mayer, 660
Rubattino, Raffaele, 660, 661, 680, 683

Salazaro, Demetrio, 910
Saluzzo di Lequile, Carlo, 937
Saluzzo di Lequile, Gioacchino, 659, 660, 665, 667, 670, 671, 684, 685, 691, 718, 892, 897, 936
Saluzzo di Lequile, Lucia (Lucie), 659, 667, 719, 720, 938
Saluzzo di Lequile, Luisa (Louise), vedi Lefèbvre Saluzzo di Lequile, Luisa
Salvati (signor), 913
Sambiase Sanseverino, Gennaro, 934, 935
Sanborn, Kate, 748
Sanfelice d'Acquavella, Guglielmo, 970, 971
Sangro, Giovanni de, 685
Sannazzaro, Nicola «Cola», 859-862
Sannazzaro, Troiano, 859
Sannia, Achille, 943
Sarra, Giuseppe, 743
Satriano, principe di, vedi Filangieri, Carlo
Savoia (dinastia), 688, 822, 823
Scarano D'Ovidio, Giulia, 946
Scarfoglio, Edoardo, 940, 978
Scaroina D'Ovidio, Francesca, 946, 947
Scherillo, Michele, 943
Schiapparelli (famiglia), 841
Schillizzi, Matteo, 970, 971, 973
Schwarz, Franz Wenzel, 892
Scialoja, Antonio, 851
Scialoja, Giulia, 851
Sclopis (famiglia), 841, 844

Serao, Matilde, 940, 978
Serra, Luciano, 665, 669
Serra, Michele, 665, 667, 669
Sicard, Leopoldo, 681
Sideri, Augusto, 663, 665, 699, 700, 702, 704, 706, 708
Silvestri (cronista), 782
Silvestri, Roberto, 911
Simoncelli, Achille, 743
Simonetti (disegnatore), 772, 778, 798
Sirtori, Giuseppe, 730
Smargiassi, Gabriele, 830, 831
Sogliano, Antonio, 943
Sommer, Giorgio, 941
Sorvillo (famiglia), 739, 740, 918
Sorvillo, Natale, 743
Spaventa, Silvio, 943
Spinelli, Antonio, 700, 706, 708
Staël-Holstein, Germaine Anne-Louise, Madame de, vedi Necker, Germaine Anne-Louise
Stolte, Federico, 663, 665, 666

Tasso, Torquato, 939
Tessier (signor), 665, 666
Tèza, Emilio, 952, 953, 955
Toma, Gioacchino, 780
Tommaseo, Niccolò, 956, 959, 960, 962
Treves, Emilio, 902
Turchi, Marino, 970
Turner, Giuseppe, 700

Umberto I di Savoia, re d'Italia, 723, 824, 970, 972

Vallauri (notaio), 925
Vastarini-Cresi, Alfonso, 921, 973, 978, 979-982
Venezia, Antonella, 903
Venuto d'Accaja, Carlo, 859, 861
Venuto, Trojano, 859, 861, 863
Verdi, Giuseppe, 782
Verhulet, Francesco, 938
Viollier o Vollier, Augusto, 683
Viscogliosi, Angelo, 890
Viscogliosi, Giovanbattista, 743
Visocchi (famiglia), 740, 816, 817
Vitale, Augusto, 834, 836, 857
Vitelli, Girolamo, 943, 950, 953, 954, 960
Vittorio Emanuele II di Savoia, re d'Italia, 892

Waechtbaecker Dubois Lefèbvre, Gisella (Gisèlle), 715
Wagner, Rudolph, 849
Walter, Arthur, 834-836, 853, 865, 866
Weemaels, Eugenio, 700, 703

Ximenes, Ettore, 822

Young, Lamont, 836, 968, 969

Zingarelli, Nicola, 949, 950, 957, 958
Zinno, Silvestro, 727, 838-842, 863, 871, 873, 874
Zino, Lorenzo, 687, 688, 710
Zipelius, Émile, 748
Zuber (famiglia), 812
Zuber, Jean, 747, 748, 752, 814
Walewski, Florian, 642, 644
Weemaels, Eugenio, 605, 609, 611, 613, 620
Wilding, Ernesto, 606-608, 610
Wilkins (signor), 577
Winsor, Frédérick Albert, 409, 414

Zanolini (avvocato), 430
Zino (famiglia), 368, 487
Zino, Lorenzo, 401, 416, 417,
423, 424, 432, 480